

Prelo
Prelo
Sac. LUIGI TERRONE, S. S. *p. 199*

LO SPIRITO DI SAN GIOVANNI BOSCO

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

Lo Spirito
di
D. Bosco
era



lo Spirito
della
Chiesa.

(D. Rua - Circ. 1904).

“ D. Bosco non ha avuto tempo se non per l'attività e l'azione, il lavoro costante e incessante in mezzo a piccoli fanciulli, a giovani, a vecchi.....

Accanto all'intelligenza superiore e sorprendente, un cuore d'oro, virilmente paterno e, nel contempo, un cuore che ha conosciute tutte le tenerezze del cuore materno, specialmente per i piccoli, per i poveri tra i piccoli, per i più poveri, e i più piccoli tra i poveri e i piccoli. E insieme a questo cuore una volontà gigante, indomita, e indomabile, come non fu domata da tanta quantità di opere e di straordinario lavoro „.

PIO XI.

Sac. LUIGI TERRONE

S. S.

LO SPIRITO
DI
S. GIOVANNI BOSCO
DOCUMENTI ED ESEMPI
DI VITA CRISTIANA

*La sollecitudine e lo studio di
ciascuno sia di seguire fedelmente
i metodi praticati ed insegnati da
D. Bosco.*

D. RUA - 1888.

TORINO
SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

Corso Regina Margherita, 176

TORINO, via Garibaldi, 20 — MILANO, piazza Duomo, 16 — GENOVA, via Petrarca, 22-24 r.
PARMA, via al Duomo, 14-22 — ROMA, via Due Macelli, 52-54
CATANIA, via Vittorio Emanuele, 145-149

Proprietà riservata
alla Società Editrice Internazionale di Torino.

AI MIEI CARI CONFRATELLI IN CRISTO
COLL'AUGURIO VIVISSIMO
CHE QUESTE PAGINE
AIUTINO IL LORO ZELO
NEL MANTENERE INTEGRO LO SPIRITO DEL PADRE
PURA LA SUA SOAVE DOTTRINA
INALTERATE LE DOMESTICHE TRADIZIONI
SEMPRE VIVA
LA PATERNITÀ SALESIANA.

PREFAZIONE

Lettori carissimi,

**Ex-allievi, Sacerdoti, Superiori di Istituti,
Presidenti di Circoli, ecc.**

Questo libro è stato compilato per voi e vorrebbe essere ad un tempo un ricordo ed un augurio.

Vi dirò candidamente che, scorrendo queste pagine, voi non tarderete a constatare che di mio non c'è proprio nulla. Non troverete che la parola del Padre dilettissimo, confermata e resa più viva dai suoi fulgidissimi esempi. È sempre Don Bosco che ci si presenta, ornato di tutte le virtù, e di tutte maestro insigne e sapiente. Anche la fatica del raccogliere e compilare è stata per me assai dolce, non solo perchè efficacemente aiutato dai miei cari alunni chierici, ma sopra tutto per la gioia che ogni Salesiano prova naturalmente nel compulsare i cari volumi della vita del suo Santo Fondatore. Per chi lo ignorasse dirò che questi volumi sono già 14, e parecchi ancora ne seguiranno, a breve distanza.

Tesori preziosissimi, miniere d'oro purissimo, sempre inesauribili.

Ho avuto in animo di presentare ai devoti del Santo nostro Fondatore, specialmente a quelli che hanno la missione di ammaestrare gli altri, una specie di prontuario, un

florilegio (stavo per dire « prato » o « giardino » spirituale), per facilitare loro la scelta d'un fiore, di un pensiero, di una massima, di un episodio su qualche argomento morale o religioso.

Quante volte i Sacerdoti, specialmente i Superiori di Collegi, Oratori e Circoli, sentono questo desiderio, questo bisogno! E quanti buoni ex-allievi desiderano di riudire la parola salesiana, che tanto spesso ascoltarono dalla bocca dei loro Superiori, in Collegio od all'Oratorio!

L'idea di questa compilazione mi è venuta in seguito ad un colloquio avuto col Reverendissimo, non mai abbastanza compianto, Sig. Don Rinaldi, e dopo d'aver ricevuto da Lui in dono un grazioso volumetto.

Era mia intenzione restituire a Lui il libro trasformato, dicendogli con riconoscente soddisfazione: « Era un libro ignaziano; ora per una specie di processo molto facile a comprendersi, è diventato Salesiano ».

Il venerato Don Rinaldi tenne nella sua cameretta, per parecchi mesi fino alla morte, questo modesto lavoro, ed ebbe anche la bontà di esternare ripetutamente la sua soddisfazione, assicurandomi che, dato alle stampe, avrebbe fatto piacere a tutti gli amici di Don Bosco, specialmente ai Sacerdoti, e procurato gran bene alle anime.

Vogliate, o buoni lettori, gradire questo ricordo della Canonizzazione dell'amabilissimo Santo della gioventù e nelle vostre preghiere degnatevi raccomandare il povero compilatore (1).

Sac. LUIGI TERRONE.

Varazze, 1934 - Pasqua Salesiana.

(1) Per le citazioni:

M. B. - Memorie Biografiche del Lemoyne, continuate dal Ceria;

Vita - La vita del Santo nostro Padre in 2 volumi dello stesso Lemoyne, nella rifusione di Amadei.

LO SPIRITO

DI SAN GIOVANNI BOSCO

« Il Padre Celeste invia continuamente lo Spirito del suo Figliuolo nel cuore di *tutti i fedeli* che sono disposti a riceverlo. Però non lo imparte a tutti in eguale modo; ma secondo la misura del dono di Cristo, cioè secondo la misura più o meno grande che Gesù Cristo vuol dare a ciascuno. Egli ne dà larga copia agli uomini apostolici, ai grandi padri e dottori della Chiesa, ed anche ai fondatori di Ordini religiosi » (1).

Così un dotto abate benedettino, il quale reca, a conferma, le parole dell'Apostolo: « Vi è molta diversità di doni, ma è lo stesso Signore; diversità di ministeri, ma è sempre lo stesso Dio che opera in tutti. La manifestazione dello spirito è data a ciascuno per l'utilità comune » (2).

Queste parole, verissime e così chiare, a più d'un lettore provocheranno naturalmente una domanda: « Se lo spirito che è in tutti i Cristiani, non è altro che lo Spirito di Gesù Cristo, come giustamente voi avete sottolineato, perchè mai un libro sullo spirito di Don Bosco? ». La risposta è ovvia. Nel parlare dello spirito di Don Bosco la mia intenzione è semplicemente questa: « Studiare in qual modo lo spirito di Dio si è manifestato nel nostro Santo; cioè quali siano le caratteristiche della sua attività morale,

(1) G. SEILER, *Lo Spirito di Gesù Cristo*. Meditaz. VIII-I.

(2) *id.*, VIII-II.

quali siano le sue idee predilette intorno ai principi della vita cristiana e delle virtù religiose che costituiscono, a così dire, tutta l'essenza dello spirito cristiano ». Per altra parte, come testè ho accennato, è ben noto che specialmente fondatori di Ordini religiosi erano ripieni dello spirito di Gesù Cristo, spirito che li guidava in tutto e per tutto. Lo dimostrano ad evidenza le loro opere meravigliose, i loro miracoli, la loro santa vita, la morte gloriosa » (1).

Questa considerazione basta per dare ragione della presente operetta, la quale, dopo tutto, non vuole essere altro che una breve rassegna o collezione di sentenze ed esortazioni del Santo Fondatore dei Salesiani; una raccolta di piccoli episodi e fatterelli, che sono la manifestazione viva, direi quasi, la pratica espressione di ciò che Egli raccomanda ed insegna.

Le parole sono spirito e vita; ma solo allora che esse si traducono nel fatto e nella realtà. Così le divine parole di Gesù, così quelle dei Santi, così quelle di S. Giovanni Bosco.

So bene che lo spirito di D. Bosco, inteso come fisionomia speciale della sua santità, è troppo conosciuto perchè debba farsene cenno in questo proemio. Per altra parte, come il lettore potrà constatare, tutti i capitoli hanno determinati accenni ai pensieri, ai desideri, ai sentimenti, che è per quanto dire allo spirito di D. Bosco. Ciò che Don Bosco ha pensato ed insegnato intorno alla fede, ai Sacramenti in genere, alle virtù cardinali, morali e soprattutto circa le virtù della vita cristiana e religiosa, tutto è accennato con sufficiente ampiezza; per guisa che la figura del nostro Santo fondatore balza fuori viva, chiara, limpida e nettamente distinta da altre figure, pure nobilissime e degne di tutta la nostra ammirazione e lode. Mi sia permesso un ricordo per mettere in maggior rilievo questa caratteristica salesiana.

(1) G. SEILER, *op. cit.*, Meditaz. VIII-IV.

Or sono parecchi anni dovendo recarmi ad aprire una nuova Casa di Noviziato, mi presentai al Rev.mo e venerato Sig. Don Rinaldi, di sempre cara memoria, per chiedergli, insieme alla paterna benedizione, consigli e norme. Nel congedarmi il buon superiore mi regalò una operetta dal titolo: « L'esprit de Saint Ignace ».

Si è appunto la lettura di tale operetta, analoga alla presente nel tono e nella tessitura, che mi ha suggerita l'idea di questo lavoro. Sant'Ignazio era animato dallo spirito di Dio, come D. Bosco, come tutti i Santi; e tuttavia non si può dire che lo spirito di S. Ignazio sia lo spirito di Don Bosco. Leggete qualche tratto delle stupende esortazioni di Sant'Ignazio, scorrete qualche pagina della sua mirabile vita, richiamate qualche episodio di disciplina religiosa o vita domestica, il modo con cui si è diportato in certe occasioni speciali; e voi spontaneamente esclamerete: « È proprio lui, Sant'Ignazio, il patriarca dei Gesuiti! Ha fatto bene! È il suo stile! ».

Poi, quasi involontariamente, vi vien fatto di aggiungere: « In casi analoghi D. Bosco non faceva così, egli aveva altra indole, altro sistema, prendeva altra strada, pur volendo giungere alla stessa mèta ». In una parola altro è il cavaliere di Pamplona, altro il pastorello dei Becchi; o, se più vi piace, altro è il Gesuita, altro è il Salesiano. I due Santi avevano bensì lo stesso spirito cristiano; ma questo produceva diverse forme di attività, di atteggiamenti, che hanno lo stesso fine, la gloria di Dio, e gli stessi effetti, il bene delle anime per le quali essi hanno speso tutte le loro forze. Il *Da mihi animas, caetera tolle* equivale perfettamente, nella sostanza, all'altro *Ad maiorem Dei gloriam*.

Così è nata l'operetta. Con tali sentimenti i Salesiani e gli ammiratori di Don Bosco, debbono leggere ciò che il Padre ha detto ed operato. « Come ogni uomo guidato

dallo spirito di Dio, così i veri figli di un Ordine religioso sono quelli che vivono secondo lo spirito del loro fondatore. Coloro che bramano vivere secondo lo spirito di un altro Istituto sono membri estranei, i quali non raggiungono lo scopo nè dell'uno nè dell'altro Istituto » (1).

Se lo avessimo voluto, questo libro avrebbe potuto riuscire assai più voluminoso. Quanto di più si sarebbe potuto spigolare nell'immenso campo della vita di D. Bosco! La difficoltà era tutta nella scelta. Oltre a ciò si ha ancora da mietere nei nuovi campi, cioè nei volumi che si stanno pubblicando. Più tardi il lavoro potrà essere ritoccato, rimaneggiato, ridotto od ampliato, come si crederà, per rendere sempre più praticamente efficace la parola e l'esempio del Padre. Si comprende come su certi argomenti prediletti e più direttamente salesiani, per esempio: Governo - Direzione - Lavoro - Zelo, ecc., io mi sia indugiato più lungamente. Non dirò, « la lingua batte dove il dente duole » ma piuttosto *ex abundantia cordis os loquitur...*

Mi terrò pago se la mia intenzione ed il mio desiderio varrà ad invogliare qualche confratello a perfezionare il lavoro, che credo non inutile a coloro (e sono tanti!) che non hanno modo di consultare i nostri poderosi volumi.

E prima di conchiudere voglio pregare il nostro Santo Padre perchè intervenga e ci dica una parola *sua*, per dar valore ed efficacia alla mia.

Allorchè Don Bosco si trovò nella circostanza, anzi nella necessità di dover difendere l'opera sua e la sua attività contro le persecuzioni e le violenze di chi la voleva veder distrutta, con dignitosa franchezza così sfidava i suoi detrattori:

Si osservino tutte le mie opere e tutti i miei scritti e

(1) G. SEILER, *op. cit.*, Meditaz. VIII-IV.

si conoscerà da quale spirito io sia animato (1). Tacitamente ma in modo eloquente Egli, ora, ci ripete l'*Imitatores mei estote* dell'Apostolo.

Hai dunque inteso, mio buon lettore. *Inspice*, studia ciò che Don Bosco ha detto ed ha raccomandato, *et fac secundum exemplar*, ed opera come Egli ha operato.

Allora ti sentirai ripieno del suo spirito, degno suo figlio, fedele ex-allievo, buon cooperatore; la tua divozione per Don Bosco sarà sincera ed illuminata.

(1) VI-345.

I N D I C E

<i>Prefazione</i>	pag. VII
<i>Lo spirito di S. Giovanni Bosco</i>	» IX
FEDE. — Fede viva. - Fede nelle verità rivelate. - Fede nella Chiesa e nel Vangelo. - Fede nelle opere. - Fede nel lavoro. - Fede nel premio. - Fede universale	» 1
SPERANZA. — Speranza del Paradiso. - Speranza nel lavorare. - Speranza nelle prove. - Speranza dell'eterna salute. - Fondamento della speranza	» 8
FIDUCIA NELLA DIVINA PROVVIDENZA. — Fiducia in Dio nelle imprese. - Non ostacolare i disegni della Divina Provvidenza. - Abbandono, fiducia nella Provvidenza. - Aiutare la Provvidenza. - Fiducia illimitata	» 13
AMOR DI DIO. — Qui in terra e in Paradiso. - Legame divino. - L'amore di Dio nei martiri. - Agire per amor di Dio	» 20
DEVOZIONE AL S. CUORE. — In che consiste. - Motivi della devozione. - Efficacia di questa devozione	» 24
DEVOZIONE ALLA MADONNA. — Efficacia di questa devozione. - Devozione a Maria Ausiliatrice. - Potenza dell'Ausiliatrice. - Bontà di Maria. - Ausiliatrice nei bisogni materiali. - Ausiliatrice nei bisogni spirituali. - Onnipotenza di Maria. - Intercessione di Maria. - Maria nostra Madre. - Fiducia in Maria. - Grazie da chiedere a Maria. - La creatura più amata e amante. - Aiuto nella vocazione. - Novena a Maria	» 28
AMOR DEL PROSSIMO. — Carità universale. - Carità nella comunità. - Carità tra superiori ed inferiori. - Carità coi fanciulli poveri. - Carità tra i confratelli. - Carità nei giudizi. - Carità nel correggerci a vicenda. - Carità verso noi medesimi. - Amore imparziale. - Amore ai giovani disgraziati. - Contro la mormorazione. - Carità nelle parole. - Carità con tutti indistintamente. - Sempre dolcezza... mai rigore. - La dolcezza della carità	» 44

- AMORE AL PAPA.** — Il Papa nostro capo supremo. - Attaccamento al Papa. - Difendere il Papa. - Far conoscere il Papa. - Fede incrollabile nel Papa. - In tutto col Papa. - Imitare S. Francesco di Sales nell'amore al Papa. - La dignità del Papa. - Al centro di verità di tutto il mondo pag. 58
- UMILTÀ.** — Concetto dell'umiltà. - Umiltà nel trionfo. - Timore della stima altrui. - Umiltà nella vera conoscenza di sè. - Umile giudizio della propria attività. - Umile rispetto a Dio. - Vantaggi dell'umiltà. - Mezzi per ottenerla. - Umiltà nelle lodi e biasimi. - Umiltà con se stesso. - Umiltà negli scritti. - Umiltà nel nascondersi » 67
- POVERTÀ.** — Idea della povertà. - Mezzi per mantenerla. - Povertà di fatto. - Vantaggi della povertà. - Distacco dai beni materiali. - Povertà estrema. - Economia. - Guai a poveri... ricchi. - La nostra fortuna. - Osservanza del voto di povertà. - Povertà in faccia al mondo. - Guerra alle comodità. - Generosità di Gesù verso i religiosi poveri. - L'esempio di Gesù » 77
- CASTITÀ.** — Che cosa è. - Preziosità della castità. - La preghiera, mezzo per conservare la castità. - Necessaria ai Salesiani. - Necessaria al sacerdote. - Quanto sia grata a Dio. - Mortificazione per ottenere la castità. - L'ozio nemico della castità. - Vigilanza per impedire l'immoralità. - Fuggire le piccole occasioni in particolare. - Riguardi nel trattare coi giovani. - Preghiera durante l'Elevazione. - Evitare le letture pericolose. - Mortificare la lingua. - Modestia nel portamento. - Colle persone di altro sesso. - Il distintivo della Pia Società Salesiana. - Custodi della castità » 90
- OBEDIENZA.** — Che cosa sia. - Secondo l'esempio di Gesù. - Obbedienza pronta. - Obbedienza cieca. - Gesù modello di obbedienza. - Custode della virtù. - Obbedienza in tutte le cose. - Parlarne spesso. - Vantaggi dell'obbedienza » 105
- PRUDENZA.** — Prudenza nell'agire. - Prudenza coll'autorità. - Prudenza nel governo della Società. - « Non plus sapere quam oportet ». - Non voler riformare il mondo. - Prudenza con gli esterni. - Nel consigliare la scelta dello stato. - Mai politica. - Prudenza nelle persecuzioni. - Prudenza in ogni evenienza » 114
- ORDINE E DISCIPLINA.** — Il rispetto all'autorità. - Buon impiego del tempo. - Dopo le preghiere della sera. - Ordine nello studio. - Mezzi per studiare con profitto. - Castighi ragionevoli. - Mai castighi violenti. - Doveri del maestro di scuola. - Norme per la scuola. - Come castigare? - Paternità nel superiore. - Norme per l'assistenza dei giovani » 125

FORTEZZA. — Fortezza nelle difficoltà. - Fortezza nell'evitare il peccato. - Mezzi per essere forti. - Fortezza contro gli avversari. - Fortezza nel compiere il bene. - Fortezza nel combattere l'offesa di Dio. - Fortezza nel sacerdote. - Fortezza di Don Bosco » pag. 141

TEMPERANZA. — Vantaggi della temperanza. - Come la voleva Don Bosco. - Temperanza nei cibi. - La temperanza necessaria per lo studio. - Temperanza in tutto. - Mezzo per conservare la sanità. - L'intemperanza, fomite delle passioni. - Dove conduce l'intemperanza » 150

LAVORO. — Vero concetto del lavoro. - Disposti ad ogni lavoro. - L'età del lavoro. - L'ozio è un furto. Ogni lavoro è nobile davanti a Dio. - L'ozio laccio del demonio. - Lavorare pel Signore. - Il Paradiso premio del lavoro. - Ognuno faccia la parte sua. - Eroismo nel lavoro. - Il lavoro in Don Bosco. - Aiuto scambievole nel lavoro. - Come deve essere il lavoro salesiano. - Lavoro per le anime. - Abituarsi a tutto. Fare quello che si può . . . » 158

ZELO. — Zelo fervente. - Zelo nel sacerdote. - Zelo verso se stesso. - Zelo coraggioso. - Zelo nel togliere il male. - Zelo nel lavoro. - Zelo nelle pratiche di religione. - Zelo per la propria salvezza. - Zelo per le anime purganti. - Zelo per la salvezza delle anime. - Zelo per le missioni. - Zelo per le Compagnie religiose. - Zelo per il buon esempio . . . » 172

FINE DELL'UOMO. — Perchè sei stato creato. - Abbiamo un'anima sola. - Dobbiamo salvare l'anima. - Negligenza della salvezza dell'anima. - Il nostro fine in ogni azione. - Coi giovani. - Fine delle opere di Don Bosco. - Premi per colui che si salva l'anima » 189

ORAZIONE. — L'orazione e la vocazione. - La preghiera del mattino. - La preghiera cibo dell'anima. - Perseveranza nella preghiera. - Come pregare. - Pregare per il mondo intero. - Preghiera fervorosa. - Meditazione. - Fedeltà alle pratiche della Società. - Tempo per pregare. - Vantaggi delle pratiche di pietà » 199

PENITENZE E CROCI. — Che cosa sono le croci. - Come far penitenza. - Far digiunare il cuore e i sensi. - Sopportare i difetti altrui. - Far digiunare la lingua e la gola. - Mortificare il corpo. - Mortificare i sensi esterni. - Mortificazione nelle piccole cose. - Come il Salesiano debba santificarsi. - Preziosità dei sacrifici » 211

TENTAZIONI. — Il demonio e Maria Santissima. - Preghiera nelle tentazioni. - Efficacia delle giaculatorie. - Coraggio nelle tentazioni. - Combattere le tentazioni. - Non temere le tentazioni. - Mezzi per vincere le tentazioni . . . » 222

- PECCATÒ.** — Il peccato apportatore di morte. - Il peccato toglie la pace. - Non avviliarci dopo il peccato. - Don Bosco e gli scandalosi. - Il peccato è lebbra che ci allontana da Dio. - Evitare a qualunque costo il peccato. - Orrore di Don Bosco per il peccato. - Guerra al peccato . . . pag. 229
- PROVE E PERSECUZIONI.** — Confidenza nelle persecuzioni. - Pazienza nelle persecuzioni. - Don Bosco nelle persecuzioni. - Persecuzioni contro l'Oratorio. - Persecuzioni contro il bene. - Dal male il bene. - Castighi contro i persecutori dell'Oratorio. - I persecutori di Don Bosco. - L'aiuto di Dio . . . » 238
- DILIGENZA E FERVORE.** — Vero concetto della diligenza in ogni cosa. - Diligenza nelle pratiche di pietà. - Diligenza di Don Bosco nel salvare anime. - Diligenza e fervore nella S. Messa. - Diligenza nel servire la S. Messa. - L'Esercizio di Buona Morte. - Diligenza nell'osservanza dei voti. - Diligenza negli scritti. - Nel teatro. - Diligenza nel corrispondere alle grazie del Signore. - Diligenza nell'osservanza delle Regole . . . » 249
- CONFESSIONE.** — La serratura e la chiave della santità. - Come confessare. - Confidenza nel confessore. - Come confessare i giovani chiusi. - Bellezza della confessione. - Consultare sempre il confessore. - Confessione generale. - Confessore ordinario. - Frequenza alla confessione . . » 263
- EUCARISTIA - COMUNIONE.** — Il dono più grande di Gesù. - Come comunicarsi. - Ammissione alla Comunione. - I sostegni nel cammino verso il Paradiso. - La Comunione nell'educazione. - Vantaggi della Comunione. - Visite a Gesù Sacramentato. - Presenza reale di Gesù nella Eucaristia. - Frequenza alla Comunione. - Vantaggi della frequenza alla Comunione. - Contro i rigoristi. - Il Re dei giovani. - Zelo per la Comunione frequente. - Come la pensava Don Bosco. - L'Eucaristia medicina dell'anima. - Amore a Gesù Sacramentato . . . » 276
- PAROLA DI DIO.** — Zelo nel predicare. - Come predicare ai giovani. - Argomento delle prediche. - Adattarsi all'uditorio. - Astenersi dalla politica nelle prediche. - Come predicava al popolo. - Pregare per ben predicare. - Durata delle prediche. - Ordine delle prediche. - Su che cosa insistere nelle prediche. - Zelo nel fare il Catechismo . . » 290
- DIREZIONE - GOVERNO.** — Il sistema preventivo. - Il Direttore tutto per gli alunni. - Coltivare gli alunni migliori. - Consigli ad un Direttore. - Per il prestigio del Direttore. - Pazienza instancabile. - Il pericolo delle vacanze. - Il Direttore, padre, medico, giudice. - Per la vocazione dei giovani. - La forza della Regola e Regolamenti. - La Regola e il superiore. - Norme per il buon governo della

casa. - L'amore o il timore. - Varietà delle indoli dei
giovanetti. - L'indole più comune. - Coi discoli. - La pa-
rolina all'orecchio. - Il condimento della carità . . . pag. 300

LIBRI. — Il veleno peggiore. - Il buon libro. - Zelo per le
buone letture. - Prudenza nella scelta. - Vigilanza del
maestro. - Stimare, amare i libri nostri. - Regalo merito-
rio. - Potenza di un buon libro. - Almeno come i tristi.
- Armi ad armi. - Il dovere dei Salesiani . . . » 325

RICONOSCENZA. — La tenera riconoscenza del Santo. - Ri-
conoscenza a Dio. - Riconoscenza umile. - Elogi della
beneficenza cristiana. - A Dio la gloria. - La preghiera
della riconoscenza. - Anche il Signore è grato a chi be-
nefica le opere buone . . . » 337

DON BOSCO VISTO DA DON RUA . . . » 345

FEDE

Fede viva.

I — *Procura di agire sempre con un principio di fede e non mai a caso e per fini umani. Dà sempre grande importanza a tutte le cose che fai.*

(M. B., III, 614).

Don Bosco viveva abitualmente di fede. Di fede erano i suoi pensieri, di fede le parole: dalla fede ispirati e guidati tutti gli atti suoi. Dio e la sua gloria erano lo scopo della sua vita. In casa e fuori di casa; nei viaggi, a piedi, in carrozza, nel tram e nei convogli; scorrendo coi suoi o con estranei, era sempre penetrato dal pensiero di Dio e dal desiderio di accrescerne la gloria. In qualunque circostanza, anche in mezzo ad occupazioni materiali disparatissime, « la sua mente ed il suo cuore si sollevavano a Dio ». Talvolta, dice Don Rua, accompagnandolo la sera tarda a riposo, si fermava a contemplare il cielo stellato, e c'intratteneva, immemore della sua stanchezza, a discorrere della immensità, onnipotenza e sapienza di Dio. Altre volte alla campagna ci faceva osservare la bellezza dei campi, dei prati, l'abbondanza e ricchezza dei frutti, e con ciò conduceva il discorso a parlarci della divina bontà e provvidenza, di modo che ben sovente ci veniva di esclamare coi discepoli di Emmaus: *Nonne cor nostrum ardens erat in nobis, dum loqueretur in via?* Ciò non avveniva solamente nelle conversazioni che teneva coi suoi

figli, ma bensì con qualunque persona, anche altolocata, sia del ceto ecclesiastico, sia del civile o militare.

« Ciò avveniva, attesta Don Rua, allorchè parlava dal pulpito, oppure solo dalla cattedra a tutti i suoi figli; giacchè allora nel parlare della sua bontà, della sua provvidenza, come anche nel trattare i misteri della sua passione, del sangue versato per la salvezza delle anime, lo si vedeva talvolta entusiasinarsi, ed altre volte commoversi in guisa da restargli soffocata la parola; il che produceva nell'udienza mirabili effetti di commozione e di conversione ».

Col volger degli anni la sua fede divenne sempre più viva, e prese a manifestarsi in modo più luminoso, pur conservando quella freschezza e semplicità infantile che aveva succhiato col latte materno. Manifestava la sua riconoscenza a Dio per esser nato in seno al cristianesimo, e per aver appreso in tenera età le prime lezioni di religione, per bocca della sua piissima madre. Negli ultimi anni, nel ricordare la prima educazione cristiana ricevuta, si commoveva fino alle lacrime.

(*Vita*, II, 250-252).

Fede nelle verità rivelate.

II — *Io intendo di vivere e morire nella Santa Cattolica Religione, che ha per capo il Romano Pontefice, Vicario di Gesù Cristo sopra la terra. Credo e professo tutte le verità che Dio ha rivelate alla Santa Chiesa.*

(*Vita*, II, 484).

Nel 1867 Don Bosco ebbe a Roma nella Villa Ludovisi della duchessa di Sora un abboccamento col Re di Napoli Francesco II accompagnato da molti nobili signori. Don Bosco celebrò la Santa Messa e parlò per dieci minuti sulla fede. Il discorso fu tale che la duchessa di Sora, la quale altre volte aveva ammirato i suoi sermoni, esclamava fuori di sè per la meraviglia:

— Ma dove prende Don Bosco certe ragioni? Non ho mai sentito simile potenza di persuasione! Nessuno predica come lui!

(M. B., VIII, 643).

Fede nella Chiesa e nel Vangelo.

III — *Che bella fortuna è l'appartenere alla Chiesa Cattolica! Per me ringrazio il Signore di essere nato nella Chiesa Cattolica, ed avere avuto una madre cristiana* (Vita, II, 252). *Ricordatevi che vi è una sola Chiesa che si estende in Europa ed in America ed in tutto il mondo, e riceve nel suo seno gli abitanti di tutte le nazioni che vogliono venire a rifugiarsi nel suo materno seno.*

Cristo è Salvatore delle anime, che sono qui, come di quelle che sono là. Tale è il Vangelo che si predica in un luogo quale è quello che si predica in un altro; di modo che sebbene separati di corpo abbiamo ovunque unità di spirito, lavorando tutti alla maggior gloria del medesimo Iddio e Salvatore Nostro Gesù Cristo.

(M. B., XI, 386).

Don Bosco era uomo di grandissima fede. Egli credeva con pienissimo assenso della mente e con perfetto atto della volontà tutte le verità rivelate da Dio. E questo suo assenso, profondo, spontaneo, costante, senz'ombra di menomo dubbio, fu mai smentito da alcun suo atto o parola in tutta la sua vita. Manifestava sovente una grande gioia di essere stato fatto cristiano e divenuto figlio di Dio per mezzo del S. Battesimo. Non cessava di magnificare la sua fortuna di aver avuto una piissima genitrice, che per tempo lo aveva istruito nel Catechismo e indirizzato alla pietà. Di questi così segnalati favori egli ringraziava il Signore mattino e sera. Mille volte fu udito inculcare la gratitudine a Dio per averci fatti nascere nel grembo della S. Chiesa Cattolica e raccomandava la corrispondenza a questa grazia, col professare coraggiosamente

e senza rispetto umano la fede innanzi a Dio colla fuga del peccato e l'osservanza della divina legge. Ricordava il pensiero della presenza di Dio con tali termini, che si vedeva averlo egli sempre dinanzi alla mente.

(M. B., II, 25).

Fede nelle opere.

IV — *Ricordatevi che la fede senza le opere è morta. Facciamo tutto quello che possiamo alla maggior gloria di Dio. Tutto per il Signore. Tutto per la sua gloria. Ricordatevi bene che Dio vi vede; vi vede, di giorno e di notte, vi vede sempre.*

(Vita, II, 251-2).

La sua vivissima fede appariva in modo particolare nella celebrazione del Santo Sacrificio. Giuseppe Moglia, Giovanni Filippello e Giuseppe Turco, coetanei ed amici, narrano come in quei mesi di estate andassero sovente ad assistere alla sua Messa, e sempre restassero grandemente edificati del contegno, della divozione, del fervore suo, che anzi parecchi degli astanti ne rimanessero commossi fino alle lagrime. E Don Giovanni Turchi asserisce: « Io non conobbi sacerdote che avesse fede più viva di Don Bosco. Un uomo che non avesse avuta la sua fede, non avrebbe fatto quello che egli fece ». La fede sola congiunta coll'umiltà profondissima e colla mortificazione di tutto se stesso è la spiegazione di tante meraviglie operate per Don Bosco.

(M. B., II, 27).

Come professione di fede esigea che tutti facessero con raccoglimento e venerazione il segno della santa croce, e non esitava a rimproverare cortesemente persino quei Sacerdoti che segnnavansi con poca gravità.

(M. B., III, 588).

Fede nel lavoro.

V — *Vedo che da noi si lavora molto, bisogna insinuare che si lavori sempre per il Signore. Nel lavoro alziamo sempre gli occhi a Dio! Che il demonio non ci abbia a rubare il merito di nessuna azione.*

(Vita, II, 213).

Il pensiero della divina Presenza era così vivo nella sua mente che trasparivagli nella fisionomia: ed io osservandolo mi sentiva eccitato ad esclamare: *Conversatio nostra in coelis est*. Dovunque fosse, anche a mensa o nella propria camera, era sempre composto nei suoi atti: i suoi sguardi teneva raccolti e il capo piuttosto chino, come di chi sta innanzi ad un gran personaggio, o meglio al SS. Sacramento dell'Altare. Benchè si mostrasse d'indole molto socievole, se camminava soletto per via difficilmente scorgeva le persone che gli rivolgevano il saluto. Pareva che il suo spirito fosse continuamente concentrato in qualche gran pensiero che lo dominasse e da tutto l'insieme si rivelava chiaramente come fosse assorto nella contemplazione di Dio. Molti si provarono qualche volta ad interrogarlo per consigli spirituali in certi momenti in cui si sarebbe detto esser egli distratto da affari temporali, eppure rispondeva sempre come uno che sia in attenta e devota meditazione delle verità eterne.

(M. B., III, 588).

Fede nel premio.

VI — *Ricòrdati che soffri e lavori per un buon Padrone, qual è Dio. Lavora e soffri per amore di Gesù Cristo, che tanto lavorò e soffrì per te. Un pezzo di Paradiso aggiusta tutto.*

(Vita, II, 253).

Se a Don Bosco si annunciava una difficoltà da superare o qualche atto a lui ostile, egli: — Di questo nulla in Paradiso. — Se nominavansi le vacanze autunnali, diceva: — Le nostre vacanze le faremo in Paradiso. — Tornando stanco dalla città, ove era stato alla questua, il segretario invitavalo a riposare alquanto prima di mettersi al tavolino o al confessionale; ed egli rispondeva: — Mi riposerò in Paradiso. —

(Vita, II, 253).

Fede universale.

VII — *Quegli stessi Sacramenti, quello stesso Vangelo predicato dal Salvatore, dai suoi Apostoli, dai successori di San Pietro fin ai nostri giorni, quella stessa religione, quegli stessi Sacramenti dovete gelosamente amare, professare ed esclusivamente predicare, sia che andiate tra i selvaggi, sia che tra i popoli inciviliti. Dio vi liberi dal dire una parola o fare la minima azione che sia o possa anche solo interpretarsi contro gli ammaestramenti infallibili della Suprema Sede di Pietro che è la sede di Gesù Cristo, a cui si deve ogni cosa riferire, e da cui in ogni cosa si deve dipendere.*

(M. B., XI, 387).

Non accadeva mai a nessuno di accostarsi a Don Bosco, senza che egli parlasse di qualche verità o pensiero di fede. Ciò faceva con singolar destrezza, senza nessun sforzo e tutto naturalmente; talora lo faceva parlando anche di cose materiali, di affari e persino quando voleva rallegrare con qualche facezia. E sapeva parlare di Dio in modo sì amabile, da rendere gradevole la conversazione anche a coloro che non avrebbero mai voluto sentire parlare di cose di religione. Era così tutto compenetrato dai pensieri della fede, che lo spirito di essa informava tutti i suoi pensieri ed azioni. Questo abito palesava nel salutare timore che aveva di offendere la santità di Dio e la sua giustizia e

nell'orrore grandissimo che portava al peccato. Evitava con sollecita cura non solo ciò che evidentemente era male, ma quello eziandio che ne avesse anche solo l'apparenza. Talora si faceva coscienza di azioni e di parole, che si sarebbero potuto giudicare virtuose o almeno scevre di qualsiasi imperfezione.

(M. B., II, 25).

SPERANZA

Speranza del Paradiso.

I — *Chi ci pagherà le nostre fatiche? Ecco che io entro a parlarvi della Speranza. Sì: ciò che ci sostiene deve essere la speranza del premio.*

(M. B., XII, 458).

Lassù ci sta preparato un gran premio; le spine di quaggiù, lassù si cangieranno in rose. Momentanei sono i patimenti di questa vita, ma eterni sono i godimenti del cielo. Facciamoci coraggio. Lassù riposeremo in eterno. Che bella cosa quando vedremo Dio faccia a faccia! Che bella cosa è il Paradiso, ma non è fatto per i poltroni. Non si va in Paradiso in carrozza. Il Paradiso è un gran premio, ma costa fatica.

(Vita, II, 253).

« Nei trentacinque anni che io vissi al suo fianco non vidi mai in lui un atto di diffidenza, non udii mai l'espressione di un dubbio, non lo vidi mai agitato da alcuna inquietudine circa la bontà e la misericordia di Dio. Non apparve mai turbato da angustie di coscienza. Parlava del Paradiso con tanta vivacità, gusto ed effusione di cuore, da innamorare chiunque l'udiva, ed era evidente, che la speranza dei beni celesti bandiva da lui il timore della morte. Ne ragionava come un figlio parla della casa del proprio padre; il desiderio di possedere un giorno Iddio lo accendeva più ancora che la mercede da lui promessa, e

confortavasi colle parole di S. Paolo: *Noi siamo figliuoli di Dio: se figliuoli anche eredi: eredi di Dio e coeredi di Cristo.* Se qualcuno, aggiunge il Teol. Ascanio, gli avesse all'improvviso domandato: D. Bosco, dove è incamminato? Egli avrebbe risposto: Andiamo in Paradiso ».

(Card. Cagliero, *Vita*, II, 253).

Speranza nel lavorare.

II — *Tutti mi abbandonarono; ma ho Dio con me, e di chi debbo temere? L'opera è sua e non mia, ed Egli penserà a condurla innanzi.*

(M. B., III, 427).

Oh! lavoriamo, chè consolantissima ci arride la speranza del premio. Abbiamo la fortuna di dover fare con un buon Padrone. Notate come sono consolanti queste parole: Quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam: perchè fosti fedele nel poco, ti costituirò sopra molto. Noi meschini sappiamo far poco, abbiamo poche forze, poca abilità; non importa, in quel po' che possiamo siamo fedeli, ed il Signore il premio ce lo darà grande. Quando tu, o maestro, sei stanco e vorresti lasciar là le tue occupazioni, attento bene ad essere fedele nel poco, se vuoi che il Signore ti costituisca nel molto. Oh! un Direttore ha già avvisato, detto, raccomandato, sarebbe là là per lasciare andare la pazienza, o piantar tutto che vada come vuole, o fare qualche sfuriata: attento a star fedele nel poco, se vuoi essere costituito nel molto.

(M. B., XII, 458).

« La sua fiducia in Dio era tanto grande, che allorchando si trovava nella maggiore deficienza di mezzi, o nelle più gravi difficoltà, o tribolazioni, lo si vedeva più allegro del solito, tanto che, quando lo vedevamo più faceto del solito, dicevamo tra di noi suoi figli: — Bisogna che D. Bosco sia ben nei fastidi, giacchè si mostra così

allegro — ed infatti, esaminando le sue circostanze, ed interrogandolo, venivamo a scoprire le nuove e gravi difficoltà che gli si paravano davanti ».

(Don Rua, *Vita*, II, 214).

Speranza nelle prove.

III — *Tanto nelle gioie che nelle pene, sia sempre fatta la volontà di Dio, il quale non ci abbandonerà mai, nemmeno allora che ci si aggiri attorno la più impetuosa tempesta. Coraggio dunque, coraggio sempre: non ci stanchiamo mai di percorrere con alacrità la via della virtù, di far del bene, quando e come meglio possiamo, e Dio sarà con noi.*

(*Vita*, II, 525).

Fedele è il Signore nelle sue promesse, e quanto ci die' a sperare, tanto ci darà. Anzi egli è pieno di bontà e di misericordia. Ci darà ben più di quanto possiamo immaginare. Facciamoci coraggio. Se vi è qualche cosa da soffrire, da sopportare, per eseguire tutto ciò che il Signore ci domanda, non diamo indietro. Esso saprà bene remunerare ogni nostro sforzo, ci contenterà nel tempo e nella eternità, con quel premio che supera ogni aspettazione.

(*M. B.*, XII, 460).

Non mancarono mai contro l'Opera Salesiana gli assalti di molti nemici audaci e potenti. D. Bosco però soleva dire ad alcuni de' suoi, sfiduciati da tante difficoltà e persecuzioni: — Non dubitiamo di nulla; io ho sperimentato che quanto più mancano gli appoggi umani, tanto più Dio vi mette del suo. — Altre volte diceva: — In mezzo alle prove più dure ci vuole una gran fiducia in Dio. — Spessissimo usciva in questa invocazione: — Se l'opera è vostra, o Signore, voi la sosterrete; se l'opera è mia sono contento che cada. —

(*M. B.*, VII, 319).

Speranza dell'eterna salute.

IV — *Che piacere quando saremo tutti in Paradiso! Siate solamente buoni, e non temete! — E che! Credete voi che il Signore abbia creato il Paradiso per lasciarlo vuoto? Ma ricordatevi che il Paradiso costa sacrifici. — Sì, sì! Ci salveremo mediante la grazia di Dio ed il suo aiuto, che non mancano mai, e la nostra buona volontà. — Deus omnes homines vult salvos fieri, dice S. Paolo. Intendete questo latino? Vult: Dio vuole. Dio non mentisce, Dio non burla! Omnes: tutti vuole salvi... Per parte sua non mancherà mai. Guardiamo di non mancar noi. — Preghiamo, perchè la preghiera fatta per questo fine è infallibilmente impetratoria! È di fede che otterrà ciò che domanda. —*

(M. B., II, 156).

Nell'udire anche una sola di queste sue parole di speranza i giovani si sentivano oltremodo incoraggiati a farsi buoni e virtuosi per guadagnarsi il regno celeste.

Se qualcuno gli dimandava: — Ed io mi salverò? — Rispondeva: — Voglio vedere che tu andassi all'inferno! Voglio che siamo sempre insieme in paradiso! Fa' quello che puoi e confida nella misericordia di Dio che è infinita! — Tenetevi pur sicuri dell'eterna salute, purchè corrispondiate alle grazie che Dio ci fa continuamente.

A chi mostrava troppo timore misto a diffidenza, per cagione dei propri peccati, rispondeva: — Gesù Cristo è morto per i peccatori; disse egli stesso essere venuto a questo mondo per guarire i malati e cercare e salvare le pecorelle smarrite. La Madonna è chiamata con ragione *refugium peccatorum*. Facciamo dunque la nostra parte, ricorriamo a Lei, in Lei confidiamo, e saremo salvi, perchè essa è potente. — Esortava quindi a confidare eziandio nei meriti di questa buona Madre e di ricorrere e confidar pure nell'intercessione dei Santi.

Con questa sua fiducia e speranza facevasi abile strumento della misericordia di Dio poichè per lui speranza, misericordia, confessione erano sinonimi.

(M. B., II, 157).

Fondamento della speranza.

V — *Non istò a dirvi quanto sia fondata la nostra speranza. Voi lo sapete che è il Signore benignissimo che ce lo promise, e per il poco in cui siamo fedeli, ci promise il molto; ed esso stesso chiama beati quelli che osservano la sua legge, perchè sa quanto sarà grande il loro premio. Ed altrove dice che un solo bicchiere d'acqua fresca dato in suo nome sarà ricompensato. Coraggio adunque! La speranza ci sorregga, quando la pazienza vorrebbe mancarci.*

(M. B., XII, 458).

« Ci assicurava che aveva chiesto ed ottenuto dal Signore, ad intercessione di Maria SS., il Paradiso per tante centinaia di migliaia di suoi figli, e in ogni tempo innalzava la mente degli alunni al Cielo, dando loro la più sicura speranza di trovarsi lassù con lui. Ma poi sempre esclamava: — Guai a chi mancherà all'appuntamento! E ciò potrebbe succedere se noi non saremo fedeli ai nostri doveri di buon cristiano. — E ispirando fiducia nella Madonna altra volta soggiungeva dopo aver dato un consiglio: — Fa' questo per onorare Maria SS. e te ne troverai contento. —

» Spesso diceva a ciascuno di noi: — Se sarai buono, ti terrò preparato un bel posto in Paradiso! — Ciò indicava una fiducia tale da presupporre quasi una rivelazione avuta da Dio ».

(Don Rua, M. B., VIII, 444).

FIDUCIA NELLA DIVINA PROVVIDENZA

I — *La Divina Provvidenza pensa ai nostri bisogni e voi vedete come non ci venne mai meno nelle nostre necessità.*

(M. B., V, 672).

Il 14 agosto 1886 D. Durando era andato da D. Bosco e per urgenti necessità gli aveva portato via tutto il denaro ricevuto in quei giorni. Appena uscito D. Durando, entra da lui un forestiero. D. Bosco gli disse: « Scusi se l'ho fatto aspettare, è venuto il prefetto della congregazione e mi ha preso tutto il denaro che aveva: ed ecco D. Bosco povero, senza un quattrino ».

« Ma, signor D. Bosco, osservò quel forestiero, se ella in questo momento avesse urgente necessità di una somma di denaro cosa farebbe? ».

« Oh! la Provvidenza! La Provvidenza! » esclamò Don Bosco con le lacrime agli occhi.

« Sì! La Provvidenza... La Provvidenza... Va tutto bene, ma ora ella è senza denaro, e se ne abbisognasse in questo momento? ».

« In tal caso, riprese D. Bosco con uno sguardo misterioso, direi a Lei mio buon signore: vada nell'anticamera e troverà una persona che reca un'offerta a D. Bosco ».

« Come, dice davvero? Ma di là non v'era nessuno quando io entrai... chi le ha detto ciò? ».

« Nessuno; ma io lo so, e lo sa Maria Ausiliatrice... Vada... Vada a vedere ». Quel signore va in anticamera

e vedendo un altro signore: « Ella, gli chiede, viene da D. Bosco? ».

« Sì, vengo per portargli un'offerta ».

Non è a dire come si rimase da tutti. Ad una voce si lodava e ringraziava il Signore.

(Vita, II, 430-31).

Fiducia in Dio nelle intraprese.

II — *Coll'aiuto di questa divina amorosa Provvidenza abbiamo potuto fondare chiese e case, fornirle di suppellettili e provvedere agli allievi che entro vi sono. D. Bosco non è che umile strumento: artefice ne è Iddio. Ora tocca all'artefice non all'istrumento a provvedere i mezzi di compierle e mantenerle; a noi tocca solo di mostrarci docili e pieghevoli nelle sue mani.*

(Vita, II, 425).

Quando il 3 novembre 1846, martedì grasso, D. Bosco e mamma Margherita vennero a Torino per abitare la casa Pinardi e giunsero al così detto Rondò, all'attuale incrociamiento di corso Valdocco con quello di Regina Margherita, luogo poco distante dalla nuova dimora, ebbero un felice incontro, che merita d'essere qui ricordato. Eglino s'imbatterono nel Teol. Giovanni Vola Iuniore, altro zelante sacerdote di Torino, che appena visto Don Bosco, si affrettò ad andargli incontro. Dopo le più cordiali congratulazioni per la recuperata salute, dato uno sguardo più attento a lui, ed a sua madre, si fece a domandargli: — E perchè siete così stracchi, così impolverati?

— Veniamo dal paese.

— E perchè siete venuti a piedi?

— Perchè manchiamo di questi; e D. Bosco, sorridendo, faceva scorrere il dito pollice sull'indice indicando che mancava di denari.

— Ed ora dove vai ad abitare?

— Ho qui mia madre, rispose D. Bosco; e vado a stare con lei in casa di Pinardi presso l'Oratorio.

— Ma quali mezzi hai per mettere su casa? Tu disimpiegato e senza stipendio, come farete a campare la vita in questa città?

— Tu mi fai una domanda a cui pel momento non saprei che rispondere: ad ogni modo ci mettiamo nelle mani di Dio, e spero che non ci mancherà di aiuto.

— E a casa vi è qualcuno che vi attende?

— Non ho nessuno.

— Ma almeno avrai già provveduto per preparare un po' di pranzo!

— Che cosa vuoi che ti dica! È una cosa alla quale debbo ancora pensare. Ma vivi tranquillo; ci penserà la Provvidenza.

— Sta bene; sta bene..., ripeteva il buon teologo, interito a tanta fede e a tanto coraggio; ma intanto... se io sapessi... se io potessi..., e frugava nelle saccocce.

— Davvero che io ti ammiro, soggiunse poi, e ti applaudo: mi rincresce che non ho con me del danaro; ma prendi per ora. — E in così dire estrae fuori l'orologio, e glielo regala.

— E tu, gli disse D. Bosco commosso, ne resti privo?

— In casa ho un altro orologio. Vendi questo e provvediti del necessario. Io per tornare a casa non ho bisogno di saper l'ora.

Don Bosco lo ringraziò, e rivolto alla madre: — Ecco, disse, una bella prova che la Divina Provvidenza penserà a noi. Andiamo adunque fiduciosi.

(M. B., II, 527-8).

Non ostacolare i disegni della Divina Provvidenza.

III — *Io non temo che ci manchi la Provvidenza, qualunque maggior numero di giovani accetteremo gratuitamente, o per le grandi opere anche dispendiosissime, nelle quali ci slanciamo per l'utilità spirituale del prossimo; ma la Provvidenza ci mancherà in quel giorno, in cui si sciuperanno danari in cose superflue o non necessarie.*

(M. B., XII, 376).

I bisogni però è necessario farli conoscere; se altri non li conosce non può neppure pensare ad aiutarci; ma quando li conoscono facciano quello che il cuore loro ispira; io non insisto di più.

(Vita, II, 434).

Nel 1881 il curato di S. Giuseppe a Marsiglia desiderava che facesse conoscenza con una ricchissima signora che nutriva un vivo desiderio di soccorrere le Opere salesiane, ma aspettava che D. Bosco lo chiedesse. Il Santo parlò a lungo con lei, e, congedatosi la lasciò fuori di sè, perchè l'aveva caldamente esortata a continuare le elemosine che faceva già, e non aveva fatto motto dei proprii bisogni. La pia signora ne parlò al curato, che all'indomani le accompagnò a casa sua il Santo. Si tornò a parlare di opere di carità ma D. Bosco non chiese nulla: conosceva le intenzioni della signora e gli bastava. Fu questa infatti che entrò in discorso: ed allora le rispose che le avrebbe mandato il conto delle spese fatte a Marsiglia, quando l'avesse avuto dall'architetto. L'ebbe e glielo mandò: saliva a 60 mila lire. La signora ricevutolo disse: — Ebbene per rate prima che sia finito l'anno, prendo su di me l'impegno di pagar tutto. — Questa dama generosa era Anna Prat.

(Vita, II, 435).

Abbandono, fiducia nella Provvidenza.

IV — È un chiudere la via alla Divina Provvidenza il voler mettere da parte denaro per i bisogni futuri!

(Vita, II, 436).

D. Bosco è povero, ma Iddio può tutto. Cercate solo di non far peccati, e chi provvede agli uccelli dell'aria, provvederà anche a voi.

(Vita, II, 252).

Si sapeva che pel domani non c'era un pane, nè un centesimo, ed egli sempre tranquillo e sempre allegro: « Mangiate figliuoli miei, che ce ne sarà ». Infatti la Divina Prov-

videnza non lo abbandonò mai, e mentre il numero dei giovani ricoverati cresceva ogni giorno e le condizioni dei tempi si facevano gravissime, non dovette mai diminuire il numero dei ricoverati per mancanza di necessario. Non si infastidiva per i bisogni quotidiani, nè per l'avvenire dell'opera sua; ma ripeteva spesso nel sermoncino della sera: « Pregate e coloro che possono facciano la S. Comunione secondo la mia intenzione... vi assicuro che prego ancor io, anzi prego più di voi... mi trovo in gravi imbarazzi... ho bisogno di una grazia, vi dirò poi qual sia... ». E dopo qualche sera, raccontando di aver ottenuto qualche grande limosina pari ai bisogni, esclamava: « La Madonna SS. oggi, oggi stesso, ci ha ottenuto il segnalato favore; ringraziamola di cuore, e continuiamo a pregare, e il Signore non ci abbandonerà ».

(Vita, II, 425).

Aiutare la Provvidenza.

V — *La Provvidenza non ci è mai mancata e neppure ora ci mancherà. Quando è che ci mancherebbe la Divina Provvidenza? In un caso! Quando noi ce ne rendessimo indegni, quando si sprecasse il denaro, quando si affievolisse lo spirito di povertà; qualora cioè le cose incominciassero a procedere male, non seguendo noi gli obblighi impostici dalla nostra vocazione. Ma finchè io vedrò ciò che ora vedo, che si fanno sacrifici da ogni parte, e sforzi per economizzare in ogni maniera, che il lavoro è grande e disinteressato, no, statene certi, la Provvidenza non ci mancherà. Non abbiate alcun timore. Le nostre sorti le abbiamo lasciate in mano di Dio e tutte furono condotte al termine sospirato.*

Tuttavia mentre noi ci appoggiamo ciecamente sulla Divina Provvidenza, raccomando a tutti a tutto potere l'economia. Risparmiameo quanto si può, risparmiameo in ogni modo: nei viaggi, nelle vetture, nella carta, nei commestibili, negli abiti. Non si sprechi nè un soldo, nè un centesimo, nè un francobollo, nè un foglio di carta. Io ciò raccomando caldamente a ciascuno di voi, specialmente agli assistenti,

ai professori e a tutti gli altri; che procurino di fare e di far fare ai loro sudditi ogni risparmio conveniente, e di impedire qualunque guasto del quale si arvedano.

(M. B., XII, 79).

Sul principio del 1885 doveva estinguere un grosso debito e non possedeva un centesimo. Il creditore aveva già aspettato un po', ma pel 20 del mese voleva assolutamente essere soddisfatto. Si era ai 12 e nulla era venuto ad accrescere le sue speranze. In quelle strettezze disse ad alcuni giovani: — Quest'oggi ho bisogno di una grazia particolare; andrò in Torino e per quel tempo che vi rimarrò procurate che alcuno di voi sia sempre in chiesa a pregare. — E si recò in città. Ed ecco che giunto presso la chiesa della Missione, gli si avvicina uno sconosciuto, il quale gli presenta una busta con più biglietti da mille. Meravigliato a quel dono D. Bosco esitava nell'accettarlo: — A qual titolo mi offre questa somma? — Prenda e se ne giovi per i bisogni dei suoi alunni — insistè lo sconosciuto e si allontanava senza palesare il nome del donatore, rifiutando anche due righe di ricevuta.

(Vita, II, 426).

Fiducia illimitata.

VI — *Ah! uomo di poca fede, sta tranquillo che il Signore ci aiuterà.*

(Vita, II, 437).

Se io dovessi guardare solamente le cose umanamente, a ciò che sta nella palma della mia mano, sarei spinto a mettermi in testa un fazzoletto bianco, a travestirmi, andarmi a seppellire nella solitudine della Tebaide e non lasciarmi mai più vedere nella società; poichè non vedo modo di aggiustare i nostri affari con mezzi umani. Ma noi siamo soliti ad alzare gli occhi in su e confidare nella Provvidenza e la Provvidenza non ci manca. E come arguire il suo soccorso? Dalle cose che furono noi possiamo benissimo arguire le cose che saranno. Per il passato fummo assistiti dalla Provvidenza

e speriamo che ci assisterà per l'avvenire. Nelle condizioni in cui ci troviamo oggi, noi ci siamo già trovati molte altre volte; anzi, possiamo dire che questa è la nostra condizione permanente. Aggiungerò: ci trovammo in casi peggiori. Ci mancò mai la Provvidenza? Mai! Noi abbiamo sempre fatto onore ai nostri affari. Se noi guardiamo indietro non possiamo a meno che vedere un'arra certa per l'avvenire. Come si fece fin qui a progredire? Confidammo illimitatamente nella Divina Provvidenza e questa non ci mancò mai.

(M. B., XII, 78).

Questa fiducia era tanto appoggiata alla Divina Provvidenza e non alle sue forze e sollecitudini, che nell'ultima malattia conoscendo che eranvi moltissimi debiti a soddisfare per la fabbrica del Sacro Cuore di Gesù a Roma e per vari altri motivi, mi proibì di farne conoscere al pubblico la gravità, assicurandomi che la Provvidenza non sarebbe mancata. L'effetto diede tutte le ragioni alla sua illimitata confidenza in Dio; giacchè, dopo la sua morte senza pure far cenno delle strettezze nostre arrivarono tanti soccorsi da poter far fronte non solo alle spese generali delle case; ma ancora da poter somministrare in media mille franchi al giorno per poter pagare i debiti della chiesa, e questo durò per tutto l'anno; così che io solo potei mandare a Roma nel corso di quell'anno oltre 340 mila franchi. Cosa più ammirabile fu che gli aiuti arrivarono da fonti ben sovente a noi affatto sconosciute come a mo' d'esempio, un chèque di 60 mila franchi, da persona che non volle manifestare il suo nome.

Era così manifesto l'aiuto che la Divina Provvidenza dava alle opere del Santo, che quanti lavoravano per lui o inviavano provviste all'Oratorio andavano ripetendo: — Fossimo sicuri di essere pagati da tutti, come da Don Bosco! Qualche volta tarderà, ma non manca mai, perchè ha la Divina Provvidenza a sua disposizione. — Il capo maestro Carlo Buzzetti diceva: — Per me una parola di D. Bosco vale più d'una cambiale. —

(Vita, II, 437).

AMOR DI DIO

Qui in terra e in Paradiso.

I — *In questo mondo non potremo mai amare il Signore come si merita. Qui bisogna che facciamo quanto possiamo; ma il luogo dove lo ameremo come dobbiamo, è l'altra vita; è il Paradiso. Là lo ameremo come Egli è in se stesso, là conosceremo e gusteremo la sua bontà, la sua gloria, il suo amore.*

(M. B., VII, 594).

« Giudicando adesso le cose che io vidi per dieci e più anni nell'Oratorio, conchiudo che nessun altro sacerdote, di molti che ne conosco, vidi ardere di tanto puro amore di Dio come D. Bosco, e che tanto si sia adoperato perchè tutti l'amassero ».

(Un vecchio prof. ex-allievo: M. B., V, 169).

Don Bosco era tutto di Dio. « Ben si può dire che in tutta la vita di D. Bosco l'amor di Dio fu il movente di tutte le sue opere, l'ispiratore di tutte le sue parole e il centro di tutti i suoi pensieri e dei suoi affetti ».

(Don Rua, *Vita*, II, 249).

Legame divino.

II — *L'amor di Dio solamente può unir le anime nostre.*

(M. B., VII, 236).

Se non bastassero le preghiere vostre, rivolgetevi ai Santi e specialmente a Maria SS. Dite loro che dimandino per voi un ardente amore divino, un amore costante, e il Signore se a voi non lo concede per le vostre preghiere, a voi non lo potrà negare per le preghiere di tanti Santi.

(M. B., XII, 557).

« Mi narrava un giovane adulto, che stette nell'Oratorio più anni, ed è tuttora vivente in Torino (1895) e sempre uomo di religione, che andato alla sera, come solea, a confessarsi da Don Bosco, era rimasto l'ultimo di quanti l'attorniarono. Già cominciava a farsi buio, e D. Bosco udita la sua confessione gli disse: — Hai dei fiammiferi? — Sì che ne ho — rispose quegli, e già li cercava in tasca, credendo che D. Bosco volesse accendere un lume. Ma D. Bosco gli soggiunse: — Ebbene: accendi un po' d'amor di Dio nel tuo cuore — ».

(Don Turchi Gio., M. B., VII, 12).

L'amore di Dio nei martiri.

III — *O tempi felici della primitiva Chiesa in cui quei fervidi campioni di Cristo cotanto si segnalavano per la loro carità, quanto siete mai desiderati ai giorni nostri! È per amor di Dio che vedete i martiri andare incontro eroicamente ad un glorioso martirio e col sangue e colla vita, rendere grazie a Gesù di quel sangue e di quella vita che Egli ha consumata per loro sulla Croce. Ma ohimè! Volgendo i miei sguardi da quei Cristiani ai Cristiani di oggidì, qual differente spettacolo non mi si affaccia! che rilassatezza, che freddezza! Ma se non vale ad accendere di amore i nostri cuori quel che tanto ha fatto e sofferto per noi il Divin Salvatore Gesù, che cosa mai potrà accenderlo?...*

(M. B., VI, 188).

« Ogni suo parlare era di Dio. Non mi sono mai accostato a lui che non abbia parlato del Signore e delle cose

divine. E la stessa cosa mi assicurano, essere loro accaduto molti dei miei Confratelli. Per questa sua intima unione con Dio egli lavorava vivendo pienamente abbandonato alla bontà del suo Creatore e non lo distoglievano dalla costanza delle sue eroiche fatiche neppure una stanchezza opprimente e i suoi incomodi ».

(Don Piscetta, *M. B.*, VI, 789).

Anche negli scritti, sia nelle operette che diede alle stampe, sia nelle lettere famigliari, aveva sempre dinanzi la gloria di Dio. Non conosciamo una sua lettera, in cui non entri il nome di Dio, o di Gesù Cristo, o della Divina Madre: talchè « si può dire di lui ciò che S. Bernardo diceva di se stesso, che qualunque discorso, qualunque scritto gli tornava insipido, se non vi trovava il nome di Dio, o di Gesù, o di Maria. Anche nel distribuir immagini era solito scrivervi qualche giaculatoria per sollevare la mente a Dio ».

(Don Rua, *Vita*, II, 251-2).

Agire per amor di Dio.

IV — *Iddio è un buon padrone, che non lascia senza mercede neppure un bicchiere d'acqua dato per suo amore. Amiamolo Iddio!... Creò tutto per noi: si fece uomo per noi: ad ogni istante ci colma di benefici! Quando si tratta di servire Iddio, che è così buon Padre, bisogna essere pronti a qualunque sacrificio.*

(*Vita*, II, 250).

Una cosa che qualche volta si dice, ma io non vorrei mai che si facesse si è questa: di fare le cose solo per piacere a D. Bosco. No, miei cari, non cercate di piacere a me, ma cercate di piacere al Signore. Poveretti! Che premio potrei darvi io, se cercate solo di piacere a me! Potrei darvi le mie miserie. Mettete proprio il vero spirito di piacere al Signore, e se qualche volta vi fosse dato un uffizio ripugnante,

fatelo ugualmente, fatelo volentieri, pensando che con questo vi guadagnerete l'amore di Nostro Signore Gesù Cristo ed un premio eterno in cielo.

(M. B., XII, 471).

Era uscito nel 1883 un empio periodico, anticlericale, intitolato « Gesù Cristo »; e questo nome adorabile si ripeteva dagli strilloni per la città, e si scriveva sui muri, e sul selciato delle vie, sotto apparenza di réclame, ma in realtà per profanarlo. Era un'ignobile sfida ai cattolici. Straziato nell'intimo del cuore, Don Bosco affidò a Don Bonetti il mandato di chiamare a protesta le coscienze contro i sacrileghi insulti; ed ecco apparire, sul *Bollettino Salesiano*, un articolo pieno di angoscia e di fervore, intitolato: *Gesù Cristo, nostro Dio e nostro Re*, che ristampato in forma di opuscolo, fu distribuito in centomila esemplari alle porte delle chiese, e in altri centomila esemplari venne distribuito fuori di Torino, come per ricordo della Comunione Pasquale. Nello stesso tempo egli pubblicava una nuova edizione di una sua operetta, la prima apparsa nelle *Letture Cattoliche*, col titolo: *Il Cattolico nel secolo*, per dare ai cattolici brevi e facili istruzioni, per difendersi dagli errori più diffusi contro la religione.

(Vita, II, 539).

DEVOZIONE AL SACRO CUORE

In che consiste.

I — *Bisogna che anche noi, miei cari figliuoli, con grande impegno procuriamo di onorare il Sacro Cuore di Gesù. Qualcheduno di voi vorrà sapere che cosa sia la Festa del S. Cuore, perchè si onori specialmente il Sacro Cuore di Gesù. Vi dirò che questa festa non è altro che onorare con una speciale rimembranza l'amore che Gesù portò agli uomini. Oh l'amore grandissimo, infinito che Gesù ci portò nella sua incarnazione e nascita, nella sua vita e predicazione, e particolarmente nella sua passione e morte! Siccome poi sede dell'amore è il cuore, così si venera il Sacro Cuore, come oggetto che serviva di fornace a questo smisurato amore. Questo culto al Sacratissimo Cuore di Gesù, cioè all'amore che Gesù ci dimostrò, fu di tutti i tempi e sempre; ma non sempre vi fu come ora una festa appositamente stabilita per onorarlo.*

(M. B., XI, 249).

Don Bosco non aveva dimenticato di presentare una bellissima preghiera per la visita al SS. Sacramento, cui faceva seguire una corona al Sacro Cuore di Gesù, del quale stampava eziandio i Vespri per la Festa in suo onore. Questa devozione, osteggiata in quei tempi da molti che erano imbevuti di errori e pregiudizii giansenistici, e che poi per Don Bosco fu causa delle sue più belle glorie, egli incominciava fin d'allora a radicarla nei cuori, e notava come la corona del Sacro Cuore di Gesù, potesse

servire per fare la novena di tutte le feste di N. S. Gesù Cristo. Chi può numerare tutte le volte che migliaia e migliaia di fanciulli, succedendosi innanzi al santo tabernacolo ripeterono e ripeteranno continuamente queste affettuose preghiere di fede e di riparazione per le offese sopportate dal Cuore Divino nella SS. Eucarestia dagli eretici, dagli infedeli e dai cattivi cristiani!

(M. B., III, 13-4).

Motivi della devozione.

II — *I motivi della devozione al Sacro Cuore sono molti, fra i quali i seguenti: 1° Gesù Cristo medesimo ci offerse il suo Sacro Cuore come la sede dei suoi affetti; 2° questo Cuore è simbolo dell'immensa carità da Lui dimostrata specialmente col permettere che glielo trafiggesse con una lancia; 3° questo culto muove i fedeli a meditare i dolori di Gesù Cristo ed a professargli riconoscenza.*

(Giovane Provveduto, pag. 153).

L'amore di Gesù agli uomini dev'essere celebrato coi misteri della sua nascita, della sua passione e morte. Ed il Santo D. Bosco nel *Giovane Provveduto* fece stampare le così dette profezie, i cantici, gli inni, le antifone solenni per la novena del Santo Natale, che dovevano essere cantati con tutta la possibile grandiosità e tenerezza possibile del rito. In quanto alla passione, D. Bosco stesso compilò un modo di praticare la *Via Crucis*, col quale le quattordici stazioni sono accennate colla massima brevità, ma con una efficacia incomparabile per la riforma dei costumi. Come era stampato, così si eseguiva fin da quest'anno e si eseguisce tuttora. Nei primi venti anni si celebrò in tutti i venerdì quadragesimali di marzo. D. Bosco prima con pochi e direi in privato e poi quando furono molti i giovani presenti, preceduto dalla croce e da due torce, vestito di rocchetto e di stola procedeva nella cappella di

stazione in stazione leggendo in ginocchio colla sua voce commossa e che gli altri commoveva, le narrazioni, le riflessioni, e i proponimenti nel caro libretto.

(*M. B.*, III, 14).

Efficacia di questa devozione.

III — *Onoriamo sempre questo Divin Cuore, il quale, pei molti e grandi benefizi che già ci ha fatti e ci farà ancora, ben si merita la nostra più umile ed amorosa adorazione.*

(*Giovane Provveduto*, pag. 153).

Compiuta la chiesa di S. Giovanni Evangelista, D. Bosco potè consacrarsi di proposito a quella del Sacro Cuore di Gesù in Roma: sentiva che le forze andavano deperendo, ma l'amore al Papa, che glie ne aveva dato l'incarico, lo mosse a dedicarle, con slancio giovanile, tutte le energie. « Don Bosco — annunciava il *Bollettino* di marzo — nella seconda metà del mese di aprile ha stabilito di recarsi a Roma, ove il giorno 7 del mese di maggio, se non sopravviene alcun incaglio nei lavori, assisterà alla consacrazione di quella bellissima nuova chiesa del Sacro Cuore di Gesù, che è l'oggetto di tutte le sue più vive sollecitudini ». Difatti il 20 aprile D. Bosco partì per Roma, dove il 14 maggio 1887, l'Em.mo Card. Vicario consacrò solennemente la chiesa, presente D. Bosco. Assistevano con lui alla cerimonia molti illustri personaggi. Grande fu la meraviglia loro e del popolo, quando s'affollarono nel bel tempio degno di Roma e delle nobilissime tradizioni dell'arte cristiana.

Il 16 maggio il Santo D. Bosco scese a celebrare all'altare di Maria Ausiliatrice nella nuova chiesa. Più di quindici volte ruppe in lagrime e stentò a finire la Messa. D. Viglietti che l'assisteva dovette di tratto in tratto distrarlo dalla violenta commozione. Dopo la Messa la folla intenerita dal suo aspetto sofferente e dalla sua pietà gli si strinse intorno baciandogli i paramenti e le mani, e,

come ebbe varcata la soglia della sagrestia, lo supplicò a benedirlo. — Sì, sì — rispose D. Bosco.

E salito sui primi gradini, che dalla prima sala mettono alla seconda, si volse per benedire, alzò la mano, e: — Benedico, benedico..., ripeté con voce fioca e tremante; e dando in pianto dirotto si coprse la faccia con ambo le mani, e fu d'uopo portarlo via. Questo pianto impressionò talmente i presenti che molti si misero a piangere anch'essi e volevano tenergli dietro, ma per prudenza si chiusero le porte. Interrogato perchè si fosse tanto commosso durante la Messa, rispose: — Aveva così viva, innanzi i miei occhi, la scena di quando dai 9 ai 10 anni sognai della Pia Società, e vedeva ed udiva così bene la mia mamma ed i miei fratelli questionare sul sogno, che non poteva andare avanti nel Sacrificio.

Fu quella l'unica Messa che celebrò nella nuova chiesa. Indubbiamente il ricordo di quel primo sogno, mai come allora, dovette essere così affascinante per lui. « A suo tempo tutto comprenderai! » gli aveva detto la Vergine; e l'umile pastorello dei Becchi, dopo 62 anni, comprendeva chiaramente, come la missione, che gli avevano intimata nella fanciullezza Nostro Signore e la benedetta sua Madre, avesse avuto, con l'erezione del Tempio del Sacro Cuore di Gesù nel centro della Cristianità, ad invito del Vicario di Gesù Cristo, la sanzione più solenne. L'opera sua personale era compiuta: la sua partenza per l'eternità perciò imminente.

(*Vita*, II, 539, 655, 660).

DEVOZIONE ALLA MADONNA

Efficacia di questa devozione.

I — *Propagate la devozione a Maria SS. Se sapeste quante anime Maria Ausiliatrice vuol guadagnare al cielo per mezzo dei Salesiani!*

(Vita, II, 682).

Ognuno infatti coll'aiuto di Maria può tutto, da essa ottiene qualunque favore. È l'onnipotente per grazia, e noi dobbiamo invocarla ad ogni istante, e ci darà la forza necessaria per vincere tutti i nemici delle nostre anime.

(M. B., XII, 578).

Chi può descrivere quanto D. Bosco amasse la Madonna! Dopo il SS. Sacramento la sua prima devozione era quella a Maria SS. Pareva che non visse che per Lei. Questa devozione raccomandava di continuo a tutti, predicando, confessando, tenendo discorsi famigliari, con una tenerezza filiale che traspariva dal suo volto. Visitava sovente i santuari della sua celeste Madre. Aveva sempre con sè medaglie benedette e immagini di Maria SS., che distribuiva volentieri, massime ai fanciulli, i quali si affollavano intorno a lui, raccomandando a loro di portarle devotamente addosso e di pregare tutti i giorni la Madonna.

Egli poi, così in questo mese come nelle novene delle feste di Maria, ogni sera faceva un fervorino, parlava di una virtù o di una prerogativa della Madonna, narrava una grazia ottenuta da Lei, e sempre consigliava un fioretto

da tradursi in pratica in suo onore. Non lasciava avvicinar festa della Madonna senza annunziarla. In queste occasioni, promoveva sempre la maggior frequenza ai Sacramenti, confessando egli stesso per lunghe ore, e quando nella festa non poteva egli predicare, aveva cura che fosse invitato un predicatore, *che sapesse innamorare i cuori di Maria*.

(M. B., V, 152-3-4).

Devozione a Maria Ausiliatrice.

II — *Dopo d'aver detto che la S. Comunione è una colonna su cui poggia un polo del mondo, soggiungeva: — La divozione alla Madonna è l'altra colonna su cui poggia l'altro polo.*

(M. B., VII, 583).

Ma la Madonna vuole che la onoriamo sotto il titolo di Ausiliatrice: i tempi corrono così tristi che abbiamo proprio bisogno che la Vergine SS. ci aiuti a conservare e a difendere la fede cristiana.

(M. B., VII, 334).

« Non si cancellerà mai dalla mia memoria l'impressione che mi faceva D. Bosco nell'atto che dava la benedizione di Maria Ausiliatrice agl'infermi. Mentre pronunciava l'Ave Maria e le parole della benedizione, si sarebbe detto che il suo volto si trasfigurasse; i suoi occhi si riempivano di lacrime, e gli tremava la voce sul labbro. Per me erano indizi che *virtus de illo exibat*; perciò non mi meravigliava degli effetti miracolosi che ne seguivano, se cioè erano consolati gli afflitti, risanati gli infermi ».

(Don Albera, *Vita*, II, 261).

In modo speciale inculcava a tutti con istanza la divozione alla Vergine Santissima, dicendo d'invocarla nei pericoli colla giaculatoria: Maria, aiutatemi; anzi suggeriva loro di scrivere sui libri e sui quaderni tale giaculatoria con queste iniziali: M. A.

(M. B., V, 163).

Potenza dell'Ausiliatrice.

III — *La Madonna Ausiliatrice: ecco la Taumaturga, ecco l'operatrice delle grazie e dei miracoli, per l'alto potere che ha ricevuto dal suo divin Figliuolo Gesù!*

(Vita, II, 574).

Ah, io avrei tante cose a dirvi della protezione speciale di Maria verso di noi, verso le nostre case! Ella siamo certi che ci guarda, che c'invita ad imitarla. Essa vuole che noi corrispondiamo, che la seguiamo per la via splendida, ornata di gigli. E conservandoci sotto la sua protezione, qual vantaggio ne ricaviamo? Se saranno soltanto parole, essa non ci terrà fra i suoi figliuoli; ma se sono opere, se proprio di cuore siamo suoi devoti, è certo che andremo a vederla in Paradiso eternamente con lei beati.

(M. B., XII, 577).

Il decreto sancito in Francia il 29 marzo 1884 contro le Congregazioni non approvate veniva applicato con rigore: e Don Bosco aveva in Francia quattro case: Nizza, Marsiglia, Saint-Cyr e la Navarra. A quei di Marsiglia fu intimato di sgombrare; e Don Bologna telegrafò ad Alassio: Stassera saremo tutti con voi. Da Alassio, senz'altro, si annunciò a Valdocco: Giunti Salesiani da Marsiglia espulsi. Don Rua corse a darne notizia a D. Bosco, il quale gli rispose: — Che cosa dici? È impossibile. Non debbono essere scacciati, l'ho scritto a D. Bologna. — D. Rua insisteva e D. Bosco ad ogni nuova affermazione: — Ma no, non è possibile! Qui ci dev'essere un equivoco. Scriverò io a D. Bologna, e non ad Alassio, ma a Marsiglia. Questa sicurezza, comprovata dall'evento, fece meraviglia a tutti. Richiesto, perchè avesse scritto a D. Bologna: «Non temete; avrete noie, seccature e disturbi: ma non vi scacceranno », e perchè non avesse voluto credere alle comunicazioni di D. Rua, con quella paterna confidenza della quale

era largo coi figli: « Ecco! rispose amabilmente, in sogno ho visto la Madonna Santissima che stendeva il suo manto sopra le nostre case di Francia! Contro queste v'era un esercito che scaricava una grandine di cannonate, di fucilate, di frecce, di pietre, di fango; ma tutto andava a battere contro quel manto benedetto, che serviva di scudo ai nostri. Ho chiesto alla Madonna: — Maria Santissima, ora che cosa fate voi? — Essa mi rispose: — *Ego diligentes me diligo* ».

(Vita, II, 514-5).

Bontà di Maria.

IV — *Amate, onorate, servite Maria; procurate di farla conoscere ed onorare dagli altri. Non solo non perirà un figlio che abbia onorato questa madre, ma potrà anche aspirare ad una grande corona.*

(M. B., V, 655).

Con giubilo e santo trasporto il Santo cantava coi giovanetti, sia in chiesa, sia nel cortile le lodi di Maria; e non bastandogli la voce quando intonava la canzone: Noi siamo figli di Maria, alzava le mani in segno di allegrezza e con santa semplicità faceva la battuta.

« D. Bosco voleva che Maria Santissima fosse lodata continuamente dai suoi giovanetti. Quante laudi io ricordo d'aver cantato in sua compagnia! Tanto era l'entusiasmo da lui ispirato per la Madonna, che una domenica sera ritornando egli dall'Oratorio dell'Angelo Custode in regione Vanchiglia, seguito da uno stuolo numerosissimo di giovani, tra i quali io pure mi trovava, intonò il canto: Mille volte benedetta, o dolcissima Maria, che noi cantammo ad alta voce traversando la piazza Emanuele Filiberto ».

(Can. Anfossi).

Il suo contento era poi al colmo quando, in questi anni, vedeva i suoi alunni, chiesto il permesso, formare altarini nella sala di studio e nelle camerate, per celebrare con solennità il mese di maggio.

(M. B., V, 153).

Ausiliatrice nei bisogni materiali.

V — *Maria Ausiliatrice conosce che Don Bosco ha bisogno di quattrini per dare da mangiare a tante migliaia di poveri giovinetti, che gli pesano sulle spalle: conosce che egli è povero e senza soccorsi materiali non può tirar innanzi le opere intraprese a vantaggio della religione e della società, e quindi che cosa fa Maria? Da buona Madre ella va alla cerca, e va alla cerca di malati, e dice ad ognuno: Vuoi tu guarire? Ebbene fa' la carità a quei poveri giovani, porgi la mano in quelle opere, e io farò a te la carità della guarigione.*

(Vita, II, 574).

La Santa Vergine si è fatta la nostra Collettrice; è a Lei che dobbiamo la riuscita delle nostre opere, è Essa che ci procurò i mezzi di fabbricare le nostre Case e le nostre Cappelle. Noi abbiamo camminato sempre sotto la sua protezione. Essa benedice chi si occupa della gioventù.

(Vita, II, 546).

Nell'agosto del 1884 era ospite col chierico Viglietti del Vescovo di Pinerolo. Stavano seduti su di un muriccio nel giardino dell'episcopio, quando viene un servo e dà a D. Bosco due lettere. D. Bosco legge e si mette a piangere. Viglietti spaventato gli chiede qual fosse la cagione di quel pianto: — La Madonna, risponde D. Bosco, ci vuol bene! e gli porge a leggere i due fogli. Nell'uno si domandava la restituzione di trenta mila lire che un signore aveva dato in prestito. Dove trovare su due piedi una somma così cospicua? La seconda lettera era di una nobile signora del Belgio, che gli domandava in qual modo poteva impiegare a gloria di Dio *trenta mila lire!*

(Vita, II, 429).

Ausiliatrice nei bisogni spirituali.

VI — *Noi abbiamo bisogno di una medicina che ci preservi da ogni male. Ora, quale medicina migliore e più effi-*

cace, che la Regina del Cielo, chiamata dalla S. Chiesa salute degli infermi, Salus infirmorum? Noi abbiamo bisogno di una buona mediatrice, di una avvocata potente, di una madre pietosa, la quale colla sua valida preghiera, colla soavità del suo amore ne plachi lo sdegno, ne disarmi la mano, e ci ottenga misericordia e perdono. E Maria è appunto questa avvocata, è appunto questa madre: Advocata nostra; Mater misericordiae; vita, dulcedo et spes nostra.

(M. B., V, 83).

Marsiglia nel 1882 l'ospitò circa un mese, e vide tali meraviglie, che il Santo, venuto il giorno della partenza, per sottrarsi alla vista di curiosi e dei divoti, che si sarebbero recati alla stazione, stabili di andar a prendere il treno a Aubagne. L'abate Mendre, Vicario di S. Giuseppe, domandò d'accompagnarvelo in vettura, meditando un pietoso disegno. Aveva una penitente, la signorina Flandrin, gravemente inferma, anzi agli estremi, che invano, a mezzo della madre, aveva pregato D. Bosco a farle una visita, perchè le occupazioni non gliel'avevano permesso. Ed era da poco tempo in vettura, quando questa si fermò: — Siamo già alla stazione? — disse D. Bosco. — Oh, no, rispose l'abate, ma qui ci sarebbe una povera ammalata da visitare. — Ebbene, andiamo — rispose amabilmente il Santo, e salì a quell'appartamento. La giovane da quindici giorni non poteva più prender cibo per bocca, ed era tormentata da un'ardentissima sete. Il padre, che era un impiegato civile, nel recarsi all'ufficio, l'aveva lasciata, convinto che al ritorno l'avrebbe trovata morta. D. Bosco disse alla figlia — Berreste un poco d'acqua? — Non può — rispose la madre. — Preghiamo — egli soggiunse. I presenti si inginocchiarono e pregarono, poi D. Bosco diede la benedizione all'inferma, e: — Ora bevete — le disse. E l'inferma incominciò a bere liberamente: sembrava che rapidamente le fosse infusa una nuova vita, finchè: — Sono guarita! — esclamò. La madre e l'abate, fuori di sè, non sapevano più ove fossero. D. Bosco stesso, colle lacrime

agli occhi e un tremito in tutta la persona, tornò alla vettura ripetendo: — Sia benedetto Dio e Maria SS. Ausiliatrice!

(*Vita*, II, 530-1).

Onnipotenza di Maria.

VII — *Maria fu sempre la mia guida! Quanto è mai buona la Madonna!*

(*M. B.*, V, 155).

Maria SS. mi ha sempre aiutato e continuerà sempre ad aiutarmi!

(*M. B.*, V, 191).

Il Signore volle far vedere in questi tempi così depravati che nel Santissimo Sacramento vi è il Corpo, che Maria Vergine è la Regina del Cielo, l'Immacolata sua Genitrice, e che essa è onnipotente per mezzo del suo Divin Figlio. È per Essa che esiste e prospera la nostra Congregazione. Io vi supplico adunque di raccomandare a tutti prima l'adorazione a Gesù Sacramentato e poi l'ossequio a Maria Santissima.

(*M. B.*, XII, 578).

D. Bosco incominciava sempre, proseguiva e finiva tutte le opere sue invocando Maria; e avendo a inviare lettere circolari procurava che fossero spedite colla data di una delle sue feste, e talora ne differì di parecchie settimane la spedizione perchè recassero tale data. Similmente adoperavasi nell'iniziare un'impresa o nel terminare una solenne adunanza dei suoi collaboratori. Ogni sua opera attribuivale alla Madonna, e nelle prediche e nelle conferenze andava ripetendo che quanto faceva l'Oratorio e la Congregazione tutto si doveva attribuire alla bontà di Maria. Nel corso intero della sua vita nulla mai intraprese d'importante senza prima affidare alla sua protezione i proprii disegni.

L'invocazione a lui più familiare era: *Maria, mater gratiae, Dulcis parens clementiae, Tu nos ab hoste protege, Et mortis hora suscipe*. E Maria lo liberava in tutte le sue strettezze.

(M. B., V, 154-5).

Intercessione di Maria.

VIII — *Non mi consta che alcuno sia ricorso a Maria SS. Ausiliatrice dei cristiani invano. Un favore spirituale o temporale più o meno segnalato fu sempre il frutto della domanda e del ricorso fatto alla pietosa Madre, al potente Aiuto dei cristiani.*

(M. B., VIII, 373).

Nell'anno 1866 il Santo D. Bosco fu anche a Revello di Saluzzo col prevosto D. Francesco Geuna, quando ad un tratto si addensò un terribile temporale. Il vento era furioso: incominciava la grandine e molta gente correva in chiesa per scongiurare l'imminente perdita dei raccolti. Il prevosto corre egli pure a prendere la cotta e stola per Don Bosco; il quale vedendo l'urgenza del pericolo invita il popolo ad invocare Maria Ausiliatrice ed intona: *Maria Auxilium Christianorum, ora pro nobis*. Il popolo risponde: *ora pro nobis*, e stava per incominciare la recita di altre preghiere; ma egli ne lo impedisce facendo ripetere tre volte la giaculatoria: *Maria Auxilium Christianorum, ora pro nobis*. Alla terza volta cessa all'improvviso lo stravento e ricompare il sole. Il parroco e tutta quella gente rimasero fuori di sè per la gioia per una grazia così manifesta.

(M. B., VIII, 347).

Maria nostra Madre.

IX — *La Madonna è nostra Madre, e ci ama infinitamente di più di quanto ci possono amare tutti insieme i cuori delle madri terrene.*

(M. B., VI, 318).

D. Bosco è condotto avanti per mano della Madonna... Ad ogni passo, in ogni circostanza, ecco la B. Vergine! È dessa che visibilmente ci protegge da ogni pericolo o cattivo incontro, e ci indica ogni passo che dobbiamo fare, e ci aiuta a farlo. Se non corrispondiamo a tante grazie della Madonna, chi sa come andrà per noi!...

(Vita, II, 464).

Il 3 maggio 1883 il Santo D. Bosco si portò alla chiesa di S. Clotilde a Parigi e la folla fu tale che si soffocava. Tornato in sagrestia si mise a dare udienza a chi voleva, in piedi sulla predella della seconda camera, quando a un certo punto disse al marchese Franqueville: — È impossibile che accontenti tutti. Come fare a resistere? Sono stanco che più non reggo. Ascolterò adunque una sola parola da ognuno. Facciamo questo patto. — Il marchese andò a proporre il patto, e vigilava perchè fosse mantenuto. La turba non faceva che passare dinanzi al Santo, dicendogli un sol motto: — Pregate per me! — Mia madre è ammalata e si raccomanda! — Beneditemi! — Datemi una medaglia. — Dite alla Madonna che mi aiuti nei miei affari, ecc., ecc. — Eran circa quaranta al minuto, quelli che così gli passavano innanzi, e tutti ricevevano una medaglia di Maria Ausiliatrice. La sfilata durava da due ore, quando D. Bosco disse al marchese: — Guardi un po' quanti ce ne sono ancora. — Il marchese andò a vedere e gli rispose: — Ce ne sono ancora cinquecento! — Si mandò a prendere un caffè, ed egli lo bevette, continuando la gente ad avanzarsi, e non dicendogli che una parola. Così passò un'altra ora. — Signor marchese, quanti son quelli che attendono ancora? — Il marchese guardò di nuovo e disse: — Saranno mille. — Bisogna dunque troncare, perchè io non mi reggo più in piedi. — Venne il parroco e s'intrattenne alquanto con D. Bosco; quindi il marchese fece passare il Santo nella canonica per una porta che dava nella sagrestia, e dalla canonica D. Bosco partì.

(Vita, II, 547-8).

Fiducia in Maria.

X — *Ricordatevi che la Madonna vi vuole un gran bene e pregatela di cuore perchè vi aiuti.*

(M. B., III, 46).

Maria SS. vuole che riponiamo in Lei tutta la nostra fiducia.

(M. B., III, 32).

Sii devoto di Maria e sarai certamente felice.

(M. B., VI, 764).

Anche nelle case private della città di Amiens furono molti i prodigi. Fra gli altri un cieco, benedetto da D. Bosco, acquistò la vista e più di un moribondo risanò all'istante. Una signora di Bogotá, che si trovava in quei giorni a Parigi, avendo assistito ad uno di questi fatti, tornata in patria, diffuse la conoscenza della vita di D. Bosco e così sorse, in Colombia, il desiderio di avere i Salesiani. Non pochi prodigi restarono sconosciuti nelle loro particolarità, esigendo così l'umiltà e la prudenza: molti, però, son ricordati nella voluminosa corrispondenza del Santo.

La fama di queste meraviglie si andava già tanto diffondendo, che Don Bosco credette necessario di protestare in pubblica chiesa, che non dovevano ascriverle a lui, ma unicamente a Maria SS. Ausiliatrice, la quale, come aveva incominciato a sviluppare un'Opera tutta sua, così voleva darle maggior incremento: quand'ecco si alza un signore e chiede la parola: e con voce vibrata, narra come un povero padre di famiglia, che aveva la moglie da tre anni gravemente inferma e il figlio agli estremi già munito dell'Olio santo, chiamò D. Bosco a benedirli, e madre e figlio erano completamente guariti e che il giorno della guarigione si erano recati in chiesa per la santa Messa. Tanta grazia egli protestava doversi attribuire alla Madonna, che

con questi mezzi voleva aiutare D. Bosco e l'opera sua. Il Santo udiva estremamente commosso il racconto: finchè quel signore rompendo in lagrime di gioia e di riconoscenza e di fede, che fino a quel punto aveva a stento frenate, esclamò: — E sapete chi è questo marito, sapete chi è questo padre fortunato? Sono io e volete che vi dica il mio nome? Sono Portalis! — Era un deputato al parlamento nazionale. Una commozione profonda, indescrivibile, s'impadronì dell'uditorio: D. Bosco non disse più nulla, ma troncato il discorso scese dal pulpito. Aveva detto abbastanza quel signore.

(Vita, II, 552).

Grazie da chiedere a Maria.

XI— *Un sostegno grande per voi è la devozione a Maria SS. Ella vi assicura che se sarete suoi devoti, oltre a ricolmarvi di benedizioni in questo mondo, per mezzo del suo patrocinio avrete il paradiso nell'altra vita. Siate dunque intimamente persuasi che tutte le grazie che voi dimanderete a questa buona Madre, vi saranno concesse purchè non imploriate cosa che torni a vostro danno. E tre grazie a Lei in modo particolare dovete chiedere in ogni istante: di non commettere mai peccato mortale in vita vostra: di conservare la santa e preziosa virtù della purità: di star lontani e fuggire dai cattivi compagni. Per ottenere queste grazie reciteremo ogni giorno tre Ave Maria, un Gloria Patri, ripetendo per tre volte la giaculatoria: Cara Madre Vergine Maria fate che io salvi l'anima mia.*

(M. B., III, 212).

Un giorno del 1848 il Santo D. Bosco faceva vedere la sua casa al marchese Roberto d'Azeglio e parlavagli dei suoi progetti futuri, mentre raccontavagli con quale regolamento giornaliero occupasse i suoi giovanetti. Il marchese ammirava ogni cosa e lodava altamente tutto, ma giudicava tempo perduto quello che si impiegava nelle lunghe

preghiere e diceva che a quella anticaglia di 50 Ave Maria infilate una dopo l'altra non ci teneva guari e che D. Bosco avrebbe dovuto abolire quella pratica noiosa.

— Ebbene, rispose amorevolmente D. Bosco: io ci sto molto a tale pratica e su questa io potrei dire che è fondata la mia istituzione: e sarei disposto a lasciare piuttosto tante altre cose ben importanti ma non questa: e anche se facesse d'uopo rinunzierei alla sua preziosa amicizia, ma non mai alla recita del santo Rosario.

Trovato D. Bosco irremovibile nel suo principio, il nobile uomo se ne partì, e da quel giorno non ebbe più relazione alcuna con D. Bosco.

(M. B., III, 294).

La creatura più amata ed amante.

XII — *Maria è la creatura più amata e la più amante. L'ama Iddio Padre, l'ama Gesù suo Divin Figliuolo, l'ama lo Spirito Santo, l'amano gli Angeli, l'amano i Santi, l'amano tutti i cuori ben fatti. Ella poi ama noi con l'amore di una madre; e se ama tutti i cristiani in genere, porta un amore più tenero alla gioventù. Maria fa come il Divin suo Figlio Gesù, il quale voleva tanto bene ai fanciulli, che li avrebbe sempre voluti presso di sè a fargli corona. Se Gesù diceva agli Apostoli: Lasciate che i fanciulli mi vengano a trovare, Maria va pure ripetendo a sua volta: Chi è piccolo venga da me: Si quis est parvulus, veniat ad me. Rendiamole adunque il contraccambio, amiamola ancor noi, miei cari figliuoli; e per amor suo fuggiamo il peccato. A ricordo poi di questa divota visita lasciamo appiè di Maria il nostro povero cuore, e preghiamola che lo accetti e ce lo conservi sempre puro ed immacolato, facciamo sì, che all'ombra del suo manto noi possiamo vivere contenti e morire consolati.*

(M. B., III, 323).

Un giorno si presentò a D. Bosco un medico valente nell'arte sua, ma incredulo, e gli disse:

— Sento che lei guarisce da ogni genere di malattie.

— Io? No!

— Eppure me l'hanno assicurato, citandomi anche il nome delle persone e il genere delle malattie.

— L'hanno ingannata. Si presentano, sì, da me persone desiderose di ottenere simili grazie per sè o per i loro conoscenti, ad intercessione di Maria Ausiliatrice, facendo tridui o novene o preghiere, con qualche promessa da compiersi se otterranno la grazia; ma in questi casi le guarigioni vengono per opera di Maria Ausiliatrice, e non certamente per virtù mia.

— Ebbene, guarisca anche me, e crederò io pure a questi miracoli.

— Da qual malattia la S. V. è travagliata?

Il dottore era affetto da mal caduco. Gli assalti da un anno si succedevano così frequenti, che egli non si peritava a uscire senza essere accompagnato. Le cure a nulla valevano. Sentendosi deperire ogni giorno più, veniva da D. Bosco, nella speranza di ottenere finalmente la tanto sospirata guarigione.

— Ebbene, gli disse D. Bosco, faccia anche lei come gli altri. Si metta qui in ginocchio, reciti con me alcune preghiere, si disponga a mondare l'anima coi Sacramenti della Confessione e della Comunione, e vedrà che la Madonna la consolerà.

— Mi comandi altro, perchè quel che mi dice non lo posso fare.

— Perchè?

— Perchè sarebbe per me una ipocrisia. Io non credo nè a Dio, nè alla Madonna, nè a preghiere, nè a miracoli.

Don Bosco rimase costernato. Pure, tanto fece che, mercè la grazia divina, il miscredente s'inginocchiò, fece il segno di croce e poi alzandosi disse: — Mi stupisco di saper fare ancora il segno, che da quarant'anni non faccio più. — Promise inoltre che si sarebbe preparato a confessarsi.

E mantenne la parola. Appena confessato, ebbe la sensa-

zione di essere guarito. Infatti non fu mai più colto da accessi epilettici, mentre prima, a detta dei suoi famigliari, quelli erano così frequenti e terribili da far sempre temere qualche brutto caso. Un po' di tempo dopo venne alla chiesa di Maria Ausiliatrice, si accostò alla sacra Mensa, nè volle nascondere la sua soddisfazione per essere stato ricondotto in tal modo dall'incredulità alla fede.

(M. B., XII, 229).

Aiuto nella vocazione.

XIII — *Promuovete la divozione a Maria Ausiliatrice, che farà del gran bene. Riguardo alla vocazione, Maria Vergine aiuta molto. Non starò qui a portare esempi, ma io conobbi vocazioni o dubbie o interamente sbagliate, il che è una grande sventura, le quali con l'intercessione di Maria furono messe interamente a posto. Uno che da solo fa poco con l'aiuto di Maria fa molto.*

(M. B., XII, 578).

Fra gli altri non è gran tempo che uno, legato da quattro anni negli Ordini sacri, teneva una vita pessima, era proprio nell'anticamera dell'inferno. Venne costui da Don Bosco e gli confidò interamente ogni cosa. D. Bosco gli disse: — Lasciamo da parte la teologia, la morale, la mistica, l'ascetica; rispondimi sinceramente: hai devozione a Maria?

— Veramente, mi rispose egli, non ci ho mai pensato sul serio.

— Allora di' tre *Ave Maria* mattino e sera; e sovente, ma specialmente nei pericoli, questa giaculatoria: *Maria, Auxilium Christianorum, ora pro me.*

Promise di fare e se n'andò. Alcuni anni dopo ci trovammo a caso ed egli fu molto contento di vedermi, e mi palesò come da quel giorno che mi aveva confidato la sua coscienza, fosse vissuto sempre col cuore tranquillo: — Lei ha un buon mezzo, mi disse, per far guarire. Raccomandi

sempre la divozione alla Madonna. Specialmente ai principianti nel servizio di Dio, inculchi di raccomandarsi alla Madonna per essere liberati dai pericoli.

(M. B., XII, 578).

Novena a Maria.

XIV — *Quando qualcheduno si raccomanda a Maria con qualche novena, stia attento a tre cose:*

1° *Di non avere niuna speranza nella virtù degli uomini: fede in Dio.*

2° *La domanda si appoggi totalmente a Gesù Sacramentato, fonte di grazia, di bontà e di benedizione. Si appoggi sulla potenza di Maria che nel Tempio di Torino Dio vuole glorificare sopra la terra.*

3° *Ma in ogni caso si metta la condizione del fiat voluntas tua e se è bene per l'anima di colui per cui si prega.*

(M. B., VIII, 356).

Nella divozione di Maria SS. vivremo, io spero, e morremo tutti santamente e andremo a godere eternamente con lei in cielo.

(M. B., XII, 579).

Ad Amiens una signora, facendosi largo tra la folla a forza di urtoni giunge dinanzi al Santo D. Bosco e tutta desolata gli racconta come il figlio, addetto in una contabilità all'ufficio del governo, caduto in sospetto con altri era stato egli pure imprigionato: dovevasene trattare la causa nel prossimo giugno, quindi gli raccomandava il buon esito del cattivo affare.

— Rivolgetevi al Signore e recitate ogni giorno queste preghiere fino al tal giorno...

— Sì, sì, le reciterò.

— Ma una preghiera non basta: ci vuole qualche cosa di più: una buona confessione e una buona Comunione.

— Ebbene: sono trent'anni che non mi confesso più,

ma le prometto che lo farò e farò qualunque altra cosa siate per consigliarmi.

D. Bosco tratte fuori alcune medaglie e presane una: — Questa è per voi, le disse. Quindi gliene porse una seconda dicendo: Questa è per vostro figlio! e gliene diede anche una terza senza dir niente. Il suo silenzio in quell'atto la colpì: fu presa da un pensiero misterioso, che le faceva sentire come al Servo di Dio nulla fosse celato. Erano di fatto tre soli in famiglia. Sempre più convinta che Dio aveva parlato per mezzo del suo Servo, tornò a casa piena di speranza, e chiamato il marito gli narrò il fatto, gli disse delle preghiere e della confessione imposta, e quindi gli diede la medaglia: — È per te sai! Non me lo ha detto, ma è per te. Oh! D. Bosco è un santo! Egli conobbe che tu ne avevi di bisogno! — Ed anche il marito, che da molti anni non si accostava più ai SS. Sacramenti, esclamò: — Andrò anch'io a fare il mio dovere: andrò anch'io a confessarmi, e a ricevere la santa Comunione. — Questa signora entusiasmò tutto il quartiere col racconto del suo abboccamento con D. Bosco, e Iddio la benedisse. Proprio il giorno fissato per la fine delle accennate preghiere il figlio compariva in tribunale; e mentre alcuni suoi compagni venivano condannati, egli era assolto e mandato libero, non facendosi, per lui, luogo a procedere. Riconoscenti, quei signori si recarono personalmente a ringraziare Maria Ausiliatrice nel suo Santuario di Valdocco, rinnovando il proposito d'una vita cristiana.

(*Vita*, II, 551-2).

AMOR DEL PROSSIMO

Carità universale.

I — *Oh se potessimo noi colla nostra carità abbracciare tutto il mondo per condurlo alla Chiesa e a Dio!*

(M. B., II, 279).

L'esercizio della carità è il mezzo più efficace per accrescere in noi l'amor di Dio.

(Cenno Biogr. su Magone Michele, pag. 31).

A D. Bosco era stato dato l'incarico di direttore spirituale di un lazzaretto nella parrocchia di Borgo Dora durante il colera. Egli e D. Alasonatti erano sempre pronti a correre ove fossero chiamati. Si davano lo scambio perchè uno di essi rimanesse in casa, ma talora dovevano andare tutti e due. Non badavano nè a cibo nè a riposo. D. Bosco gettavasi allo sbaraglio, non curandosi di veruna precauzione per non attaccarsi il morbo. La prima volta che andò al lazzaretto si lavò con acqua di cloruro come usavano gli altri ogni qualvolta entravano in quel luogo; ma poi non volle più assoggettarsi a simile precauzione per non perdere tempo. Vegliava di giorno e di notte. Per lungo tempo non prese altro riposo che gettandosi per un'ora o due su qualche seggiolone. Di dormire in letto non se ne parlava neanche.

(M. B., V, 92).

Carità nelle Comunità.

II — *Ricordiamoci sempre che noi abbiamo eletto di vivere in Società. O quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum, esclamava il Santo Profeta David, divinamente ispirato, parlando delle Congregazioni religiose! Oh come è bello e dolce cosa vivere come fratelli in società. È bello il vivere uniti col vincolo di un amore fraterno, confortandosi a vicenda nelle prosperità e nelle strettezze, nel contento e nelle afflizioni, prestandosi mutuo soccorso di opere e di consiglio. E perchè sia cosa dolce questo abitare insieme, bisogna togliere ogni invidia, ogni gelosia: bisogna amarci come fratelli; sopportarci gli uni gli altri, aiutarci, stimarci, compatirci. Ciascuno deve guardarsi attentamente dal dir male della Congregazione, anzi deve procurare di farla stimare da tutti. Noi abbiamo scelto di abitare in unum. Che cosa vuol dire questo abitare in unum? Vuol dire in unum locum, in unum spiritum, in unum agendi finem.*

(M. B., IX, 572-3).

Non si può amar Dio senza amare il prossimo.

(Cost., Proemio).

Tanto mortificato e temperante con sè, D. Bosco era tutt'occhi e carità per provvedere ai bisogni e soccorrere le miserie altrui. Aveva un cuore largo come quello di Salomone: *latitudinem cordis, quasi arenam quae est in litore maris!*

L'Oratorio era una gran famiglia, dove furono circa quindici mila i giovani educati, lui vivo, e un numero assai più grande furono quelli catechizzati e istruiti nei giorni festivi: tutti godettero della sua carità.

Gli orfani e i derelitti, cadendo ammalati, non avrebbero avuto altro rifugio che all'ospedale: ma D. Bosco li voleva curati nell'Oratorio con ogni delicato riguardo, come figli di buona famiglia.

Non aveva niente di suo, ma per i suoi figli di adozione non risparmiava fatiche, nè umiliazioni, a fine di provveder loro il necessario. Soleva dire nel suo linguaggio semplice: — La fame, che obbliga il lupo ad uscir dalla tana, per cercare il vitto ai suoi lupicini, obbliga anche D. Bosco ad andare lontano per procurare il pane ai suoi orfanelli.

(Vita, II, 233-4-5).

Carità tra Superiori ed inferiori.

III — *Sapete che cosa desidera da voi questo povero vecchio, che per i suoi cari giovani ha consumata tutta la vita? Niente altro fuorchè, fatte le debite proporzioni, ritornino i giorni felici dell'antico Oratorio. I giorni dell'amore e della confidenza cristiana tra i giovani ed i Superiori; i giorni dello spirito di accondiscendenza e sopportazione per amore di Gesù Cristo, degli uni verso gli altri; i giorni dei cuori aperti con tutta semplicità e candore; i giorni della carità e della vera allegrezza per tutti. Ho bisogno che mi consoliate dandomi la speranza e la promessa che voi farete tutto ciò che desidero per il bene delle anime vostre.*

(Atti, I, N. 2, agosto 1920).

« Quante volte — scrive il Can. Ballesio — ci ricorda di D. Bosco dolce e ridente in mezzo ai suoi figli, o sotto i portici, o nel cortile, seduto anche per terra con sette od otto giri di giovani, tutti a lui d'intorno, tutti a lui intenti, come fiori rivolti al sole, per vederlo e per udirlo! Entrate un dopo pranzo o un dopo cena nel refettorio. D. Bosco, trattenuto dal continuo lavoro, vi giunge quasi sempre tardi, e, solo dopo gli altri, il sant'uomo prende un po' di cibo. Qualche cosa di prelibato ed a lui riserbato! È l'apostolica vivanda dei suoi, col soprappiù di essere riscaldata. Ma cielo! che è questo frastuono che noi udiamo? Il refettorio è pieno di giovani, si giuoca, si canta, si grida. Chi è ritto in piedi, chi sulle panche, chi sulle tavole. Intorno a

D. Bosco è un monte di teste, di dietro, ai fianchi, sul tavolo, in faccia a lui. Appena è che ancor lo scorgiate; ed in quel rumore assordante, in quell'ambiente respirato da tanti petti, che a stento rimane acceso il lume, D. Bosco vede i suoi figli, e a questo una parola, a quello una carezza, a quell'altro uno sguardo, un sorriso; e tutti lieti, ed egli lietissimo. Anche mangiando, D. Bosco compie la sua missione santificatrice. Stare coi giovani era per lui santa, irresistibile passione. E non lo vidi mai mostrare rincrescimento e quasi turbarsi, se non quando qualche visitatore, non necessario, venisse a rubargli la dolcezza di questi famigliari trattenimenti ».

(*Vita*, II, 282).

Carità coi fanciulli poveri.

IV — *Anche i fanciulli la cui compagnia può recar noia o fastidio hanno un'anima che dobbiamo a ogni costo salvare.*

(*M. B.*, II, 203).

Anche verso coloro che lo oltraggiavano brillò, in modo luminoso, la carità di D. Bosco. Erano i primi tempi dell'Oratorio e una domenica dopo le funzioni non vedendo D. Bosco nel cortile lo cercai in ogni angolo della casa, e lo trovai finalmente in una camera contristato e quasi piangente.

Insistendo io perchè mi dicesse il motivo di quel suo dolore, mi soggiunse che un giovane l'aveva oltraggiato grandemente. — Riguardo a me, diceva, non importa: ma il più che mi duole si è che quel tale si trova sulla via della perdizione. — Queste parole mi punsero sì vivamente che fremendo di rabbia meditava un'aspra vendetta contro di quel giovane. D. Bosco si avvide della mia alterazione e tutto ridente mi disse: — Tu vuoi vendicare D. Bosco e hai ragione; ma la vendetta la faremo insieme, sei contento?

— Sì, — gli risposi. Ma la rabbia che mi dominava in quel momento, non mi lasciava vedere che la vendetta di D. Bosco era il perdono ed il pregare per lui. Difatti Don Bosco mi condusse a far la preghiera pel compagno, e stette tempo notevole in orazione. Credo che abbia anche pregato per me, perchè tutto in un momento, mi son sentito a cambiar sentimenti e lo sdegno contro quel compagno anche in me si voltava in amore verso di lui; e D. Bosco, usciti, mi disse che la vendetta del vero cattolico è il perdono e il pregare per le persone che ci offendono.

(Brosio Giuseppe, *Vita*, II, 246).

Carità tra i confratelli.

V — *Oh! che bel Paradiso terrestre sarebbe questa nostra casa, quanti atti virtuosi si ammirerebbero dagli angeli, quante benedizioni di più il Signore invierebbe sui nostri capi, quale sarebbe la consolazione di Maria SS., se tutti ci mettessimo d'impegno nel compatirci, aiutarci, sopportare, perdonare, perchè trionfasse la carità!*

(M. B., VII, 601).

Con tutti ma specialmente coi Salesiani, la sua carità aveva un'adattabilità ai bisogni, all'indole ed al carattere di ciascuno. Nel 1866, mentre accompagnava D. Bosco dalla sua camera al teatro, passando per la scaletta dello studio ed essendo da solo con lui, mi disse: — Guarda, tu hai timore di D. Bosco; credi che sia rigoroso e tanto esigente, e perciò sembra che abbia timore di me. Non osi parlarmi liberamente. Sei sempre in ansietà di non potermi accontentare. Deponi pure ogni timore. Tu sai che D. Bosco ti vuol bene; perciò se ne fai delle piccole, non ci bada, se ne fai delle grosse te le perdona.

(Don Gioachino Berto, *Vita*, II, 235).

Carità nei giudizi.

VI — *Siate sempre facili a giudicare bene del prossimo, e quando non potete far altro giudicate bene delle intenzioni scusandolo almeno per queste. Non rinfacciate mai i torti già perdonati. Fate del bene a tutti, del male a nessuno.*

(M. B., VI, 694).

Trovandomi io con D. Bosco ed il chierico Anfossi a pranzo col Parroco della Crocetta, sobborgo di Torino, ove erano eziandio molti altri invitati, uno di costoro prese a parlar male dei Canonici del Duomo e del Vicario Generale, dicendo tra le altre cose che andavano in coro solamente per i frutti del beneficio, o per le distribuzioni. Don Bosco lasciollo dire alquanto e poi rivoltosi a lui così lo riprese: — Ma non sa che lei è molto cattivo? Sarebbe lei capace, ma con vere prove, di indicarmi un solo dei Canonici che abbia quell'intenzione che lei dice? E posto che ci fosse uno, due, e anche più che avessero quel fine, crede lei che con questo non possano averne altro, degno di maggior lode? Non sa quel che dice S. Francesco di Sales? che se un'azione del nostro prossimo ha cento aspetti, novantanove cattivi e un solo buono dobbiamo giudicarla buona da quel solo aspetto buono?

(Don Rua, M. B., VI, 1005).

Carità nel correggerci a vicenda.

VII — *Usiamo poi specialmente la carità anche fra di noi; quando uno ha qualche cosa da dire al compagno, si dica subito senza tema, ma non si conservi il mal umore in cuore. Sarà forse inopportuna quella parola, ma importa niente, si dica subito.*

(M. B., VII, 891).

Ciascuno sia sempre pronto a dividere il suo piacere col piacere degli altri, ed anche disposto ad assumersi la parte

di dolore di un altro; di maniera che se uno ricevesse un gran favore, questo sia anche di contento per i suoi confratelli. Sarà uno afflitto? Studino i suoi confratelli di alleviargli le pene. Quando poi alcuno venisse a trascorrere in qualche mancanza, costui si corregga, si compatisca, ma non si disprezzi mai alcuno per difetti, o fisici o morali. Amiamoci sempre come veri fratelli.

(M. B., IX, 574).

La bontà del suo cuore non aveva limiti. Sensibilissimo alle disgrazie altrui era pieno di compassione per i poveri e i sofferenti, e l'amabilità e la dolcezza con essi furono le sue virtù caratteristiche per tutta la vita. Questa sua carità fu alcunchè di ammirabile, tanto più avuto riguardo ai tempi calamitosi in cui visse. Molti di quelli che mancavano assolutamente di mezzi per mantenersi da loro, in varii tempi li accolse in sua casa, o provvisoriamente finchè avessero trovato utile occupazione, od anche stabilmente; altri cercava di farli ritirare in istituti di beneficenza.

(Card. Cagliero, M. B., IV, 414-5).

Carità verso noi medesimi.

VIII — *Ma noi dobbiamo praticare un'altra carità e di gran lunga superiore a quella comune a tutte le persone di mondo. Noi dobbiamo imitare il Divin Salvatore che coepit facere et docere: prima facere, prima praticare la carità per noi medesimi, per la salute nostra, vincere noi stessi, vincere la nostra superbia.*

(M. B., VI, 933).

Ci descriveva, alcuni anni dopo, S. Francesco di Sales nella sua gioventù, dicendo che il carattere soave e mansueto, egli non lo aveva sortito da natura, ma eragli invece costato grandi sacrifici per acquistarlo. Noi a tali parole ci formavamo un'idea dell'animo stesso di D. Bosco, il quale giovanetto sapevamo per sua confessione come fosse stato

per natura un carattere ardente, pronto, forte, insofferente di resistenze; eppure lo vedevamo modello di mansuetudine, spirante sempre pace, e padrone talmente di se stesso che pareva che mai nulla avesse a fare. Ciò era a noi argomento dei suoi continui atti di virtù per frenarsi e talmente eroici da riuscire una copia viva parlante della carità di S. Francesco di Sales.

(Don Bonetti Giovanni, *M. B.*, II, 254).

Amore imparziale.

IX — *Se uno di voi mi dimandasse se io voglio bene ai miei figli io rispondo di sì: a tutti ugualmente, come se uno di voi mi chiedesse se io voglio bene alla mia mano e a ciascuna delle mie dita. Se mi dicesse di doverne fare un sacrificio col lasciarmene tagliare uno io direi di no.*

(*Vita*, II, 237).

D. Bosco nei primi anni dell'Oratorio, facendo vita comune coi giovani, allorchè non si muoveva di casa era pronto ad ogni servizio. Al mattino insisteva perchè i giovani si lavassero le mani e la faccia; ed egli a pettinare i più piccoli, a tagliare loro i capelli, a pulirne i vestiti, assettarne i letti scomposti, scopare le stanze e la chiesuola. Sua madre accendeva il fuoco ed egli attingeva l'acqua, stacciava la farina di meliga o sceverava la mondiglia del riso. Talora sgranava i fagioli e sbucciava pomi di terra. Egli ancora preparava sovente la mensa per i suoi pensionati e rigovernava le stoviglie ed anche le pentole di rame che in qualche giorno facevasi imprestare da qualche benevolo vicino. Secondo il bisogno fabbricava o riattava qualche panca perchè i giovani potessero sedersi; e spaccava legna... Il Teol. Ignazio Vola ne era ammirato, ed essendo testimonio di quanto D. Bosco faceva non solo per gli alunni ma eziandio per gli estranei, esclamò: — D. Bosco si sviscera per i suoi figlioli! — E D. Giacomelli, che udì queste parole e a noi le riferiva, aggiungeva: — Io credo

e son persuaso che questa espressione avesse nulla di esagerato. Quanti giovani conobbero che cosa fosse amor di padre solo da quando s'incontrarono con D. Bosco!

(M. B., III, 361).

Amore ai giovani disgraziati.

X — *Per i giovani che si trovano per la miseria esposti al pericolo di commettere delitti o di essere arreticati per mezzo di qualche malvagio compagno farò qualunque sacrificio, anche il mio sangue darei volentieri per salvarli.*

(Vita, II, 254).

Nei primi d'agosto del 1854, allo scoppio del colera in Torino, D. Bosco prostrato dinanzi all'altare fece questa preghiera al Signore: — Mio Dio, percuotete il pastore ma risparmiatelo il tenero gregge. — Poscia rivolgendosi alla Beatissima Vergine disse: — Maria, Voi siete Madre amorosa e potente; deh! preservatemi questi amati figli; e qualora il Signore volesse una vittima tra noi, eccomi pronto a morire quando e come a Lui piace.

(M. B., V, 82).

Non si può dire quanto amasse ciascuno dei suoi figli. Quando fu presso a morire tra quelli che lo circondavano sorse una gara per appropriarsi il vanto di essere il prediletto. Ciascuno adduceva delle prove, ciascuno credeva d'essere il vincitore; ma, com'ebbero parlato tutti si convinsero che D. Bosco aveva portato a ciascuno tanto affetto, come se ciascuno fosse stato l'unico suo figliuolo.

(Vita, II, 237).

Contro la mormorazione.

XI — *Vi sia carità nel tollerarci e correggerci gli uni gli altri; carità nel sostenerci: carità specialmente nel mai sparare dei membri del corpo. Questa è una cosa essenzialissima alla nostra Società; perchè se vogliamo fare del bene nel*

mondo è d'uopo che siamo uniti fra noi e godiamo l'altrui riputazione. Questo sarebbe il più gran male che possa essere nella Società. Quindi mai più si vedano quei crocchi di chierici e di altre persone che tagliano i panni addosso a questo o a quello; tanto più poi quando questo si faccia contro qualche Superiore. Difendiamoci a vicenda: crediamo nostro l'onore ed il bene della Società: ed abbiamo per fermo che non è un buon membro quello che non è disposto a sacrificare se stesso per salvare il corpo.

(M. B., IX, 574).

Tra gli altri venivano a visitare il Santo D. Bosco al Convitto Ecclesiastico alcuni Padri di un preclaro Ordine religioso. Il discorso di uno di essi cadeva spesso sopra di un dotto e santo teologo, amico di D. Bosco, che, consigliato di entrare in quell'Ordine, era stato accettato ed ammesso all'esame, ma non ottenne la promozione nè poté entrare fra i Novizi. Per questo fatto l'amico di D. Bosco era diventato, agli occhi di quel Padre, ignorante, privo di ingegno e di criterio, e come tale lo bollava nel discorrere con D. Bosco, facendo pur di sovente simile panegirico di questo o di quell'altro sacerdote. Più volte D. Bosco lasciò dire e tacque; ma finalmente un giorno non poté più sopportare la leggerezza di quel critico e con tono un po' risentito così ritorse l'accusa d'ignorante: — Ma se lo hanno invitato, se lo hanno ammesso all'esame, segno è ch'erano persuasi ch'egli fosse uomo di qualche levatura! Il disinganno non farebbe troppo onore alla loro perspicacia! — Il critico mortificato tacque, nè più osò tornare sull'argomento.

E D. Bosco, narrando questo ed altri fatti consimili, mentre manifestava la dolorosa impressione che egli provava nell'udire certe critiche, esortava tutti a non parlare mai male di alcuno, e tanto meno dei membri appartenenti al clero od a qualche Ordine religioso, essendo cosa affatto contraria alla carità e che lascia sempre una cattivissima impressione in chiunque abbia un tantino di criterio.

(M. B., II, 98).

Carità nelle parole.

XII — *Ve lo raccomando caldamente, evitate nel vostro parlare i modi aspri e mordaci; sappiatevi compatire gli uni gli altri da buoni fratelli!*

(M. B., IV, 208).

Quando dall'inferiore non si vede bene quello che si fa dal Superiore, allora se ne lamenta, suggerisce di fare diversamente, vuole che si prendano disposizioni quali piacciono a lui... E dico inferiore, non per indicare un novizio o chi non ha ingerenza negli affari, ma voglio accennare a superiori subalterni. Ricordatevi sempre che se si infiltra tra noi un po' di divisione, la Congregazione non procederà più bene. Uniti in un cuor solo, si farà dieci volte tanto di lavoro e si lavorerà meglio.

(M. B., XII, 384).

D. Bosco sapeva rivestire ogni rimprovero sotto forma di consiglio. A chi era propenso alla ghiottoneria diceva: — Non siamo creati per bere e per mangiare, sibbene per amar Dio e salvar l'anima. — A chi vedeva poco amante della fatica: — Lavora per il Signore. Quanto ti toccherà patire in questo mondo è cosa di un momento, e il Paradiso aggiusta tutto.

A chi lasciavasi lusingare troppo dall'amor proprio: — Sono contento che tu faccia progresso nel mestiere. Ma se possedessi tutte le ricchezze, tutte le arti, tutte le scienze meccaniche e perdi l'anima che ti giova?

(M. B., III, 586).

Negli ultimi anni le parole che gli uscivano di bocca erano sempre parole di pace e di carità. Ricordo che dovendo andare a quando a quando a visitare alcuni nostri istituti, era solito domandargli nel partire quello che dovessi dire a suo nome: — Di' loro, rispondeva, che si amino da buoni fratelli, si aiutino e si sappiano compatire gli uni gli altri.

(Don Cerruti, *Vita*, II, 238).

Carità con tutti indistintamente.

XIII — *Si procuri che chiunque avrà da trattare con noi, vada via soddisfatto; che ogni volta che parleremo a qualcheduno sia un amico di più che ci acquistiamo; perchè noi dobbiamo cercare di accrescere il numero dei nostri amici e diminuire quello dei nemici, dovendo far del bene a tutti. Accoglieremo bene e sempre con dolcezza i forestieri, perchè essi pretendono questo, siano essi signori o siano essi poveri; anzi coloro che si trovano in condizione inferiore pretendono ancora più degli altri di essere trattati con deferenza.*

(M. B., VI, 890).

Io lo accompagnavo alle prigioni, ove faceva i catechismi e confessava. Talora mi dava incarico di comprare pane bianco e frutta, che poi distribuiva ai detenuti. Lo accompagnai eziandio all'Albergo di Virtù, ove egli predicava a più di un centinaio di giovanetti ivi ricoverati. Per ispirito di carità verso il prossimo incominciava a dare udienza ora in sacrestia ora in camera alle persone della città, che a lui si recavano per avere consigli e conforti; ascoltavali con calma e pazienza, e potendo, soccorreva generosamente i bisognosi. Talvolta qualche suo familiare cercava di congedare tali persone come importune, ma io stesso vidi che egli, quando veniva a saperlo, ne provava dispiacere.

(Don Giacomelli, M. B., III, 595).

Sempre dolcezza... Mai rigore.

XIV — *Per riguardo ai giovani dobbiamo aver carità usando sempre dolcezza: che non si dica mai di nessuno di noi: — Il tale è rigoroso e severo. No. Questo non sia mai più il concetto che i giovani possano formarsi di qualcheduno fra noi.*

(M. B., VI, 890).

I giovani, di man mano che si avvicinavano a D. Bosco divenivano migliori e laboriosi, ed egli accompagnava costantemente colla carità ogni suo comando, avviso o correzione, cosicchè da tutto il suo modo di fare appariva evidente non cercare egli altro che il loro bene. Prevenendo le mancanze, non era costretto a por mano ai castighi. I giovani di contraccambio lo amavano tanto e tanta stima e rispetto avevano per lui da bastare che egli esternasse un desiderio per venir subito ascoltato. Si astenevano essi da qualunque cosa avesse potuto dispiacerli: nella loro obbedienza non vi era nulla di timore servile, ma un affetto veramente filiale.

(M. B., III, 585).

La dolcezza della carità.

XV — *La carità e le buone maniere sono le fonti da cui derivano i frutti che si sperano dall'opera degli Oratori.*

(Vita, II, 313).

Mettiamoci dunque tutti d'accordo. La carità di quelli che comandano, la carità di quelli che devono ubbidire, faccia regnare fra noi lo spirito di S. Francesco di Sales. O miei cari figliuoli, si avvicina il tempo nel quale dovrò distaccarmi da voi, e partire per la mia eternità, quindi io bramo di lasciare voi, o preti, o chierici, o giovani carissimi, per quella via del Signore nella quale Esso stesso vi desidera.

(Atti, N. 2, agosto 1920). (1).

Nel pronunciare queste parole, nota il segretario, gli occhi di D. Bosco si riempirono di lacrime, non per rincrescimento, ma per ineffabile tenerezza che trapelava dal suo sguardo e dal suono della sua voce.

(Atti, I, N. 2).

(1) Gli *Atti* sono l'organo ufficiale del Consiglio Superiore della Congregazione Salesiana. Parte della lettera, pubblicata negli *Atti* nell'agosto del 1920, fu anche riportata nel Vol. II della *Vita*, V parte.

Le sollecitudini d'ogni sorta che impegnava a favore dei suoi figli, non possono esprimersi in poche parole. Mentre provvedeva ai bisogni materiali e spirituali dei suoi figliuoli aveva per ciascuno delicatezze paterne... Una mamma, venendo a sapere che si era ammalato il suo figliuolo, corse ad assisterlo recando una cesta piena di ogni ben di Dio. Era convinta che nell'Oratorio il poverino non avrebbe potuto pretendere una gran cura. Non appena lo vide, ancor grave, con la febbre sopra ai 40, ma circondato dalle più affettuose sollecitudini, constatò che non gli mancava nulla, e sentì che il medico lo visitava due volte al giorno, scoppiò in pianto, e cadendo in ginocchio: — Buon Dio — esclamò, — benedite D. Bosco e la sua casa; — e baciando il suo figliuolo: — e tu figliuolo mio, continuò, rimani qui! Voleva condurti a casa ma là non avresti le cure che hai qui. Qui non ti manca nulla; questa è proprio la casa del Signore; D. Bosco è un santo.

(*Vita*, II, 234).

AMORE AL PAPA

Il Papa nostro capo supremo.

I — *La parola del Papa deve essere la nostra regola in tutto e per tutto. Dovunque vadano i Salesiani procurino di sostenere l'autorità del Sommo Pontefice e di insinuare ed inculcare rispetto, obbedienza ed affetto alla Chiesa ed al suo Capo.*

(M. B., VI, 494).

(A. AMADEI, *Vita di Don Rua*, vol. I, pag. 405).

Papa Leone XIII paragonò il Santo D. Bosco a S. Francesco d'Assisi per il suo attaccamento alla Chiesa e al Romano Pontificato.

(*Vita*, II, 263).

Riguardo alla persona veneranda del Sommo Pontefice cercava di portargli sollievo e di consolarlo in ogni modo a lui possibile. Gli scriveva lettere piene d'amor filiale e gli faceva conoscere le trame che dalle sette si andavano macchinando contro di lui. D. Bosco considerava come suoi gli affari del Papa. Ordinava che le Encicliche ed altri documenti Pontifici fossero letti a mensa comune e le faceva anche da taluni tradurre in italiano perchè li ritenessero a memoria.

(M. B., VI, 494).

Attaccamento al Papa.

II — *Amiamoli i Romani Pontefici e non facciamo distinzione del tempo e del luogo in cui parlano; quando ci danno*

un consiglio e più ancora quando manifestano un desiderio, questo sia per noi un comando.

Figliuoli miei, tenete come nemici della religione quelli che con le parole e cogli scritti offendono l'autorità del Papa e cercano di scemare l'ubbidienza ed il rispetto dovuto ai suoi insegnamenti ed ordini. Il Papa non è Egli il principe, il supremo Pastore?

Nella storia di un regno, di una nazione, di un impero la prima figura che si fa campeggiare continuamente non è forse quella del re? Non è forse necessario che si sappia doversi tutto ai Papi? Onore, gloria, obbedienza come a centro di unità, senza del quale la Chiesa non è più Chiesa e lascia trascorrere periodi senza fare menzione del suo Capo.

Sono veramente indignato del poco conto nel quale certi scrittori tengono il Papa! Ricordatevi che dobbiamo stringerci intorno a Lui, e che la nostra salvezza sta solo col Papa e per il Papa.

(M. B., V, 573).

Tutti gli ex-allievi, specie i Sacerdoti, sono concordi nell'affermare d'aver appreso dal Santo ad amar il Papa. « Aveva infuso in noi — dice il Teol. Reviglio — tanto amore verso la Chiesa, che ci sentiamo disposti a difenderla, anche a costo della vita ».

« In D. Bosco — scriveva la *Gazzetta* di Torino del 15 agosto 1879 — l'arte d'innamorare del Papato è tutto, e si può dire che in ciò vale mille maestri clericali e mille giornalisti cattolici... ».

La divozione di D. Bosco alla Chiesa e al Papa era nota agli stessi nemici della Religione, i quali lo chiamavano il Sillabo ambulante, il Garibaldi del Vaticano e, spesso, lo dicevano pure più cattolico del Papa.

(*Vita*, II, 263-65).

Difendere il Papa.

III — *Vorrei che Pio IX avesse in ciascun giovane dell'Oratorio uno zelante difensore in qualunque angolo della terra in cui egli si trovi.*

(M. B., VII, 159).

Se vogliamo essere cattolici, dobbiamo pensare e credere come pensa e crede il Papa.

(M. B., VII, 221).

D. Bosco, nel 1860 scrisse e fece scrivere dai giovani degli Oratori una protesta di fedeltà al Papa, con 710 sottoscrizioni e fu inviata l'11 aprile, unendovi lire 163 e 40 centesimi per l'obolo di S. Pietro.

L'offerta ebbe occasione da questo fatto. Una caritatevole persona aveva regalata tale somma all'Oratorio e D. Bosco comunicando ai giovani la buona notizia, aggiunse che l'oblatrice desiderava che quel denaro servir dovesse per dar loro una gustosa colazione. Allora si levò unanime una voce: — Si mandi al S. Padre! — D. Bosco fece loro osservare che quel denaro era dato per i giovani e non per il Papa: — Noi ci rinunziamo volentieri, replicarono, e se occorre faremo digiuno in quel giorno, ma quel denaro lo vogliamo mandare al S. Padre. Egli ha già fatto a noi tanti regali. — La persona caritatevole informata della generosa risoluzione di que' poveri giovani mandò un'altra somma eguale alla prima, affinchè quasi come premio della loro venerazione al Romano Pontefice, avessero parimenti un meritato e copioso companatico.

(M. B., VI, 504).

Far conoscere il Papa.

IV — Il Papa è stato per l'Italia la salvezza nei tempi passati come presentemente ne è l'unica gloria.

(M. B., VII, 533).

Bisogna che la figura del Papa risplenda di tutta la sua luce innanzi a tutto il mondo. Dicono alcuni che di certi Papi dei primi secoli si sa poco o nulla e quindi manca la materia per scriverne. Non è vero! Leggano i Bollandisti ed altre opere importantissime, che si conoscono solo pel titolo, e vedranno!... Quel che manca è la volontà di lavorare! Qualunque fatica è poca, quando si tratta della Chiesa e del Papato.

(M. B., V, 577).

D. Bosco diceva che avrebbe baciato ad una ad una le pagine della Storia Ecclesiastica del Salzano, appunto perchè questo storico si mostrava in essa amante del Papa.

(M. B., VII, 220).

Quando parla ai giovani dei Papi, scrisse D. Bonetti nel 1862, più non la finirebbe; ha sempre da dire cose in loro lode, e le dice così belle e così attraenti che infiamma tutti quelli che lo ascoltano. In due argomenti specialmente egli si mostra ammirabile nel parlare: quando ragiona della virtù della modestia, e dei Papi. Allora ognuno rimane estatico, compreso di meraviglia. Di ciò potrà di leggeri convincersi chiunque leggerà le sue opere e specialmente la vita dei Sommi Pontefici.

(M. B., VII, 220).

Fede incrollabile nel Papa.

V — *Abbiate sempre del Romano Pontefice una stima somma ed un profondo rispetto, aborrendo sempre gli errori che si spargono sulla sua qualità di Capo della Chiesa; parlate sempre di lui con sommo rispetto, rampognando anche severamente chi ne sparli in nostra presenza, e confutando, per quanto ognuno può, gli errori e le calunnie che venissero spacciate contro di Lui; di rigettare lungi da sè gli infami scritti che si pubblicano contro il Papa, la sua autorità e giurisdizione, distruggendoli, confutandoli, contrapponendo loro e diffondendo buone scritture, anche con sacrificio di danaro. Esortate altri ad unirsi a questa associazione, e quando si potesse intraprendere la pubblicazione di qualche stampa veramente cattolica, contribuite alle spese ed alla pubblicazione. Pregate ogni giorno per la Chiesa, per il Romano Pontefice dicendo un Pater, Ave e Gloria, e le parole: Credo Sanctam Catholicam Ecclesiam, per fare un atto di fede nella divinità della Chiesa, di cui il Papa è il capo visibile e tiene le veci di Gesù Cristo.*

(Don Bosco in un appello ai Cattolici nelle *Letture Cattoliche* nell'anno 1861 - M. B., VI, 860).

Il Santo D. Bosco delle sue asserzioni dava una bella prova, incominciando a stampare la *Vita dei Papi* dei primi tre secoli, intorno alle quali lavorava dal 1854. Voleva che il popolo venisse a conoscere i più antichi Pontefici; e quindi cercò tutte le possibili notizie intorno ai medesimi; e riuscì a mettere insieme preziose notizie di ciascuno di essi. Ne formò i libretti destinati per le *Letture Cattoliche*, ed era sorprendente il modo col quale li scriveva. Molte volte specialmente quando il tempo di dare il manoscritto alle stampe era vicino, chiamava qualcuno dei suoi chierici, lo conduceva al Convitto Ecclesiastico di San Francesco di Sales, e là in quella biblioteca, senza alcun libro davanti, dettavagli ciò che senza aver più tempo di rivedere, consegnava alle stampe. Eppure queste operette furono tenute in grande stima da molti dotti, fra i quali Mons. Tripepi, prelato domestico di Pio IX ed ora Cardinale, che nella sua vita di S. Pio I cita varie volte le *Letture Cattoliche* che trattano del medesimo Pontefice, e definisce D. Bosco uomo dotto non meno che pio.

(M. B., V, 577-8).

In tutto col Papa.

VI — *Tutto col Papa, pel Papa, amando il Papa.*

(M. B., I, 12).

Io sono col Papa come cattolico, e con lui intendo di essere fino alla morte: io sono col Papa in fatto di religione. In quanto alla politica io sono di nessuno.

(Vita, II. 412).

D. Bosco diceva a Mons. Cagliero: — Hai tu bene a mente la ragione per cui il Santo Padre deve proteggere le nostre Missioni? Dirai al Santo Padre ciò che finora fu tenuto come un segreto: — La Pia Società ed i Salesiani hanno per iscopo speciale di sostenere l'autorità della S. Sede, dovunque si trovino, dovunque lavorino. — Voi

andrete protetti dal Papa, nell'Africa, l'attraverserete... andrete nell'Asia... nella Tartaria... e altrove. Abbiate fede. E a S. Em. il Card. Alimonda diceva: — Tempi difficili, Eminenza! Ho passato tempi difficili... ma l'autorità del Papa!... l'ho detto qui a Mons. Cagliero che lo dica al Santo Padre, che i Salesiani sono per la difesa dell'autorità del Papa, dovunque lavorino, dovunque si trovino.

(Vita, II, 679).

Imitare San Francesco di Sales nell'amore al Papa.

VII — *Quello che posso compiere si è di confessare, come confesso altamente, che fo miei tutti i sentimenti di fede, di stima, di rispetto, di venerazione, di amore inalterabile di S. Francesco di Sales verso il Sommo Pontefice. Ammetto con giubilo tutti i gloriosi titoli che egli raccolse dai Santi Padri e dai Concilii, e dai quali formata come una corona di preziosissime gemme, adornò il capo del Papa, quali sono, tra gli altri: di Abele nel primato, di Abramo pel Patriarcato, di Melchisedecco per l'ordine, di Aronne per la dignità, di Mosè per l'autorità, di Samuele per la giudicatura, di Pietro per la podestà, di Cristo per l'unzione, di Pastore di tutti i Pastori, e più di quaranta altri non meno splendidi ed appropriati.*

Intendo che gli alunni dell'umile Congregazione di San Francesco di Sales non si discostino mai dai sentimenti di questo gran Santo, nostro Patrono, verso la sede Apostolica; che accolgano prontamente, rispettosamente e con semplicità di mente e di cuore, non solo le decisioni del Papa circa il dogma e la disciplina, ma nelle cose stesse disputabili abbraccino sempre la sentenza di lui anche come dottore privato, piuttosto che l'opinione di qualunque teologo o dottore del mondo. Ritengo inoltre che questo si debba fare non solo dai Salesiani e dai loro cooperatori, ma da tutti i fedeli, specialmente dal Clero; perchè oltre il dovere che hanno i Cristiani di venerare il Vicario di Gesù Cristo, il Papa merita ancora

ogni deferenza, perchè scelto di mezzo agli uomini più illuminati per dottrina, più accorti per prudenza, più cospicui per virtù, e perchè nel governo della Chiesa è in modo particolare assistito dallo Spirito Santo.

(*Vita*, II, 653).

« Amantissimo della Chiesa Cattolica D. Bosco è umile servo e fervido difensore della S. Sede. Tenne ognora il Papa in cima ai suoi pensieri, lo ebbe caro come la pupilla dei suoi occhi: delizia e tesoro di Pio IX che tante volte lo benediceva in Vaticano, delizia e venerazione di Leone XIII che ripeteva sopra il suo capo la benedizione Apostolica, D. Bosco in tutto ciò che fece, in tutto ciò che scrisse, mirò fedelmente a condursi come più era in amore al Vicario di Gesù Cristo ».

(Card. Alimonda).

L'amore di D. Bosco verso il Papa non avrebbe potuto essere più vivo od operoso. « Nei pensieri e nelle parole, negli affetti e nell'azione D. Bosco era il ritratto dell'uomo umile. Tutto in lui era umiltà, ma questa si vestiva di amor festivo, appena che gli sonasse all'orecchio la parola sacra: Pontefice Romano!... Si accendeva, prendeva vita, parlava con calore ».

(Mons. Manacorda).

In D. Bosco l'amore al Papa era il più bel frutto della virtù della fede. « Sacerdote schiettamente cattolico di fede e di opere D. Bosco aveva l'amore, direi istintivo dei Santi, per la Chiesa e per il Papa ».

(Can. Ballesio, *Vita*, II, 262-3).

La dignità del Papa.

VIII — *Vi è certa gente che vuol separare il Sovrano di Roma dal Pontefice, l'uomo dalla sua dignità. Si loda la persona, ma non veggio che si voglia prestare riverenza alla dignità di cui è rivestita.*

(*M. B.*, III, 241).

Nell'Oratorio, l'anno 1847, era un gridare a tutta gola di viva e di osanna al gran Pontefice; tanto più che D. Bosco parlava sempre del Papa colla massima stima; ripeteva frequentemente essere necessario di stare uniti al Papa perchè egli era quell'anello che unisce i fedeli a Dio, e preconizzava fatali cadute e castighi a quelli che presumevano osteggiare o censurare anche menomamente la S. Sede; e tanto era l'amore che sapeva infondere verso di questa ne' suoi giovani, che sentivansi disposti ad esserle sempre ubbidienti e fedeli a difenderla a costo anche della vita. I giovani adunque ripetevano: — Evviva Pio IX; ma con meraviglia intesero D. Bosco che cercava di cambiar loro le parole in bocca: — Non gridate Viva Pio IX, ma Viva il Papa!

(M. B., III, 240-1).

Al centro di Verità di tutto il mondo.

IX — *Come al tempo della vita mortale del Salvatore gli Apostoli raccoglievansi attorno a Gesù come a centro sicuro, e maestro infallibile: così noi tutti dobbiamo schierarci intorno al degno Successore di Pietro, intorno al grande, al coraggioso Vicario di Gesù Cristo, al forte, all'incomparabile Pio IX. In ogni dubbio, in ogni pericolo, ricorriamo a lui, come ad ancora di salvezza, come ad oracolo infallibile. Nè mai alcuno dimentichi che in questo portentoso Pontefice sta il fondamento, il centro d'ogni verità, la salvezza del mondo. Chiunque raccoglie con lui, edifica fino al Cielo; chi non edifica con lui, disperde e distrugge fino all'abisso. Qui mecum non colligit, disperdit.*

(M. B., XII, 641).

Moltissime volte, e in ispecie nel 1859-1860, D. Bosco schierava centinaia di giovani in mezzo al cortile in una sola fila, che egli precedeva, dopo aver detto: — Venitemi dietro; e ciascuno metta il piede sull'orma di chi lo precede. — Ad un tratto diceva: *Alt!* I giovani che lo avevano

seguito in tutti quei giri capricciosi restavano disposti, uno presso l'altro, in gruppi bizzarri dei quali un osservatore non ne avrebbe potuto capire il perchè. Ma altri giovani che, da questi movimenti capivano già l'intenzione di D. Bosco, correvano sul poggiolo, osservavano come ogni gruppo formasse una lettera cubitale e vi leggevano chiaramente distinte le parole: *Viva Pio Nono*. Non essendo prudenza in quegli anni emettere quel grido, mentre il Pontefice era minacciato ed assalito, D. Bosco lo scriveva coi capi dei suoi figliuoli.

(M. B., VI, 403-4).

UMILTÀ

Concetto dell'umiltà.

I — *L'umiltà è la virtù che dobbiamo possedere noi ed inculcare nei nostri giovanetti e in tutti, virtù che viene ordinariamente chiamata il fondamento della vita cristiana e della perfezione.*

(M. B., XII, 471).

Dite pure o bene o male di me come vi capita, purchè il dir bene o male di me riesca a salute di qualche anima. A questo modo così la lode come il biasimo mi farà sempre piacere.

(M. B., VI, 694).

Nel 1885 la piissima signora Olive di Marsiglia, pregò D. Bosco di recarsi a casa sua, perchè voleva s'intrattenesse con ognuno dei membri della numerosa famiglia, alcuni dei quali erano venuti di lontano appositamente. Queste udienze durarono parecchie ore. Dopo un po' di tempo la buona signora insieme col marito raccolse tutta insieme la famiglia, e volle che D. Bosco dicesse a tutti ancor qualche parola. Mentre egli parlava e il marito cercava tutti i modi per tenerlo occupato nel suo discorso la signora trasse fuori un paio di forbici e destramente gli mozzava di dietro alcuni capelli. Dopo un po' D. Bosco se ne accorse; si mantenne abbastanza calmo; ma subito si alzò per andarsene; andò in cerca del cappello e gliene presentarono uno nuovo. A quel punto non potè più dissimulare e acceso in volto esclamò: — Ma questo è troppo!

questa gente sono matti! — Abbia pazienza, rispose Don Cerruti che lo accompagnava; D. Bosco bisogna che si adatti anche a questo. — Hai ragione, rispose: pazienza! Sia tutto per amor di Dio.

(*Vita*, II, 478).

Umiltà nel trionfo.

II — *Ti ricordi la strada che conduce da Buttigliera a Murialdo?... A destra v'è una collina, e sulla collina una casetta; dai piedi della collina alla strada s'estende un prato. Quella miserabile casetta era l'abitazione mia e di mia madre: in quel prato, fanciullo di dieci anni, conduceva due vacche al pascolo. Se tutti questi signori avessero saputo che facevano tanto trionfo attorno a un povero contadino dei Becchi! Eh?!... scherzi della Divina Provvidenza!*

(Don Bosco a Don Rua il giorno del trionfo di Parigi, il 25 maggio 1883).

(A. AMADEI, *Vita di Don Rua*, 323).

X Un giorno un cospicuo signore venne a parlare con D. Bosco, perchè accettasse un povero giovinetto. Nel discorso fece conoscere come egli credesse che l'Oratorio fosse stato fondato da un Vescovo illustre, al quale naturalmente Torino doveva professare riconoscenza per tanto beneficio; e concluse essere venuto a raccomandare il suo protetto a D. Bosco, nella fiducia che egli avesse le facoltà necessarie per accettare un giovanetto. D. Bosco lo ascoltò con gran pace, lo lasciò affatto nella sua persuasione e trattò quell'affare come se egli realmente dovesse riferire e render conto a un superiore. E quel personaggio partì soddisfatto ed ammirato delle accoglienze avute da Don Bosco.

(Don Ruffino, *Vita*, II, 473).

Timore della stima altrui.

III — *Non vorrei che qualcuno, credendomi ciò che non sono, non pregasse poi per me dopo la mia morte, e mi lasciasse penare in Purgatorio!*

(*Vita*, II, 484).

Una volta, un signore, alle cui preghiere D. Bosco si raccomandava, credette bene di rispondergli: — Oh! Don Bosco non ne ha bisogno. — Divenne serio, gli spuntarono sugli occhi le lacrime, e con accento di grande persuasione ripeté che ne aveva molto bisogno. Nel 1885 il chierico Viglietti gli diceva: — Lei, signor D. Bosco, con tanti affari pel capo come fa a sbrigarli tutti? di certe coselline mi pare impossibile che si possa ricordare. — Oh, non solo delle coselline, gli rispose, ma temo di scordare la cosa più importante di tutte, la sola necessaria, la salvezza dell'anima mia.

(*Vita*, II, 478).

Umiltà nella vera conoscenza di sè.

IV — *Come è mai ammirabile il Signore, e come è grande la sua misericordia, che volle servirsi di me, contadino dei Becchi, per muovere tanta gente, ed operare le sue meraviglie!*

(*Vita*, II, 508).

La sua presentazione, specie la prima volta, in convegno illustre, era un atto di umiltà. Interrogato della sua Patria e della sua condizione, non si vergognava di far sapere che era nato povero e che era stato aiutato a studiare da persone caritatevoli. Raccontava con piacere com'ei fosse un semplice prete, senza alcun titolo di onore o dignità; non aveva laurea di teologo, non diploma di professore, e neppure patente da maestro per la prima classe elementare.

Io mi chiamo il povero D. Bosco, diceva, e non ho altro titolo che quello di capo dei birichini. Nel tempo stesso però si faceva premura di onorare le persone coi titoli che loro competevano amando con S. Francesco di Sales di abbondare in questa dimostrazione di rispetto e di stima, anzichè scarseggiare.

(*M. B.*, V, 312).

Umile giudizio della propria attività.

V — *Io non sono più capace a fare nulla. Ormai io sono d'impaccio. I Salesiani sono essi che lavorano; e dopo la mia morte le cose andranno meglio; è meglio che io me ne vada.*

(Vita, II, 477).

Un giorno che parlava con D. Berto, il discorso cadde sulla sua morte e sugli effetti che avrebbe cagionato, cioè come diceva D. Berto, un pianto universale. Con mirabile serenità il Santo rispose: — Ebbene, se morisse D. Bosco, la gente direbbe: « Oh poverino è morto anche lui! » e poi tutto sarebbe finito. Chi farebbe festa e riderebbe di contentezza, sarebbe il demonio, il quale direbbe: « È scomparso finalmente colui che mi faceva tanta guerra e guastava le opere mie! ». — Di fronte al genio del male, Don Bosco era fiero del posto che aveva, e all'idea della morte non gustava la fine della lotta o dell'eterno riposo, ma era quasi dolente di non poter proseguire più a lungo le sante battaglie per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime.

(Vita, II, 485).

Umiltà rispetto a Dio.

VI — *D. Bosco non fu che un cieco strumento in mano di Dio, il quale così dimostra che, quando Egli vuole, può fare anche con mezzi meschinissimi le più grandi cose che mai.*

(Vita, II, 525).

D. Bosco nel vedere gli effetti prodigiosi delle benedizioni che impartiva in nome di Maria Ausiliatrice tremava in tutta la persona. Il pensiero della grandezza di Dio, della nullità umana e della somma responsabilità di fronte a doni così straordinari, doveva, in quei momenti, essere in lui gigante. Attesta D. Stefano Trione, com'egli, nei

primi anni del ministero sacerdotale, tornato dal predicare una breve missione, riferisse a D. Bosco il suo operato, e il Santo gli disse sorridendo: — Ti voglio ottenere da Dio il dono dei miracoli. — Niente di meglio, rispose D. Trione; così potrò più facilmente convertire i peccatori. — D. Bosco si fece serio in volto, e concluse con gravità: — Se tu avessi questo dono, ben presto, piangendo, pregheresti Dio perchè te lo togliesse.

(Vita, II, 469).

Vantaggi dell'umiltà.

VII — *Uno di mediocre ingegno ma virtuoso ed umile, fa molto maggior bene e più grandi cose che uno superbo; non è la scienza che faccia i Santi ma la virtù.*

(M. B., VIII, 931).

Quando alcuno lo chiamava uomo straordinario e santo, volgeva la cosa in burla e giammai disse cosa dalla quale potesse argomentarsi un'eminente virtù personale. Anzi era sua cura di celare ogni apparenza di uomo straordinario: infatti non sembrava uscire dalla sfera comune degli uomini e con pochissimi e sempre ambigualmente lasciò intravedere i doni particolari dei quali il Signore lo volle ricolmo. Le lodi che ordinariamente faceva o permetteva di sè si riducevano a ciò che si chiamerebbero valentie, come giuochi d'ingegno, facile disbrigo d'affari, pratiche riuscite e ciò allo scopo di nascondere i doni straordinari che aveva dal Signore e per guadagnarsi il cuore di quelli che voleva con sè nella Pia Società. Nel 1887, circondato da vari Salesiani s'intratteneva familiarmente con loro rievocando i tempi antichi, le difficoltà superate, gli anni giovanili, finchè il discorso cadde sulla facilità con cui riteneva il contenuto di un libro dopo di averlo letto. Ad un tratto si fece serio e quasi scandendo le parole esclamò: — Quanto sarebbe stato meglio per D. Bosco, se si fosse limitato a studiare un capitolo dell'*Imitazione di Cristo* e a praticarlo bene!

(Vita, II, 479).

Mezzi per ottenere l'umiltà.

VIII — *Incominciate ad avervi questo ricordo particolare: Non insuperbitevi di ciò che sapete. Quanto più uno sa, tanto più uno conosce di esser ignorante. Socrate diceva: Hoc unum scio, me nihil scire. Quindi siate umili: 1° Col persuadervi di sapere nulla. 2° Col non servirvi in male della scienza. 3° Col sapere ciò che insegnava Gesù Crocifisso; perdonare le ingiurie ricevute, perdonare ai nemici.*

(M. B., VII, 581).

Una volta disse al suo segretario: — Guarda, D. Berto, desidererei che tu notassi quanto osservi in me di difettoso e me lo dicessi. — D. Berto tentò di schermirsene; ma vedendo che faceva sul serio, glielo promise. — Comincia fin d'ora a dirmi in quali cose ti sembra che mi debba correggere, — riprese il Santo. — Se veramente desidera questo, ecco quanto ho osservato in lei, e che secondo me deve correggere; ma sono cose da niente. — E gli faceva notare un'inesattezza nelle parole della Santa Messa; come nel prendere le abluzioni del calice, le facesse gorgogliare in bocca per qualche istante; e come nel narrare famigliarmente avesse l'abitudine d'intercalare dei « ma », dei « dice », dei « che », senza ch'entrassero nel discorso.

(Vita, II, 474).

Un giorno D. Bosco avvisò il serviente di uno sbaglio da lui fatto nel servirgli la Santa Messa. Il giovanetto, che era vivacissimo e franco, gli rispose: — Anche lei ha fatto uno sbaglio! — E gli disse quale. Forse per inavvertenza, cosa rara però, aveva benedetta l'acqua da mettersi nel calice celebrando la Messa dei defunti. D. Bosco gli rispose amorevolmente: — Che cosa vuoi? Siamo due *sciapin*, cioè guastamestieri. — E questa sua risposta è prova di grande umiltà.

(M. B., IV, 457).

Umiltà nelle lodi e biasimi.

IX — *Io sono indifferente alle lodi e ai biasimi: perchè se mi lodano dicono quello che dovrei essere, se mi biasimano dicono quello che io sono.*

(M. B., VI, 852).

Se siamo lodati, se le nostre cose van bene, ringraziamone il Signore: ma siamo umili pensando che tutto viene da Dio e che Dio può toglierci tutto in un momento. Se siamo biasimati osserviamo se il biasimo è ragionevole e correggiamoci: se non è ragionevole, pazienza e calma, sopportiamolo per amore di Gesù, che fu umiliato per noi.

(M. B., VI, 102).

L'umiltà di D. Bosco non appariva meno nelle lodi che molto spesso riceveva. Si sarebbe detto che queste lodi non lo riguardassero punto, tanta era la calma ed indifferenza che mostrava. Talvolta però si commoveva e lo vidi pure a piangere. Ricordo che nel settembre 1871, quando appunto l'aveva accompagnato dal prefetto di Torino, il quale l'aveva invitato per incarico del Ministero ad andare da lui, per incarico del presidente dei Ministri, Lanza, relativamente alle trattative della nomina dei Vescovi, gli andò incontro, al discendere, la moglie del portinaio, gli chiese la benedizione ed esclamò: — O mio Dio, mi par di vedere nostro Signore! — D. Bosco si accese tosto in volto, gli vennero le lacrime agli occhi, e disse: — Preghi per me e per la povera anima mia!

(Don Cerruti, *Vita*, II, 477).

Umiltà con se stesso.

X — *Se il Signore avesse trovato uno strumento, più disadatto di me per le sue opere, purchè disposto ad abbandonarsi alla sua Divina Provvidenza, lo avrebbe scelto in*

vece mia; e sarebbe stato meglio servito da quello che lo sia stato da me, e avrebbe operato cose ancor più grandi di queste. Io, colle mie forze, se il Signore non mi aiutava, sarei stato un povero cappellano di montagna.

(Vita, II, 482).

Una sera l'inserviente disse al cuoco, che almeno desse un po' più calda la roba destinata a D. Bosco. Ma quegli, ruvido di carattere, rispose: — E chi è D. Bosco? è come un altro qualunque della casa! — Vi fu chi riferì a D. Bosco quella risposta insolente, ma il Santo osservò con tutta calma: — Il cuoco ha ragione! (1).

Alcuni compagni di D. Bosco, per la stima che egli si era acquistata, non osavano più trattarlo con l'antica familiarità e dargli del « tu »; e lo riguardavano come un Superiore. Egli ne provava pena e con qualche facezia ne li dissuadeva, volendo che si ricordassero dell'amicizia che li aveva uniti negli anni trascorsi, nè permetteva che gli dessero del « Lei ». Vi fu chi gli disse: — Come è possibile, che io tratti alla familiare con uno che tratta coi Cardinali e col Papa a tu per tu, e se a quest'ora non ha il titolo di Monsignore, lo avrà ben presto? — E il Santo: — Io non sono altro che il povero D. Bosco!

(Vita, II, 473-74).

Umiltà negli scritti.

XI — Io raccomando caldamente ai miei figli, di vegliare, sia nel parlare, sia nello scrivere, di non mai raccontare, nè asserire che D. Bosco abbia ottenute grazie da Dio od abbia in qualsiasi modo operato miracoli. Egli commetterebbe un dannoso errore. Sebbene la bontà di Dio sia stata in misura generosa verso di me, tuttavia io non ho mai preteso di conoscere od operare cose soprannaturali.

Io non ho fatto altro che pregare e far domandare grazie al Signore da anime generose. Ho sempre sperimentato effi-

(1) Il cuoco, il povero Gaia, divenuto pazzo, fu dovuto chiudere nel manicomio verso la fine di marzo del '76.

caci le preghiere comuni dei nostri giovani; e Dio pietoso e la sua SS. Madre ci vennero in aiuto nei nostri bisogni.

(Vita, II, 483).

Nell'anno 1853, essendo radunati molti Sacerdoti torinesi, sotto la presidenza dell'abate Peyron Amedeo, stimatissimo per la sua scienza e professore in lingue orientali nella Regia Università di Torino, venne proposto che venissero moltiplicate le pubblicazioni di scritti popolari educativi. L'abate Peyron convenne su questa necessità, e D. Bosco, chiesta la parola, raccomandò ai presenti di aiutarlo nella propaganda delle *Lecture Cattoliche*, incominciate in quell'anno. « Sta bene, disse l'abate Peyron, io ho voluto leggere attentamente quei fascicoli; ma se volete che producano un buon effetto, procurate che siano scritti con maggior proprietà e purezza di lingua; e più diligenza nelle correzioni ». Questa parola benchè dettata dallo zelo, sembrò aspra a tutti, e il Teol. Murialdo, confuso per la figura che faceva D. Bosco, lo guardò come si sarebbe contenuto e cosa avrebbe risposto. E il Santo, senza essere menomamente offeso, con gran calma ed in atto umile rispose: « Ed è apposta per questo che vengo a pregare le signorie vostre, perchè vogliano aiutarmi e consigliarmi in questa impresa. Mi raccomando a loro. Mi dicano tutto quello che trovano da correggere, ed io volentieri correggerò. Anzi sarei ben fortunato se taluno, più perito di me nella lingua italiana, volesse rivedere gli scritti delle *Lecture Cattoliche* prima che vengano pubblicati. — Il Teologo Murialdo raccontava a Don Lemoyne nel 1890, come all'udire quella risposta di Don Bosco, concludesse fin d'allora: D. Bosco è un santo.

(Vita, II, 475).

Umiltà nel nascondersi.

XII — *Ho fatto tutto il possibile per occultarmi; si parlava da ogni parte di questo povero prete; chi ne diceva una,*

chi ne diceva un'altra; e D. Bosco taceva sempre. Ma quando la Pia Società ebbe forma stabile, allora fui costretto, non dico a pubblicare le cose mie, ma a non oppormi così violentemente come avevo fatto pel passato, a coloro che volevano ricorrere alla stampa per far conoscere le opere nostre. La persona di D. Bosco restava identificata colla nostra Pia Società, e questa bisognava che fosse conosciuta.

(Vita, II, 481-82).

Nel 1852 il conte Cibrario, primo segretario di S. M. pel Gran Magistero dell'Ordine Mauriziano, gl'inviò il diploma e la croce di Cavaliere dell'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro. Egli si affrettò a recarsi dal conte, e: — Se ciò, gli disse, si fa per riguardo alla mia povera persona, non saprei quali meriti si possano in me riconoscere che mi distinguano da tanti altri; e quindi è mio dovere, pur professando riconoscenza, di non accettar questo titolo. Se poi con questa croce il Governo intende dare un segno di gradimento e approvazione per l'Opera che D. Bosco istituì a pro della povera gioventù di Torino e vuol favorirla, accetto con gratitudine, chiedendo che il titolo di Cavaliere sia sostituito con una sovvenzione per i miei giovani. — Il conte insisteva perchè accettasse; ed egli, alludendo ai debiti da cui era aggravato, soggiunse: — Senta, signor conte, se io fossi Cavaliere, la gente crederebbe che Don Bosco non ha più bisogno di aiuti; e poi di croci io ne ho già tante... Mi dia piuttosto un po' di danaro per comprare il pane agli orfanelli. — E fu accontentato. Il decreto non comparve sulla *Gazzetta Ufficiale*, e in corte piacque l'umiltà di D. Bosco.

(Vita, II, 472-73).

POVERTÀ

Idea della povertà.

I — *Alcune parole io voglio farvi sentire sulla povertà.*

(M. B., XII, 563).

Per la maggior parte degli uomini le ricchezze sono spine per angustie e fatiche che richiedono l'acquistarle e il conservarle. Sono lacci per le ingiustizie che fanno commettere e per le avarizie e per la durezza di cuore verso il prossimo: sono un giogo che tiene l'anima curva a terra, le impedisce di aspirare alle cose celesti, e solo il fango tiene per sua porzione. L'onesta povertà non ha preoccupazioni che la turbino, non ha rimorsi che le diano angustie, è al sicuro da tante tentazioni del demonio, è madre di ogni virtù, aspira al cielo e confida in quell'amoroso Signore che ha detto: « Non potete servire a Dio e alle ricchezze ».

(M. B., IX, 698).

Talvolta qualche suo intimo, vedendolo privo di qualche cosa necessaria, gli faceva, compassionandolo, qualche osservazione: « Ma vedi, egli rispondevagli, in questo modo si esercita veramente la povertà. Non fare come certi religiosi ai quali alludeva S. Bernardo: Vogliono la povertà, ma non gli incomodi della povertà; vogliono essere poveri, purchè loro non manchi nulla ». E poi soggiungeva: « San Paolo dice in chiare note, che i seguaci di Gesù Cristo, dovunque vadano, qualunque cosa facciano, devono essere paghi degli alimenti strettamente necessari per la vita, e degli abiti per coprirsi ».

(M. B., V, 678).

Mezzi per mantenere la povertà.

II — *Finchè ci manterremo poveri la Provvidenza non ci verrà meno.*

(M. B., V. 671).

Noi intanto riflettiamo: 1° Che un religioso deve possedere quello che aveva Gesù Cristo: Propter vos egenus factus est, cum esset dives, ut illius inopia vos divites essetis (II Cor., VIII, 9). Il nostro Divin Maestro era tale, che nessuno di noi può superarlo nella povertà.

2° Ricordiamoci che qui volunt divites fieri, incidunt in laqueum diaboli (I Tim., V, 9). Il danaro fece commettere molte colpe all'apostolo Giuda, lo indusse al più orribile dei delitti, e lo spinse a finire i suoi giorni con morte spaventosa.

3° S. Tommaso di Villanova e tanti altri, con uno sguardo a Gesù Crocifisso, non trovavano difficoltà nella vita religiosa. Oh quali saranno i pensieri consolanti nel punto della morte di chi si fece povero per Gesù Cristo!

(M. B., IX, 701-2).

Una sera del 1853 D. Bosco tornava a casa così bagnato da una pioggia torrenziale che non aveva un filo che non gocciolasse... Venuto in camera cercava da cambiarsi, ma sua madre non trovava altra veste da presentargli. Don Bosco, adocchiati un lungo cappotto ed un paio di calzoni bianchi, di fresco portati in elemosina, senz'altro li indossa, mette nei piedi un paio di zoccoli, e scende in chiesa allegramente. Malgrado l'oscurità i giovani intravidero in quale stato si fosse per loro ridotto il buon Padre.

(M. B., V, 679).

Povertà di fatto.

III — *Se faremo risparmio anche del centesimo, quando lo spenderlo non è necessario od utile, la Divina Provvidenza ci sarà sempre larga di sue beneficenze.*

(M. B., V, 671).

La nostra deve essere povertà di fatto e non di nome.

Soci della povertà sono le privazioni, gli stenti, il lavoro, ecc., povertà nella cella, nella mensa, nei libri, nei viaggi.

(M. B., IX, 701).

« Un giorno io e lui eravamo in un cortile di un palazzo in via Alfieri per andare a far visita ad un nobile signore. D. Bosco era vestito da festa; aveva indosso un abito ed un mantello molto vecchio, un cappello che aveva perduto tutto il pelo. Io volgendo a caso lo sguardo a terra vidi che i legacci delle sue scarpe grosse, lucide, ma rattoppate, erano funicelle tinte con inchiostro.

» — Come? — io gli dissi; — gli altri sacerdoti quando vanno in casa di personaggi distinti si pongono alle scarpe fibbie d'argento e lei neanche legaccioli di seta o di cotone, ma corda! questo è troppo! Tanto più che avendo la veste corta, fa indecorosa figura. Mi attenda qui che vado a comperarle un soldo di cordoncino di lana. — E mi incamminava.

» — Aspetta, vieni qui, — mi disse D. Bosco, — debbo ancora avere un soldo. — E cercando per ogni parte delle sue saccoccie, — farò come tu dici, — soggiungeva. Ma nell'atto che mi porgeva il soldo, una vecchia si avvicina domandando l'elemosina. D. Bosco ritirò subito la mano e donò alla vecchia quel soldo. Allora io volli assolutamente comprar la fettuccia a mia spesa; ma D. Bosco mi trattenne e non ci furono ragioni che potessero indurlo a permettermi quello che ei chiamava uno spreco di danaro. E continuò ad allacciar le scarpe in quel modo ».

(Brosio Giuseppe, testimonianza).

Tuttavia appariva sempre pulito, potendo affermare di sè con S. Bernardo: *Paupertas mihi semper placuit, sordes nunquam.*

(M. B., V, 671).

Vantaggi della povertà.

IV — *L'arma potente nel sostenere la guerra contro il demonio, contro il mondo e contro noi stessi, è il voto di povertà colla rinunzia di tutto e di cuore, e Dio tutto darà a voi: Apud Deum autem omnia possibilia sunt.*

(M. B., IX, 700).

Col possesso del regno dei cieli sarà generosamente ed abbondantemente compensata la nostra povertà.

(M. B., V, 678).

Una volta, che in una casa salesiana trovò la camera a lui destinata ricca di tappeti provvisti dai benefattori per accoglierlo degnamente, ne fu tanto addolorato, che ne ammonì pubblicamente il Direttore in presenza dei Confratelli. I tappeti stesi a terra gli sembravano un lusso esagerato, anche nelle case dei preti secolari. Recatosi verso il fine della vita a visitare il Teol. Margotti, al vedere alcune stanze coperte di tappeti, non si trattenne dal battervi leggermente il piede, esclamando: « Ah! Questi tappeti... questi tappeti... potrebbero essere convertiti in tanto pane pei poveri! ».

(Vita, II, 444).

Distacco dai beni materiali.

V — *Individualmente noi adunque nulla dobbiamo avere di proprio; possediamo però qualche cosa in comune: ma almen coll'affetto fa mestieri che rinunciando anche a tutti i beni presenti, a tutti i legami e a tutto quello che si ama nel mondo, onde sia pronto il religioso a perdere tutto, piuttosto che mancare alla sua santa professione e a Dio.*

(M. B., IX, 702).

Dopo la mia morte non desidero lasciare del mio se non la sottana che ho indosso.

(M. B., V, 673).

Negli ultimi giorni di malattia diceva infatti a D. Viglietti: « Fammi il piacere di osservare nelle tasche dei miei abiti; vi sono il portafoglio e il portamonete; io credo che non vi sia più niente; caso mai vi fosse qualche danaro, consegnalo a D. Rua. Voglio morire in modo che si dica: — D. Bosco è morto senza un soldo in tasca ».

(Vita, II, 680).

Chi era incaricato della sua stanza ci riferisce i seguenti particolari: « Avendo io mandato ad aggiustare la sua mantellina d'estate, il sarto usò fettuccie di seta per legarla al collo. Ciò veduto, D. Bosco disse: — Non va bene per D. Bosco; — e volle che si sostituissero fettuccie ordinarie di lana ».

(M. B., V, 677).

Povertà estrema.

VI — *Non dimenticate che siamo poveri, e questo spirito di povertà dobbiamo averlo non solo nel cuore e nel distacco del medesimo dalle cose materiali, ma dimostrarlo anche esternamente in faccia al mondo.*

(M. B., V, 675).

Una volta un benefattore portò all'Oratorio alcune camicie nuove, molto belle e ben lavorate, coll'intenzione che io le facessi usare da D. Bosco. Io difatti al sabato sera posi una di quelle camicie sopra il suo letto, ma con sorpresa la trovai al mattino seguente nello stesso posto. Incontratomi con lui, egli mi disse:

— Giovanni! sono camicie queste da darsi ad un povero prete?

— Se non le dò a lei a chi le debbo dare? — Gli rispose: — Dalle a chi ha buon tempo.

(Testimonianza di Don Giovanni Bonetti).

Il suo cuore era affatto distaccato da ogni cosa che gli appartenesse.

(M. B., V, 677).

Economia.

VII — *Vi raccomando di fuggire dall'abuso del superfluo. Ricordatevi bene che quello che abbiamo non è nostro, ma dei poveri; guai a noi se non ne faremo buon uso.*

(M. B., V, 682).

Un giorno, verso il 1860, venne a lui un certo D. Boetti di Mondovì, vestito in borghese pregandolo che lo volesse vestire secondo il suo stato. D. Bosco gli diede il suo cappello, il mantello; si tolse la veste da estate, che aveva in quei giorni ricevuta in dono, indossando quella d'inverno non ostante che raggiasse il sollione d'agosto e gli diede pure le scarpe. Perciò egli poi ebbe a penare molto andando vestito con roba sdruscita che a stento trovò in casa, finchè la carità del Teol. Golzio non venne in suo soccorso vestendolo di nuovo.

(M. B., V, 677).

Guai ai poveri... ricchi!

VIII — *Guai a quelle case religiose nelle quali si incomincia a vivere da ricchi. Lo proclamavano S. Agostino e S. Girolamo fin dai loro tempi. Infatti molti conventi caddero, ma gloriosamente cum persecutionibus, odiati per la difesa che presero per la causa dei diritti della Chiesa. Ma le rovine di moltissimi e antichi Ordini, ed i loro beni dispersi sono prove come l'ira di Dio abbia permesse tante sciagure in punizione del voto messo in non cale.*

(M. B., IX, 702).

Nella sua camera non volle mai tende alla finestra, non uno straccio di tappeto accanto al letto neppur d'inverno, nè copripiedi su questo. Riguardo alla stufa era severissimo perchè non si consumassero troppe legna. Eppure quella stanza era male riparata. Alle sue povere masserizie

aggiunse un sofà vecchio e logoro col sedile di paglia, che per più di venti anni servì per il ricevimento dei visitatori. Se più tardi negli ultimi tempi di sua vita ebbe qualche mobile più decente, questo gli era stato regalato. Il pavimento era di mattoni ordinari e polverosi, che traballavano sotto i piedi. Più volte gli si fece osservare che sarebbe stato conveniente di rifare quel pavimento, ma non si potè mai ottenerne il permesso.

(M. B., V, 675).

La nostra fortuna.

IX — *La povertà è la nostra fortuna, è la benedizione di Dio. Preghiamo il Signore a mantenerci in povertà volontaria. Gesù Cristo non incominciò da una mangiatoia e terminò sulla Croce?... Chi è ricco ama starsene in riposo, quindi l'amore delle proprie comodità e la vita oziosa. Lo spirito di sacrificio si spegne. Chi è povero pensa a Dio e ricorre a Lui e vi assicuro che Dio provvede sempre il necessario, il poco e il molto. Chi invece vive nell'abbondanza si dimentica facilmente del Signore. E non vi pare una gran fortuna di essere costretti a pregare? E finora ci mancò qualche cosa che fosse necessaria? Non dubitate, i mezzi materiali non ci mancheranno mai in proporzione dei nostri bisogni e di quelli dei nostri giovani.*

(M. B., VI, 328).

Molto gli rincresceva quando si imbatteva in qualche oggetto in abbandono o sciupato inutilmente, e raccomandava perchè fossero raccolti, se ne avesse cura e fossero utilizzati nel miglior modo possibile. Faceva riporre la stessa carta straccia, o una cordicella abbandonata nel cortile, osservando che sarebbe venuto il tempo per adoperarla. Fu visto persino ad abbassare le fiamme dei lumi girando per la casa ad ora tarda, quando giudicavale superflue ed il cameriere aveva trascurato questo suo ufficio. Asseriscono anche D. Turchi e D. Francesia che D. Bosco

più volte si accorciava da se stesso i capelli, risparmiando così quei pochi soldi che avrebbe dovuto dare al barbiere.

(M. B., V, 673).

Osservanza del voto di povertà.

X — *La povertà bisogna averla nel cuore per praticarla.*

(M. B., V, 670).

— *Ma!... ma!... — alcuno direbbe; — io starei volentieri nella Congregazione, se avessi una camera un po' meglio aggiustata, se avessi una occupazione più di mio gusto, ecc. — Ma ditemi: agli esercizi spirituali che voto avete fatto? Il voto di povertà. E a chi non piacerebbe essere povero in questa maniera, cioè che non gli manchi nulla? Questo sarebbe un beffare il Signore. Alcuni si gloriano di essere poveri. — Oh, io ho fatto il voto di povertà! — Ma venendo agli effetti di questa povertà, non ne vogliono saper nulla. Alcune volte il vino non sarà molto buono, sarà un po' adacquato; e non si ha pazienza, non si vuole sopportare questa mortificazione. — Ma se non fosse adacquato, sarebbe più buono, — dicono. Lo concedo; ma se vogliamo essere poveri, bisogna pure che patiamo qualche astinenza. Un povero che avesse sempre da bere vino, anche mediocrementemente buono, si stimerebbe fortunato. Deh! non siamo di quelli che amano la povertà in parole, ma non amano i compagni della povertà.*

(M. B., XII, 563-4).

Nel 1867 D. Bosco diceva a Luigi Costamagna: « Adesso tu vai a casa non è vero? Ebbene, portami un sacco di marenghi ».

— Ah, caro D. Bosco: se io li avessi glieli porterei davvero: ma che cosa vorrebbe farne? —

Ed egli col suo solito sorriso:

— Vedi lì quella pompa?

— Altro che la vedo!

— Ebbene, o caro Luigi, io avrei bisogno che gettasse marenghi.

— Ma, caro D. Bosco, che cosa vorrebbe farne di tanti marenghi?

— Se la pompa gettasse marenghi, vorrei impiantar tante case in ogni parte del mondo per salvar tutte le anime che corrono rischio di andar perdute, massime la povera gioventù abbandonata. —

(Vita, II, 445).

Povertà in faccia al mondo.

XI — *Cercate anime e non danari; nè onori, nè dignità. Fate che il mondo conosca che siete poveri negli abiti, nel vitto, nell'abitazione, e voi sarete ricchi in faccia a Dio, e diverrete padroni del cuore degli uomini.*

(Vita, II, 447).

Negli ultimi anni, ad es., trovò troppo sfarzosi certi becchi di gas: e sprecato che i caloriferi mandassero tanto calore da obbligare ad aprire le finestre; e fuori di posto, che qualche sala, sebbene destinata ad accogliere i forestieri, fosse arredata con mobili di noce e tendine alle finestre. E andava ammonendo:

— Chi ci darà ancora elemosine, visto questo sfarzo? Il marchese Fassati e il conte Giriodi, al vedere nell'Ora-torio una porta elegante, esclamarono: «Io non dò più nessun soldo: è roba da marchese». È vero che ciò dissero ridendo e continuando ad esserci buoni amici, ma a me basta che l'abbiano detto per sapermi regolare. —

(Vita, II, 448).

Guerra alle comodità.

XII — *Si ritenga come principio da non mai variarsi, di non conservare alcuna proprietà di cose stabili, ad eccezione della casa e delle adiacenze che sono necessarie per la salute dei confratelli e degli allievi.*

La conservazione di stabili fruttiferi è un'ingiuria che si fa alla Divina Provvidenza, che in modo meraviglioso, e dirò, prodigioso, ci venne costantemente in aiuto... Non si dimentichi mai che siamo poveri... Amate la povertà, se volete conservare in buono stato le finanze della Congregazione. Procurate che niuno abbia a dire: questa suppellettile non dà segno di povertà: questa mensa, questo abito, questa camera non è da poveri. Chi porge motivi ragionevoli di fare tali discorsi, egli cagiona un disastro alla nostra Congregazione, che deve sempre gloriarsi del voto di povertà. Guai a noi se coloro da cui attendiamo carità, vedranno che teniamo vita più agiata della loro!

(Vita, II, 448).

D. Bosco dovette un giorno mandare Rocchietti in Torino per una commissione assai d'importanza; ma trovandosi il giovane con le scarpe sdruscite e logore, egli senza punto pensare alle conseguenze si tolse dai piedi le sue e gliele diede. Rocchietti ridendo disse in sul partire ai compagni: — Vedremo come D. Bosco se la passerà quest'oggi, poichè non ha altre scarpe. —

Infatti D. Bosco mandò a chiamare Buzzetti, Rua ed altri; ma nessuno possedeva altre scarpe fuori di quelle che aveva nei piedi e non poterono trovarne adatte a Don Bosco. Finalmente si potè avere un paio di zoccoli. Notisi che si era in piena estate. All'ora di pranzo D. Bosco scendeva le scale e tutti i giovani correavano allo strano rumore e ridevano, osservando gli zoccoli che portava D. Bosco. Ma il bello fu qui, che verso le tre venne un servo del conte Giriodi a chiamarlo, perchè si affrettasse ad assistere un infermo di quella nobile casa. D. Bosco desiderava una vettura perchè nessuno vedesse gli zoccoli; ma ci voleva troppo tempo per trovarne una, essendo poche, in quegli anni, di stazione al centro della città, e costose. Era necessario andare subito. Quindi pregò quel servo che avesse la compiacenza di aspettarlo per essergli compagno, sperando così di nascondere meglio la novità della calzatura. Con quel servo al fianco percorse via Dora Grossa, piazza

Castello, rasentando le mura delle case, e curvandosi alquanto perchè la veste coprisse i piedi; e andò al N. 53 della via Po. Finito il suo ufficio, il servo accennava a lasciarlo partir solo, dicendogli: — Credo che ora farà senza di me, per ritornare a casa.

— No, no, mio caro, rispose D. Bosco; mi accompagni.

— Ma scusi, e perchè?

— Perchè... perchè... ho gli zoccoli.

— Oh! povero me! — esclamò quel servo: e corse dal conte Giriodi e gli narrò il fatto. Il conte si vestì in fretta e venne egli stesso ad accompagnare D. Bosco per strade strette ed in quell'ora poco frequentate. Giunti in via Corte d'Appello, il conte lo fece entrare da una certa vedova Zanone, che teneva bottega in detta via al N. 8, conosciutissima da D. Bosco e dal conte, il quale pian piano fece notare alla signora: — D. Bosco è senza scarpe e porta gli zoccoli. — La Zanone, che appena era comparso D. Bosco gli aveva fatto mille feste, trasecolò a quelle parole, cercò subito le più belle scarpe che avesse in bottega e le adattò al piede di D. Bosco. Quei zoccoli però li tenne per sè come preziosa reliquia a ricordanza del fatto.

(M. B., V, 679).

Generosità di Gesù verso i religiosi poveri.

XIII — *Se noi ci manterremo fedeli al voto di povertà, noi saremo quasi mendichi, ma che molti facciamo ricchi (dei doni dello spirito Santo): quasi destituiti di tutto e possessori di ogni cosa (perchè la povertà è la nostra vera ricchezza) (II Cor., VI, 10).*

Ed io aggiungo: Nihil habentes et omnia possidentes, anche di beni temporali. Gesù lo ha promesso. Nemo est qui reliquerit domum... aut agros propter me... qui non accipiat centies tantum nunc in tempore hoc, domos,... et agros. E ciò era per l'abitazione, il sostentamento e per le opere svariatissime di carità spirituali e temporali che avrebbe affidate alle congregazioni di questi poverelli. Il Cuore di

Gesù nutre tenerezza indescrivibile per coloro che furono ossequienti al suo invito. In tutto il mondo ben presto si può dire che non ci fu monte o pianura senza convento o monastero o collegio, nei quali nulla mancava del necessario.

(M. B., IX, 702).

D. Bosco è povero come il più povero dei suoi figli.

(M. B., V, 672).

» Un giorno, ci narrò un giovanotto operaio dell'Oratorio festivo, sono andato a trovare D. Bosco nella sua camera. Dopo aver discorso di molte cose, si venne a parlare delle sue finanze, dicendomi che non aveva nessun denaro, che era carico di debiti. A tali parole io fingendo di non credere, con quella confidenza rispettosa che D. Bosco permetteva a' suoi figli, gli dicevo che egli era un avaro, che nascondeva i marenghi nello scrigno (e scrigno non ebbe mai) per farne un bel cumulo e poi adorarli. E così dicendo si rideva.

D. Bosco mi invitò allora ad una perquisizione in sua camera. E fu subito eseguita, e dopo una diligente ricerca nell'unico tavolino che possedeva, non essendovi altro nascondiglio, si è trovato il tesoro, il quale consisteva nella grande somma di 40 centesimi.

D. Bosco allora questa somma la divise per metà, venti centesimi li tenne per sè e gli altri venti me li regalò. Scherzo singolare di un uomo, il quale per quanti denari talora avesse momentaneamente, non ne possedeva mai a sufficienza, e le bocche dei suoi giovani, specialmente con l'andar del tempo, consumavano ogni anno quanto potevano importare i più vistosi patrimoni. Le limosine a lui era come cacciarle in un sacco senza fondo.

(M. B., V, 673).

L'esempio di Gesù.

XIV — *Quanto fosse grande il pregio della virtù della povertà lo mostrò il Divin Salvatore col suo esempio.*

Gesù Cristo nacque, visse, abitò, si nutrì e morì povero. Il Nostro Divin Maestro era tale che nessuno di noi lo può superare nella povertà. Nulla possedeva a questo mondo. La sola veste per ripararlo dalle intemperie si poteva dire sua, ed i carnefici se la giocarono coi dadi, sotto i suoi occhi, mentre moriva, sulla Croce.

Questa virtù era argomento continuo della dottrina che Gesù predicava. Alle moltitudini annunziava la necessità di distaccare il cuore dalle cose della terra, e ciò imponeva a coloro che invitava ad essere suoi apostoli, ed a coloro che gli domandavano di essere accettati come suoi discepoli. Per formare società con Lui esigeva che rinunziassero a quello che possedevano, anche alla loro famiglia.

(M. B., IX, 698-99).

Come potremo essere suoi discepoli se ci mostriamo così differenti dal Maestro? Gesù Cristo nacque povero, visse più povero, morì poverissimo.

(M. B., V, 682).

Un dopo pranzo, eravamo in via Dora Grossa, D. Bosco si fermò dinanzi ad una vetrina di bottega, dentro alla quale era esposto un grosso mappamondo e mi indicava le diverse parti del nostro globo. Quando fu all'America, mi disse:

— Guarda, Brosio, come è vasta l'America e come poco popolata!

— Ma vi ha tanto più dell'oro, — risposi io.

— Sì, è vero, vi è molto oro, ma nessuno dei cattolici lo possiede per farne buon uso. — E poi ripigliava: — Con molto oro quante miserie si potrebbero sollevare! Chi lo possiede quanti meriti potrebbe guadagnarsi! Con questo, quanto pure ne avvantaggerebbe la propagazione della fede! Tuttavia è colla povertà e la croce che Gesù Cristo redense il mondo, e la santa povertà fu sempre la ricchezza de' suoi apostoli e de' suoi ministri! —

(Testimonianza di Brosio Giuseppe, M. B., V, 674).

CASTITÀ

Che cosa è?

I — *Che cos'è la virtù della purità? Dicono i Teologi che per purità s'intende un odio, un abborrimento a tutto ciò che è contro il sesto precetto, sicchè qualunque persona, ciascuna nel suo stato, può conservare la virtù della purità.*

(M. B., VI, 63).

Oh! quanto è bella questa virtù! Vorrei impiegare delle giornate intiere per parlarvi di questa, ma vedo che me ne manca il tempo. Oh se i Salesiani potessero tutti osservarla monda da ogni più piccola macchia!

(M. B., XII, 564).

« Io sono pienamente convinto che D. Bosco abbia portato nella tomba la stola dell'innocenza battesimale. Si leggeva la virtù della castità nel suo sguardo, nel suo contegno, nella sua parola, in tutti i suoi atti: bastava mirarlo per sentire il profumo di questa virtù ».

(Canonico Berrone).

« Il Servo di Dio era di una castità angelica. Le sue parole, i suoi portamenti, i suoi tratti e in complesso ogni azione, spiravano un tale candore e un alito verginale da rapire ed edificare qualunque persona che si avvicinasse a lui, fosse pure un travciato. Nelle stesse carezze che usava con noi, vi era un non so che di così puro, di così castigato, di così paterno, che pareva infondesse in noi lo spirito della

sua castità, a segno che noi ci sentivamo rapiti e maggiormente risolti a praticare la santa castità ».

(Teol. Reviglio, *Vita*, II, 231).

Preziosità della castità.

II — *La virtù sommamente necessaria, virtù grande, virtù angelica, cui fanno corona tutte le altre è la virtù della castità. Chi possiede questa virtù può applicarsi le parole dello Spirito Santo: E mi vennero insieme con lei tutti i beni. Il Signore assicura che coloro i quali posseggono questo inestimabile tesoro anche nella vita mortale diventano simili agli Angeli del Cielo.*

(Introduzione alle Regole, pag. 41).

Egli dava un'idea perfetta del Salvatore in mezzo ai giovanetti. La virtù della purità era come una sopravveste che lo copriva da capo a piedi; e quindi i giovani lo avvicinavano volentieri e gli avevano illimitata confidenza; e giovani e sacerdoti gli baciavano di cuore la mano, « e lo facevano per un misto di stima e profonda riverenza, come se baciassero una reliquia ».

(Can. Ballesio, *Vita*, II, 230).

La preghiera, mezzo per conservare la castità.

III — *Il giglio, miei cari figli, è la bella virtù della modestia, alla quale il diavolo muove sempre guerra: guai a quei giovani che tengono il fiore in basso! Alzate il vostro braccio, sollevate in aria il vostro fiore e sarete sicuri. La modestia è una virtù celeste e chi vuole conservarla è necessario che si innalzi verso il cielo. Salvatevi adunque coll'orazione. Orazione che vi innalza al Cielo, sono le preghiere del mattino e della sera dette bene; orazione è la frequente Comunione; orazione sono le prediche e le esortazioni del Superiore; orazione è la visita al SS. Sacramento; orazione il Rosario; orazione lo studio. Così porrete in salvo la più bella delle virtù ed il vostro nemico, per quanti sforzi faccia, non potrà strapparla dalle vostre mani.*

(M. B., VIII, 34).

Elogi che bastino a celebrare degnamente la virtù della castità si potranno solamente udire dalla bocca degli Angeli.

(M. B., IX, 705).

D. Bosco nelle sue prediche, fervorini, conversazioni, conferenze sapeva insinuare nei cuori l'amore alla regina delle virtù. Parlava continuamente del tesoro intrinseco inestimabile che dessa è; dipingeva la bellezza di un'anima casta e le gioie che gode, i premi che il Signore le ha preparato in terra ed in cielo, e come nel paradiso stesso segua l'Agnello ovunque vada. Le sue parole producevano un effetto mirabile in quelli che l'udivano, sicchè rimanevano invaghiti della purità; parole ancor oggi ricordate con affetto da Villa Giovanni e da mille altri. D. Bosco non pareva un uomo che parlasse, ma un angelo; e gli uditori andavano poi ripetendo: — Solamente chi è puro e casto come gli angeli, saprebbe parlare della purità in tal modo. — Elettrizzava D. Bosco i suoi giovani e sovente eziandio in ricreazione con improvvise esclamazioni: — Vorrei che foste tanti S. Luigi! Manteniamo le nostre promesse! Spero che l'infinita misericordia di Dio farà che ci possiamo un giorno trovare tutti colla candida stola nella beata eternità! — E se qualche meticoloso aveva dei dubbi, esclamava: — Là, là, ricòrdati: *Omnia possum in Eo qui me confortat.* —

(M. B., V, 163).

Necessaria ai Salesiani.

IV — *La castità è necessaria in tutti, ma specialmente a chi si dedica al bene della gioventù.*

(M. B., IX, 705).

La castità è la virtù più vaga, più splendida ed insieme la più delicata di tutte. È cosa facile perderla, se non si adoperano i mezzi necessari per conservarla! È così facile macchiarla, se non si mettono in pratica quelle precauzioni, che

i Superiori e le Regole suggeriscono! Noi dobbiamo porre ogni studio per conservarci puri e santi al cospetto di Dio.

(M. B., XII, 564).

Tale era la stima che aveva di lui anche Mons. Galletti, Vescovo di Alba, che venuto a visitare D. Bosco, nell'entrare nella sua camera, non essendo egli allora presente, disse: « Oh che odore soave di santità vi è qui dentro! ». Era la stanza delle preghiere, delle veglie, del lavoro, della mortificazione anche nelle minime cose: insomma la stanza di un'anima pura.

(M. B., IX, 388).

Necessaria al Sacerdote.

V — Quando un Sacerdote vive puro e casto, diventa padrone dei cuori e riscuote la venerazione dei fedeli.

(M. B., IX, 387).

Si cerchino tutti i mezzi per conservare la virtù regina, la virtù che custodisce tutte le altre; che se l'abbiamo non sarà mai sola, anzi avrà per corteo tutte le altre; e se perdiamo questa, le altre, o non ci sono o si perdono in breve tempo.

(M. B., XII, 470).

D. Dalmazzo Francesco testimoniò che accompagnandolo un giorno nel 1868 nell'Istituto delle Orfanelle di Torino, ove trovavansi oltre un centinaio di donzelle, notò con molta meraviglia che tutte le suore e le figlie si erano gettate in ginocchio ai suoi piedi e stavano con tale venerazione, come più non si farebbe ad un santo. Uscendo poi e domandandogli come mai avanti a lui stessero in tale atteggiamento, egli gli rispose: « Tutto questo proviene dal concetto che ha questa casa della castità sacerdotale ».

(M. B., IX, 387).

Quanto sia grata a Dio.

VI — *La purità è tanto grata a Dio, che in ogni tempo premiò coi più stupendi prodigi coloro che la conservarono e punì coi più severi castighi coloro che si diedero al vizio opposto.*

(M. B., VI, 63).

Attenti alla prima auretta di tentazione, mortificatevi in certi tratti un po' sensibili, siate riserbati in certe parole un po' sconvenienti, abborrite da certe amicizie un po' geniali, da certi libri un po' fantastici. E poi non dare libertà ai sensi, e se il demonio approfittandosi di qualche momento che noi oziamo, di qualche precauzione trascurata, di qualche imprudenza commessa per aver trasgredito le Regole, ci muove contro un assalto improvviso, non lasciamoci smuovere, non rinunziamo alla nostra gloria con dire: — Una sol volta! Lo farò questa volta sola. È da tanto tempo che si resiste! Poi rimedierò. — Ah! Ah! Abyssus abyssum invocat!

(M. B., XII, 564).

Il parlar di D. Bosco era castigatissimo. Più volte abbiamo notata la sua riserbatezza. Udendo qualcuno a parlare del vizio opposto della virtù della castità con qualche frase imprudente, egli diceva: — Queste son di quelle cose che l'Apostolo S. Paolo non vuole che si accennino fra i cristiani. — E soggiungeva: — Perchè non potete encomiare la virtù angelica, invece di bruttarvi la bocca con queste parole?

(M. B., IX, 386).

Egli alle tentazioni non dava altro nome che quello di cattive; una caduta la chiamava disgrazia. Anche lo stesso nome castità non gli sembrava abbastanza soddisfacente, e lo sostituiva con quello di purità, che presentava un senso più esteso e secondo lui meno risentito dalla fantasia.

(Vita, II, 228).

Mortificazione per ottenere la castità.

VII — *Colla castità noi offriamo a Dio tutto il nostro corpo; ed il mondo e le sue soddisfazioni non sono più per noi.*

(M. B., IX, 345).

Amatela questa virtù, amatela molto, e ricordatevi che per conservarla, bisogna lavorare e pregare: Non eicitur nisi in ieiunio et oratione. Sì: preghiera e mortificazione negli sguardi, nel riposo, nel cibo, e specialissimamente nel vino; pel nostro corpo non cercare agiatezze, anzi, quasi direi, strapparlo. Non usargli riguardi eccetto che per necessità, quando la salute lo richiede, allora sì: del resto, dare al corpo lo stretto necessario e non di più, perchè dice lo Spirito Santo: Corpus hoc quod corrumpitur aggravat animam. Sì? allora che cosa faceva S. Paolo? Castigo corpus meum et in servitutem redigo, ut spiritui inserviat.

(M. B., XII, 470).

« Io gli sono stato attorno, l'ho servito per oltre venti anni e posso affermare che la virtù della modestia negli sguardi, nelle parole, nei tratti fu da lui portata al più sublime grado di perfezione. Il segreto che egli adoperò per raggiungere questa perfezione, fu la continua occupazione di mente, l'eccessiva fatica di giorno e di notte, e una calma imperturbabile. Da lui si diffondeva un'influenza vivificante. Io stesso posso dire che, stando vicino a lui, la sua presenza allontanava da me ogni pensiero molesto ».

(Don Berto Gioachino, M. B., VII, 81).

L'ozio nemico della castità.

VIII — *Se noi ci teniamo occupati, il demonio non ci potrà mai vincere. Aspetta sempre ad assalirci quando siamo in ozio. Levarsi subito al mattino al segno della levata.*

(M. B., IX, 709).

Un giovane impuro non può essere amato da Maria e non farà alcun profitto.

(M. B., VII, 824).

Le novene celebrate in onore della Mamma Celeste erano fatali ai cattivi. D. Bosco annunciandole era solito dire: — Facciamola bene, perchè la Madonna stessa vuole purificare la casa, e ne scaccerà chi è indegno di abitarla. — Infatti quei giorni erano sempre segnalati per la scoperta di qualche volpe, o di qualche lupo, i quali, per quanto sapessero celarsi, per un motivo o per l'altro, e la maggior parte delle volte spontaneamente, abbandonavano l'Oratorio. È un fatto che si ripeté le centinaia di volte, constatato da tutta la Comunità.

(M. B., V, 156).

Vigilanza per impedire l'immoralità.

IX — *Ricordatevi de moribus! Ecco tutto: salvate la moralità. Tollerate tutto, vivacità, sbadataggine, ma non l'offesa di Dio ed in modo particolare il vizio contrario alla purità. State bene in guardia su questo e mettete tutta l'attenzione vostra sui giovani a voi affidati.*

(M. B., V, 166).

Piuttosto che si commettano tali peccati nell'Oratorio è meglio chiudere la casa.

(M. B., V, 164).

« Durante il mio chiericato, un giovanetto semplice ed innocente, e mio aiutante di sagrestia, era stato vittima di uno scandalo da parte di un adulto. D. Bosco non appena lo venne a sapere, ne sentì un estremo dolore, si turbò e pianse in mia presenza. Quindi fu sollecito a riparare all'innocenza tradita con paterna dolcezza; ma con pari forza procurò che fosse subito allontanato il colpevole dall'Oratorio ».

(Card. Cagliero, M. B., VI, 306).

Fuggire le piccole occasioni in particolare.

X — *Aiutatevi gli uni gli altri nel coltivare la bella virtù della purità. Fate patto fra di voi di non fare mai il menomo atto, di non gettar la menoma occhiata che possa offendere questa bella virtù.*

(M. B., VII, 835).

Fuggire le cose piccole, le piccole occasioni e tentazioni: Si vis magnus esse, a minimo incipe (S. AGOST.). Principiis obsta. Metterci subito in guardia quando siamo tentati; dar mano a fare qualche cosa, cambiar posizione, passeggiare, distrarci con qualche fantasia o ricordi a noi graditi, passare da una occupazione ad un'altra, o cose simili. Appena incominciata la tentazione, è facile la vittoria, ma se si sta alquanto in mora nel combattere, questa diventa difficile; perchè tanto più si diventa deboli, quanto il nemico acquista di forza. Respingete subito l'assalto coll'allontanarvi dal pericolo, ma subito, subito, perchè nelle cose contro la modestia, se acconsentite non vi è parvità di materia.

(M. B., IX, 710).

Negli ultimi mesi di sua vita si recò a visitarlo una signora, la quale, vedendo lo sforzo che faceva nel passare da un posto ad un altro, cercava di sorreggerlo con un braccio: ma egli in tono risoluto e faceto: — Come? — esclamò: un granatiere del '15 (alludendo all'anno della sua nascita), un granatiere del '15 come son io, crede ella che abbia bisogno di farsi sorreggere? Questo non sarà mai. —

Nell'Oratorio era abbastanza noto, come bastasse, in pericolo di tentazione, avvicinare e toccar D. Bosco, perchè svanisse d'un tratto ogni turbamento.

(Vita, II, 228).

Riguardi nel trattare coi giovani.

XI — *Non sarai mai troppo severo nelle cose che servono a conservare la moralità.*

(M. B., II, 154).

Riguardo alla castità io non transigo per nulla, e desidero ardentissimamente che nessuno ponga le mani sulla persona degli altri, desidero che nessuno discenda a confidenze speciali coi giovani, chiunque essi siano; poichè sono pochi giorni che uno corse pericolo di rovinare un giovane, di rovinare se stesso, e di infamare tutta la casa, solo per questo motivo. Quindi d'ora innanzi proibisco assolutamente d'introdurre giovani nella propria camera sotto qualunque pretesto.

(M. B., IX, 839).

Una volta era aspettato dalla marchesa Dovando, solita a beneficiare i suoi giovani, la quale per tale occasione aveva fatti numerosi inviti. Molte signore erano intervenute, vestite con molto lusso, desiderose di intrattenersi con D. Bosco. Due di queste furono a riceverlo, mentre già aveva posto piede nel salone d'entrata; ma erano alquanto scollacciate e colle braccia coperte solo per metà. D. Bosco, appena le vide, abbassò gli occhi e disse: — Scusino; ho sbagliato porta: credeva di andare in una casa, e invece sono entrato in un'altra. — E si avviò per uscire. — No, D. Bosco; non c'è sbaglio: è proprio qui dove l'attendiamo. — No, riprese egli: non può essere. Io ero persuaso che in quella casa ove sono invitato, un prete potesse venirci liberamente. Le compatisco però, mie buone signore; si usa oggi giorno tanta seta e tela nelle falde dell'abito, che non ne resta più per coprire le braccia. — E continuava ad andarsene.

Accortesi allora quelle dame della loro mancanza di modestia, arrossirono, e confuse corsero a pigliare scialli, fazzoletti ed altri drappi per coprirsi. Così imbaccuccate tornarono, pregando D. Bosco, che già era sulla scala, a volerle perdonare e a ritornare indietro.

— Adesso sì; — egli rispose sorridendo: — e così va bene. — E si fermò, festeggiato dai commensali; e le due signore non si tolsero per tutto il tempo del pranzo quegli improvvisati abbigliamenti.

(M. B., V, 332).

Pregghiera durante l'Elevazione.

XII — *Fin dal principio dell'Oratorio io ho stabilito che giunta la Messa all'Elevazione cessasse ogni rumore e canto e orazioni vocali. Volete che vi dica il perchè? Appunto perchè in quel momento prezioso aveste comodità di chiedere al Signore la virtù della modestia. Ah! miei cari giovani, credetemi: se voi domandate al Signore questa grazia in quel momento solenne, il Signore ve la darà certamente.*

(M. B., VII, 83).

Io vorrei che voi altri, giovani, chierici e preti, non passaste un giorno solo, senza domandare al Signore in modo speciale la grazia di poter conservare questa bella virtù e singolarmente dopo la Santa Comunione o la Santa Messa. Chiederla sempre come la grazia più grande. Domandandola con tanta insistenza, mentre abbiamo in noi Gesù Sacramentato, quasi mi pare di poter dire che il Corpo di Gesù, che il Sangue di Gesù, si mescola col nostro sangue e nulla di disordinato potrà in noi accadere.

(M. B., XII, 565).

D. Merlone accompagnava un giorno D. Bosco al Rifugio ed udì che prima di entrare esclamò sotto voce: *Fac Domine ut servem cor et corpus meum immaculatum tibi ut non confundar.* E rivoltosi a D. Merlone aggiunse: « Vedi, mio caro, un sacerdote fedele alla sua vocazione è un angelo; e chi non è tale cosa diventa? Diventa un oggetto di compassione e spregio di tutti ».

(M. B., IX, 387).

Evitare le letture pericolose.

XIII — *Si tronchi pel momento la lettura di un libro anche buono, se troppo ci impressiona qualche descrizione. Quando vediamo qualche litografia, quadro, immagine, che*

in noi desta qualche disturbo, benchè non sia cattiva; qualche ragazzo o qualche ragazza vestiti non troppo decentemente, facciamo subito una mortificazione rivolgendo altrove il nostro sguardo. Ricordiamoci: Qui spernit modica, paulatim decidet; e che qui amat Deum, nihil negligit. Ed intanto portare rispetto a noi stessi, camminare modestamente per le strade, sedere, conversare, scherzare, ricrearsi, ecc., in modo che il nostro contegno rispecchi la bella virtù.

(M. B., IX, 710).

Andato egli un giorno a far visita ad un benefattore, mentre stava ad aspettare in anticamera di essere introdotto all'udienza, vide appeso alla parete un quadro indecente. Senz'altro, montato sopra una sedia, volse a rovescio verso il muro tale pittura. Il padrone comprese quel tacito avviso, ringraziò il Servo di Dio e tolse dalla stanza quella sconcezza.

(M. B., V, 331).

Mortificare la lingua.

XIV — *Perchè non entri il demonio chiudete la porta; questa è la bocca, perchè è con la lingua che si fanno i riprovevoli discorsi. Non dirò direttamente di quelli che offendono la bella virtù, sebbene di certi parlari che sembrano indifferenti, di certi racconti, favole, storielle, non cattive in sè, ma per certe circostanze; di motti non troppo castigati; questi bastano talvolta a destare cattivi pensieri nei giovani che furono già vittime di certe miserie, ovvero inducono altri ad interpretarle male, cagionando disistima verso chi ha parlato. E i buoni in tali occasioni, potendolo, si allontanano. Quindi non parlar più del necessario e sempre di cose utili all'anima.*

(M. B., IX, 707).

D. Bosco sedeva ad una certa distanza dalle visitatrici e non mai di fronte; non le mirava in volto e mai stringeva loro la mano al loro entrare od uscire; e se ne sbrigava il

più presto che potesse. Siccome molte di queste persone avevano bisogno d'essere consolate, non usava mai espressioni affettuose, che non avrebbero potuto guarire un male, se non producendone un altro. Perciò composto in contegno grave, le confortava nelle loro avversità con una ragione che soleva ripetere frequentemente: *Fiat voluntas tua!* Ed anche: « Dio non abbandona nessuno; chi ricorre a lui con l'anima monda dal peccato e colla preghiera ben fatta, ottiene quanto gli abbisogna ». Evitava persino di dare del tu ad alcuna, ancorchè fosse sua parente, eccettochè alle bambine o fanciulle di pochi anni. Ma anche con queste era sempre riservatissimo.

(M. B., V, 160).

Modestia nel portamento.

XV — *Bisogna ricorrere ai rimedi per prevenire le cadute: non mettere le mani addosso, non andare a braccetto, non dare baci, per nessun motivo, non mettere le mani sul collo, essere guardinghi negli sguardi, guardarsi per esempio dal fare regalucci ad uno più avvenente di un altro, fuggire le strette di mano.*

(M. B., IX, 403).

A Marsiglia una signora dopo d'essere stata benedetta da D. Bosco, gli prese la mano e se la portò agli occhi, ai quali aveva male. Il Santo appena se ne accorse, la ritrasse prontamente dicendo: — E non sapete che un sacerdote non deve mai toccare le faccia di una donna? —

(Vita, II, 227).

Colle persone d'altro sesso.

XVI — *Siamo tutti di carne ed ossa. Mettete il fuoco vicino alla paglia e poi vedrete. Il demonio è furbo: toglie il nome di cugina, di sorella, fa astrazione dall'essere parente e resta la persona di altro sesso. Egli è filosofo che sa far bene le astrazioni.*

(M. B., VIII, 873).

D. Bosco giunto una volta a Castelnuovo, e avendo bisogno di farsi radere la barba, cercò di una bottega di barbiere. Trovatane una vi entrò. Tosto gli si presentò una donna che dopo averlo cortesemente salutato lo invitò a sedersi, assicurandolo che presto sarebbe stato servito. È da notarsi che il padre di colei era barbiere, e, non avendo alcun figlio maschio, aveva insegnato il suo mestiere alla figlia. Quella adunque cominciò col stendergli innanzi l'asciugamano. — Fin qui meno male, — disse tra sè Don Bosco, credendo che sopraggiungesse il barbiere in persona. Ma ecco che vede quella donna disporre il rasoio, prendere il vasetto del sapone, in atto di mettersi all'opera di radergli la barba. Ciò visto D. Bosco si alzò, prese il suo cappello e salutando disse: — Non permetterò mai che una donna venga a prendermi pel naso! Oh! no! Finora nessuna fuori di mia madre toccò queste guance! — E se ne andò.

(M. B., V, 162).

Il distintivo della Pia Società Salesiana.

XVII — *Ciò che deve distinguere la Pia Società è la purità come la povertà contraddistingue i figli di S. Francesco d'Assisi, e l'ubbidienza i figli di S. Ignazio. Sforziamoci adunque a possederla perfettamente e cerchiamo di inculcarla nel cuore dei giovani.*

(Vita, II, 230).

« Sempre in mezzo ai giovani, circondato da loro e tirato a volte dai medesimi da una parte e dall'altra, nelle ricreazioni, e i giuochi di mano e di corsa, dimostrava una semplice, disinvolta e pudicissima sveltezza; e non solo le sue parole, ma anche la sua presenza e molto più un suo sguardo, un sorriso, ispiravano amore a questa virtù, che era ai nostri occhi uno dei più splendidi ornamenti del Santo D. Bosco e pel quale egli era tanto per noi venerando ed amabile. Sovente, quando non giuocava, teneva un gran numero di giovani avvinti per una mano colle sue dita, discorrendo ad un tempo di cose utili e morali ».

(Can. Ballesio, M. B., V, 167).

Il suo amore per i fanciulli, e specialmente per i più poveri ed abbandonati come più bisognosi di sue cure, perchè in maggiore pericolo di perdersi, si manifestò sempre tenerissimo, grande, forte; ma tutto spirituale, veramente casto. Benchè cercasse in tanti modi di manifestarlo, non si permetteva nessun atto troppo sensibile e neppure stringeva lungamente le mani di un giovane tra le sue.

(M. B., V, 166).

Custodi della castità.

XVIII — *Nove custodi della santa virtù della purità:* 1° *La fuga dell'ozio.* 2° *Fuga dei cattivi compagni.* 3° *Frequenza dei buoni compagni.* 4° *Frequente confessione.* 5° *Frequente comunione.* 6° *Frequenti ricorsi a Maria.* 7° *Udir bene la S. Messa.* 8° *Rivista sui difetti delle confessioni passate.* 9° *Piccole ma frequenti mortificazioni in onore di Maria.* *Il massimo e più potente custode della purità è il pensiero della presenza di Dio.*

(M. B., VII, 331).

Custodisci i tuoi occhi, riserbandoli a contemplare il volto di Maria Vergine in Paradiso.

(Vita, II, 351).

Se metteremo in pratica questi avvisi, potremo anche noi cantare, come speriamo, quell'inno che cantano coloro che vestiti di candida veste: Sequuntur Agnum quocumque ierit.

(M. B., IX, 710).

Il Santo D. Bosco un giorno era uscito con un giovanotto, il quale giunto in una piazza, essendo molto distratto, fissava con insistenza l'architrave di una finestra. Ad un tratto fu scosso dalla voce di D. Bosco: — Che guardi? — Il giovanotto si affrettò a dirgli una risposta soddisfacente, e D. Bosco rasserenato, quasi riflettendo, disse sottovoce:

Pepigi foedus cum oculis meis. A questo fine cercava di impedire che le giovani signore venissero a consultarlo nell'Oratorio, e fissava in altri luoghi l'incontro da esse desiderato.

(*M. B.*, V, 165).

« La sua persona fu e mi è tuttavia presente circonfusa di una assoluta purità verginale. Lo splendore di questa virtù traspariva da ogni suo gesto, da ogni sua parola. Era un angelo in carne. Se parlava di questa vita, ne cantava le bellezze, come non sanno fare generalmente gli uomini; se guardava, lo faceva con una modestia tale, che noi a stento potevamo vedere quelle sue meravigliose pupille; se toccava (e in ciò l'unico tratto che si permettesse era di porre a noi la sua mano sul capo a modo di benedizione), al suo tocco pareva che l'alito di uno spirito celeste ci riempisse d'amore per la purezza ».

(Don Piccollo, *M. B.*, XII, 371).

OBEDIENZA

Che cosa sia.

I — *Che cosa vuol dire obbedienza? La parola obbedienza viene dal latino ab audientia, cosa ascoltata, udita dalla bocca di un altro e perciò quando noi udiamo il comando di un superiore e lo facciamo allora esercitiamo l'obbedienza.*

(M. B., VI, 13).

La vera ubbidienza che ci rende cari a Dio e ai Superiori, consiste nel far con buon animo qualunque cosa che ci sia comandata dalle nostre Costituzioni, o dai nostri Superiori medesimi, imperocchè Dio ama l'allegro donatore.

(Costit., Proemio, 35).

Non diamoci fastidio se la cosa riesca più o meno bene. I Superiori, non gli inferiori, dovranno darne conto a Dio.

(M. B., IX, 989).

Di quando in quando il Santo D. Bosco diceva a questo o a quello: — Vuoi che ti tagli la testa? Ho bisogno che ti lasci tagliar la testa! —

Con ciò indicava la perfetta obbedienza al Direttore dell'Oratorio, della quale descriveva sovente i vantaggi ed i pregi.

(M. B., IV, 425).

Secondo l'esempio di Gesù.

II — *L'ubbidienza deve essere secondo l'esempio del Salvatore, che la praticò anche nelle cose più difficili, fino alla morte di Croce; e, qualora tanto volesse la gloria di Dio, dobbiamo noi pure ubbidire fino a dare la vita.*

(Costit., Proemio, 33.)

L'ubbidienza è il compendio della perfezione di tutta la vita spirituale, è la via men laboriosa, men pericolosa, è la più sicura, è la più breve che vi sia per arricchirsi di tutte le virtù e per arrivare al Paradiso.

(M. B., VII, 694.)

Quando noi obbediamo facciamo un sacrificio della libera volontà, assoggettandola al volere di un altro; ma la volontà è la cosa più preziosa che abbia l'uomo, dunque questo è il sacrificio più gradito che possiamo fare a Dio.

(M. B., VI, 15.)

Una sera D. Bosco stava da un pezzo in mezzo ai giovani e sentivasi stanco. Prese allora a dire del gran bene che vi era a fare alle anime nel mondo, che bisognava farlo presto, che il Signore desiderava che i figli dell'Oratorio lo aiutassero, quindi soggiunse: — Quanto bene si farebbe se io avessi dieci o dodici bravi preti da mandare in mezzo al mondo!

— Io, io, — risposero tutti ad una voce. Questa entusiastica risposta fece sorridere D. Bosco, il quale continuò a parlare in questo modo: — Ma se volete venir con me bisogna che siate al mio cenno, e concedermi che io faccia di voi come di questa pezzuola che ho tra mano. — E in così dire come era solito a fare aveva tirato fuori di scarsella un bianco fazzoletto e lo piegava ora in un modo ora in un altro; se lo metteva nella mano sinistra e lo stropicciava; lo aggomitolava; e poi vi faceva qualche nodo ovvero lo sciorinava all'aria per ripiegarlo di nuovo in altra

foggia. I giovani guardavano meravigliati quella strana mimica di D. Bosco e molti non l'intendevano; ed egli ripigliò a dire: — Ogni cosa sarà possibile se lascerete che io faccia con voi ciò che avete veduto aver io fatto del fazzoletto! Se mi obbedirete, se farete la mia volontà, la volontà del Signore, vedrete che egli farà miracoli per mezzo dei giovani dell'Oratorio. — E molti di questi si misero risolutamente alla sua sequela per cooperare alla grande missione.

(M. B., VI, 11).

Obbedienza pronta.

III — *Ognuno ubbidisca al proprio Superiore, considerandolo in ogni cosa qual padre amatissimo, e obbedendogli senza riserva alcuna, prontamente, con animo ilare e con umiltà; persuaso che nella cosa comandata gli è manifestata la stessa volontà di Dio.*

(Regole, Art. 44).

La virtù dell'ubbidienza esige che ognuno adempia con zelo i propri doveri, osservando fedelmente i precetti delle Costituzioni, i regolamenti dell'ufficio affidatogli, gli ordini dei Superiori, e senza il loro consenso non assuma incarichi di sorta.

(Regole, Art. 43).

Quando ci vien comandata qualche cosa poniamo subito il nostro cuore in pace, e pronti obbediamo, che il Signore sarà con noi.

(M. B., VI, 15).

D. Bosco riconosceva nei Vescovi i Successori degli Apostoli messi dallo Spirito Santo a reggere la Chiesa di Dio sotto la dipendenza del Romano Pontefice, e ciò andava predicando del continuo ai suoi alunni insistendo sull'obbligo di obbedire alle loro prescrizioni. Un giorno ammonì un sacerdote che affermava che a metà dell'anno non aveva ancor letto i moniti del Calendario liturgico dioce-

sano. — E che cosa legge lei d'importante — gli disse, — se non legge questi moniti? —

Quando un Vescovo veniva all'Oratorio all'improvviso egli si faceva premura di onorarlo nei modi più cordiali e riverenti, e non per mera cortesia ma per istretto dovere di giustizia; e trasmetteva subito ordine a tutti, che gli facessero le accoglienze più festose.

(M. B., III, 532).

Così pure presentandosi l'occasione D. Bosco raccomandava l'obbedienza e il rispetto ai governanti. Non lasciavasi mai sfuggire parola di disprezzo contro di loro, e imponeva ai suoi coadiutori lo stesso riguardo. Soleva invitare i Prefetti della città e i Sindaci a venire a visitare l'Oratorio e sempre li accoglieva con segni di grande rispetto.

(M. B., VI, 539).

Obbedienza cieca.

IV — *Nessuno obbedisca resistendo con parole o con atti, o col cuore, per non perdere il merito della virtù dell'obbedienza. Quanto più una cosa è ripugnante a chi la fa tanto merito egli avrà dinanzi a Dio.*

(Regole, Art. 45).

Sia la vostra obbedienza pronta, rispettosa ed allegra ad ogni comando del Superiore, non facendo osservazioni per esimersi da ciò che esso comanda.

(Costit., Proemio, VI).

Chi non è ubbidiente sarà privo di ogni virtù.

(Vita, II, 351).

L'8 febbraio 1870 il Santo D. Bosco otteneva un'udienza presso Pio IX, il quale tra l'altro gli manifestava il desiderio di veder diffuso tra il popolo un corso di Storia della Chiesa, improntato a sostegno e a difesa di questa verità. Sempre impareggiabile nell'ubbidienza al Vicario di Gesù

Cristo, il Servo di Dio, pur vagheggiando un lavoro maggiore, nel fine di quell'anno spediva a tutti gli associati alle *Letture Cattoliche*, una nuova edizione della sua *Storia Ecclesiastica*, riveduta ed arricchita sul Concilio Vaticano e sul dogma dell'infallibilità Pontificia, preparato da Mons. Gastaldi.

(*Vita*, II, 109).

Gesù modello di obbedienza.

V — *Studiatevi di imitare Gesù nell'obbedienza. Sia Egli l'unico vostro modello: fate di essere docili e pii.*

(*Storia S.*, 163).

Come una tenera pianta, sebben posta in buon terreno dentro un giardino, tuttavia prende cattiva piega e finisce male, se non è coltivata e, per dir così, guidata fino ad una certa grossezza; così voi, miei cari figliuoli, piegherete sicuramente al male, se non vi lasciate guidare da chi ha cura della vostra educazione e del bene dell'anima vostra.

(*Giov. Provv.*, 14).

Giovanni Becchis, abitante dei Becchi, che conobbe Giovanni Bosco bambino, attesta come egli fosse di una obbedienza straordinaria, tantochè le madri lo portavano per esempio ai loro figliuoli!

(*M. B.*, I, 95).

D. Bosco obbediva a mamma Margherita, si sottometteva docilmente ai suoi consigli e nulla intraprendeva d'importante senza fargliene parola. Voleva che anche i giovani la obbedissero e rispettassero, e se qualche volta taluno per leggerezza di età o per capriccio le si dimostrava meno riverente, ei parlando nei sermoncini della sera inculcava l'obbedienza dicendo: — Io stesso che sono il Direttore della casa obbedisco alla madre e la rispetto: fate voi altrettanto.

(*M. B.*, IV, 147).

Custode della virtù.

VI — *L'ubbidienza genera e conserva tutte le virtù, e se questa è a tutti necessaria, lo è in modo speciale per tutta la gioventù. Se pertanto volete acquistare la virtù, cominciate dall'ubbidienza ai vostri Superiori, sottomettendovi loro senza opposizione, come fareste a Dio.*

(Regol. per i giovani, Art. 1.

Tu sarai inquieto e dirò infelice fino a tanto che tu non metterai in pratica l'ubbidienza promessa e ti abbandonerai intieramente alla direzione dei tuoi Superiori.

(M. B., IX, 910).

Il mezzo più facile per farci Santi è il riconoscere la volontà di Dio in quella dei nostri Superiori in tutto ciò che ci comandano e in tutto quello che ci accade lungo la vita.

(M. B., VII, 249).

Una volta D. Bosco disse ad un alunno mio intimo confidente: — Guarda, io avrei bisogno che tu facessi l'obbedienza cieca.

— Sì; a D. Bosco l'ho sempre prestata questa obbedienza e la farò sempre a tutti gli ordini e desideri che so venire direttamente da Lei, ma dagli altri no.

— E perchè a me sì e agli altri no?

— Perchè so che Lei ha dei lumi soprannaturali e ne ho delle prove; ma gli altri Superiori, quantunque buoni e santi, finora, che io sappia, non hanno questi lumi e quindi non conoscendo il mio naturale mi rovinerebbero, mi farebbero fare dei fiaschi solenni. Perciò verso di loro metterò in pratica il *rationabile obsequium vestrum* di S. Paolo. —

Ma D. Bosco non fu per nulla contento di questa risposta.

(M. B., VII, 555).

Obbedienza in tutte le cose.

VII — *Io ho un gran pensiero da esternarvi, molto vantaggioso a tutte le case, che deve servir di guida specialmente in quest'anno e sempre: un pensiero che, secondato, farà fiorire la nostra Società. Questo pensiero si esprime con una sola parola: Obbedienza.*

Sì, ciascuno nella sua sfera procuri di essere obbediente, sia alla Regola, sia ai singoli comandi dei Superiori. Questo lo faccia ciascuno per conto suo, questo si promuova fra gli altri confratelli. Questa virtù si inculchi negli inferiori, negli allievi, in tutti. Quando in una casa o Congregazione regna questa virtù, tutto va bene.

Tutta la religione, diceva un gran Santo, consiste nell'obbedienza, la quale genera tutte le virtù e le conserva. Siamo obbedienti ed avremo la pazienza, la carità e la purità, la quale specialmente è il premio dell'umiltà.

(M. B., XII, 82).

D. Francesco Cerruti era andato ad aprire la nuova casa di Alassio in qualità di Direttore. Era così debole che temeva di morire nel viaggio. — Va'! — gli disse D. Bosco come ebbe udite le sue giuste osservazioni. D. Cerruti partì: nelle prime ore gli sembrava quasi di andare in deliquio: ma dopo aver viaggiato in ferrovia fino a Savona e di qui in carrozza disagiata, per sette od otto ore, fino ad Alassio, giunse in collegio, sentendosi in piene forze. Un giorno D. Bosco gli disse:

— Quando abbia da raccontare come *vir obediens loquetur victoriam*, non hai da andar a cercar gli esempi nei libri. —

(M. B., IX, 931).

Parlarne spesso.

VIII — *L'obbedienza sia il tema delle letture, delle prediche e di molte conferenze. Ciascheduno legga e rilegga at-*

tentamente il capo delle nostre Regole, dove si parla del voto di obbedienza; anzi questo capo si studi a memoria.

E il punto più principale, attorno a cui deve versare la nostra obbedienza, si è intorno alle pratiche di pietà, le quali sono come il cibo, il sostegno, il balsamo alla stessa virtù.

(M. B., XII, 82).

Scriveva un ex-allievo di D. Bosco che aveva abbracciata la carriera militare: « Benedetta la casa di D. Bosco dove io ho imparato ad ubbidire. Quanti miei commilitoni, insofferenti alla disciplina militare, e anche delle leggi morali, io vidi condannati alla carcere, alle compagnie di punizione, alle reclusioni, e taluni alla fucilazione. Io, memore degli insegnamenti della Dottrina Cristiana, non ebbi mai alcuna punizione, seppi far sempre con esattezza il mio dovere, sopportare, tollerare, e soffrire anche in pace. Così giunsi ove sono, e benedico D. Bosco che mi ha insegnato ad ubbidire ».

(M. B., IX, 935-6).

Vantaggi dell'ubbidienza.

IX — *Oh che gran bene reca l'obbedienza! Innalza di merito tutte le azioni; parlo delle cose manuali. Vi sarà quel tale che è buono a poco od a nulla; ebbene esso si mette sotto l'obbedienza, ed il Superiore lo metterà a scopare od a fare il cuoco, e costui potrà avere il merito di colui che tutto il giorno si occupa e si affatica o sul pulpito o nel confessionale o su di una cattedra a far scuola. Questo è un gran bene che ci viene dall'obbedienza. Ciascuno pazienti nell'incarico che ha, lo eseguisca bene quanto può e non si dia pensiero più oltre: il Signore lo accoglie bene e lo benedice.*

(M. B., XII, 459).

Il Santo D. Bosco, nel luglio del 1845, quando dovette trasportare l'Oratorio dal Rifugio ai Molini Dora fu confortato da un sogno in cui gli fu rivelato l'avvenire della Congregazione:

« Io, sempre in sogno, aveva come coadiutori dei giovani preti e chierici che mi aiutavano alquanto e poi fuggivano. Io cercava con grandi fatiche di attirarmeli, ed essi poco dopo se ne andavano e mi lasciavano tutto solo. Allora mi rivolsi a quella Signora, la quale mi disse: — Vuoi tu sapere come fare affinchè non ti scappino più? Prendi questo nastro, e lega loro la fronte. — Prendo riverente il nastrino bianco dalla sua mano e vedo che sopra era scritta questa parola: Obbedienza. Provai tosto a fare quanto mi disse quella Signora, e cominciai a legar il capo di qualcuno dei miei volontari coadiutori col nastro, e vidi subito grande e mirabile effetto: e questo effetto sempre cresceva mentre io continuava nella missione conferitami, poichè da costoro si lasciava affatto il pensiero d'andarsene altrove, e si fermarono ad aiutarmi. Così venne costituita la Congregazione ».

(M. B., II, 299-300).

PRUDENZA

Prudenza nell'agire.

I — I tempi sono difficili, straordinariamente difficili; ma appunto per questo, bisogna trovare il modo pratico di dare a Cesare quello che è di Cesare, mentre si dà a Dio quello che è di Dio... Ecco che cosa si deve fare conoscere poco alla volta, e praticamente dal Bollettino Salesiano, con prudenza, cioè a tempo e luogo, e nel modo più opportuno; facciamo conoscere questi principi e ne ridonderanno grandi vantaggi alla società civile e alla Chiesa.

(Vita, II, 414).

Dopo la predica un giovane venne fuori con una domanda inopportuna e pericolosa: « Se l'imperatore Traiano commise un'ingiustizia cacciando da Roma e mandando in esilio il Papa S. Clemente, ha forse fatto male il nostro Governo a esiliare il nostro Arcivescovo Mons. Frasoni? ». D. Bosco senza scomporsi rispose: « Qui non è il luogo di dire, se il nostro Governo abbia fatto bene o male a mandare in esilio il nostro Arcivescovo: è questo un fatto di cui si parlerà a suo tempo; ma il certo si è che in tutti i secoli e sin da principio della Religione Cristiana hanno sempre preso di mira i capi della medesima, i Papi, i Vescovi, i Sacerdoti perchè credono che, tolto di mezzo le colonne, cada l'edificio, e che percosso il Pastore, si sbandino le pecorelle e divengano facile preda dei lupi rapaci ».

(M. B., V, 49).

Diceva ancora D. Bosco: « Rattazzi volle combinare con me alcuni articoli delle nostre Regole riguardanti il modo col quale la nostra Società doveva regolarsi rispetto al Codice Civile ed allo Stato. Si può dir proprio che certe providenze, *perchè non fossimo molestati* dalla potestà civile, furono cose tutte sue ».

(M. B., V, 699).

Prudenza coll'autorità.

II — *Dovunque andate, cercate la gloria di Dio e la salute delle anime. Rendete ossequio a tutte le autorità civili, religiose, municipali e governative: conservate gelosamente nella vita interna, le usanze dell'Oratorio, ma adattatevi alle circostanze locali più che potete. Lodate tutto il bene che trovate. Fate tutto il bene che potete. Evitate lo spirito di critica e sarete ben veduti da tutti.*

(Vita, II, 385).

Usava una gran prudenza nel compattare la suscettibilità dei vari caratteri, non prendendoli di fronte col comandare... Il suo avviso non era mai un rimprovero che irritasse... Un giorno diceva ad un chierico troppo attaccato alla propria volontà: — Tu sei un giovane di giudizio e sai meglio di me che solo l'ubbidienza può condurre per la strada sicura. — Venne a sapere che alcuni si erano preparati una merenda. Quel pasto fuori dell'ordinario non era un delitto, ma neppure un'atto di virtù. Avendoli incontrati dopo qualche settimana disse loro sorridendo: — Voi altri che studiate teologia morale, ditemi un po': in quanti modi si può mancare mangiando? — In cinque modi: *Praepostere, lente, nimis, ardentèr, studiose*, risposero, dimentichi della loro scappatella. — Bravi: — soggiunse D. Bosco e non disse di più.

(M. B., III, 615).

Quando riceveva lettere di persone che gli esponevano confidenzialmente le loro miserie, non soleva leggerle e le

passava ad un prudente e segretissimo sacerdote, perchè dopo di avergli esposto il contenuto le distruggesse.

Quindi rispondeva o faceva rispondere con qualche consiglio generale, aggiungendo spesso queste parole: — Tali cose non si possono affidare alla carta. —

(*Vita*, II, 229).

Prudenza nel governo della Società.

III — *Io prego molto e faccio pregare affine di sapere quali Chierici debba mandare nelle varie case. Ed ecco come mi regolo per determinarmi ad una scelta. Prima penso a uno di voi; dopo lo scrivo sopra una lista; poi mi rivolgo al Signore; infine ne parlo con quel tale ogni cosa esaminando per essere sicuro. Quindi passo ad un'altro e così di seguito. Ma ciò non è tutto. Io non voglio nè ora nè poi aprir casa senza mettermi d'accordo coll'Autorità Ecclesiastica, andando personalmente a farle visita o scrivendo; e finchè non abbia il suo consenso esplicito, nulla deciderò.*

(*M. B.*, VII, 147-48).

Nel 1861 essendogli offerto dal municipio di Dogliani un collegio-convitto che si trovava nel paese, D. Bosco rispose: — Accetto: una sola condizione però ancora mi riserbo e si è che il Vescovo di Mondovì, Mons. Ghilardi, approvi l'opera mia, perciò intendo di recarmi tosto di qui a lui per averne il parere e l'assenso. I membri della Giunta, ammirando la prudenza del Servo di Dio e persuasi della convenienza del suo suggerimento, acconsentirono. E Don Bosco recedette da quel contratto condiscondendo alle osservazioni di Mons. Ghilardi.

(*M. B.*, VII, 149).

« Non plus sapere quam oportet ».

IV — *Io non voglio che i miei figli siano enciclopedici; non voglio che i miei falegnami, i fabbri ferrai, i calzolari sieno avvocati; nè che i tipografi, i legatori, i librai la vogliano*

fare da filosofi e teologi; tanto meno intendo che i miei professori e maestri studino di arte politica, come se avessero da diventare ministri o ambasciatori. A me basta che ognuno sappia quello che lo riguarda, e quando un artigiano possiede le cognizioni utili e opportune per ben esercitare l'arte sua, quando un professore è fornito della scienza che gli appartiene per istruire adeguatamente i suoi allievi; quando un sacerdote, subiti i dovuti esami, è giudicato idoneo ad esercitare il sacro ministero e lo esercita di fatto con frutto delle anime, costoro, dico, sono dotti quanto è necessario per farsi benemeriti della Società e della Religione, e hanno diritto di essere rispettati quant'altri mai. Regoliamoci dunque bene, e non curiamoci delle male lingue, nè delle cattive penne.

(Vita, II, 524-5).

Nel 1848 si presentarono a D. Bosco due Teologi, incaricati dell'Oratorio S. Luigi, a chiedergli risolutamente licenza di poter condurre i giovani colla bandiera e colla coccarda tricolore sul petto per le strade di Torino a prender parte alle gioie politiche. D. Bosco uscì dal suo riserbo, e non solo negò di permettere, ma proibì con severità simili piazzate.

(M. B., III, 413).

Non voler riformare il mondo.

V — *Il mondo è posto tutto nella malignità, ed è stato sempre così, e invecchiando peggiora. Bisogna prendere gli uomini e le cose, non quali dovrebbero essere, ma come sono, e cercar di piegarli e di farli servire al bene, nel modo che è possibile.*

(Vita, II, 209).

Nelle nuove aspirazioni D. Bosco intese doversi approvare ciò che avevano di buono, e moderare, pazientemente, il molto che avevano di male. Vide che il torrente della rivoluzione sarebbe divenuto così rovinoso, da atterrare qualunque ostacolo; e ritenne la resistenza diretta impossibile umanamente, e senza effetto, anzi con effetto contrario.

Perciò si diede a percorrerne, con grande cautela, le sponde: cercò di salvare quanti poteva dei miseri che vi perivano: ne allontanò molti che vi si avventuravano con deplorabile fidanza, sollevò dighe in quei punti, ove lo straripamento poteva essere impedito, e additò immense risorse a chi voleva seguirlo nell'opera di salvataggio e di ristorazione.

(Vita, II, 208).

Un giorno che sedeva a pranzo fra uomini di vari partiti, giunti al brindisi, chi si mise ad inneggiare a Vittorio Emanuele II e a Cavour, chi alla libertà e a Garibaldi: infine invitarono pure D. Bosco a parlare. Senza scomporsi, s'alzò e disse: — Viva Vittorio Emanuele, e Cavour e Garibaldi, sotto la bandiera del Papa, affinchè possano salvarsi l'anima. — Tutti l'applaudirono esclamando: — D. Bosco non vuol proprio la morte di nessuno. —

(Vita, II, 209).

Prudenza con gli esterni.

VI — *Cogli esterni bisogna tollerar molto, e sopportare anche del danno piuttosto che venire a questioni. Colle Autorità Civili ed Ecclesiastiche si soffra quanto si può onestamente, ma non si venga a questioni davanti a tribunali laici. Siccome poi malgrado i sacrifici ed ogni buon volere, talvolta devonsi sostenere questioni e liti, così io consiglio e raccomandando che si rimetta la vertenza ad uno o a due arbitri con pieni poteri, rimettendo la vertenza a qualunque loro parere. In questo modo è salva la coscienza, si mette termine ad affari che ordinariamente sono assai lunghi, dispendiosi, e nei quali difficilmente si mantiene la pace del cuore e la carità cristiana.*

(Vita, II, 386).

Un giorno del 1848 incontrassi con Brofferio, il quale gli disse: — Domani in piazza Castello è già fissato il posto per lei e per i suoi giovani. — E se io non andassi, rispose D. Bosco, vi saranno altri che l'occuperanno. Io ho affari urgentissimi che non permettono dilazioni.

— Ma crede forse che ci sia del male nel dar una pubblica testimonianza del proprio amore alla patria? — osservò Brofferio con un leggero tono sarcastico.

— Io credo niente; ma le faccio osservare che sono un semplice prete, senza autorità riconosciuta dai poteri dello Stato ed il cui ufficio si limita al predicare, confessare e fare il catechismo. Io non posso esigere ubbidienza dai giovani fuori della mia cappella, e quindi non è possibile che mi prenda responsabilità in circostanze così solenni.

(M. B., III, 277).

Nel consigliare la scelta dello stato.

VII — *Non si dia mai consiglio di farsi sacerdote ad un giovanetto, che non è sicuro di conservare l'angelica virtù, nel grado che è stabilito dalla sana teologia. Si transiga sopra la mediocrità dell'ingegno, ma non mai sulla mancanza della virtù, di cui parliamo.*

(Vita, II, 382).

D. Bosco era chiamato l'uomo dei consigli: ed «io ho provato per me ed ho udito un numero grandissimo dei miei compagni a dire che D. Bosco, in due parole, scioglieva i loro affari intricati e dubbi, che li avevano tenuti in ansietà per grande tempo, e dei quali non avevano potuto aver prima soluzione. Era specialmente nelle vocazioni che si manifestava la sua prudenza. Ho avuto varii compagni, che erano già intesi coi loro parenti e coi loro parroci che si sarebbero fatti preti. Andati da D. Bosco a domandar consiglio, ne uscivano come decisi di non abbracciar lo stato ecclesiastico. Domandai ad alcuno che cosa gli avesse detto, e mi rispose: — Non mi fece che due o tre interrogazioni e poi mi disse: «Lo stato ecclesiastico non è per te». — Interrogato uno più precisamente mi soggiunse: — Invero ho capito proprio che, non avendo la tal virtù, se io mi faceva prete, avrei sbagliato strada. —

Altri poi non avevano alcun pensiero di farsi preti; e Don Bosco, poco alla volta, poneva loro sotto gli occhi alcune considerazioni, ed essi medesimi venivano nella deliberazione di abbracciare lo stato ecclesiastico. Non conobbi alcuno, che sia stato malcontento per aver seguito il consiglio di D. Bosco. Al contrario potrei fare il nome di molti, che, non seguendolo, si trovarono molto malcontenti ».

(Don Giulio Barberis, *Vita*, II, 378-9).

Mai politica.

VIII — *Nel 1848 io mi accorsi che se voleva fare un po' di bene doveva mettere da banda ogni politica. Me ne sono sempre guardato e così ho potuto fare qualche cosa e non ho trovato ostacoli, anzi ho trovato aiuti anche là dove meno me l'aspettava.*

(M. B., VI, 688).

Le replicate ripulse di D. Bosco a non voler comparire tra le file dei dimostranti, la sua illimitata devozione al Capo della Chiesa e all'Arcivescovo, non erano ignorate da chi sorvegliava perchè non sorgesse qualche improvviso moto reazionario. Chi era avvezzo da tanti anni alle congiure, ad ogni passo temeva che i supposti avversari adoperassero le stesse sue armi; e i lunghi e giornalieri colloqui di Don Bosco con Mons. Frasoni, e le centinaia di giovani che parevano pronti ad ogni suo cenno, avevano accresciuto i sospetti. Perciò di quando in quando egli fu chiamato agli uffizi del palazzo municipale, ove fra gli impiegati era vivo il fermento per la mutazione di forma del Governo. Alcuni di quei signori lo sollecitavano a manifestare le proprie opinioni e a fare qualche atto che lo mettesse in onore presso il partito liberale. Ma D. Bosco non diede loro che mezze risposte. Rifiutare era un dichiararsi nemico dell'Italia, accondiscendere valeva un'accettazione di principi che egli giudicava di funeste conseguenze. Quindi non condannava mai nessuno e non approvava. Vi fu chi gli

disse sdegnosamente: — E non sa lei che la sua esistenza sta nelle nostre mani? — Ma D. Bosco fece le viste di non intendere la minaccia. Si era presentato col fare di un bonomo, colla barba da radere, colle vesti indosso più che dimesse, colle scarpe quasi rosse e camminando alquanto grossolanamente. Sembrava uno dei più romiti cappellani di montagna. Perciò gli impiegati del municipio, che in quei giorni lo conoscevano solo per nome, finirono per averlo in concetto di persona da non curarsi, quasi fosse uomo misero di mente; ed egli rendendosi trascurabile non era temuto. Ci par quasi di vedere riprodotto lo strattagemma di David alla corte di Achis re di Seth.

(M. B., III, 294-5).

Prudenza nelle persecuzioni.

IX — *Qualora la Divina Provvidenza permettesse che talun nostro socio dovesse trovarsi in casi di persecuzione da parte dell'autorità politica, cerchi di poter parlare colle prime autorità. Io osservai che in certe misure odiose, prolungate a danno dei Cattolici, i Ministri vi entravano nell'ordinare le prime mosse, e poi non si curavano più che tanto di andare fino alle estreme conseguenze dei loro comandi. Erano quasi sempre i loro subalterni che spingevano oltre ogni misura le loro indegne vessazioni. Or dunque noi visitando le prime autorità e ragionando con esse guadagneremo assai più che non con molte pagine pulitamente e sapientemente scritte. Seguendo questa regola si potrà dar ragione del nostro procedere sia nelle cose fatte, sia in quelle da farsi, poichè la spiegazione personale delle nostre buone intenzioni, diminuisce assai e spesso fa scomparire le sinistre idee, che nella mente di taluni possono essersi formate. Tal modo di fare è assai conciliante e ben sovente rende benevoli gli avversari. E ciò non è altro che quanto raccomanda lo Spirito Santo: Responsio mollis frangit iram.*

(M. B., VI, 548).

La scienza dei Santi è la prudenza.

Il Santo D. Bosco nascondeva il capo dai colpi del nemico, cioè conseguiva la salute dell'anima propria e del prossimo con mezzi adatti all'uopo. Su questo punto non transigeva ed era inflessibile sino all'estremo. Nel resto evitava, vuoi nei discorsi vuoi nelle stampe, ogni questione politica, affine di non essere preso in sospetto e impedito di fare il bene. Si asteneva in un'epoca così difficile dall'opporci pubblicamente e con atti ostili al Governo, attribuendo però francamente tutti i disordini che succedevano, anche a danno della Chiesa, alle sette ed agli impiegati che abusavano del loro ufficio. Parco nel parlare, ponderava prima ogni parola che voleva pronunciare. Sapeva tacere quello che, manifestato, avrebbe potuto cagionare del male e impedire del bene, fedelissimo nel conservare un segreto.

Non si permetteva mai un motto che, riferito, potesse essere lesivo dell'autorità o anche di persone private. Rendeva onore a chi era dovuto per la posizione sociale, e verso di costoro si mostrava riconoscente anche alla sola apparenza di un beneficio. Era pronto sempre a rendere servizio, eziandio agli avversari: ne prendeva le difese se erano accusati ingiustamente, dava loro lode di ciò che avevano operato di bene, ovvero della loro scienza e del loro ingegno. Paziente nei rimproveri, nelle ingiuste accuse, nelle persecuzioni, sapeva frenare se stesso, mantenersi calmo, cedere quando doverosa non era la resistenza. Per questo la Provvidenza dispose che D. Bosco si trovasse a contatto di notabilità politiche, liberali e anche settarie, le quali sicure della sua lealtà e segretezza, a lui ricorsero per ragioni personali o di famiglia importantissime, e trovarono in lui l'uomo della carità efficace. E come se ciò non bastasse, più di una volta D. Bosco, o sventando certi intrighi dannosi alla fama o alle sostanze di certi suoi potenti contraddittori, o prevenendo i loro onesti desideri, sapeva per via indiretta attirarli a sè e renderseli benevoli. In tutto ciò egli procedeva con quella facilità e natura-

lezza di chi nell'operare ha formato un abito di prudenza, acquistato mediante relativi atti di esercizio pratico.

(M. B., III, 220-1).

Prudenza in ogni evenienza.

X — *Teniamoci strettamente alieni dalla politica anche quando si presenta con ispecie di bene. Ma ad ogni evento, ad ogni difficile incontro si ricorra alla preghiera, si facciano in cuore frequenti giaculatorie, per ottenere da Dio lumi e grazia, e poi si esponga con franchezza la verità e si risponda alle autorità con rispetto, ma con chiarezza e con fermezza ad ogni loro domanda. Anzi quando si ha facoltà di parlare se ne profitti per portare il discorso sopra quelle cose che possano giustificare le nostre azioni. Nel parlare poi con persone del secolo bisogna accennare di volo i motivi religiosi e rilevare preferibilmente l'onestà delle azioni e delle persone e le opere che il mondo chiama filantropia, ma che la nostra santa Religione appella Carità.*

(M. B., VI, 549).

A D. Bosco erasi presentato il marchese Roberto d'Azeglio invitandolo con insistenza che alla testa dei suoi giovanetti volesse partecipare con tutti gli altri Istituti di Torino ad una festa spettacolosa nella piazza Vittorio Emanuele. Più volte erasi intrattenuto con lui familiarmente nelle case patrizie di Torino, e si teneva certo che avrebbe accondisceso. Ma D. Bosco gli rispondeva: — Signor marchese, questo Ospizio ed Oratorio non forma un ente morale: esso non è che una povera famiglia, la quale vive della carità cittadina; e noi ci faremmo burlare se facessimo di simili comparse.

— Per l'appunto, — riprese il nobile patrizio; — sappia la carità cittadina che quest'Opera nascente non è contraria alle moderne istituzioni. Ciò le farà del bene.

— Io la ringrazio del suo buon volere, ma è mio fermo proposito di attenermi all'unico scopo di fare del bene

morale ai poveri giovanetti, per mezzo dell'istruzione e del lavoro, senza ingombrare loro il capo d'idee che non sono da essi. Col raccogliere giovanetti abbandonati e col-l'adoperarmi di renderli alla famiglia ed alla società buoni figli ed istruiti cittadini, io fo vedere abbastanza chiaramente che l'Opera mia, lungi dall'essere contraria alle moderne istituzioni, è anzi tutta affatto conforme ed utile alle medesime.

— Capisco tutto, soggiunse il D'Azeglio, ma Lei si sbaglia, e se persiste in questo sistema l'Opera sua sarà da tutti abbandonata e si renderà impossibile. Bisogna studiare il mondo, mio caro D. Bosco, bisogna conoscerlo e portare gli antichi e moderni istituti all'altezza dei tempi.

— Le sono riconoscente dei consigli che mi dà, ottimo signor marchese, e saprò trarne profitto; ma Lei mi perdoni se io non posso coi miei giovanetti fare atto di presenza alla prossima festa. La S. V. m'inviti a qualche luogo, a qualche opera in cui il sacerdote possa esercitare la sua carità, e mi troverà pronto a sacrificare sostanze e vita; ma io non voglio turbare la mente dei miei giovani col farli assistere a spettacoli, dei quali non sono in grado di apprezzare il vero significato. E poi, signor marchese, nelle condizioni in cui mi trovo è mio fermo sistema tenermi estraneo ad ogni cosa che si riferisca a politica. Non mai pro, non mai contro. —

(M. B., III, 293-4).

ORDINE E DISCIPLINA

Il rispetto all'autorità.

I — *D. Bosco è buono, tollera tutto, ma quando si tratta dell'ordine è inflessibile. Se si trattasse di mancanza di convenienza o d'altre cose che accadessero tra me e voi vi passerei sopra; ma se si tratta di mancanze di rispetto agli altri superiori e il disordine è pubblico, allora non vi è più bontà che tenga.*

(M. B., VIII, 77)

Un giorno gli alunni erano schierati sotto i portici per andare a pranzo. L'economo stava osservando che fosse mantenuto il silenzio e dava ordini per la mossa delle squadre; quand'ecco un torso di cavolo colpirlo con impeto nella berretta. Egli si volge rapidamente e distingue il giovane R. Agostino, che abbassava il braccio. Senz'altro lo fa entrare in una cameretta vicina e conduce gli altri in refettorio.

Ma il professore che lo amava e qualche altro insegnante e assistente, persuasi della sua innocenza presero tosto le sue parti, e fattolo subito uscire da quella stanza, senza riflettere a un affronto che facevano al loro superiore lo condussero a pranzo, compassionandolo e dichiarandosi pronti a sostenerlo con tutte le loro forze.

D. Bosco però dopo le orazioni della sera annunciò che al mattino seguente il giovane Agostino sarebbe partito pel suo paese. Fu come uno scoppio di folgore. I giovani si

ritirarono nei dormitori e restò solo nel cortile e come sbalordito un piccolo crocchio di professori, fra cui coloro che si erano dichiarati contro l'economo e che biasimavano la severa disposizione del Superiore. Mormorarono per un pezzo e finalmente un coadiutore, capo di laboratorio, con impeto inconsiderato concluse:

— Uno di noi vada da D. Bosco e gli dica francamente che se quel giovane non ottiene grazia, noi abbandoneremo l'Oratorio.

— Non spingiamo la questione tanto avanti, esclamò il Direttore degli studi, che aveva udito questa minaccia: io salgo da D. Bosco e spero che le cose si accomoderanno.

E così fece. Erano le 22,30 e trovato D. Bosco ancora a tavolino, gli espose il malcontento di certi Confratelli e perorò per un perdono immediato. D. Bosco gli rispose: — La mancanza è certa; l'intenzione non la giudica altri che Dio. D'altra parte il lanciare quel torso di cavolo costituisce già una infrazione alla regola, sia perchè in quel tempo era stato intimato il silenzio, sia perchè nelle attuali circostanze un simile atto poteva essere causa di gravi disturbi, dopo i replicati avvisi. Tuttavia non ostante la gravità del fatto, io avrei potuto trovare un ripiego per salvare il giovane, che realmente è buono; ma voi, prendendone le difese, mi avete messo nell'impossibilità di indietreggiare. Saputa la risposta di D. Bosco alcuni dissero sottovoce, e fra questi Enrico Bonetti:

— Lasciare D. Bosco? Mai!

— Con D. Bosco, fino alla morte! — rispose uno per tutti.

E così fu. Sul far dell'alba Agostino partiva.

(M. B., VIII, 82-84).

Buon impiego del tempo.

II — *Impiegate bene il vostro tempo che così in punto di morte avrete una grande consolazione e mentre vivrete potrete portare sempre la fronte alta ed essere onorati in società.*

Date gloria a Dio colla vostra condotta, consolazione ai vostri parenti, ai vostri Superiori. Altrimenti un giovane poltrone, indisciplinato, sarà un giovane disgraziato, sarà un giovane di peso ai suoi genitori, di peso ai suoi Superiori, sarà di peso a se stesso.

(M. B., VII, 599).

Dovunque D. Bosco si trovava, o in casa o fuori, ogni ritaglio di tempo era consacrato a qualche lavoro. In casa, non avendo tempo di giorno, vi impiegava una parte della notte. Fuori di casa, andando sempre attorno a predicare, si recava nella valigia quaderni, bozze di stampa e una provvista di matite; e quando viaggiava in carrozza, finchè ci si vedeva era un continuo scrivere. Quando poi la notte impedivagli di scrivere o leggere, saliva in cassetta col carrozziere; prima parlava con lui di cose lepidi e indifferenti, poi di cose dell'anima. Quando vi era scambio di vetture o di cavalli egli, o sopra un muriccio o in una sala dell'osteria, continuava in mezzo al frastuono della gente la sua scrittura. Anche andando a piedi, se era solo continuava a meditare e prendere note sulle sue carte. Negli scompartimenti della ferrovia si adagiava tranquillo come se fosse in sua camera, e, tratti fuori i suoi manoscritti e postili sul sedile, li passava a suo agio ad uno ad uno. Nelle stazioni non cessava dal suo studio, come se fosse stato in un gabinetto di lettura. Giunto poi sul luogo, tra una predica e l'altra, non perdeva un minuto di tempo, occupandolo al tavolino. A questo modo senza accorgersene si trovava talora alla fine di un opuscolo, di un volume, con sua grande meraviglia e contento.

(M. B., IV, 539-40).

Dopo le preghiere della sera.

III — La sera dopo le preghiere in comune sono proibiti i privati colloqui; perciò ognuno in silenzio si ritiri nella propria camera.

(Regole, Cap. II, 15).

Io darò sempre per consiglio ai giovani di fare quello che si può e non di più. La notte è fatta pel riposo. Eccettuato il caso di necessità niuno deve applicarsi dopo cena in cose scientifiche.

(M. B., I, 318).

D. Bosco sebbene dolcissimo non la passava facilmente su mancanze di disciplina. Il chierico Marcello nel mese di maggio benchè fosse assistente, non arrivava mai in tempo alla lettura spirituale e alla benedizione che si dava tutte le sere. Per queste ed altre mancanze di vigilanza Don Bosco non aveva lasciato di ammonirlo. Il chierico doveva recarsi tutte le feste all'Oratorio di Vanchiglia, ma conduceva con sè qualcuno di casa, contro il volere dei Superiori. E fu avvertito senza frutto. Una domenica celebrandosi al mattino in Vanchiglia non so quale solennità, egli senza intesa con D. Bosco o con D. Alasonatti, condusse a quella festa vari giovani. D. Bosco volle porre termine a un tale disordine conosciuto da tutti e togliere un cattivo esempio che poteva facilmente avere seguaci.

Alla sera dunque innanzi all'intera comunità dopo le orazioni, toccò il fatto della grave disobbedienza di chi avesse condotto fuori i giovani di casa senza averne licenza. Quindi parlando, cosa insolita in quell'ora, il dialetto piemontese, e con tono marcato di amarezza, si fece a chiedere in pubblico, chiamandoli per nome, ai singoli giovani accennati:

— Dove sei stato questa mattina?

— All'Oratorio di Vanchiglia.

— E chi ti condusse?

— Il chierico Marcello. —

Così domandò agli altri che ripetevano la stessa risposta. In mezzo ad un silenzio profondo risuonavano, con brevi pause, lentamente, le parole: — E tu? — Marcello! — Finite queste interrogazioni D. Bosco espresse il suo vivo dispiacere con poche e secche frasi, ma calme.

(M. B., VI, 307).

Ordine nello studio.

IV — *Vuoi imparare bene la lingua latina? Traduci prima in italiano un tratto d'autore classico; quindi, senza più vedere il testo, volta in latino la tua traduzione e in ultimo confronta col testo la tua composizione latina. Con questo esercizio, fatto tutti i giorni per un mese, ti assicuro che intenderai moltissime difficoltà senza aver bisogno del vocabolario.*

(M. B., IV, 294).

D. Bosco non poteva soffrire che nel tempo delle vacanze i suoi alunni stessero in ozio e studiava i modi di occuparli con diletto. Ora suggeriva di studiare gli elementi della lingua greca o francese; ora la storia antica o moderna. Un anno proponeva l'aritmetica, un altro il disegno; o gli elementi di astronomia, o lezioni di geografia, e abbozzi delle carte topografiche di vari Stati e province. Sovente li addestrava a scrivere lettere ritenendo che il comporre convenientemente non è cosa delle più facili. Nello stesso tempo esortavali a cercare nei loro scritti la semplicità di stile, ma li avvertiva che questa semplicità doveva essere frutto di lunghi studi sui classici; e loro ne proponeva alcuni perchè attentamente li meditassero. Ripeteva loro l'avviso datogli da Silvio Pellico di tener sempre sopra il tavolino il vocabolario e di non stancarsi, usandolo continuamente nei dubbi del significato di una parola o del valore di una frase e per sfuggire le inesattezze ed i gallicismi. Se avessero usate tali diligenze, li assicurava che avrebbero acquistata nello scrivere una chiarezza invidiabile e che, qualora il Signore li chiamasse allo stato ecclesiastico, le loro prediche da tutti sarebbero state intese e perciò sempre care al popolo.

(M. B., IV, 633).

Mezzi per studiare con profitto.

V — *Primo mezzo per studiar bene è il timor di Dio. Initium sapientiae timor Domini... Secondo mezzo per ben studiare è non perdere mai un briciolo di tempo. Il tempo, miei cari figlioli, è prezioso. Fili conserva tempus. Il terzo mezzo per ben riuscire nello studio: abituarsi a non passare dall'uno all'altro capo di qualsivoglia scienza, da una all'altra regola della grammatica, da uno all'altro argomento, se prima non si ha ben inteso ciò che antecede... Quarto mezzo per ben studiare: mangiare a tempo debito. Più ne uccide la gola che la spada. Volete istruirvi bene? Non vivete per mangiare, mangiate per vivere... Quinto mezzo per ben studiare: la compagnia di giovani studiosi. È questo il mezzo più adatto per fare gran profitto nello studio.*

(M. B., VII, 817-18).

Sesto mezzo è la ricreazione ordinata. La ricreazione fa tela intera perchè ricreandovi prendete nuove forze per studiar meglio, quando verrà l'ora della scuola.

(M. B., VII, 822).

Settimo mezzo è vincere le difficoltà che si incontrano nello studio degli autori...

(M. B., VII, 825).

Ottavo mezzo è occuparsi di cose riguardanti esclusivamente il nostro studio. Pluribus intentus minor est ad singula sensus. Non si acquista mai alcuna scienza sfiorando nello stesso tempo molti libri.

(M. B., VII, 828).

Una sera d'inverno, più non ricordo in quale anno, tutti i giovani, lasciati i loro trastulli erano ritornati al lavoro, quand'ecco entra nella camera di D. Bosco uno dei migliori suoi amici, Mons. Ghilardi, vescovo di Mondovì, e gli presenta due altri prelati, i quali venivano da paesi molto lontani e volevano conoscere D. Bosco e il suo Oratorio

la cui fama si spargeva già fuori di Europa. Eccoli dunque in giro per la casa; passano da un laboratorio in un altro con visibili segni di soddisfazione e di meraviglia; l'ordine, la pulitezza, il silenzio ed il giocondo aspetto degli operai li rapisce. Quando i venerandi visitatori giunsero sulla soglia dello studio e videro ad un tratto quella lunghissima ed ampia sala, piena zeppa di studenti chinati sui loro libri nel più profondo silenzio, come colpiti da inaspettata visione, si fermarono ad un tratto e poi volevano tornarsene indietro, per timor di turbare colla loro presenza la tranquillità ed il raccoglimento dei fanciulli; ma ad un cenno risoluto di D. Bosco si avanzano in punta di piedi sino alla cattedra del Direttore, e quindi Mons. Ghilardi, fatta richiamar l'attenzione con un colpo di campanello, abbracciò con lo sguardo all'ingiro tutta la incantevole scena, e sollevate le mani al cielo, improvvisò un discorso, esclamando: — Oh meraviglioso spettacolo! Oh spettacolo veramente stupendo! — E il nostro buon padre, umile in tanta gloria, sorrideva di compiacenza per sì splendido elogio tributato ai suoi birichini, i quali non si sapevano rendere ragione di tanta ammirazione in un uomo che doveva già aver vedute tante scuole e tanti istituti di educazione; sicchè i più intesero quelle parole come un gentile incoraggiamento e nulla più. Ma quella esclamazione di meraviglia fu più volte ripetuta da altri uomini versatissimi nella faccenda dell'avviare al bene la gioventù, e noi stessi ammaestrati dall'esperienza, ci persuademmo col tempo che l'entusiasmo di Mons. Ghilardi era ben giustificato.

(Prof. Maranzana, *M. B.*, VII, 557).

Castighi ragionevoli.

VI — *Quando è assolutamente necessario castigare, per la prima volta i puniti si facciano stare in piedi al loro posto in tempo di pranzo, ma colla pietanza. Se ricadono nel fallo, si puniscano col farli venire a pranzo in refettorio dopo gli*

altri. In ultimo, se i primi castighi non bastano, si pongano in una tavola a parte nel mezzo del refettorio. La pietanza però sia l'ultima cosa a togliersi e di rado. E in questo caso si dica in privato ai giovani stessi che non se ne servano, ma si metta loro innanzi come a tutti gli altri. In generale ubbidiscono, perchè intendono che il Superiore usa con essi il riguardo di risparmiar loro una brutta figura al cospetto di tutta la comunità.

(M. B., IV, 562).

Francesia Giovanni al tempo delle passeggiate una notte dormiva presso un giovane dei più adulti. Costui fremeva, mordeva le lenzuola, sospirava.

— Che cosa hai? — gli disse Francesia.

— Don Bosco mi ha guardato!

— E con questo? Che cosa c'è di strano o di nuovo che D. Bosco ti abbia guardato.

— Mi ha guardato in un certo modo! —

E continuava a gemere.

Francesia all'indomani raccontò il fatto a D. Bosco e poi gli chiese:

— Che cosa aveva il tale?

— Oh! lo sa ben lui, — rispose D. Bosco.

Un giorno D. Bosco aveva detto una parola alquanto severa ad un disubbidiente. Il fanciullo si ritirò pensieroso; nella notte fu preso dalla febbre e incominciò a vaneeggiare, ed il delirio durò fino all'indomani a sera. Il nome di D. Bosco accompagnato da un gemito continuo risuonava sulle sue labbra: — D. Bosco non mi vuole più bene! — D. Bosco dovette andare a visitarlo in infermeria. Alla sua voce a poco a poco l'infermo si calmò; D. Bosco lo assicurò che l'affezione per lui era sempre la stessa, e che badasse a guarire chè sarebbero sempre stati amici. La gioia produsse allora nel giovane una crisi, e la febbre cessò.

(M. B., IV, 560).

Mai castighi violenti.

VII — *Il Direttore faccia ben conoscere le regole, i premi ed i castighi stabiliti dalle leggi di disciplina, affinchè l'allievo non si possa scusare dicendo: Non sapeva che ciò fosse comandato o proibito.*

Il percuotere in qualunque modo, il mettere in ginocchio con posizione dolorosa, il tirar le orecchie ed altri castighi simili debbonsi assolutamente evitare, perchè sono proibiti dalle leggi civili, irritano grandemente i giovani ed avviliscono l'educatore.

(Regolam., Art. 101).

D. Bosco voleva sempre escluse le percosse, le privazioni del cibo sufficiente, le punizioni umilianti ed irritanti, i rimproveri accompagnati da espressioni ingiuriose. Prescriveva una grande benignità nei modi. Egli diceva: — Non umiliarli i colpevoli, ma procurare che si umilino da sè stessi. —

I castighi si riducevano alla sottrazione di una parte del companatico per i poltroni, all'isolamento in silenzio dai compagni nel luogo stesso della ricreazione per i disobbedienti, all'esser messo fuori dal refettorio, chi avesse saltato il muro di cinta per uscire senza licenza, ma colla porzione di pranzo. Queste punizioni sebbene non molto gravi, D. Bosco procurava che fossero tali nell'apprezzamento dei giovani. Perciò, con poco, otteneva molto.

Egli poi era solito dare norme agli assistenti ed ai maestri perchè secondo le mancanze sapessero infliggere ai colpevoli un graduale aumento di pena senza uscire dai limiti da lui tracciati. Tuttavia anche in questi casi, quando D. Bosco vedeva un allievo sincero nel riconoscersi colpevole di un fallo del quale fosse accusato, dopo avergli dati gli avvisi opportuni, ordinariamente gli condonava il castigo se i disordini non erano assai notevoli. Faceva il contrario se scopriva sotterfugi, tergiversazioni o menzogne.

Ma dopo una correzione se il colpevole si pentiva, egli diceva sempre una parola di conforto e dimenticava tutto. La stessa pratica raccomandava di fare a chiunque esercitasse qualche autorità nella casa.

(M. B., IV, 562-3).

Doveri del maestro di scuola.

VIII — *Il primo dovere dei maestri è di trovarsi puntualmente in classe, e d'impedire i disordini che sogliono avvenire prima e dopo la scuola. Accorgendosi che manchi qualche allievo ne dia tosto avviso al Consigliere o al Prefetto. Vadano ben preparati sulla materia che forma l'oggetto della lezione. Questa preparazione gioverà molto per far comprendere agli allievi le difficoltà dei temi e delle lezioni, e servirà efficacemente ad alleggerire la fatica allo stesso maestro.*

Niuna parzialità, niuna animosità, avvisino, correggano se ne è il caso; ma perdonino facilmente, evitando per quanto è possibile di dare essi stessi castighi.

I più idioti della classe siano l'oggetto delle loro sollecitudini; incoraggino, ma non avviliscano mai. Interrogchino senza distinzione tutti e con frequenza e dimostrino grande stima ed affezione per tutti i loro allievi, specialmente per quelli di più tardo ingegno. Evitino la perniciosa usanza di taluni, che abbandonano a loro stessi gli allievi che fossero negligenti o di troppo tardo ingegno.

(Vita, II, 333).

Quando sulla fine del maggio 1863, l'avvocato Ferri, per ordine del Ministro dell'Istruzione cav. Gatti, fece ispezione nelle scuole dell'Oratorio, una cosa forse a suo malgrado lo riempì veramente di meraviglia, e fu il silenzio, la disciplina, il buon ordine che trovò in tutte le scuole. Fra le altre la 3^a ginnasiale, composta di oltre 124 alunni, lo convinse che tal disciplina non era passeggera e fittizia, ma soda e reale. Terminata la visita, il maestro in segno di gentilezza volle accompagnarlo nell'altra scuola, ma

l'ispettore cercò di dissuaderlo adducendo per ragione che la sua assenza dalla classe, ancorchè solo momentanea, avrebbe dato a tanti vispi giovanetti ansa a levare rumore e mettersi in disordine. — Non tema, signor professore, rispose il maestro, perchè io sono sicuro, che niuno di essi aprirà bocca o si muoverà dal posto. — Questo mi pare impossibile, riprese l'ispettore, impossibile che 130 scolari stiano zitti nell'assenza del maestro. — Ritorniamo indietro, disse, e andiamo ad ascoltare se fanno il silenzio come lei dice; — e così dicendo si accostò pian piano all'uscio della scuola, origliò e spiò dal buco della serratura, e trovò appunto tutta la numerosa scolaresca immobile e silenziosa, come se il professore sedesse in cattedra. A tal vista si allontanò di là, ripetendo: — Non l'avrei mai creduto, non l'avrei mai creduto! Questa è una meraviglia e fa onore a lei e agli scolari. — Il professore era il chierico Celestino Durando.

Quello che era maraviglia per l'ispettore governativo, per quei della casa era cosa usuale e succedeva in tutte le scuole; imperocchè i giovani dell'Oratorio apprendevano a fare il bene e a fuggire il male, non già per riguardo dell'uomo, ma per riguardo a Dio; non pel premio o pel castigo del maestro o del superiore, ma per dovere di coscienza.

(M. B., VII, 446-7).

Norme per la scuola.

IX — *« Fa' quanto puoi per risvegliare l'amore allo studio fra i tuoi allievi.*

» 1^o *Considerali come tuoi fratelli; amorevolezza, compatimento, riguardo, ecco le chiavi del cuore loro.*

» 2^o *Farli soltanto studiare quello che possono e non più. Far leggere e capire il testo del libro senza digressioni.*

» 3^o *Interrogarli molto sovente, invitarli ad esporre, a leggere; a leggere ed esporre.*

» 4^o *Sempre incoraggiare, non mai umiliare; lodare*

quanto si può senza mai disprezzare, a meno di dar segno di dispiacere quando è per castigo ».

(Don Bosco a Don Bertello).

I professori abbiano pazienza, cerchino di abbassarsi molto, si abbassino fino alla capacità degli alunni; non pretendano di fare continue e sublimi dissertazioni; non dissertare bisogna, ma spiegare alla lettera il trattato.

(M. B., XI, 291).

Il dottor Sacerdote Giovanni Bosco, professore a Chieri, mai si dimenticò del suo discepolo omonimo Giovanni Bosco e più cose diceva in lode della sua condotta, del suo ingegno e della sua memoria, specialmente quando alcuni sacerdoti e professori dell'Oratorio, passando per Chieri, si recavano a visitarlo. Dal suo labbro udimmo a narrare il seguente aneddoto. Un bel mattino di primavera, in giorno di vacanza, andando a passeggiare pei colli, ad un certo punto gli parve di sentire una voce alta e monotona, come di uno che recitasse qualche brano di autore mandato a memoria, e nel tempo stesso il cadenzato ripetersi di certi colpi che gli sembravano di zappa maneggiata da braccia vigorose. Maravigliato, per un sentiero si avviò a quella volta, desideroso di conoscere chi fosse quel lavoratore, e vi trovò il giovane Bosco che zappava la vigna di Cumino, suo padrone di casa; mentre tenendo un libro aperto, sostenuto da un tralcio, studiava la lezione. A quella vista stupito, il professor Bosco concepì maggior stima ed affetto per il suo allievo, che pure già amava teneramente.

(M. B., I, 357-8).

« Ricordo che nelle familiari conversazioni per animarci allo studio D. Bosco ci recitava a memoria dei bei passi di Orazio, di Virgilio, di Ovidio e di altri autori latini, e declamava poesie dei nostri poeti italiani. Eppure non avvenne mai che facesse pompa in pubblico di queste sue cognizioni, o le dimostrasse nei suoi libri con qualche

citazione. Chi non gli era più che familiare, anche stando in casa, difficilmente poteva venir a conoscere la grande ricchezza letteraria che la sua mente possedeva, italiana, latina e greca ».

(Card. Cagliero, *M. B.*, IV, 65).

Come castigare?

X — *Presso ai giovanetti è castigo quello che si fa servir per castigo. Si è osservato che uno sguardo non amorevole sopra taluni produce maggior effetto che non farebbe uno schiaffo. La lode quando una cosa è ben fatta, il biasimo quando vi è trascuratezza, è già un gran premio od un castigo.*

Se nelle nostre case si metterà in pratica questo sistema, io credo che potremo ottenere grandi vantaggi senza venire nè alla sferza, nè ad altri violenti castighi. Da circa quaranta anni tratto colla gioventù, e non mi ricordo d'aver usato castighi di sorta, e coll'aiuto di Dio ho sempre ottenuto non solo quanto era di dovere, ma eziandio quello che semplicemente desiderava, e ciò da quelli stessi fanciulli di cui sembrava perduta la speranza di buona riuscita.

(Regolam., Art. 101).

Quando si trattava di mancanze commesse da un'intera classe o anche da una parte della comunità, come faceva D. Bosco a richiamar tutti all'ordine, e a castigare gli spensierati? Ci affrettiamo a dire che nell'Oratorio non accaddero scene disgustose, come quelle che per insubordinazione si lamentarono in certi collegi. Erano fanciullaggini e nulla più, alle quali però era necessario mettere rimedio per la gran regola: *Principiis obsta*.

D. Bosco adunque ascoltava con attenzione le lagnanze degli assistenti, investigava le cause che essi esponevano di quel disturbo, loro inculcava giustizia ed imparzialità e di guardarsi bene dal lasciarsi guidare dalla passione della collera o da affetto particolare, e soprattutto di ri-

fuggire da castighi violenti. Respingeva perciò l'idea di un castigo generale, anche di una sola camerata, perchè ciò irrita gli innocenti che si trovano sempre in questi casi in mezzo ai colpevoli, e riservava a sè la correzione.

Ed ecco D. Bosco appigliarsi ad un mezzo che sempre raggiunse il fine. Incominciava a dimostrarsi freddo, preoccupato e di poche parole trovandosi in mezzo ai giovani; li privava del racconto di qualche fatto straordinario che aveva già promesso e che era aspettato con viva curiosità. Più d'una volta dopo le orazioni della sera, montato in cattedra, invece di fare il solito sermoncino, volgeva attorno con serietà quel suo sguardo che aveva sempre una forza particolare sull'animo dei giovanetti, e pronunziava queste sole parole: — Non sono contento di voi! Questa sera non vi posso dire altro! —

E discendeva dalla cattedra nascondendo le mani nelle maniche della veste, non permettendo che gli fossero bacciate, e lentamente si avvicinava verso la scala per la quale saliva in sua camera, senza più indirizzare parola ad alcuno. Nella folla dei giovani qua e là si udiva qualche singhiozzo represso, molte facce si vedevano rigate dalle lacrime e tutti andavano a dormire meditabondi e pentiti, imperocchè per essi offendere e disgustare D. Bosco era lo stesso che offendere e disgustare il Signore.

Questo bastava per rimettere in casa un ordine perfetto, e quando D. Bosco ricompariva, tutti sentivansi felici nel rivederlo a sorridere.

(M. B., IV, 564-5-6).

Paternità nel superiore.

XI — *Io non voglio che mi consideriate tanto come vostro Superiore quanto vostro amico. Perciò non abbiate nessun timore di me; nessuna paura, ma invece molta confidenza, che è quella che io desidero, che vi domando, come mi aspetto da veri amici. Io ve lo dico schiettamente: aborrisco i castighi, non mi piace dare un avviso coll'intimare punizioni a chi*

mancherà: non è mio sistema. Anche quando qualcheduno ha mancato, se posso correggerlo con una buona parola, se chi ha commesso il fallo si emenda io non pretendo di più. Anzi se dovessi castigare uno di voi il castigo più terribile sarebbe per me, perchè io soffrirei troppo.

(M. B., VII, 503).

La potenza mirabile di D. Bosco stava in questo: egli aveva in mano il cuore dei suoi fanciulli. Con una sua parola ei li metteva nella più grande allegria, al modo stesso che con l'ombra di un suo rimprovero, li faceva cadere nella più grande tristezza.

I giovani sentendo ancor nelle ossa la dissipazione delle vacanze, una sera dopo le orazioni non si prendevano tanta cura di far silenzio appena ricevutone il segno. D. Bosco era in cattedra e dopo aver atteso per qualche minuto ad un tratto esclamò con tutta pacatezza: — Ma sapete che io non sono contento di voi? — E li mandò a letto senza permettere che gli baciassero la mano. Era questo il castigo più forte e più temuto, perchè il più sensibile che il buon padre potesse infliggere ai suoi figli; e non fu più bisogno di altro poichè da quel giorno memorabile Don Bosco non aveva più che a comparire, perchè si potesse anche udire volare una mosca: il campanello che aveva avuto fino allora parecchio da fare in mezzo a tutto quel frastuono divenne affatto inutile, giacchè si tremava al solo pensiero di veder rinnovata quella punizione.

(M. B., VI, 302).

Norme per l'assistenza dei giovani.

XII — *Ricordatevi bene che i ragazzi mancano più per vivacità che per malizia; più per non essere bene assistiti che per cattiveria. Bisogna trovarsi con loro, prendere parte ai loro giuochi, assisterli attentamente senza aver l'aria di farlo, metterli insomma nella impossibilità morale di peccare.*

(Vita, II, 328).

D. Bosco dava l'esempio di vigilanza. Quando scorgeva certi capannelli, dove poteva dubitare si facessero mormorazioni o discorsi men che convenienti, chiamava un di quei giovani e gli diceva: — Ho bisogno di un piacere da te: prendi la chiave, va nella mia camera: cerca nello scaffale il tal libro, e portamelo. — Ne chiamava un altro, e lo mandava in portieria a vedere se fosse giunto un forestiero: un terzo a cercare un compagno: un quarto a vedere se il Prefetto fosse in ufficio: un quinto, un sesto a compiere altre commissioni. Era instancabile e ingegnossissimo in questi trovati, e i giovani contenti di rendergli servizio non s'accorgevano del fine per cui operava.

Talvolta schierava a due a due i giovinetti che gli si affollavano intorno: intonava uno stornello piemontese, e con essi si metteva in marcia. Ora usciva all'aperto, ora rientrava tra le arcate: ora piegava a destra ora a sinistra, ora montava le scale da un lato, passava per un corridoio e discendeva per un'altra scala; e intanto o batteva una mano contro l'altra, o col braccio faceva un movimento per aria, o saltellava su di un piede, o curvava le ginocchia: e i giovinetti, cercando di imitarlo, davano talvolta anche qualche ruzzolone. Gli altri stavano ad osservare, tra risa ed applausi. Certe sere faceva mille giri intorno a tutti i pilastri dei portici, negli angoli nascosti, più deserti del cortile, nei luoghi dove non giungeva la luce dei fanali; e così, cantando e ridendo, si assicurava con i propri occhi che nulla accadesse di male. In buona sostanza, improvvisava una buona pattuglia di perlustrazione.

(*Vita*, II, 328).

FORTEZZA

Fortezza nelle difficoltà.

I — Quando io incontro una difficoltà, sia pure delle più grandi, faccio come colui che andando per la strada, ad un punto la trova sbarrata da un grosso macigno. Se non posso levarlo di mezzo ci monto, o per un sentiero più lungo vi giro attorno. Oppure lasciata imperfetta l'impresa incominciata, per non perdere inutilmente il tempo nell'aspettare, dò subito mano ad altro. Non perdo però mai di vista l'opera primitiva interrotta. Intanto col tempo le nespole maturano, gli uomini cangiano, le difficoltà si appianano.

(M. B., VII, 457).

« Vissuto al suo fianco per tanti anni, scorsi sempre una rara imperturbabilità e grandezza d'animo nell'incominciare e sostenere tra mille opposizioni le molte sue imprese per la gloria di Dio e la salute delle anime. Ei non perdette mai la sua calma, nè la sua dolcezza e serenità di mente e di cuore per quanto fossero gravi le calunnie, sprezzanti le ingratitudini, opprimenti gli affari, ripetuti gli assalti contro la sua persona e la sua Congregazione dicendoci sempre: *Est Deus in Israël*. Niente ci turbi ».

(Testimonianza del Card. Cagliero, M. B., VI, 537).

« La sua eroica fortezza appariva in modo anche più splendido nelle pene morali e fisiche che lo accompagnarono più o meno per tutta la vita sua. Era cosa mirabile e per noi di più grande conforto il vederlo tranquillo e sor-

ridente in mezzo ai più grandi dispiaceri, alle più amare umiliazioni, alle più gravi fatiche; sempre fermo e costante anche in quei momenti nei quali Dio lo sottometteva a prove inaspettate, o sembrava che la pubblica carità gli venisse meno. Pareva un miracolo che egli non soccombesse, ed è cosa che io non so spiegare senza l'intervento della Divina Provvidenza ».

(Testimonianza di Don Francesco Cerruti, *M. B.*, VI, 537-38).

Fortezza nell'evitare il peccato.

II — *Impariamo anche noi ad essere forti e ad essere pronti anche a sacrificare non solamente i piaceri, ma la stessa vita, piuttosto che commettere un peccato.*

(*M. B.*, VIII, 932).

Nella primavera del 1874, mentre ferveva il suo lavoro in favore della temporalità dei Vescovi, uscendo da una udienza del ministro Vigliani: — Questa sera — confidava a D. Berto — gliene ho dette di quelle secche, tra le quali: — È una vergogna che nella Città Santa si lavori di festa. — Il Ministro rispose: — Ecco, alcuni lo fanno per principio, altri per interesse; ma me ne occuperò. Intanto comincio ad assicurarla che per quanto spetta al Governo non si tralascierà niente per impedire questo sconcio: il resto dipende dal Municipio. — E D. Bosco: — Ella, se vuole, può impedirlo! — Il Ministro ne prese nota, assicurandogli che ne avrebbe avvisato il Municipio. E di quell'anno medesimo, ottenne dallo stesso Guardasigilli, che non venisse profanata con un ballo carnevalesco l'area del Colosseo, bagnata dal sangue dei Martiri.

(*Vita*, II, 415).

Mezzi per essere forti.

III — *Volete voi essere forti per combattere contro il demonio e le sue tentazioni? Amate la Chiesa, venerate il*

risultati al
partito
↓
parla ai giovani

Sommo Pontefice, frequentate i Sacramenti, fate sovente la visita a Gesù nei suoi tabernacoli, siate molto devoti di Maria Santissima, offritele il vostro cuore, ed allora supererete tutte le battaglie e tutte le lusinghe del mondo. Quando si tratta di fare il bene, di respingere e di combattere gli errori, mettete la vostra confidenza in Gesù e Maria, e allora sarete pronti a calpestare il rispetto umano e a subire anche il martirio.

(M. B., VI, 347).

Mi ricordo sempre come il mio professore di retorica, D. Matteo Picco, proponesse un giorno D. Bosco a tutta la scolaresca quale modello di fermezza, mentre ci esponeva la storia antica di Roma. E questa lode gli venne data anche da altri illustri personaggi. Ad esempio l'Alfani nel suo libro *Battaglie e Vittorie* ha un capo su D. Bosco, e lo presenta come modello per fermezza di carattere.

(Don Francesco Cerruti).

D. Bosco in verità non si era mai lasciato nè vincere, nè smuovere dalle opinioni correnti del giorno, si era fatto un piano di azione sin dal principio del suo apostolato, lo aveva seguito nei tempi di vertigine liberale e lo continuava anche quando tutto minacciava travolgimenti repentini.

(M. B., VII, 457).

Fortezza contro gli avversari.

IV — *Si osservino pure tutte le mie opere e tutti i miei scritti e si conoscerà da quale spirito io sia animato. Si guardi alla mia vita pubblica e a ciò che vado facendo, e se c'è qualche cosa di biasimevole, io son contento di correggerlo. Mi si avverta soltanto, ma in modo concreto, e non vago e indeterminato.*

(M. B., VI, 345).

La sua fermezza lo guidava nell'esigere obbedienza ai suoi comandi e a punire chi ostinato tentasse ribellarsi. Nel corpo della musica istrumentale, numeroso e ben adde-

strato, eravi un distinto organista, vivente nell'Oratorio come pensionante, che dava in Torino molte lezioni di pianoforte, e largamente retribuito. Pareva ed era buono, ma di testa esaltata e poco sofferente di obbedienza. Con questo compagno ed ammirato maestro di musica i giovani dell'Oratorio avevano contratto grande familiarità e talora davano ascolto a certe sue massime contrarie alla sommissione dovuta ai Superiori. In mezzo a loro perciò si manifestava qualche atto di indisciplinatezza, benchè leggero; ma parve che un avviso di D. Bosco avesse posto rimedio al male incipiente.

Tuttavia D. Bosco vigilava. Per qualche anno, per motivi speciali, aveva loro permesso che nella festa di Santa Cecilia, allorchè occorreva in giorno feriale, andassero a fare una passeggiata ed un pranzo campestre in luogo da lui designato. In quest'anno incominciò a proibire questo svago. I giovani musicisti non fecero rimostanze, ma sibilati da qualche loro capo, con promessa di ottenere da Don Bosco licenza, ed anche con la speranza dell'impunità, una metà di essi risolvette di uscire dall'Oratorio e di imbandire un pranzo, qualche settimana prima della festa di S. Cecilia. Avevano presa quest'ultima decisione, perchè D. Bosco non fosse prevenuto, e non mettesse impedimenti. In uno degli ultimi giorni d'ottobre pertanto si recarono in una vicina osteria. Il solo Buzzetti, invitato all'ultimo momento, si rifiutò di unirsi a quei disubbidienti, e venne ad avvertire D. Bosco. Con tutta calma il Santo dichiarò sciolto il corpo musicale, ordinando a Buzzetti di ritirare e chiudere tutti gli strumenti e di pensare a quali nuovi allievi consegnarli, perchè li studiassero e si esercitassero. All'indomani mattina mandò a chiamare ad uno per uno tutti quei musicisti riottosi e si lamentò con essi che lo costringessero ad essere severo. Diede quindi loro qualche avviso per la salvezza dell'anima, e senz'altro li rimandò chi ai loro parenti, chi ai loro benefattori, chi raccomandò a qualche padrone di fabbrica.

Fortezza nel compiere il bene.

V — *Per fare del bene bisogna avere un po' di coraggio, essere pronti a soffrire qualunque mortificazione, non mortificare mai nessuno, essere sempre amorevole. Con questo sistema gli effetti da me ottenuti furono sempre consolanti.*

(M. B., III, 52).

Allorchè alla domenica gli scapestrati che appartenevano alle diverse *cocche* (1) di Torino invadevano la regione di Valdocco D. Bosco andava subito in mezzo a loro senza che gliene venisse alcun male grave e neppure contusioni, benchè i sassi lo colpissero talora nelle spalle e nelle gambe. Ma per lo più al suo comparire si spargeva la voce tra quei mascalzoni: — C'è D. Bosco, c'è D. Bosco! — E ciò bastava perchè la maggior parte si dileguasse. Gli altri si avvicinavano a D. Bosco, il quale con raccomandazioni affettuose, con facezie argute, e talora con rimproveri, cercava di persuaderli del gran male che facevano. Mentre parlava, le lame dei coltelli già aperti erano ripiegate nel manico e messe in sacoccia con precauzione, perchè Don Bosco non le vedesse; chi stringeva il sasso, apriva la mano facendolo sdrucchiolare lungo la gamba perchè non facesse rumore cadendo. E D. Bosco riusciva a ricondurli a sensi più miti se non altro per alcuni giorni.

Le guardie, spettatrici lontane di quei fatti, affermavano che il solo D. Bosco aveva animo di gettarsi in mezzo a quei terribili tafferugli, e che era il solo capace di ammansare quelle indomabili masnade.

(M. B., III, 332).

(1) Erano squadre di giovinastri dei diversi borghi sempre in guerra dichiarata tra di loro con feroci risse e sassaiole, per impedire le quali non erano sufficienti neppure i gendarmi.

Fortezza nel combattere l'offesa di Dio.

200
VI — *Io sono così fatto che quando vedo l'offesa di Dio, se avessi benanco un esercito contro, io per impedirla non mi ritiro e non cedo.*

(M. B., III, 331).

Un giorno un gran numero di giovani esterni si presero il barbaro piacere di venire a battaglia vicino all'Oratorio. Scagliavansi sassi tali da rimanerne morto chiunque fosse stato colpito bene. Io accorsi subito e con segni e con grida cercava di trattenere quei forsennati; ma nulla valeva. Allora dissi fra me: — Ma questi giovani corrono grave pericolo, qui c'è offesa di Dio; che io debba lasciar proseguire impunemente questa lotta micidiale? No: la voglio impedire a qualunque costo. A mali estremi, estremi rimedi. — Che cosa ho pensato? Ciò che prima di allora non aveva mai fatto. Vedendo questa volta inutili le mie parole, mi sono gettato in mezzo a quel turbinare di proiettili e scagliatomi addosso a una parte belligerante, a scappaccioni e a pugni ne atterrai un gran numero e gli altri misi in fuga; corsi poscia su quelli della parte opposta... e feci lo stesso. In tal modo ottenni che cessasse quel disordine, causa di tante funeste conseguenze. Io rimasi padrone di quei prati e per quel giorno nessuno osò ritornarvi, e quando volli ritirarmi fui salutato da qualche urlo lontano. Dopo che rientrai in casa pensava: Ma che cosa ho fatto? Poteva essere colpito da uno di quei sassi ed essere stramazzato a terra!... Ma in questo nè in simili altri casi mai mi accadeva alcun male, eccetto una volta che ricevetti un colpo di zoccolo sulla faccia e ne portai il segno per alcuni mesi. È proprio come dico io, quando uno confida nella bontà di sua causa non teme più nulla.

+ M

(M. B., III, 330).

Fortezza del Sacerdote.

VII — *Il prete cattolico non ha altra politica, che quella del santo Vangelo e non teme conseguenze di sorta. Le autorità mi suppongono colpevole, e come tale mi proclamano ai quattro venti, senza portare innanzi a sè alcuna prova delle accuse che si vanno spacciando contro di me e del mio Istituto.*

Ma io sostengo che sto col Papa, ed il Governo sta contro il Papa, non ne segue già che io stia contro il Governo, ma piuttosto che il Governo sta anche contro di me: ma lascio questo a parte e dico: In fatto di religione io sto col Papa e col Papa intendo di rimanere da buon cattolico sino alla morte, ma ciò non mi impedisce punto di essere pure buon cittadino; imperocchè non essendo mio uffizio di trattar di politica, io non me ne immischio, e nulla fo contro il Governo.

Qualunque sia la mia privata opinione intorno alla condotta del Governo, su certi affari del giorno, io ripeto che, nè fuori nè dentro in casa mia, non ho mai detto, nè fatto cosa veruna, che possa dare appiglio a trattarmi quale nemico della patria, e questo deve bastare alle Autorità. Ma io fo di più; poichè raccogliendo in casa mia centinaia di fanciulli poveri ed abbandonati, ed avviandoli ad una carriera onorata, vo cooperando col Governo al benessere di molte famiglie e della intera società, diminuendo i vagabondi ed i fannulloni, ed accrescendo i cittadini laboriosi, istruiti e morigerati. Questa è la mia politica e non ne ho altra.

(M. B., VI, 679-80).

Era evidente che nessun ostacolo poteva arrestarlo, poichè rette erano sempre le sue intenzioni. Ei soffriva, combatteva, pregava, se occorreva era pronto a dar la vita per la nobile sua missione. La sua forza non appariva ostinatezza, figlia di orgoglio, ma tendeva impavida alla mèta, quando tale fosse il volere di Dio e così richiedesse

il bene della società e degli stessi suoi avversari. Giammai non si lasciò dominare da un falso zelo. Nelle sue opere procedeva tranquillamente, senza mai operare a scatti, con atti fantastici od improvvisi, ovvero con precipitate deliberazioni.

(M. B., II, 219).

D. Bosco nelle contrarietà non si lasciava mai vincere nè dalla paura, nè dalla noia, scrivendo, visitando, raccomandandosi, facendo insomma con una eroica costanza quanto era in lui per sormontare le difficoltà. Così si governò in mille altre disgustose circostanze; e noi lo vedremo mettere sempre in pratica la massima di Sant'Ignazio: « Fare dal canto proprio il possibile come se Dio non avesse a far nulla, e rimettersi a Dio come se nulla si facesse dal canto proprio ».

(M. B., II, 449).

Fortezza di Don Bosco.

VIII — *Sono vent'anni che vivo in Torino, ho scritto, parlato, operato pubblicamente, e sfido chiunque a recare in mezzo una mia linea, una parola, un fatto che possa meritare censura dalle Autorità governative. Se la cosa è altrimenti, si provi; se sono colpevole, mi si punisca pure; ma se non lo sono, mi lascino attendere in pace all'opera mia.*

(M. B., VI, 680).

Una domenica sera del 1846 un ufficiale con una sgualdrina entrò nella cappella Pinardi, sedette e quasi si tolse sulle ginocchia quella sfacciata. Era tempo di funzione e la cappella stipata di giovanetti, i quali restarono storditi dalla impudenza di quel militare. D. Bosco gli si avvicinò col volto infuocato, e presa quella briffalda per un braccio, la respinse tre o quattro passi lontana fuori dalla soglia. L'ufficiale furente mise la destra sull'elsa della spada per sguainarla, ma la mano di D. Bosco si portò sulla sua,

stringendola come fra le morse di una tenaglia, sicchè non poteva divincolarsi.

L'ufficiale teneva gli occhi scintillanti di rabbia in volto a D. Bosco, che lo fissava con uno sguardo calmo ma imperterrito. L'ufficiale stringeva le labbra pel vivo dolore cagionato da quella stretta e, vedendo che D. Bosco non lo lasciava: — Ma dunque? — gridò.

— Ma dunque, gli rispose D. Bosco, se io volessi, le faccio togliere queste spalline che lei disonora colla sua condotta. —

Alla minaccia inaspettata l'ufficiale abbassò le arie, pensò ai casi suoi e disse umilmente: — Mi perdoni! —

D. Bosco lo lasciò e senza nulla aggiungere, gli additò la porta, dicendogli: — Allora vada! —

E l'ufficiale si affrettò ad uscire colla testa bassa.

(M. B., II, 542).

TEMPERANZA

Vantaggi della temperanza.

I — *Datemi un giovanetto che sia temperante nel mangiare e nel bere e dormire, e voi lo vedrete virtuoso, assiduo nei suoi doveri, pronto sempre quando si tratta di fare del bene, e amante di tutte le virtù; ma se un giovane è goloso, amante del vino, dormiglione, a poco a poco avrà tutti i vizi, diverrà sbadato, poltrone, irrequieto, e tutto gli andrà a male. Gioventù e vino sono due fuochi. Vino e castità non possono coabitare insieme.*

(M. B., IV, 184).

La vigilia di una solennità, D. Bosco aveva confessato fino quasi a mezzanotte e scese in cucina per cenare. Il cuoco era a letto, la minestra e la pietanza per Don Bosco stavano nel forno del *potagé* col fuoco già spento da due ore. La pietanza di legumi era fredda, la minestra era divenuta densa essendo di semola. Io ammirai Don Bosco. Non fece lamento nè del cuoco, nè delle vivande. Lo aveva accompagnato il ch. Francesia e qualcun altro. Quando D. Bosco ebbe innanzi la minestra, che il chierico Francesia gli aveva portata, la toccò col cucchiaino, si provò a mangiare, ma, tra la consistenza di essa, e lo stomaco stanco del lungo confessare, non poteva trangugiarla. Disse allora al ch. Francesia: — Va' a prendere un bicchier di acqua! — Quando l'ebbe, la versò nella scodella, rimescolò quella poltiglia e ridendo la mangiò tutta, dicendo: — Non è troppo calda, ma la mangio con buona intenzione e fa bene egualmente. —

(M. B., VII, 79).

Come la voleva Don Bosco.

II — *Speravo che nella mia casa tutti si sarebbero contentati di sola minestra e pane, e, al più, di una pietanza di legumi... vedo però che mi sono ingannato. Il mio ideale era una congregazione modello di frugalità, e che tale avrei lasciata alla mia morte quella che pensavo di fondare. Ora però mi sono persuaso che la mia idea non era effettuabile. Mille cause mi spinsero poco a poco a seguire l'esempio di tutti gli altri Ordini religiosi: minestra, due pietanze e frutta. La stessa S. C. non avrebbe approvate le Regole se fossi stato troppo rigoroso nel limitare la qualità nei cibi; eppure anche adesso mi sembra che si potrebbe vivere come io vivevo nei primi tempi dell'Oratorio.*

(M. B., IV, 192).

L'abate Stellardi con vari signori era stato invitato a pranzo dal conte d'Agliano, e conversando cadde il discorso su D. Bosco. L'abate diceva che i pranzi di Don Bosco erano come si convengono a persona che maneggia molti denari. Fra i convitati chi era pel sì, chi pel no. Chi diceva D. Bosco mangiare poverissimamente; chi invece, la sua mensa essere molto lauta. A porre termine alla questione l'abate si offerse di andare a sorprendere inaspettato D. Bosco mentre si poneva a mensa. Ed ecco ei comparisce un giorno all'Oratorio poco prima del mezzogiorno col pretesto di un'informazione da chiedere; e dopo che si fu trattenuto alquanto con D. Bosco, gli disse, se avrebbe favorito di invitarlo a pranzo in sua compagnia, poichè i suoi affari non gli permettevano di ritornare a Superga.

— Ben volentieri, rispose D. Bosco; ma lasci prima che avvisi mia madre dell'onore che ci fa, poichè noi non abbiamo sul momento modo da trattar lei come si merita, nè vivande come la S. V. vede portare sulla sua tavola.

— No, mi faccia questo piacere; non dia alcun avviso in cucina. Mi basterà il suo trattamento ordinario. —

Dopo un po' d'insistenza dall'una e dall'altra parte si andò a tavola. D. Bosco rivoltosi a mamma Margherita:

— Vedete, le disse, abbiamo qui con noi l'abate Stelardi.

— Potevi darmene avviso prima: io adesso ho niente di apparecchiato, — disse Margherita.

— Ma egli non vuole altro se non il nostro pranzo, — esclamò D. Bosco sorridendo.

— Sì, sì, soggiunse l'abate, mi contento di pranzare come pranza D. Bosco.

— E così sia, — replicò mamma Margherita, che subito pose in tavola. La minestra era di riso con castagne e farina di meliga. D. Bosco mangiò col miglior appetito, ma l'abate ne assaggiò mezzo cucchiaino e, torcendo il viso ad altra parte, non potè ingoiarlo e disse: — Oh! mangerò la pietanza. —

Per prima pietanza venne portato un pezzo di merluzzo condito con un po' d'olio tutt'altro che sopraffino. Don Bosco continuò a mangiare: ma quel signore odorato quell'olio, fece un atto di sgradimento e lasciò tutto. I chierici che pranzavano con lui, e poi descrissero questa scena, a stento frenavano le risa. Per seconda portata venne in tavola un po' di cardo bollito con sale, e per frutta una fetta di formaggio fresco. L'abate non potè trangugiar niente, e partitosi dall'Oratorio andò immantinente dalla famiglia d'Agliano dicendo: — Per carità, datemi da pranzo perchè non reggo dalla sfinitezza. — E raccontava l'avvenuto mentre tutti saporitamente ridevano. Il conte d'Agliano conosceva D. Bosco e aveva già nel frattempo scherzato sulla preveduta disillusione dell'abate, solito a tenere in sua casa una lauta cucina, con scelta di vivande. Così l'abate si potè convincere, e lo disse poi in altri luoghi, che il pranzo di D. Bosco era tutt'altro che invidiabile.

Temperanza nei cibi.

III — *Che bassezza dover tutti i giorni nutrirsi di cibi materiali! Di due cose desidererei far senza: dormire e mangiare.*

(M. B., IV, 200).

Non poche volte ignorava anche se avesse già pranzato. Talora al mattino usciva per la città, e rientrato verso le due pomeridiane si poneva a tavolino. Margherita, credendo che fosse stato a pranzo presso qualche benefattore aveva già riposto ciò che aveva preparato, sparecchiata la mensa e spento il fuoco. Verso le quattro non reggendo più all'occupazione di mente, intorbidandosi la sua vista, e venendogli meno le forze, D. Bosco deponeva la penna pensando: — Ma perchè mi viene questo capogiro? Che non stia bene di sanità? — E passeggiava per svagarsi. Non potendo però più reggersi in piedi, chiamava la madre.

— Di che cosa hai bisogno? — dicevagli Margherita affacciandosi alla porta.

— Mi sento debole; mi gira il capo; mi sento un po' male.

— E dove hai pranzato quest'oggi?

— Curiosa domanda! In casa! Vi siete dimenticata?

— Oh! In casa non sicuramente; te ne faccio fede io.

— Dunque?

— Dunque non hai pranzato: a mezzogiorno non eri in casa e fino alle due tenni la minestra al caldo. Credevo che avessi fatto pranzo altrove.

— Allora capisco perchè son tanto debole. —

E mamma Margherita ridendo andava a mettere la pentola sul fuoco.

(M. B., IV, 200).

La temperanza necessaria per lo studio.

IV — *Volete istruirvi? Non vivete per mangiare. Al mattino e alla merenda mantenetevi leggeri. Non mangiare a*

crepa pancia. L'esperienza dimostra che se mangiate un gavasso di meno a colazione, ne mangerete più di tre a pranzo. Chi va in iscuola o in istudio con lo stomaco troppo pieno, ben presto resta con la testa grave, indisposto, svogliato, combatte inutilmente il sonno e fa nulla, perchè nulla o quasi nulla capisce, non potendo applicarsi. Se poi fa uno sforzo per applicarsi, peggio che peggio. Sopraggiunge il mal di capo, non si fa più nulla per qualche giorno ed alcune volte si guadagna una forte indigestione.

(M. B., VII, 818).

D. Bosco insisteva specialmente che tutti fossero temperanti nel cibo, nel bere e nel dormire dicendo che il demonio tenta di preferenza gli intemperanti. Sebbene stabilisse che il vitto fosse abbondante onde ognuno avesse di che sostenersi senza detrimento della sanità, specialmente perchè i suoi commensali erano giovani, tuttavia disponeva che ne fosse allontanato ogni apprestamento superfluo. Non tollerava che alcuno si lagnasse del cuoco, e dei cibi coi quali si nutriva egli stesso; però quando alcuno avesse bisogno di nutrimento diverso, volentieri lo provvedeva. Esortava tutti a evitare l'ingordigia nel mangiare e nel bere e la troppa fretta ripetendo la sentenza: *Prima digestio fit in ore.*

(M. B., IV, 183).

Temperanza in tutto.

V — *Fuggite l'ozio e le questioni. Gran sobrietà nei cibi, nelle bevande e nei riposi.*

(M. B., IV, 198).

La mensa di D. Bosco fu sempre frugalissima, per non dire meschina. Io da giovanetto nel 1852 e 1853 assisteva al suo desinare e alla sua cena. La minestra ed il pane era quello che mangiavamo noi; e la pietanza che gli preparava la sua buona mamma Margherita era per lo più di legumi e alle volte con pezzettini di carne o di uova: sovente di

zucca condita: e vedeva che lo stesso piatto presentato alla mattina ritornava alla sera riscaldato. Anzi lo vedeva alle volte per più giorni ed anche sino al giovedì se era una torta di mele. Egli però mai non occupavasi degli apprestamenti di sua madre. Tenne sempre la massima di San Francesco di Sales: « Nulla chiedere e nulla rifiutare » e il consiglio eziandio dell'apostolo Paolo: *Manducate quae apponuntur vobis*.

(Testimonianza del Card. Cagliero, *M. B.*, IV, 189).

Mezzo per conservare la sanità.

VI — *Vi dirò un segreto, ossia una ricetta che sarà di grande vantaggio a voi tutti. Per conservare la sanità e vivere lungamente è necessario: Coscienza chiara, mensa frugale, vita attiva, buona compagnia ossia fuga dei viziosi.*

(*M. B.*, VI, 302).

Non accettate mai inviti a pranzo se non per gravissime ragioni. In questi casi procurate di essere in due.

(*Regolam.*, pag. 32, N. 4).

Erasi abituato a frenare il senso del gusto fino al punto da perderne quasi lo stimolo.

Infatti, predicando gli esercizi in una parrocchia di campagna, verso il fine dei medesimi, una sera, levatosi ad ora tarda dal confessionale, rientrò in canonica quando tutti ed anche il parroco erano già a riposo. Sentendone bisogno andò in cucina per fare un po' di cena. Al chiarore di un lumicino che colà si trovava acceso, cercò se gli avessero riservato un piatto di minestra e vide un pignattino nel fornello sulla cenere calda. Credendo che quello contenesse la minestra, preselo e trovato un cucchiaino, mangiò tranquillamente ciò che esso credeva una polentina di semola. Ma quale non fu lo stupore della cuoca, quando, cercando l'amido, che aveva preparato per rappressare, più non lo trovò! La buona donna non finiva di lagnarsene.

Il Parroco intanto venuto in sospetto, interrogò Don Bosco, e con gran meraviglia apprese come egli non si fosse accorto di aver mangiato dell'amido.

(M. B., IV, 199).

L'intemperanza, fomite delle passioni.

VII — *Guai a noi, quando s'introducesse l'abitudine di tenere nella propria camera la bottiglia, il liquore, il biscottino, il dolce!... Guai a noi quando a tavola s'incominciasse a voler questo, e ciò mi fa temere assai. Si principia dal dire: Non bisogna che manchi il necessario. Poi: Sarebbe conveniente questo o quello, specialmente riguardo al vino. Dopo aver ben mangiato e ben bevuto si capisce che bisogna riposare. Riposerà il corpo, ma non la fantasia, e le passioni si fanno gagliarde...*

(M. B., XII, 383).

D. Bosco voleva abolite le merende con vino, frutta od altri commestibili, dicendo che *venter pinguis non gignit mentem tenuem*. Non fece mai una refezione tra il pranzo e la cena nè in casa propria, nè in casa altrui, neanche quando invitato, o da solo, o co' suoi giovanetti insieme, vi si recava. In tali circostanze, se era solo, e l'invito era un caso straordinario, si contentava di intrattenersi in utili conversazioni colle persone di casa. Se lo accompagnavano i suoi giovani, era tutto premura che fossero serviti a piacimento loro e dell'invitante, a norma delle convenienze; ma egli nulla gustava, adducendo per ragione che aveva da fare per essi. Tutt'al più limitavasi a poche gocce di vino adacquato, per accondiscendere in qualche modo alle cortesie altrui. « In tanti anni che vissi con lui ricordo di averlo visto una sol volta fuori di pasto con qualche grappolo d'uva in tempo di vendemmia, ed anche allora piuttosto per fare animo a' suoi giovanetti che aveva condotti espressamente a fare campagna ».

(Don Rua, M. B., IV, 198).

Dove conduce l'intemperanza.

VIII — *Bisogna che nessuno si lasci dominare dalla gola, dall'intemperanza che è quella che miseramente mena a naufragio tanta gioventù, e diciamolo pure tanti ecclesiastici. Bisogna che si sappia moderare e mortificare specialmente nel vino colui che desidera lavorare con frutto nella vigna del Signore, in qualunque stato si trovi.*

(M. B., XII, 629).

D. Bosco disponeva che il vino ai chierici fosse dato in molto discreta misura, affermando che l'acqua buona giova assai meglio a spegnere la sete e alla sanità. Molto insisteva sulla temperanza nell'uso del vino. Predicando, soleva ripetere le parole della Scrittura: *In vino luxuria*. Faceva attenzione se uno, per il gusto di assaporare il vino, bevessa a centellini, oppure se bevessa vino generoso senza annacquarlo: ciò che accadeva raramente, cioè nelle feste solenni, se vi erano forestieri a mensa. Esortava caldamente a non andare mai a letto nelle ore pomeridiane, premunendoli, come diceva egli: *Ab incurso et daemonio meridiano*. Però loro permetteva che nella stagione estiva, o nello studio comune e nella scuola, dormissero una mezz'ora o tre quarti d'ora appoggiando le braccia e la testa sul tavolo o sul banco.

(M. B., IV, 183).

LAVORO

Vero concetto del lavoro.

I — *Per lavoro s'intende l'adempimento dei doveri del proprio stato, sia di studio, sia di arte o mestiere. Mediante il lavoro potete rendervi benemeriti della società, della Religione e far del bene all'anima vostra specialmente se offrite a Dio le quotidiane occupazioni.*

(Regolam., M. B., IV, 748).

I suoi ultimi anni, in modo speciale, furono un esempio luminoso, incessante, d'eroismo cristiano. Affranto, più che per età, per estenuazione di forze, pure viaggiava ancora per l'Italia, Francia e Spagna, in cerca di elemosine per i suoi poveri giovani, per le Missioni, per le chiese e le opere in corso; trascinandosi con tanto stento, che spesso, — notò D. Cerruti — muoveva le lagrime a noi che l'accompagnavamo, e ad altri che si trovavano presenti. E, ciò malgrado, era sempre sorridente. Divenuto pressochè cieco, pur si valeva di quel poco lume che ancora gli rimaneva, per scrivere lettere, biglietti di ringraziamento ai suoi benefattori, o ricordi spirituali a quanti ne lo chiedevano.

(Vita, II, 212).

Disposti ad ogni lavoro.

II — *Ciò che si può fare quest'oggi non rimandarlo a domani.*

(M. B., VII, 484).

E nessuno dica: — Questo lavoro potrebbe farlo un altro: io ho già molte occupazioni. — No: se uno è buono a farlo, lo faccia. Non perdiamo il merito, e non ci spaventino certe difficoltà che sembrano montagne e invece sono nebbie.

Se il lavoro supera le tue forze, esponilo modestamente ai Superiori, e farai quello che ti diranno: ma se supera solo le forze della tua volontà, se è solo per un po' di polvere che ti dà negli occhi, allora bisogna costringere la volontà, bisogna fare quel lavoro e farlo come si deve.

(M. B., XII, 605-6).

Poco dopo la partenza dei primi Missionari, il Teol. Don Giulio Barberis gli augurava lunghi anni in buona salute, perchè potesse portar a compimento molti dei suoi disegni. — Anch'io, rispose D. Bosco, penso di tanto in tanto che, se il Signore mi concedesse di toccar gli 80 o 85 anni, e mi continuasse a dare la sanità e la prontezza di mente che ho ora, mi pare che delle cose se ne potrebbero fare, e che non solo l'Italia, ma l'Europa e il mondo se ne risentirebbero. Ma il Signore disponga come crede. Finchè Egli mi lascia in vita, ci sto volentieri. Lavoro in fretta quanto posso, perchè vedo che il tempo stringe; e per molti anni che si viva, non si può mai fare la metà di quel che si vorrebbe. Quindi faccio i disegni e cerco di eseguirli, perfezionando molte cose quanto posso, e sto aspettando che suoni l'ora della partenza. Quando la campana col suono *dan, dan, dan*, mi indicherà di partire, partiremo. Chi resterà a questo mondo, compirà ciò che D. Bosco avrà lasciato incompleto: ma, finchè non ascolto il mio *dan, dan, dan*, non mi arresto. —

(Vita, II, 213-214).

L'età del lavoro.

III — *Ricordatevi che la vostra età è la primavera della vita. Chi non si abitua al lavoro in tempo di gioventù, per lo più sarà sempre un poltrone fino alla vecchiaia, con disonore della patria e dei parenti, e forse con danno irreparabile dell'anima propria.*

(Regolam., M. B., IV, 748).

D. Bosco faceva veramente così; sappiamo infatti dalle sue memorie: « Essendo stato abituato da mia madre a dormir poco assai, poteva impiegare due quarti della notte a piacimento alla fiammella di una mia lucernetta e spendere quasi tutta la giornata in cose di libera elezione, come fare ripetizione, scuole private, cui, sebbene spesso mi prestassi per carità o amicizia, da parecchi era pagato ».

(M. B., I, 317).

Il lavoro è un'arma potente contro i nemici dell'anima; perciò non darò al corpo più di cinque ore di sonno ogni notte. Lungo il giorno, specialmente dopo pranzo, non prenderò alcun riposo. Farò qualche eccezione in caso di malattia.

(M. B., I, 518).

L'ozio è un furto.

Ogni lavoro è nobile davanti a Dio.

IV — *Chi è obbligato a lavorare e non lavora, fa un furto a Dio e ai suoi Superiori. Gli oziosi in fine della vita proveranno grandissimo rimorso per il tempo perduto.*

(Regolam., M. B., IV, 749).

Mi ricordo di un mio antico compagno che lavava i piatti come un giorno li lavavo io, e diceva di me: — Egli si è dato agli studi: ora è prete, si fa onore, è rispettato, ed io qui sempre allo stesso punto, sempre un lavapiatti, a pian terreno. Non l'invidio, ma...

— Ma tu fa' quello che spetta a te, qualunque lavoro sia. Pensi tu forse che D. Bosco avrà maggior premio?

— Oh egli confessa; dice Messa, si fa dei meriti!...

— Ma dimmi: acquista più meriti un confessore a confessare tutta la mattina, o un altro a lavare le scodelle? Non vi è differenza. La Congregazione è formata tanto dell'uno come dell'altro. Se non ci fossi tu, ciò che tu fai, lo dovrebbe fare quel prete. Siamo tutti uguali, e tutto è

di tutti. Uno farà una cosa, l'uno ne farà un'altra: ma siccome formiamo corpo per la gloria di Dio, e lavoriamo tutti per lo stesso fine, ogni azione è giudicata da Dio collo stesso peso e colla stessa misura.

(M. B., XII, 605).

Un giorno D. Savio Ascanio disse al Santo Don Bosco: — Si riposi un poco, non si alzi tanto presto la mattina; alla sera non si corichi così tardi; ora non è più necessario di fare ciò come lo era una volta. —

D. Bosco gli rispose: — Mi riposerò poi quando sarò qualche chilometro sopra la luna.

(M. B., V, 634).

L'ozio laccio del demonio.

V — *Il laccio principale che il demonio tende alla gioventù è l'ozio, sorgente funesta di tutti i vizi. Persuadetevi dunque, o miei cari, che l'uomo è nato per lavorare, e quando desiste da esso, è fuor del suo centro e corre grande rischio di offendere il Signore. L'ozio dice lo Spirito Santo, è il padre di tutti i vizi e l'occupazione li combatte e vince tutti. Non v'ha cosa che tormenti maggiormente i dannati dell'inferno che il pensiero di aver passato in ozio quel tempo che Dio aveva loro dato per salvarsi. Al contrario non v'è cosa che tanto consoli i beati del Paradiso, quanto il pensare che un po' di tempo impiegato per la gloria di Dio, procacciò loro un bene eterno.*

(Giov. Provv., 37).

I medici, che ebbero ad assistere D. Bosco nelle infermità degli ultimi anni, attestarono che « le fatiche sopportate, le violenze fatte a se stesso dal Servo di Dio dovettero essere tali, che ne rimase addirittura consumata la sua fortissima fibra e costituzione ». Fu dai medesimi dichiarato che il Servo di Dio aveva un corpo così affranto e logoro, da rendere inesplicabile alla scienza, come egli potesse vivere e tirare innanzi nelle sue occupazioni. A vederlo se-

duto, tanto faceva la sua figura: l'energia dell'anima si rispecchiava nella sua faccia, nello sguardo vivo e benigno, e nella parola, che sempre coloriva il suo pensiero. Ma al vederlo camminare, per noi specialmente memori di altri tempi, era una pena, uno strazio al cuore. Negli ultimi anni camminava chino e colle braccia stese in alto, che generalmente gli erano sostenute dai pietosi suoi figli ».

(Testimonianza del Can. Ballesio).

« Eppure, era cosa mirabile, e per noi di gran conforto, il vederlo tranquillo e sorridente in mezzo ai più grandi dispiaceri, alle più amare umiliazioni, alle più gravi fatiche, sempre fermo e costante anche in quei momenti, nei quali Dio lo sottometteva a prove inaspettate, o sembrava che la pubblica carità gli venisse meno ».

(Testimonianza di Don Cerruti, *Vita*, II, 214).

Lavorare pel Signore.

VI — *In ogni nostro uffizio, in ogni nostro lavoro, pena o dispiacere, non dimentichiamo mai che essendoci consacrati a Dio, per Lui solo dobbiamo faticare, e da Lui attendere la nostra mercede. Egli tiene minutissimo conto di ogni più piccola cosa fatta per il suo santo nome, ed è di fede, che a suo tempo ci compenserà con abbondante misura. In fin di vita, quando ci presenteremo al suo tribunale, mirandoci col volto amorevole, Egli ci dirà: Bene sta, servo buono e fedele, perchè nel poco sei stato fedele, ti farò padrone del molto: entra nel gaudio del tuo Signore.*

(Regole, Proemio, 69-70).

D. Bosco ad Ivrea dava gli esercizi spirituali al popolo nella parrocchia di S. Salvatore, facendo quattro prediche al giorno. Nello stesso tempo fu invitato a farne due nel Seminario ai chierici, ed egli accettò; intanto venne ammaltato il predicatore che in quei giorni dettava gli esercizi

al Collegio Civico ai convittori ed egli pregato di supplirlo andò, predicando eziandio qui due volte al giorno. Erano quindi otto prediche al giorno e nel tempo rimanente e gran parte della notte tutti lo volevano per confessarsi. Quando rientrava in casa contraffatto dalla stanchezza sua madre rimproveravalo amorosamente di quegli strapazzi eccessivi, ma egli rispondevale: — In Paradiso avrò tempo di riposarmi.

(M. B., III, 66).

Il Paradiso premio del lavoro.

VII — *Coraggio, lavoriamo con lena pel bene della gioventù; zeliamo la gloria di Dio e la salvezza delle anime, perchè lassù ci sta preparata una grande mercede, quella che fu promessa ad Abramo: Ego ero merces tua magna nimis. Alle volte ci troviamo stanchi, sfiniti, sopraffatti da qualche incomodo, ma facciamoci coraggio, lassù riposeremo e riposeremo per sempre.*

(M. B., VII, 646).

L'attività di D. Bosco elettrizzava il personale; in agosto, e con il caldo di Torino, i professori, benchè quasi sposati, non lasciavano ancora le cattedre. Il medico predicava i bagni, ma da quell'orecchio D. Bosco non sentiva; anzi, quando alcuni del collegio di Varazze, che è a quattro passi dal mare, fecero istanza perchè fosse lor concesso di procurarsi quel refrigerio, D. Bosco rispose di no. Si lavorava, si lavorava indefessamente, e di tanta laboriosità anche si parlava. La sera del 14 agosto dopo cena si intavolò una discussione sul tema, se fosse vero che il lavoro uccideva anzi tempo i Salesiani. Ognuno disse la sua. D. Bosco stette ad ascoltare il pro e il contro e poi, presa la parola, tirò avanti bel bello per circa un quarto d'ora a esporre il suo pensiero, facendo quasi una conferenza sull'argomento e corredandola non solo di considerazioni teoriche, ma anche di esempi domestici. Le cose

udite parvero così notevoli, che D. Barberis si affrettò a metterle in iscritto.

— Ognuno di noi, diceva D. Bosco, che morisse ucciso dal lavoro, ne attirerebbe cento altri in Congregazione. Sì, è vero, e io ne sono contento e ne vado glorioso: tra noi si lavora molto. Ma che, come ho sentito da qualcuno, i preti morti in casa siano stati uccisi dal lavoro, oh, no, non mi pare proprio davvero. Lavorando molto, furono valorosi campioni, riposando avrebbero potuto prolungare la loro vita; ma già tutti avevano qualche malattia giudicata dai medici incurabile.

(M. B., XII, 381-2).

Ognuno faccia la parte sua.

VIII — *Niuno trascuri la parte sua. I Salesiani considerati insieme formano un solo corpo, ossia la Congregazione. Se tutti i membri di questo corpo compiono il loro ufficio, ogni cosa procederà con ordine e con soddisfazione; altrimenti succederanno disordini, slogature, rotture, sfasciamento, ed infine la rovina del corpo medesimo. Ciascuno pertanto compia l'ufficio che gli è affidato, ma lo compia con zelo, con umiltà e confidenza in Dio, e non si sgomenti se dovrà fare qualche sacrificio a lui gravoso. Si consoli anzi che la sua fatica torna utile a quella Congregazione, al cui vantaggio ci siamo tutti consacrati.*

(Regole, Proemio, 69).

Quando avverrà che un Salesiano cessi di vivere lavorando per le anime, allora direte che la Congregazione ha riportato un grande trionfo, e sopra di essa scenderanno copiose le benedizioni del cielo.

(M. B., VII, 483).

Un benefattore diceva un giorno a D. Bosco: — I suoi figli lavorano troppo.

— Siamo qui per lavorare, sa — rispose D. Bosco.

— Sta bene, ma la corda troppo tesa si rompe. Essi

avrebbero bisogno di quando in quando di un po' di riposo.

— Si riposeranno in Paradiso.

— Ma intanto essi per il troppo lavoro perdono la sanità.

— Non è una perdita ma è un guadagno.

— Ma non vede che si accorceranno la vita taluni e moriranno giovani?

— Avranno il premio più presto. Fortunato colui che muore per così bella cagione. —

(M. B., VII, 484).

Eroismo nel lavoro.

IX — *Oh quale gloria sarebbe morire per il troppo lavoro! Iddio per questi sacrifici riserba guiderdoni preziosi non solo in cielo all'individuo che soccombe, ma anche in terra alla Congregazione, a cui, togliendole quel tale, ne manda cento altri. La nostra Congregazione non diminuirà mai, sempre anzi sarà in aumento, finchè si lavorerà molto e vi regnerà la temperanza. Io sono di parere che fra una cinquantina d'anni essa conterà diecimila individui. Mah!... Io vedo però anche una tendenza così accentuata all'agiatezza, che mi spaventa. Quand'io cominciai a fondare gli oratori e la Congregazione, era solo; eppure si faceva tutto. Adesso si divide e si suddivide il lavoro. Certo il da fare è cresciuto immensamente e chi si mette all'opera è per lo più giovane ed inesperto, e d'ordinario deve studiare per sè, dovendo dare l'esame di confessione... Ma questa tendenza io la vedo.*

(M. B., XII, 383).

Quantunque ritenesse la vita per un dono di Dio ed amasse di vivere lungo tempo per lavorare alla maggior sua gloria, tuttavia pensava sempre con piacere al giorno della morte che gli avrebbe aperte le porte del cielo. Per questo suo desiderio non pregò mai per la propria guarigione, lasciando che pregassero gli altri per esercizio di

carità. I medici che venivano regolarmente a visitare gli ammalati, specialmente il dottor Gribaudo suo compagno di scuola, quando sapevano che era molto oppresso e pareva venir meno, lo esortavano ad aversi qualche riguardo. Egli ben di rado dava importanza al loro consiglio o si atteneva ad alcuna delle cose ordinate, e rispondeva: — Ma, se sto bene, io non ho bisogno di tanti riguardi! — Ed entrava in argomenti di medicina, sicchè i dottori dicevano che quando si trovavano con D. Bosco dovevano sempre subire un esame.

Nelle malattie dichiarate non si consegnava mai nelle mani dei medici, se non era costretto da chi gli comandava; e allora stava alle loro prescrizioni, ma dimostravasi indifferente al miglioramento, o al peggioramento. Anche allora però, se un motivo di carità o di religione obbligavalo ad un lavoro o ad un viaggio, si cimentava coraggiosamente, fosse pur anco contro il parere dei dottori, ben lieto di lasciar la vita per la Chiesa e per le anime.

(M. B., IV, 218).

Il lavoro in Don Bosco.

X — *Iddio mi ha fatto la grazia che il lavoro e la fatica invece di essere di peso mi riuscissero sempre di ricreazione e di sollievo.*

(M. B., IV, 212).

Nel 1885 per l'importanza e la moltitudine delle lettere che richiedevano una risposta di suo pugno, stava chiuso in camera da mane a sera per più settimane. Fu interrogato: — È possibile che lei non rimanga annoiato, da questa stucchevole occupazione, senza uscire a respirare un po' d'aria più salubre? — Vedi, rispose: io ciò faccio col maggior gusto del mondo. Non vi è cosa che più mi piaccia di questa. E così rispondeva in tempi diversi, se era compatito ora per le confessioni interminabili, ora per le predicazioni, per le lotterie, per le stampe, per altre sue svariate preoccupazioni. — Non vi è cosa che più mi piaccia di questa. —

(M. B., IV, 212).

Aiuto scambievole nel lavoro.

XI — *Un'altra cosa che ho da raccomandarvi, si è di aiutarvi vicendevolmente nel lavoro. Non dir mai: — Tocca a quell'altro, non tocca a me. — Si vede talvolta qualche disordine che si potrebbe e dovrebbe impedire; e manca l'assistente. Non si stia indifferenti col pretesto che noi non siamo incaricati della sorveglianza, ma si dica invece: — Ora, l'assistente sono io. —*

(M. B., XII, 606).

Bisogna operare come non si dovesse morire mai e vivere come si dovesse morire ogni giorno. Quotidie morior.

(M. B., VII, 484).

Alcuni gli dicevano: « D. Bosco, non intraprenda tante opere, così non si affaticherà tanto »: oppure: « Non riceva tanti giovani: le borse dei buoni ormai sono esauste »: egli a tutti ripeteva: — Bisogna dire al demonio che cessi d'ingannare tanti poveri giovani, che cessi d'attirarne tanti all'inferno: allora cesserò anch'io dal sacrificarmi per essi. Ma siccome il demonio trova sempre nuovi mezzi per ingannarli, non voglio lasciare intentato alcun mezzo per giovare a loro. —

(Vita, II, 212).

Come deve essere il lavoro salesiano.

XII — *Lavorare con fede, speranza e carità.*

Lavorare con fede, aspirando al premio che ci aspetta in cielo. Non fare le cose perchè il Superiore ci dica un bravo, un bene o perchè saremmo applauditi da coloro che ci conoscono. No, non operiamo per queste miserie, ma per fare cosa grata al Signore.

Lavorare con speranza. Quando siamo stanchi, quando abbiamo delle tribolazioni, alziamo gli occhi al cielo; gran mercede ci attende in vita, in morte, nell'eternità; là il premio ci aspetta. Facciamo come quel solitario che prendeva conforto dal cielo, contemplando dalle fessure della sua piccola ed oscura grotta un tratto del firmamento. Qui confidit in illo, non minorabitur (Eccli. XXXII, 28).

Lavorare con carità verso Dio. Egli solo è degno di essere amato e servito, vero remuneratore di ogni più piccola cosa che facciamo per Lui. Ei ci riama come un padre affettuosissimo. Charitate perpetua dilexi te...

(M. B., IX, 712).

« In mezzo a tanti affari, egli pareva l'uomo il più tranquillo. Colla mente sempre serena, col suo cuore sempre allegro, non mai farraginato ma colla mente elevata a Dio, nel dar udienza non mostrava mai premura, ascoltava pazientemente ognuno da sembrare di non avere altro a fare, che ascoltar la persona che con lui si tratteneva. Per me rimanevo altamente meravigliato al considerare, come potesse reggere a tanta fatica, a tanti pensieri, a mantenersi così calmo e così unito con Dio ».

(Testimonianza di Don Rua, *Vita*, II, 211).

« Il mirabile si è che quando il signor D. Bosco vuol fare una cosa, sembra che non abbia altro da fare, mentre ne ha mille; e quella cosa scruta, indaga, investiga, ne parla, sente i pareri, aggiunge alle cognizioni sue le altrui. In ricreazione non discorre d'altro, anche per far penetrare le sue idee e rendere insieme la conversazione animata e utile... Eppure, appena si trova nel suo studio, lascia affatto da parte l'idea dominante che lo occupava poco prima e dà corso tranquillamente a cent'altri affari diversi ».

(Don Berto Gioachino, *M. B.*, XII, 226).

Lavoro per le anime.

XIII — Da mihi animas caetera tolle. *Che volete che io mi pigli riposo mentre il demonio non riposa mai?*

(M. B., VII, 413).

Coraggio! Il salvare anime fra le cose divine è la più divina. Dicano gli uomini del mondo che è passato il tempo dei religiosi, che i conventi rovinano ovunque; noi, a qualunque costo, vogliamo cooperare col Signore alla salute delle anime.

(M. B., IX, 714).

Dopo una giornata trascorsa in mezzo a tante occupazioni che gli procuravano i numerosi giovani dei primi tempi dell'Oratorio (1847) e per il poco cibo che aveva preso, D. Bosco non poteva quasi più muoversi. I giovani artigiani, che erano gli ultimi a partire, poichè gli studenti ritornavano a casa ad ora meno tarda, gli dicevano sovente: — Ci accompagni fuori!

— Ma io non posso, — rispondeva D. Bosco.

— Faccia un solo passo con noi. — E tanto lo pregavano che usciva. Andato per lo spazio di un tiro di pietra, accennava a ritornare indietro, ma i giovani che non sapevano staccarsi da lui: — Venga ancora per un piccolo tratto; venga con noi fino a quegli alberi. — E D. Bosco pazientemente li compiaceva. Giunto al luogo indicato, fermavasi, e quei trecento e più ragazzi, piccoli e grandi, gli facevano intorno corona e tutti instavano perchè narrasse un fatto. D. Bosco si scusava dicendo: — Ma basta; lasciatemi andare a casa, chè sono molto stanco.

— Un solo e poi basta.

— Ebbene, vi racconto ancora un fatto e poi andate a casa. — E raccontava concludendo: — E ora basta; buona notte! — Allora alcuni dei più adulti sostenendolo sulle loro braccia e cantando a squarciagola la nota canzone: *Andiamo, compagni, D. Bosco ci aspetta*, lo riportavano a casa. Entrato in sua camera, sentivasi così este-

nuato che, più volte venendo mamma Margherita per invitarlo a cena, egli rispondevale: — Lasciate che mi riposi alquanto. — E rimaneva profondamente assopito; ed anche scosso non lo si poteva destare.

Talvolta andava a cena, e dopo il primo cucchiaino di minestra restava preso dal sonno, sicchè la testa cadeva sulla scodella. Allora dopo qualche istante Brosio Giuseppe ed altri giovanotti, che si erano ivi fermati per fargli compagnia, senz'altro quasi di peso lo trasportavano nella sua stanza, ed egli così vestito come era, si gettava sul letto e non era più capace di voltarsi sul fianco nè di muovere un braccio od una gamba. Aveva lavorato continuamente dalle 4 del mattino fino alle 10 e più di sera.

(M. B., III, 132).

Abituarsi a tutto. Fare quello che si può.

XIV — *Certo cose da fare ve ne sono molte e noi lavoriamo indefessamente, fin quasi a soccombere sotto il peso della fatica; eppure fin tanto che c'è questo lavoro continuato senza posa, D. Bosco vede che le cose vanno bene. Si acquista uno spirito straordinariamente buono da tutti noi e si riesce ad essere utili in molti lavori; eziandio colui che non è atto a grandi imprese, cacciato fin da chierico negli affari, viene ad abilitarsi nel disimpegno di mille incombenze, il che senza quel gran lavoro e le occasioni propizie non verrebbe mai ad ottenere. D. Bosco vede anche il tanto da lavorare che c'è nella vigna del Signore e che altri potrebbe coltivarla e non lo fa; quindi, invece di permettere che si faccia niente, vuole che si faccia un poco. Ci pare un errore quello di molti, anche religiosi, che, se vedono di non poter intieramente riuscire bene in una cosa, piuttosto che mettervi mano, la lasciano affatto. Da noi non si guarda la gloria esterna o a ciò che gli altri diranno. Se non si può compiere tutto l'alfabeto, ma si può fare A B C D, perchè tralasciare di far questo poco colla scusa che non si potrà riuscire fino alla Z?*

(M. B., XII, 207).

Era norma di D. Bosco che, dove non si poteva far tutto, si facesse almeno il poco fattibile; quindi non approvava la condotta dei buoni che dicevano: O tutto o niente. Per questo motivo lo addolorava molto il vedere che magistrati e ufficiali cattolici francesi nelle aberrazioni anticlericali della terza repubblica si dimettevano; egli avrebbe voluto che non abbandonassero il posto, non fosse altro per diminuire il male, impedendo che tutto passasse nelle mani dei settari.

(M. B., XII, 207).

ZELO

Zelo fervente.

I — *Ah, fortunato colui, il quale abbia gustato quanto sia dolce il lavorare per la salute delle anime! Egli allora più non teme nè freddo nè caldo, nè fame nè sete, nè dispiaceri nè affronti e neanche la morte.*

Ogni cosa egli sacrifica purchè possa guadagnare anime al Signore. Qui facit veritatem venit ad lucem. Colui che fa il bene vien tosto ad ammirarne lo splendore. Provate e vedrete.

(M. B., VII, 48).

D. Bosco era sempre pronto ad esercitare il sacro ministero e a spezzare il pane della divina parola alle popolazioni, ma questo suo zelo per la salvezza eterna delle anime appariva instancabile, e in modo speciale, anche nell'opporli ai protestanti sventando colle armi della carità le loro insidie. Il dolore che provava D. Bosco alla notizia di una apostasia era indicibile. Ci raccontava Giuseppe Buzzetti, che un giorno il Santo era in camera scorrendo affabilmente con lui e con altre persone, quand'ecco ad un tratto diventa serio, impallidisce, trema in tutta la persona e rimane cogli occhi fissi ed immobili, come fuori di sè, per alcuni minuti. Spaventati, i circostanti credevano che ciò fosse effetto di uno svenimento, ma ritornato nello stato normale egli disse:

— Ecco: ho veduto la fiammella di un candelotto a spe-

gnersi; è un giovane dell'Oratorio festivo che si è fatto protestante. —

Perciò non cessava dal salvare dall'empietà i giovinetti. In quest'anno 1865 aveva ricoverati nell'Oratorio molti fanciulli, che era riuscito a far togliere dalle scuole valdesi. Accoglieva due ragazzetti di un ufficiale ungherese protestante, che li aveva raccomandati alla carità dei cattolici. Beneficava i tre figli del famigerato apostata De Achillis, e li toglieva dalla miseria. Mutato ad essi per i debiti riguardi nome e cognome, li tenne per molto tempo con sè nell'Oratorio, li mise nella categoria degli studenti, e li istruì nella cattolica religione.

(M. B., VIII, 181).

Zelo nel Sacerdote.

II — *Un sacerdote non deve mai permettere che chiunque si avvicini a lui, se ne parta senza aver udito una parola, che manifesti il desiderio della salute eterna dell'anima sua.*

(M. B., III, 75).

S. Paolo diceva ai fedeli che cercassero di essere lucerna lucens et ardens. Oh, se proprio si vedesse in noi questa luce! Se tutti restassero edificati dalle nostre parole ed opere! Se ci fosse quella carità infiammata che ci fa tenere in non cale le cose, purchè possiamo fare del bene ai nostri fratelli, se ci fosse proprio quella castità perfetta che ci fa riportare vittoria su tutti gli altri vizi, se ci fosse proprio quella mansuetudine che ci attira il cuore degli altri; oh io credo che tutto il mondo resterebbe attirato nelle nostre reti.

(M. B., XII, 626).

« Non è gran tempo che visitai una famiglia di civile condizione. Mentre discorrevo coi genitori, un loro ragazzo di appena cinque anni si baloccava nella camera stessa, tirando una carrozzella coi cavallini di legno. Non andando per diritto il balocco, ed essendosi rovesciato urtandosi in una sedia, s'incollerì e pronunziò con dispetto il Nome

santo di Cristo. Lo corresse la mamma ed io lo chiamai a me e gli dissi amorevolmente e con dolcezza: — Perchè hai così malamente pronunciato il nome di Gesù Cristo? —

» Mi rispose il ragazzo: — Perchè la mia carrozzina non vuole andar bene.

» — Ma non sai che non si deve nominare Dio senza un grande rispetto e devozione? Dimmi, sai i Comandamenti?

» — Sì, — mi rispose. — Ebbene fa il piacere di recitarmeli. — Il ragazzo li incominciò e giunto al secondo: « Non nominare il nome di Dio invano », lo arrestai, e: — Sai che cosa vuol dire non nominare il nome di Dio invano? Vuol dire, mio caro, che non dobbiamo nominare mai Iddio che ti vuol tanto bene, senza una ragione giusta e senza divozione, altrimenti facciamo un peccato, cioè un dispiacere a Dio, e questo specialmente quando si nomina con collera, come tu hai fatto ora. —

» Il ragazzo abbassò gli occhi mortificato e rispose: — Papà lo dice sempre... —

» A queste parole il volto del padre si fece rosso come bragia, la madre impallidì, io restai muto. Il padre, uomo di spirito e desideroso di dare una buona educazione al figlio, lo prese sulle ginocchia e gli disse: — È vero, perdona... Sì, io faccio male quando lo dico, d'ora innanzi non lo dirò più, ma voglio che questa sia pure l'ultima volta che tu l'abbia detto: sei d'accordo? —

» Ora so che quella lezione gli ha molto giovato, e fattagli dimettere la mala abitudine di bestemmiare, non è molto che mi ebbi il ringraziamento di quella ottima sposa e madre per avervi cooperato ».

(M. B., V, 328-9).

Zelo verso se stesso.

III — *Voi mi farete la cosa più cara del mondo, se mi aiuterete a salvare l'anima vostra. Voi ben sapete, amati figliuoli, che vi ho accettati nella Congregazione, ed ho costantemente usate tutte le possibili sollecitudini a vostro bene per*

assicurarvi l'eterna salvezza; perciò, se voi mi aiutate in questa grande impresa, voi fate quanto il mio paterno cuore possa attendere da voi.

(*Vita*, II, 274).

Quando il Santo D. Bosco era sugli 11 o 12 anni, in occasione di una festa, ebbe luogo il ballo pubblico sulla piazza di Murialdo. Era il tempo delle sacre funzioni vespertine, e Giovanni, desiderando che cessasse quello scandalo, si portò sulla piazza, e mischiatosi tra la folla, composta in parte dei suoi conoscenti, cercava di persuader la gente a desistere dal ballo e di andare in chiesa ai Vespri. — Guarda qui un fanciullo, quasi ancora a balia, che viene a darci legge! — dicevano, e gli ghignavano in faccia. Giovanni allora si mise a cantare una canzone religiosa, popolare, ma con una voce sì bella e così armoniosa, che a poco a poco tutti corsero a lui d'attorno. Egli, dopo qualche istante si mosse verso la chiesa: gli altri tutti lo seguirono come incantati dalla sua voce, finchè entrato egli in chiesa, vi entrarono essi pure.

Appressandosi la notte, Giovanni ritornò in mezzo al ballo, che era stato ripreso con pazza frenesia. L'aria si faceva sempre più scura, e Giovanni diceva alle persone che gli sembravano più assennate: — È tempo d'andar via: il ballo diventa pericoloso. — Ma, badandogli nessuno, si mise a cantare come aveva fatto poche ore prima. Al suono dolce e direi magico della sua voce, cessarono le danze e rimase sgombero il luogo del ballo. Tutti corsero intorno a lui per udirlo, e quando ebbe finito gli offersero non pochi doni perchè ricominciasse. Riprese il suo canto, ma non volle accettare doni.

(*M. B.*, I, 144-5)

Zelo coraggioso.

IV — *Miei cari, cercate sul serio di farvi di quei santi, che, quando si tratta di fare il bene, sanno cercarne i mezzi, non temono la persecuzione, non risparmiano fatiche; santi*

astuti che cercano prudentemente tutti i modi per riuscire nel loro intento.

(M. B., XII, 281).

Chiunque, anche oggi giorno, potrebbe riuscire al pari di me, purchè abbia la disinvoltura e la dolcezza di S. Francesco di Sales.

(M. B., III, 52).

Non si può dire quanto gli stessero a cuore le anime dei sacerdoti. Un giorno d'estate, erasi inoltrato fra le montagne che circondano un villaggio nel quale era ospitato; e dopo due ore di cammino si fermò dinanzi all'abitazione del cappellano. Afflitto da otto giorni da un continuo atroce mal di denti, oppresso dal caldo e tutto coperto di sudore, egli si era fermato come per riposare un istante. Quella casa isolata sembrava deserta. Ad un tratto per un sentiero si vede salire un contadino a cui egli chiede se il cappellano stesse bene in sanità. — È infermo da molto tempo e di una malattia da cui non si guarisce. — Gli hanno già amministrato i Sacramenti? — Non ancora. — Viene talvolta qualche sacerdote a visitarlo? — Non saprei; non ne ho visto alcuno. — E chi lo assiste? — Il figlio del masaro; e da un mese egli non vuole nessun altro in camera. —

Stette alquanto pensoso, quindi rivoltosi a noi che lo accompagnavamo: — Aspettatemi, disse, e salì le scale. Le discese dopo un'ora e più. Rimessici in cammino non lo interrogammo di ciò che avesse fatto o detto ed egli non ne parlò. Ma si poteva ben capire che la carità e lo zelo avevano guidato i suoi passi.

E che non fece per promuovere le vocazioni ecclesiastiche? Dare alla chiesa dei preti e dei buoni preti fu suo impegno per tutta la vita.

(Vita, II, 275).

Zelo nel togliere il male.

V — *Una cosa che tutti possono fare si è di aiutare ad estirpare le erbe cattive, la zizzania, il loglio, la gramigna, la vecchia ed ogni altra erba che non faccia che recar del male.*

Voglio dire che quando c'è qualche scandalo, non si tolleri: ma chi è nel caso di poterlo togliere lui, lo tolga, e adoperi ogni mezzo per farlo cessare; chi non può, non sia neghittoso, ma ne parli a chi di ragione, e se non basta una volta, ne parli due e tre e più, ma che lo scandalo si tolga. Tutti potete, sentendo qualcuno a lamentarsi degli apprestamenti di tavola, correggerlo; vi sarà chi desidera uscire senza permesso, o chi si lamenta perchè non può uscire; tutti potete animarlo, incoraggiarlo, consigliar la pazienza. Una gran cosa si è estirpare la zizzania.

(M. B., XII, 627).

Una volta una persona straniera alla borgata dei Becchi, con lazzi poco verecondi, discorreva in mezzo a un numeroso crocchio di uomini e di fanciulli, infiorando eziandio i suoi ragionamenti con motti che sapevano di bestemmia. Giovanni, addolorato per quello scandalo, e vedendo che non era possibile impor silenzio all'uno e troncare le risa sguaiate degli altri, che cosa pensò di fare? In quel luogo vi erano due alberi poco distanti l'uno dall'altro: egli, presa una corda e fattole un nodo all'estremità, queste una dopo l'altra lanciò ad un ramo di ciascuno dei due alberi, sì da rimanere strettamente allacciate e che la corda stesa fosse fortemente assicurata da non cedere. In due colpi l'operazione fu eseguita. La folla, accortasi di quella così abile manovra, lasciò il maldicente e venne a fargli corona. Giovanni allora spiccò un salto tanto alto da aggrapparsi alla corda; vi si assise sopra; quindi lasciò penzolare la testa, rimanendo attaccato solo pei piedi, poi si rizzò e prese a camminare su e giù, come se fosse in solido sentiero. Il gioco durò fino a tanto che, venuta la sera, tutti si dispersero per ritornare ai propri casolari.

Così il giovanetto Bosco incominciava le prime prove della sua missione con quei mezzi che la Divina Provvidenza aveagli forniti.

(M. B., I, 147-8).

Zelo nel lavoro.

VI — *Oh sè che desidererei di vedervi tutti slanciati a lavorare come tanti apostoli! A questo tendono tutti i miei pensieri, tutte le mie cure, tutte le mie fatiche. Si è per questo che si accelerano gli studi, si dà ogni comodità affinchè si possa fare presto ad indossare l'abito ecclesiastico, si intraprendono scuole particolari. E come in vista di tanti e sì pressanti bisogni potrei tacere? Potrei io, mentre da ogni parte ci chiamano (e par proprio la voce di Dio che si manifesti per mezzo di tanti), ritirarmi? E dopo i manifesti segni della Divina Provvidenza, che tanto grandi cose vuol operare per mezzo dei Salesiani, stare muto e non cercare di aumentare il numero degli operai evangelici?*

(M. B., XII, 629).

« Il mattino del 5 marzo, giorno delle Sacre Ceneri, abbiamo recitato il Testamentino, ove si narra dell'incontro di Gesù colla Samaritana al pozzo di Sichem. D. Bosco si trovava in mezzo a noi e ci esortò a preferire il cibo delle anime a quello del corpo e che ci preparassimo un grande appetito di questo cibo squisito.

» — Noi pure, ei disse, abbiamo la messe matura, in questo e negli altri Oratori. Abbiamo i giovani della casa e gli esterni, ai quali possiamo fare molto bene, se ci mettiamo di buon animo. —

» In ogni occasione raccomandava ai chierici in pubblico ed in privato, lo zelo per la salute delle anime. In questi giorni D. Bosco mi dava a rivedere con vari documenti ed una biografia, la vita della Beata Caterina da Racconigi, che egli aveva annotata, ma raccomandandommi che prima di scrivere facessi un patto colla Santa.

» Io gli domandai: — Che patto dovrò fare? —

» Rispose: — Che ti ottenga la grazia che quante saranno le pagine, che comporranno la sua vita, altrettante anime tu possa guadagnare al Signore: ma che al frontispizio metta l'anima tua ».

(Don Bonetti, M. B., VII, 85).

Zelo nelle pratiche di religione.

VII — *Vero operaio evangelico, dovunque si trovi, è colui che prende parte volentieri alle pratiche di religione, le promuove, le rende solenni. Se c'è una novena, essi ne sono contenti, fanno essi qualche pratica speciale, invitano altri a farne.*

Per essere vero operaio evangelico, bisogna non perder tempo, ma lavorare, chi da una parte, chi dall'altra, chi tra gli studi, tra le assistenze e le cattedre; chi tra le cose materiali, chi tra i pulpiti e confessionali, chi tra uffizi e prefetture; ma si tenga bene a mente che il tempo è prezioso e chi lo perde o non si sforza di utilizzarlo bene, non sarà mai un buon operaio evangelico.

Oh se i Salesiani mettessero veramente in pratica la Religione nel modo che la intendeva S. Francesco di Sales, con quello zelo che aveva lui, diretto da quella carità che aveva lui, moderato da quella mansuetudine che aveva lui, sì che potrei andarne veramente superbo e vi sarebbe motivo di sperarne un bene stragrande nel mondo! Anzi io vorrei dire che il mondo verrebbe dietro a noi e noi ci impadroniremmo di lui.

(M. B., XII, 630).

D. Bosco nel 1844 partiva da Torino, pernottava in Asti e di qui avviavasi verso Canelli con D. Carlo Palazzolo per dettare un corso di esercizi a quella popolazione. Via facendo raggiunsero un carrettiere, il quale di quando in quando, per eccitare i suoi cavalli, proferiva orribili bestemmie. D. Palazzolo non potè contenersi, e rivolto al carrettiere: — Queste, esclamò, sono le vostre giaculatorie? È in questo modo che si profana da voi il nome di Dio? — E su questo tono continuò a rimproverarlo. Il carrettiere, irritato, prese ad inveire; non voler sopportare rimproveri; i preti non essere migliori degli altri, quindi badasse a sè, perchè altrimenti si sarebbe trovato a mal

partito. D. Palazzolo rispose per le rime; la questione poteva farsi seria, quando D. Bosco si intromise. Dopo aver pregato il compagno che lo precedesse a Canelli, omai poco distante, e che facesse la predica di introduzione, si mise ai fianchi del carrettiere che sbuffava. Scusato il compagno, compativa la vita dura di quell'uomo, e lodatolo per essere galantuomo, lo calmò, entrò in discorsi familiari e non tardò a farselo amico. Quindi, senza che l'altro se ne avvedesse, lo fece convenire doversi rispettare il nome santo di Dio, gli parlò dei castighi minacciati ai bestemiatori e finì con invitarlo a confessarsi.

— Sono pronto, — rispose commosso il carrettiere; — ma dove? —

D. Bosco gli additò un prato ombroso vicino alla strada. Il carrettiere fermò il carro, D. Bosco si assise ai piedi di un albero, e il penitente si inginocchiò e si confessò con molta compunzione. Pieno di contentezza, continuò quindi insieme con D. Bosco un lungo tratto di strada. Nel dividersi non trovava parole per esprimergli la sua riconoscenza.

(M. B., II, 227-8).

Zelo per la propria salvezza.

VIII — *La vita dell'uomo è breve; i nostri giorni passano come un'ombra, come un'onda, come un lampo, cose tutte che più non ritornano. Deh, non perdiamo inutilmente que' giorni che Dio ci dà per guadagnarci i beni eterni, facciamo del bene mentre siamo in tempo.*

(M. B., VII, 330).

Ecco quali sono gli amici di D. Bosco, questi e nessun altro: Tutti coloro che con lui si adoperano per salvare la propria anima. Questi sono e non altri i veri amici di Don Bosco. Se D. Bosco tanto si affatica per salvare le vostre anime, che pure non sono sue, bisognerà bene che voi vi mettiate con impegno a cooperare alla salute della vostra

anima, di cui D. Bosco è responsabile davanti al Signore. Io intanto pregherò sempre il Signore e la Beata Vergine che vi conduca tutti in Paradiso.

(M. B., XII, 576).

D. Bosco durante gli anni del Convitto Ecclesiastico non dimenticava la Piccola Casa della Divina Provvidenza e l'invito che avevagli fatto il Santo Cottolengo. Ivi, benchè egli fosse ancora così giovane erano moltissimi i giovani che volevano confidare a lui le pene e le proprie colpe che li angustiavano. Molte volte avveniva che non poteva ritornare al Convitto, se non ad ora tarda, quando dai convittori era già stato detto il Rosario. Continuò nelle sue visite così fruttuose per le anime più volte la settimana; ed in esse D. Bosco diede prova di eroismo sacerdotale sorprendente. Da quella infermeria, dove anche un gran numero dei giovani del suo Oratorio trovarono le cure più affettuose, D. Bosco non si allontanò fino al 1874; e dal principio fino al 1860 sovente vi andava tre, quattro volte al giorno, spesso invitato, spesso spontaneamente. Verso il 1845 era scoppiata la malattia epidemica delle petecchie; e D. Bosco continuò a recarsi presso quei miserelli, sicchè contrasse ei pure il morbo, e ne riportò traccia per tutto il tempo della sua vita; e sembra con non piccolo suo tormento, come osservò D. Rua e sentì da lui raccontare. D. Sala, che ne curò il corpo dopo la morte, lo vide tutto ridotto in istato da far pietà, come se un erpete si fosse diffusa su tutta la sua cute specialmente nelle spalle. Un cilicio dei più orribili non avrebbe potuto maggiormente straziarlo, e forse come tale Dio glie lo concesse, perchè nessuno venisse a conoscere il suo straordinario amore alla mortificazione e alla penitenza.

(M. B., II, 162-3).

Zelo per le anime purganti.

IX — *Nessuno lasci passare giorno, senza dimandare a Dio qualche grazia. Specialmente cerchiamo di guadagnare quelle indulgenze plenarie che si possono lucrare. Non dimen-*

tichiamo le anime del purgatorio: le anime di quelli che abitavano qui con noi in questi stessi luoghi, di quelli che si divertirono con noi in questi stessi cortili, che ebbero lo stesso maestro. Chi poi non avesse più a questo mondo i genitori, o un fratello, od altri parenti, non sia così sbadato da dimenticarli. Duplice è il guadagno che si ricava dalle preghiere che si fanno per le anime del purgatorio: si sollevano in primo luogo queste poverette dalle loro pene, e poi grandissimo è il merito che ci procuriamo e che il Signore si prepara a contraccambiarci, quando andremo a trovarlo.

(M. B., XII, 559).

D. Bosco ardeva di una tenerissima carità verso le anime del purgatorio. Alla morte di un giovane o di un benefattore o amico della Casa, ordinava tosto preghiere pubbliche, comunione generale, recita di una terza parte di Rosario, la celebrazione di un modesto funerale e l'applicazione della Messa della comunità in loro suffragio. Faceva recitare per i defunti preghiere speciali tutti i giorni, nell'esercizio mensile di buona morte, nell'ultimo giorno di carnevale. La sera di Ognissanti in chiesa, egli assisteva in mezzo ai giovani alla recita del Rosario intero e sovente lo guidava; e il 2 novembre celebrava un Ufficio funebre per tutti i fedeli defunti. Raccomandava ai giovani in loro favore l'atto eroico di carità. Occorrendo una festa in cui si potesse lucrare indulgenza plenaria applicabile alle anime purganti, non mancava mai di notarlo. Animava gli infermi e gli afflitti a soccorrere quelle povere anime coll'offrire per esse a Dio le loro tribolazioni; ed egli offriva le proprie unite a continue preghiere.

Quando qualche giovane o altra persona domandava un consiglio in modo generico, egli solea dire: Fate una comunione o recitate una terza parte del Rosario, o ascoltate la S. Messa in suffragio di quell'anima del purgatorio a cui manca solo il merito di questa opera buona per soddisfare alla divina giustizia, e volare al Paradiso. Queste o altre pratiche di pietà ei consigliava per lo stesso fine, anche

non richiesto. Di ciò D. Rua, D. Turchi, D. Francesia, il Card. Cagliero, tutti insomma ne sono testimoni fin dai primordi dell'Oratorio.

(M. B., V, 384).

Zelo per la salvezza delle anime.

X — *Una cosa che tutti possono fare si è la frequenza nelle cose di religione, nelle pratiche di pietà, nel prender parte a tutte le cose che possono promuovere la maggior gloria di Dio e la salute delle anime; il parlar bene della Chiesa, dei Ministri della religione, del Papa in ispecial modo, delle disposizioni ecclesiastiche. Queste sono cose che chiunque può fare dal più grande al più piccolo di voi; e tra noi qui in casa, il parlar bene dei Superiori, della Congregazione, della casa, degli apprestamenti.*

(M. B., XII, 627).

Noi abbiamo scelta a questo mondo la cosa migliore: Salvare le anime. È vero che non siamo in numero sufficiente alla necessità, perchè sono tanti quelli che hanno bisogno di aiuto per salvarsi! Ma facciamo quello che possiamo. Il campo è aperto. Dall'impero Birmano, dall'Africa, dall'America, da Genova, da Roma ci scrivono invocando la nostra opera. Pregate il Signore che mandi degli operai. Messis... multa... operarii autem pauci. Rogate ergo Dominum messis ut mittat operarios in messem suam (LUC., X, 2).

(M. B., IX, 714).

La salvezza dell'anima, come era la prima parola che diceva a un giovinetto quando entrava nell'Oratorio, era pur l'ultima che gli ripeteva quando ripartiva, o lo rivedeva dopo anni ed anni di lontananza. — Tu una volta eri buono... lo sei anche adesso?... Hai fatto Pasqua?... È molto tempo che non ti sei confessato?... — E tutti l'ascoltavano volentieri.

Avanti la chiesa di S. Domenico in Torino si imbattè

un giorno in un muratore, il quale sdrucchiolando, corse rischio di farsi male. Il Servo di Dio lo sostenne, e il vecchio, ringraziando: — Oh, se non era di lei, sarei caduto per terra. —

E D. Bosco: — Potessi pur sostenervi e impedirvi di cadere nell'inferno! — Tali parole fecero tanta impressione nell'operaio che in lampo fu atterrito dallo stato dell'anima sua, e, tocco dalla grazia, volle tosto andarsi a confessare da lui. Due sentenze D. Bosco teneva scritte nella sua cameretta: una erano le parole che ripeteva S. Francesco di Sales: *Da mihi animas caetera tolle*, l'altra erano le parole di Gesù: « Una cosa sola è necessaria: Salvare l'anima ».

« Salvar l'anima! ». Era la grande parola, che soleva ripetere a tutti: ai vecchi, ai giovani, ai poveri e ai ricchi, ai dotti e agli ignoranti e agli stessi sacerdoti.

(Vita, II, 266-73-74).

Zelo per le Missioni.

XI — *Continuiamo a far preghiere speciali per i nostri Missionari, ed anche supplichiamo il Signore perchè mandi in grande quantità operai evangelici a lavorare nella sua vigna e a fare del bene. Naturalmente molti di voi sentono in questo momento gran desiderio di partire e di andare anche a fare il Missionario; ebbene io vi so dire che, se vi foste pure tutti in questo numero, ci sarebbe posto per tutti ed io saprei benissimo dove occuparvi, visti tanti bisogni che ci sono e le domande che io ricevo da ogni parte. Ma per ora incominciate a prepararvi colla preghiera, collo stare veramente buoni, col fare l'ufficio di missionari gli uni cogli altri, dandovi buon esempio; poichè anche collo studiare alacramente, adempiendo bene i vostri doveri di studio e di scuola, coll'aiuto del Signore potrete riuscire nel vostro intento amati da Dio e dagli uomini.*

(M. B., XI, 407).

D. Bosco nonostante la penuria di personale, vagheggiava sempre nuove imprese apostoliche e su vasta scala.

D. Berto lo vedeva con l'occhio attentamente fisso su carte geografiche a studiarvi terre da conquistare al Vangelo. Fu udito anche esclamare: « Che bel giorno sarà quello, quando i Missionari salesiani, salendo su per il Congo, di stazione in stazione, s'incontreranno con i loro confratelli che saranno venuti su per il Nilo e si stringeranno la mano lodando il Signore! ».

D. Francesco Dalmazzo depose d'averlo udito egli stesso più volte esclamare: — Quando i nostri Missionari andranno ad evangelizzare le varie regioni dell'America, dell'Australia, nell'India, nell'Egitto e in più altri luoghi, che bel giorno sarà quello! Io li vedo già avanzarsi nell'Africa e nell'Asia ed entrare nella Cina, e proprio in Pechino avranno una casa. — Sempre ardente per la propagazione della fede, avrebbe voluto suggerire al Papa che nelle litanie dei Santi aggiungesse la rogazione: *Ut bonos et dignos operarios in messem tuam mittere digneris, Te rogamus audi nos*. Ma non osò fare la proposta. Oggi, sebbene in altri termini, la cosa è fatta.

(M. B., XI, 409).

Zelo per le Compagnie religiose.

XII — *Una cosa che si deve fare da tutti è questa: che si abbiano care quelle Compagnie che si hanno in casa, come quella di S. Luigi, del Santissimo Sacramento, del Piccolo Clero, di S. Giuseppe, di Maria Ausiliatrice e dell'Immacolata Concezione. In queste Compagnie non si domanda danno, e perciò da esse non si può avere del danno. Ciascuno si scelga quella, in cui potrà esercitar meglio la sua divozione. Raccomando specialmente ai catechisti, ai maestri, ai direttori di queste Compagnie che le rinnovino e le accrescano; che esortino i giovani a farsi iscrivere; ho detto male: no, non esortino, ma lascino la via aperta ai giovani, affinchè chi vuole possa entrarvi; perchè, io lo so, di esortazioni non ne avete il bisogno. Quindi tutti coloro che ne fanno parte, procurino di dare buon esempio agli altri, di essere luce nelle*

tenebre, di fuggire il cattivo esempio, di comunicarsi e di visitare spesso Gesù durante la giornata e di invitare anche gli altri ad andarvi. Altre pratiche di pietà o di mortificazione io vado adagio a consigliarle, poichè fra il bene che fanno possono nascondere dei pericoli. Invece io raccomando continuamente il farsi inscrivere a queste compagnie, perchè ciò farà sempre del gran bene a tutti.

(M. B., XI, 523).

Un mezzo potentissimo per tener viva la divozione erano le Compagnie di S. Luigi, dell'Immacolata e del SS. Sacramento. D. Bosco si recava in seno or dell'una or dell'altra per farvi udire la sua desiderata e persuasiva parola.

Per gli adulti di virtù soda, era la compagnia dell'Immacolata, che li esercitava nella carità spirituale verso i compagni e ai quali udimmo D. Bosco proporre affettuosamente come modello S. Giovanni Evangelista, il quale aveva meritato per la sua innocenza e per il suo zelo di ricevere in custodia Maria SS. Per i suoi catechisti, sia interni che esterni, stavano le conferenze aggiunte di San Vincenzo de' Paoli, del qual Santo egli descriveva l'industriosa carità. La Compagnia del SS. Sacramento col Piccolo Clero era esclusivamente formata dagli studenti. Quella di S. Luigi avrebbe dovuto abbracciare tutti i giovani interni ed esterni, ma il numero considerevole degli studenti che vi erano ascritti, la diversità degli orari, il prudente consiglio di non togliere ai giovani qualche tempo di ricreazione nei giorni festivi, la diversità di inclinazione, istruzione e dimestichezza faceva sì, che pochi fossero talvolta gli artigiani che la frequentassero.

D. Bosco adunque deliberò che pure gli artigiani avessero una compagnia loro propria, alla quale sarebbero stati aggregati i più volenterosi del bene; e fu quella di San Giuseppe modello del buono, laborioso e cristiano operaio.

Essendo stata affidata al chierico Giovanni Bonetti l'assistenza degli artigiani, conoscendo egli le intenzioni di D. Bosco, chiedeva ed otteneva di poter dare principio

ed ordine a tale compagnia. Annunciato il progetto ai giovani artigiani, questi lo accolsero con vivo piacere.

Moltissimi risposero premurosi all'appello e il giorno dell'iscrizione, probabilmente il 20 marzo del 1859, domenica, diede luogo ad una bella festa religiosa e ricreativa. Da quel punto la Compagnia di S. Giuseppe ebbe continua e prospera vita fino ai giorni nostri.

(M. B., VI, 184-89-93).

Zelo per il buon esempio.

XIII — *Quello che io voglio e quello su cui tanto insisto si è che, dovunque uno sia, sia proprio come si legge là nel Vangelo: Lucerna ardens et lucens. Ma questa luce non si manifesti solo in parole: venga all'opere. Ciascuno procuri di ornarsi il cuore di quella carità che fa dare la vita per salvare le anime; la quale fa sì che non si guardi a nessun interesse corporale quando si tratta di fare del bene, e proprio dire con S. Paolo che gli interessi mondani e le cose di questa terra teneva come sozzure, per far lucri d'anime a Gesù Cristo: Omnia arbitror ut stercora, ut Christum lucrificiam.*

Ecco, miei cari figliuoli, le cose che vi ho esposte per divenire buoni operai evangelici. Oh se queste cose esattamente si praticassero da noi! Volgiamo un po' lo sguardo attorno: si praticano esse nella nostra Congregazione? Oh se io potessi veramente dire che queste cose ci sono, e sono praticate esattamente, me fortunato, io potrei veramente andarne superbo.

(M. B., XII, 629-30).

Si può dire che il tempo della ricreazione fosse il tempo della maggior sollecitudine di D. Bosco, il tempo delle sue maggiori pescagioni. E come ciò? Oltre al vigilare che non si facessero del male, egli in quell'intervallo più o meno lungo secondo la stagione, si avvicinava ora a questo or a quello dei giovani, e come se avesse a confi-

dargli una cosa in segreto gli si accostava all'orecchio e con inarrivabile bontà e dolcezza diceva ad uno: — Quando verrai a confessarti? Vieni, che io ti aspetto sabato sera; — e intanto se lo faceva promettere. Ad un altro domandava: — Vai ancora in quel tal posto o con quel tal compagno? Fammi il piacere, non vi andar più; — e ne riceveva parola. Ad un terzo: — Ho udito che ti è sfuggita di bocca una bestemmia; sta attento a non dirla più; — e la raccomandazione non veniva più dimenticata. Ad uno raccomandava maggior obbedienza ai genitori, all'altro costante diligenza nei doveri del proprio stato, all'altro maggior puntualità al catechismo e ai Sacramenti. E così di questo tenore. Con simili esortazioni, fatte a ciascuno come a confidenza, D. Bosco si provvedeva una turba di giovanetti che al sabato e alla domenica venivano ad assediare il suo confessionale e a compiere le pratiche di pietà con una divozione edificante, e intanto si rendeva padrone del loro cuori, da poterli dirigere e governare a suo grado.

(M. B., II, 435).

FINE DELL'UOMO

Perchè sei stato creato.

I — *Considera che questo tuo corpo, quest'anima tua, ti furono dati da Dio senza alcun tuo merito col crearti a sua immagine. Egli poi ti fece suo figlio col santo Battesimo; ti amò e ti ama con tenerezza di padre e ti ha creato per l'unico fine che tu lo ami e lo serva in questa vita e possa così un giorno essere eternamente felice con lui in Paradiso. Non sei al mondo solamente per godere, per farti ricco, nè per mangiare, bere, dormire come le bestie; il tuo fine è di gran lunga più nobile e più sublime; il tuo fine è amare e servire il tuo Dio, è salvarti l'anima.*

(Giov. Prov., 46).

D. Bosco si trovava a pranzo dal conte e dalla contessa Camburzano, e tra gli invitati vi era un generale dei più valenti in ritiro. I pensieri religiosi non avevano mai occupato di troppo il vecchio soldato, ed era quindi piuttosto freddo in cose di pietà. D. Bosco, dopo aver ragionato a lungo sia col conte e colla contessa, sia col generale, era in sul ritirarsi, allorchè questi, che nel tempo del pranzo non aveva mai tolto da lui lo sguardo, colpito vivamente dal suo fare, gli si avvicinò dicendogli: — Mi dica qualche parola, che io riterrò in memoria della sua visita.

— Oh, signor generale, — gli rispose accortamente Don Bosco, — preghi per me, perchè il povero D. Bosco salvi l'anima sua.

— Io pregare per lei? — esclamò il generale, scosso da quella inaspettata raccomandazione. — Piuttosto mi suggerisce qualche buon consiglio.

— Prego per me! — replicò D. Bosco. — Come ella ha visto, tutti quelli che mi stanno d'intorno s'immaginano che io sia lì lì per essere messo sugli altari. E non intendono il loro inganno, e che io sono un poveretto. Deh! almeno lei mi aiuti a salvarmi l'anima. —

Ma insistendo il generale per la terza volta, Don Bosco, che ne aveva con queste parole già preparato il cuore, conchiuse:

— Il mio consiglio è questo: pensi anche lei a salvare l'anima sua.

— Ah! D. Bosco, — esclamò quel signore, — grazie delle sue parole; sì, in avvenire voglio pregare e pregherò anche per lei; ma ella voglia ricordarsi di me. — Ah! ripeteva qualche tempo dopo, da D. Bosco doveva venirmi quell'avviso e lui solo poteva parlarmi con simile delicatezza e franchezza. — E infatti quel consiglio produsse in quell'anima grandissimi frutti. Ed egli non tardò molto a mettere in sesto l'affare della sua salute eterna con una franchezza e assennatezza che furono l'ammirazione e la felicità di tutti i suoi amici.

(M. B., V, 332-3).

Abbiamo un'anima sola.

II — *Figliuolo mio, hai un'anima sola, non pensare di poter salvare quest'anima vivendo nel peccato.*

(M. B., VII, 675).

Abbiamo un'anima sola. Se ne avessimo due potremmo darne una al demonio col contentare le nostre passioni. Ma ne abbiamo una sola! Quale dunque sarà la nostra conclusione? Darla al demonio perchè se la prenda? Eh, no! Darla al Signore, affinchè ce la salvi in eterno. Dovete dunque dire al demonio quando vi chiede qualche cosa contro coscienza: — Non posso, non posso perchè ho un'anima sola! —

(M. B., VII, 506-7).

Trovandosi D. Bosco in refettorio con diversi chierici e secolari della casa e parlando loro delle miserie fra le quali si trova l'uomo in questo mondo, concluse: — Ah! nulla importa purchè possa andare in paradiso io coi miei giovani e con Bonetti insieme (imperocchè io eragli vicino ed egli aveva gli sguardi a me rivolti).

— Quanti vuole averne insieme? — tosto gli domandai.

— Brami saperlo quanti ne voglio insieme? Ho dimandato al Signore il posto per almeno diecimila. — Difatti questo l'aveva già detto e lo ripeteva di quando in quando, sicchè tale voce erasi già sparsa in vari paesi; ed una madre di Caramagna venne a Torino per chiedere a D. Bosco la grazia, che mettesse nel numero di diecimila suo figlio, sebbene non potesse mandarlo ad abitare nell'Oratorio.

Io intanto continuai a chiedergli: — Quanti ve ne sono già presentemente in Paradiso?

— Circa duecento! — rispose.

Io proseguì: — Contando quelli che già furono da lei indirizzati alla via del Paradiso e quelli che furono e sono presentemente nell'Oratorio, quanti arriveranno alla mèta ed occuperanno il loro posto?

— Oh! mio caro; mi domandi una cosa che non so. Chi può mai fidarsi della buona condotta di un giovane? Alcune volte vedo dei giovani bene avviati sul sentiero della virtù che è una delizia; e poi eccoli non di rado raffreddarsi e tenere una condotta che mi cava le lagrime. Potrei dire uno per uno i giovani della casa che sono presentemente in grazia di Dio, ma non saprei dire se essi persevereranno sino alla fine. — (Don Bonetti nella sua Cronaca, *M. B.*, VII, 80-1).

Dobbiamo salvare l'anima.

III — *Noi siamo venuti a questo mondo per conoscere, amare, servire il Signore e poi andarlo a godere nella celeste Patria; cioè a dire, non è vero? per salvare l'anima nostra. È già qualche tempo che nella mente ho questo pensiero ed oggi più che mai mi si era fissato nel cuore; perciò ve lo volli*

significare. Oh! se potessi dirvelo come lo sento! Ma le parole mi mancano; tanto è importante e sublime il soggetto. Oh! se tutti voi aveste nel pensiero questa grande verità, se lavoraste unicamente per salvare l'anima vostra, allora non farebbero più bisogno regolamenti, nè ammonizioni, nè esercizi di buona morte, perchè avreste tutto ciò che è necessario alla vostra felicità. Oh! se tutte le vostre azioni avessero a scopo un fine sì importante che fortuna sarebbe per voi, che felicità per Don Bosco! Miei cari figliuoli, anche noi pensiamo una volta seriamente ad un affare di così grande importanza. Vogliamo essere furbi e non stolti. Furbi corrispondendo alle grazie che Dio ci fa acciocchè ci salviamo; e non stolti perchè altrimenti verrà un giorno nel quale dovrete piangere la nostra stoltezza.

(M. B., VIII, 114).

A Lanzo accompagnammo D. Bosco a visitare il conte Cibrario, ministro di Stato, all'albergo ove si trovava. Come si furono alquanto intrattenuti da soli, fummo introdotti noi pure. In quel mentre il Santo ringraziava il nobile signore di quanto aveva fatto per l'Oratorio, e lodando i suoi scritti e il suo stile, gli esprimeva la speranza che avrebbe onorato la patria con nuovi volumi. Il conte sorridendo: — Certamente ho qualche cosa tra le mani, ma ormai son vecchio e mi avvicino ai settant'anni. — D. Bosco gli soggiunse di sperare che avrebbe vissuto ancora lungamente. — Sì, speriamo, — replicò il conte, — tuttavia l'uomo è sempre uomo: e volere o non volere, non ho più molto da vivere. — Signor conte, — gli disse allora il Santo, — ella sa che io le voglio molto bene e ho molta stima per lei. Orbene; se la sua vita non può essere molto lunga, si ricordi che prima di morire ha qualche partita da aggiustare con la S. Chiesa. — L'espressione della voce e soprattutto quella sua non aspettata conclusione ci sbalordì. Il conte si fece serio, abbassò il capo, stette un istante penseroso, poi prese la mano al Santo e stringendogliela: — Ha ragione, — gli disse, — vi ho pensato, lo farò, lo farò certamente presto. —

(Vita, II, 275).

Negligenza della salvezza dell'anima.

IV — *Se salvi l'anima tua tutto va bene e godrai per sempre; ma se la sbagli, perderai anima e corpo, Dio e Paradiso e sarai per sempre dannato.*

Voglio farti osservare un laccio terribile con cui il demonio coglie e conduce alla perdizione tanti cristiani, ed è di permettere che imparino le cose di religione, ma non le mettano in pratica. Sanno costoro di essere stati creati da Dio per amarlo e servirlo e intanto con le loro opere sembra che non cerchino nient'altro che la propria rovina. Quante persone infatti si vedono al mondo le quali pensano a tutto fuorchè a salvarsi! Se io dico ad un giovane che frequenti i sacramenti, che faccia un po' di orazione, risponde: « Ho altro da fare, ho da lavorare, da divertirmi ». Oh! infelice, e non hai un'anima da salvare? Procura di non lasciarti in questo modo ingannare dal demonio; prometti al Signore che quanto farai sarà tutto per l'anima tua, perchè sarebbe la più grande follia, occuparti tanto seriamente di quello che finisce così presto e pensar sì poco all'eternità che non avrà più fine.

A nulla ti giova tutta la sapienza di Salomone se te ne vai perduto. Di' dunque così: « Sono stato creato da Dio per salvarmi l'anima e la voglio salvare a qualunque costo, e voglio che per l'avvenire l'amar Iddio e il salvar l'anima mia sia l'unico scopo delle mie azioni ».

(Giov. Provv., 46 e seg.).

Per l'inaugurazione della ferrovia Torino-Ciriè-Lanzo, il Prefetto di Torino aveva chiesto di servire, nel Collegio Salesiano, il rinfresco alle Autorità. D. Bosco annuì, e si fece un dovere di trovarsi egli stesso a Lanzo, insieme con la musica dell'Oratorio.

La cerimonia ebbe luogo il 6 agosto 1876: e vi parteciparono i ministri Depretis, Nicotera e Zanardelli, rappresentante del Re, col seguito di circa 400 invitati. Don Bosco attese il corteo sulla soglia del collegio, salutò i ministri, e servito il rinfresco, andò con loro all'estremità

del giardino, presso un tavolo di pietra. Avendo con loro già molto parlato, il deputato Ercole esclamò:

— D. Bosco legge nei cuori. Sentiamo un po' da lui chi è più peccatore: Nicotera o Zanardelli? —

Il Santo rispose di non poter dare una risposta, perchè non voleva e non poteva giudicare dalle apparenze. Ercole insistè e Nicotera lo interruppe:

— Oh! perchè vuoi mettere me per termine di paragone? Io non c'entro, sai! Domanda invece a D. Bosco, se tu sei più peccatore degli altri.

— Non ho mica voglia di convertirmi io! — rispose Ercole.

— Allora, — replicò Nicotera, — sei più peccatore di me, perchè conosci il male, eppure lo fai. Non sai, come sta scritto nella Bibbia, che *desiderium peccatorum peribit*? Che cosa ne dice, D. Bosco?

— Che cosa vogliono che aggiunga ancora, mentre mi tolgono la parola di bocca?! Del resto per conoscere uno, bisognerebbe che venisse qui, non per un'oretta, ma per fare gli Esercizi Spirituali: e pensasse alla vita passata, alla morte, colla quale finisce la scena di questo mondo, alla vanità delle cose terrene, alla preziosità delle cose celesti, ai giudizi di Dio, all'eternità!... pensasse che, in punto di morte, ciò che darà contentezza sarà il bene fatto, e che tutte le altre cose non daranno che angustie. Dopo queste riflessioni, se egli mi facesse una sincera confessione generale, allora gli potrei dare un giudizio sul suo interno.

— Ma dica un po': ella crede che noi ci salveremo? — lo interrogarono quei signori con un misto di curiosità e di leggerezza.

— Eh! io lo voglio sperare, — rispose D. Bosco, — perchè la grazia, la misericordia del Signore è così grande...

— Ma noi non abbiamo voglia di convertirci tanto in fretta.

— Vorran dire che desidererebbero bensì di convertirsi... ma tuttavia continuando... oppure lo desidererebbero, ma non si sentono...

— Sì, è per l'appunto così — replicarono.

— E allora, — concluse D. Bosco, — io non avrei altro a rispondere se non ciò che ha detto quel signore poco fa: *Desiderium...* con quel che segue. —

(*Vita*, II, 419-21-22).

Il nostro fine in ogni azione.

V — *Dobbiamo cercare in ogni cosa la maggior gloria di Dio e la salute delle anime.* Da mihi animas caetera tolle, ecco ciò che dobbiamo dire al buon Dio noi sacerdoti.

(*M. B.*, VII, 841).

Ogni qual volta D. Bosco viene a parlare di qualche cosa da farsi, sua norma è sempre l'esaminare se in questa vi è la maggior gloria di Dio e la salute delle anime. Quando vi è questa egli non guarda nè a fatiche nè a spese, tutto ciò è niente ma sempre purchè vi sia la salvezza delle anime.

(Don Ruffino, *M. B.*, VI, 832).

Coi giovani.

VI. — *Il giovane ama più che altri non creda, che si entri a parlargli dei suoi interessi eterni, e capisce da ciò chi gli vuole e chi non gli vuole veramente bene. Fatevi adunque vedere interessati per la sua salute eterna.*

(*M. B.*, VI, 386).

Talvolta D. Bosco incontrava nel cortile un nuovo alunno che non aveva ancor visto e dopo le interrogazioni d'uso e qualche barzelletta continuava:

— Voglio che tu sia un mio grande amico. Sai cosa vuol dire essere amico di D. Bosco?

— Vuol dire che io sia obbediente.

— È troppo generica questa risposta: essere amici di D. Bosco vuol dire che tu mi devi aiutare.

— In che cosa?

11X

— In una cosa sola; che tu mi aiuti nel salvare l'anima tua. Del resto poco importa: sai che cosa vuol dire aiutarmi a salvare l'anima tua?

— Vuol dire farmi buono!

— Non è questo! Dimmi qualche cosa di più spiegato.

— Non saprei.

— Vuol dire che tu devi fare prontamente e con diligenza tutte le cose che io ti dirò per il bene dell'anima tua.

(M. B., VI, 384).

D. Bosco assicurava che i giovani, presi così, sono contenti, aprono il loro cuore, incominciano a far bene, diventano amici col Superiore e sono guadagnati, perchè ripongono in lui piena confidenza. Dir loro subito e chiaro senza ambagi ciò che si vuole da essi per il bene dell'anima, dà la vittoria sui cuori. D. Bosco ne trovò ben pochi che resistessero a queste maniere. Egli asseriva che all'entrata di un giovane se il Superiore non dimostra amore per la sua eterna salute, se teme di entrare a parlare prudentemente di cose di coscienza, se parlando dell'anima usa mezzi termini, ovvero parla in modo vago, ambiguo, di farsi buoni, di farsi onore, ubbidire, studiare, lavorare, non produce alcun effetto giovevole, lascia le cose come sono, non si guadagna l'affezione; e sbagliato quel primo passo non è tanto facile correggerlo. Questo ammonimento è frutto di lunghissima esperienza.

(M. B., VI, 385-6).

Fine delle opere di Don Bosco.

VII — *Io tengo questa base in tutte le mie imprese: cerco ben bene che quella tale opera ridondi a maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime: se è così vado avanti sicuro, che il Signore non lascia mancare la sua assistenza. Se poi non è quello che io immagino, anzi credo, vada pur tutto in fumo e io sono ugualmente contento.*

(M. B., VI, 585).

« Un giorno trovandomi con lui nel viale lungo la nostra casa, e avendogli domandato dove avrebbe costruito il tempio di Maria Ausiliatrice, mi indicò il sito in un campo vicino quasi in faccia alla nostra chiesa di S. Francesco di Sales e col gesto segnò larghe proporzioni di terreno. Si noti che una strada separava quell'area dall'Oratorio. — E dove passeremo, — domandai ancora, — per entrare nell'Oratorio? »

— Questa strada sulla quale siamo, sarà annullata e noi entreremo per la via Cottolengo prolungata. — E replicando io: — Ma sarà molto ampia la chiesa? — egli rispose: — Senza dubbio, e qui verranno molti ad invocare la potenza di Maria Vergine. — Ed alla mia continuata insistenza per sapere se già possedesse le somme necessarie, aveva risposto: — È la Madonna che vuole la chiesa; essa penserà a pagare ».

(Can. Anfossi, *M. B.*, VII, 372).

Qualcuno dei suoi più familiari gli muoveva ancora qualche dubbio e lo consigliava a non incominciare un'impresa così grande senza quattrini in casa; ed egli rispondevagli tosto: — No, non temere; bisogna che noi facciamo, e poi Dio ci aiuterà ed il danaro verrà da sè. —

(*M. B.*, VII, 467).

Premi per colui che salva l'anima.

VIII — *Quando S. Nazario andò a convertire i Genovesi loro parlava dell'anima, della religione, del Paradiso, ma non ne volevano sapere. Allora disse il Santo: — Ascoltatemi: se voi servirete al vero Dio egli vi darà il cento per uno. — I Genovesi che erano negozianti: — Come! — esclamarono; noi stentiamo ad avere il cinque per cento e questo Dio ci darà il cento per uno? — E senz'altro si fecero cristiani. Anche noi, o figliuoli, pensiamo al centuplo, ma spirituale, che Dio ci tien preparato! Oh quanto sarete fortunati se in tutto il corso della vostra vita terrete fisso sempre nella mente questo*

pensiero: Abbiamo un'anima sola. Se questa si salva è salva per sempre, se questa si perde è perduta per sempre.

(M. B., VII, 507).

Mi ricordo che una volta ascoltando gli Esercizi spirituali predicati dalla buon'anima di D. Cafasso, egli trattò così bene delle cure immense che gli uomini si prendono per le cose temporali e della niuna cura che hanno per le cose dell'anima, che quella sera andati noi tutti a cena nessuno ebbe coraggio di mangiare; così grande fu l'impressione che ci fece quella terribile verità.

(M. B., VIII, 115).

Le cure materiali anche nel promuovere le opere buone sogliono raffreddare, o molto o poco, l'intensità dell'ardore per le cose spirituali in coloro che non sono perfetti nella virtù. In D. Bosco non fu così. Egli non cessò per un solo istante della sua vita di anelare, come ad unico scopo, alla salute delle anime.

(M. B., VIII, 6).

ORAZIONE

L'orazione e la vocazione.

I — *Chi lascia l'orazione certamente lascerà la vocazione. Ci vuole orazione e molta orazione, e perciò non si lasci mattina e sera circa mezz'ora di preghiera. Non si lasci di fare la visita al SS. Sacramento ed a Maria SS. ogni giorno immancabilmente, per ottenere la perseveranza nella vocazione.*

(Introduz. alle Reg., 20).

Finchè potè e le forze glielo permisero recitava coi giovani le orazioni della sera, ritto sulla persona ed inginocchiato sul nudo pavimento dei portici, e se scorgeva qualche ragazzo farsi il segno della croce meno regolarmente non tralasciava di avvertirnelo. Anche le minute preghiere che si solevano fare prima e dopo il cibo erano da lui recitate con grande compostezza. « Molte volte lo sorpresi raccolto nella preghiera in quei brevi istanti, che bisognoso di respiro, trovavasi nella solitudine. Egli eziandio disse ad un confratello nel quale aveva grande confidenza: — Alcune volte non posso attendere regolarmente alla lettura spirituale, ed allora prima di andare a letto inginocchiato per terra rileggo o almeno ricordo posatamente alcuni versetti dell'*Imitazione di Cristo* ».

(Don Rua).

Insomma collo spirito e col cuore fisso in Gesù Sacramentato viveva in continua preghiera.

(M. B., IV, 459).

La preghiera del mattino.

II — *Quando vi sono due che pregano, il Signore sta in mezzo a loro e l'Agnello immacolato raccoglie le loro devote preghiere e le presenta all'Eterno Padre, ottenendo grazie, consolazioni e premi grandissimi. Al contrario quelli che danno albergo al demonio mattutino di cui parla Tobia, se ne stanno a poltrire sul letto, quindi non partecipano alle pratiche di pietà che si fanno dagli altri e da ciò una perdita gravissima per grazie non ricevute da Dio.*

(M. B., XII, 18).

L'orazione al religioso è come l'acqua al pesce, l'aria all'uccello, la fonte al cervo.

(M. B., III, 246).

Pel succedersi incalzante delle sue occupazioni non gli era dato di poter impiegarvi lunghe ore nel giorno; ma quanto faceva si può dire che raggiungesse la perfezione. Il suo raccoglimento raccolto e divoto palesava la sua fede. Non tralasciava mai di celebrare la Santa Messa, eziandio quando era infermiccio. Il Breviario lo recitava regolarmente. Più volte al giorno pregava per sè, per le anime che gli erano state affidate, e in ispecie per i suoi penitenti. Più volte chi entrava in sua camera lo vide col rosario in mano, cui egli stava recitando. Allorchè pregava ad alta voce, pronunciava le parole con una specie di vibrazione armoniosa, che dava a conoscere come queste partissero da un cuore infiammato di carità e da un'anima che possedeva il gran dono della sapienza. Talora quando era troppo stanco sospendeva i suoi lavori e si faceva leggere buoni libri. Con tutto ciò non di rado si doleva di non poter dare una più larga parte del suo tempo all'orazione vocale e mentale; e suppliva con molte giaculatorie, il cui suono però non usciva dalle sue labbra. Così affermano alcuni allievi dell'Oratorio fra cui D. Rua Michele e D. Turchi Giovanni.

(M. B., III, 7).

La preghiera cibo dell'anima.

III — *Siccome il cibo alimenta il corpo e lo conserva, così le pratiche di pietà nutriscono l'anima e la rendono forte contro le tentazioni. Fino a tanto che noi saremo zelanti nell'osservanza delle pratiche di pietà, il nostro cuore sarà in buona armonia con tutti, e vedremo il Salesiano allegro, e contento della sua vocazione. Al contrario comincerà a dubitare della sua vocazione, anzi a provare forti tentazioni, quando nel suo cuore cominci a farsi strada la negligenza nelle pratiche di pietà. La Storia Ecclesiastica ci ammaestra, che tutti gli Ordini e le Congregazioni religiose fiorirono e promossero il bene della religione fino a tanto che la pietà si mantenne in vigore tra loro, e al contrario ne abbiamo veduti non pochi a decadere, altri a cessare di esistere, ma quando? Quando si rallentò lo spirito di pietà, e ciascun membro si diede a pensare alle cose sue, non a quelle di Gesù Cristo, come di alcuni cristiani già lamentava S. Paolo.*

(Introd. Reg., 53-54).

D. Bosco negli ultimi anni, in modo particolare quando e il mal di capo e il petto affranto e gli occhi che più non servivano, non gli permettevano affatto di occuparsi, era pur doloroso e confortante spettacolo vederlo passare le lunghe ore seduto sul suo povero sofà, in luogo talvolta semioscuro, chè i suoi occhi non pativano il lume, pur sempre tranquillo e sorridente, con la sua corona in mano, le labbra che articolavano giaculatorie e le mani che si alzavano di tratto in tratto a manifestar nel loro muto linguaggio quella piena ed intera uniformità alla volontà di Dio, che, per troppa stanchezza non poteva più esternare nelle parole. Io sono intimamente persuaso che la sua vita fu una continua preghiera.

(Don Cerruti, *Vita*, II, 257).

Perseveranza nella preghiera.

IV — *Pregate, pregate sempre. Pregate; fatevi forza, pregate, perocchè il Signore, vedendo in voi tanta confidenza ed umiltà, vi darà la forza per poter resistere alle gravi tentazioni e vi farà riuscir vincitori.*

(M. B., XII, 23).

Le orazioni giaculatorie tornano efficacissime contro le tentazioni che ci possono assalire lungo il giorno e durante la notte.

(M. B., II, 17).

Avendo D. Bosco detto che ad Ivrea era stato tormentato dal demonio, noi (i chierici dell'Oratorio) lo pregammo con ogni istanza che mantenesse la promessa che aveva fatta, di scongiurare il demonio e mandarlo via, tosto che egli fosse ritornato ad Ivrea.

— Se io lo mando via da me, — disse, — egli si attacca ai giovani. —

Allora il chierico Provera domandò: — Dunque vuol dire che quando lei era ad Ivrea e fu lasciato libero una notte, avrà fatto qualche strage nei giovani?

— Sì; fece molto male.

— Ma, — noi proseguimmo, — almeno lo interroghi che cosa vuole. —

Ed egli: — E chi lo sa, se non l'abbia ancora interrogato!

Allora noi: — Ci dica, ci dica che cosa gli ha detto; — gridammo ad una voce. Egli volse ad altro il discorso e non ci fu più mezzo di trargli altra parola di questa: — Pregate! —

(M. B., VII, 76).

Come pregare.

V — *Quando pregate parlate con Dio: parlare, vuol dire pronunziar bene le parole in modo da essere intesi: quindi pregando, recitate adagio le preghiere e collo stesso tono di voce, col quale parlereste ad un amico a voi caro.*

(M. B., VIII, 10).

« D. Bosco fu sempre un modello a tutti noi nella preghiera, benchè nulla avesse di straordinario nel suo contegno; ma non lo vidi mai in sagrestia o in chiesa appoggiare i gomiti sul banco; si contentava di posare l'avambraccio sullo spigolo dell'inginocchiatoio, tenendo le mani giunte o un libro in mano ».

(Don Savio Ascanio, *M. B.*, III, 589).

« D. Bosco pregava sempre. In lui l'unione con Dio era continua. Chi l'avvicinava sperimentava subito la presenza di un serafino. Tale pareva, quando ginocchioni pregava; tale quando celebrava la santa Messa; tale nell'incesso, grave ma sereno; tale quando nelle conversazioni dagli argomenti più ordinari sapeva elevarci a Dio, e ciò senza essere noioso o pesante, ma con una naturalezza incredibile. Intorno al capo di D. Bosco si sarebbero potuto scrivere a caratteri di luce: *Conversatio nostra in coelis est* ».

(Don Piccolo, *M. B.*, XII, 371).

Pregare per il mondo intero.

VI — *Tutti potete pregare. Certo non c'è chi far questo non possa. Oh! vedete: tutti dunque potete fare la parte principale di cui parla Dio Salvatore, poichè, dopo di aver detto che pochi sono gli operai, soggiunge: Pregate adunque il Padrone della messe che mandi gli operai nella messe sua; rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam.*

La preghiera fa violenza al cuore di Dio; Dio è in certo qual modo obbligato a mandarli. Preghiamolo per i nostri paesi; preghiamolo per i paesi lontani; preghiamolo per i bisogni delle nostre famiglie e delle nostre città, e preghiamolo per coloro che sono ancora avvolti nelle tenebre dell'idolatria, della superstizione, dell'eresia. Oh! tutti preghiamo di vero cuore, preghiamo molto il Padrone della messe.

(*M. B.*, XII, 626).

Il fervore nella preghiera incessante teneva D. Bosco sempre unito con Dio.

Savio Ascanio era persuaso che D. Bosco vegliasse molte ore della notte e talora la notte intera, pregando, e notò che quando recitava le orazioni in comune pronunciava con un gusto affatto speciale le parole: — Padre nostro che sei nei cieli; — la sua voce spiccando in mezzo a quella dei giovani aveva un suono armonioso in quel momento, indefinibile, che moveva a tenerezza chi l'udiva. Mons. Bertagna asseriva che D. Bosco pregando aveva dell'Angelo.

(M. B., III, 589).

Era la sua quell'orazione *attiva* la quale consiste nello stare continuamente alla presenza di Dio, col fine, non solo di servirlo; ma godendo e rallegrandosi tra le proprie occupazioni, nel vedere attuarsi in ciò che si sta facendo la volontà del Signore.

(M. B., VI, 530).

Preghiera fervorosa.

VII — *L'orazione sia frequente e fervorosa, ma non mai di malavoglia e con disturbo dei compagni; è meglio non pregare che pregare malamente.*

(M. B., IV, 747).

Finchè erano piccoli i figliuoli, Margherita insegnava a ciascheduno in particolare le preghiere quotidiane. Così fece con Giovanni, il quale, appena divenuto capace di associarsi agli altri, metteva in ginocchio mattino e sera, e da tutti insieme recitavansi le preghiere colla terza parte del rosario. Giovanni, sebbene fosse il più piccolo dei fratelli, tuttavia era il primo a ricordare questo dovere agli altri, quando ne era venuta l'ora, e coll'esempio suo induceva a pregare con molta divozione.

Anche quando D. Bosco fu prete, la buona mamma non mancava di prodigare i suoi avvisi. Allorchè ad ora

tarda giungeva a casa nella sua borgata, dopo aver dato faticose missioni nei paesi all'intorno; ovvero, quando stanco, sudato, ritornava da lungo viaggio; oppure, quando già era nell'Oratorio, se, dopo aver predicato e confessato tutto il giorno, rientrava nella sua stanza, cadente dal sonno, e avesse subito dato mano a spogliarsi, la madre lo fermava e interrogavalo: — Hai già dette le orazioni? — Il figlio che già le aveva recitate, sapendo quale consolazione recava a sua madre, rispondeva: — Le dico subito! — E la madre aggiungeva: — Perchè vedi: studia pure il tuo latino, impara fin che basta la tua teologia; ma tua madre ne sa più di te: sa che devi pregare. — Il figlio si poneva in ginocchio, e mamma Margherita intanto, girando silenziosa per la camera, ravvivava la lucerna, accomodava il capezzale, rimboccava le lenzuola, e quando il figlio aveva finita la preghiera, usciva senza più dir parola.

(M. B., I, 46-7).

Meditazione.

VIII — *Ogni giorno ciascuno, oltre che alle orazioni vocali, attenderà per non meno di mezz'ora all'orazione mentale, se non ne sia impedito dall'esercizio del sacro ministero; nel qual caso vi supplirà colla maggior frequenza possibile di giaculatorie, e offrirà a Dio con più fervore di affetto le opere che gli impediscono di compiere i prescritti esercizi di pietà.*

(Cost., XII, 153).

Il religioso mediti sovente quanto grande sia la grazia che Dio gli ha fatto chiamandolo a sè.

(Reg., Proemio 21).

Soventi volte Giovannino Bosco fu sorpreso in casa e fuori assorto nell'orazione. Un giorno pascolava le vacche poco distante dalla cascina. Ad un tratto la padrona Dorothea Moglia, col cognato Giovanni Moglia, lo videro nel mezzo del prato giacente immobile e che appariva per le

ondulazioni del suolo come disteso a terra. Credendo dormisse al sole, lo chiamarono per nome; ma, accortesi che, non si moveva, Giovanni Moglia si incamminò per andargli vicino, continuando a chiamarlo di tratto in tratto a voce alta. Bosco non rispondeva. Arrivato a breve distanza, vide che il giovanetto era inginocchiato e che teneva un libro penzoloni fra le mani: gli occhi aveva chiusi: la faccia teneva rivolta al cielo e con tale grazia da far stupire l'osservatore. Giovanni Moglia lo toccò leggermente sopra la spalla e gli disse: — Perchè dormi così al sole? — Bosco si scosse e rispose: — No, no; io non dormiva. — E così dicendo si alzò tutto confuso per essere stato scoperto nell'atto di meditare.

(M. B., I, 196).

Fedeltà alle pratiche della Società.

IX — *Non dimenticate mai le pratiche di pietà proprie della Congregazione, essendo il fondamento dell'edificio della santificazione vostra.*

(M. B., XII, 23).

Colui che si alza tardi al mattino, dice: — Ora è tempo di andare a Messa; ma, se vado a Messa, non posso più studiare la lezione. Dunque? Andremo in istudio, e dopo se ci sarà tempo, andremo a Messa. —

E va allo studio, ove continua il suo ragionamento: — Andare a Messa, mentre gli altri vanno a fare la colazione? Ed io mi sento un appetito, una fame!... Dunque oggi lasceremo di andare in chiesa e pregheremo meglio domani. —

E va a far colazione. Quand'ecco si incontra in uno che gli dice: — Dove vai? — A far colazione. — E la Messa non l'ascolti? — Che cosa vuoi è già tardi. — Quest'oggi è giovedì, e la Regola non dice di far la Comunione? — Ah! già che è vero: ma adesso non c'è tempo (o meglio non c'è la voglia), la farò domani... —

Ebbene domandate un po' a costui alla sera come ha passata la giornata, ed egli, se è sincero, vi risponderà certamente che l'ha passata male.

(M. B., XII, 20).

Giovannino Bosco non dimenticava mai di farsi il segno della croce avanti e dopo il cibo, e questa usanza con l'aggiunta di una breve orazione l'introdusse in quella generosa famiglia, la quale, prima che egli venisse, trascurava talvolta questa pia pratica; d'inverno non la lasciava mai, non così però d'estate, quando si era stanchi dal lavoro. Curò allo stesso modo che fosse recitata tre volte al giorno la salutatione dell'Angelo al suonare della campana. Un giorno d'estate, il vecchio Giuseppe tornava a casa tutto sudato e colla zappa sulle spalle. Erano le 12 ore; suonava in lontananza la campana, ma egli non pensava a dire l'*Angelus*, chè, oppresso dalla stanchezza, gettatosi a sdraio, riposava. Quand'ecco vide in cima ad una scala il giovanetto Bosco, rientrato poco prima, che in ginocchio recitava l'*Angelus*, e ridendo esclamò: — Guarda là: noi che siamo i padroni, dobbiamo logorarci la vita dal mattino alla sera e non ne possiamo più, e lui tutto tranquillo sta lassù pregando in santa pace. È così che si fanno i meriti pel Paradiso con tutta facilità! — Bosco finì la sua prece, scese la scala e rivolto al vecchio: — Sentite, gli disse, voi siete testimonio che io non mi sono risparmiato sul lavoro: è certo però che io ho più guadagnato a pregare che voi a lavorare. Se pregate, da due grani che voi seminate ne nasceranno quattro spighe; se non pregate, seminando quattro grani, raccoglierete due sole spighe. Pregate adunque anche voi, e invece di due spighe ne raccoglierete anche voi quattro. Che cosa vi costava fermarvi un istante, deporre la zappa e dire la preghiera? E così avreste acquistato lo stesso merito che acquisto io. — Quel bravo uomo oltremodo meravigliato esclamò: — Oh poffarbacco! che io abbia da prender lezione da un giovanetto? Eppure io sento di non poter più mettermi a tavola, se prima non dico l'*Angelus*. —

Tempo per pregare.

X — *Non posso omettere una calda raccomandazione ai Superiori di fare in modo che tutti, nominatamente i Coadiutori e le persone di servizio, abbiano tempo di assistere ogni mattina alla Santa Messa, comodità di ricevere la Santa Comunione e accostarsi regolarmente al Sacramento della Penitenza secondo le nostre Costituzioni.*

Io spero che per l'affezione che mi portate, per l'impegno che ognor mostrate nei vostri doveri, soprattutto nel mettere in pratica i consigli del vostro Padre spirituale ed amico nel Signore, mi darete la grande consolazione di essere non solamente fedeli a queste raccomandazioni, ma di più le interpreterete nel senso che viemmeglio potranno contribuire alla maggior gloria di Dio e della nostra Congregazione.

(M. B., XII, 27).

Giovanni Bosco, giovanetto, si mise nelle mani di Don Calosso, il quale era solamente da alcuni mesi venuto alla Cappellania di Morialdo, e prese a portargli tanta affezione, che gli fece conoscere tutto se stesso. Da quell'istante incominciò a manifestargli prontamente ogni parola, ogni pensiero, ogni azione. Ciò piacque assai al buon prete, poichè in simil guisa poteva con sicurezza regolarlo nello spirituale e nel temporale. Ecco in qual maniera D. Bosco ricorda il vantaggio provenutogli da questa direzione:

« Conobbi allora che voglia dire avere la guida stabile di un fedele amico dell'anima, di cui fino a quel tempo era stato privo. Fra le altre cose mi proibì tosto una penitenza, che io era solito fare, non adattata alla mia età e condizione, mi incoraggiò a frequentare la Confessione e la Comunione, e mi ammaestrò intorno al modo di fare ogni giorno una breve meditazione, o meglio un po' di lettura spirituale. Nei giorni festivi tutto il tempo che poteva lo passava con

lui. Nei giorni feriali, per quanto mi era possibile, andava a servirgli la Santa Messa. Da quell'epoca ho incominciato a gustare che cosa sia vita spirituale, giacchè prima agiva piuttosto materialmente e come macchina, che fa una cosa senza saperne la ragione ».

(M. B., I, 181).

Vantaggi delle pratiche di pietà.

XI — *Le pratiche di pietà sono come il cibo, il sostegno, il balsamo alla stessa virtù. Il direttore faccia rileggere bene questo capitolo delle pratiche di pietà, procuri di osservarlo e di farlo osservare. L'obbedienza, e specialmente per le pratiche di pietà, è la chiave maestra dell'edifizio della nostra Congregazione, è quella che lo sosterrà.*

(M. B., XII, 82).

Gli alunni dell'Oratorio vivevano alla presenza di Dio, e su tutte le mura leggevasi scritto a grossi caratteri: *Dio ti vede*. Con tale importantissimo ricordo D. Bosco sapeva loro ispirare un grande raccoglimento durante le preghiere, di cui rilevava l'efficacia dimostrandole un colloquio faccia a faccia con Dio stesso. Quindi anche le brevi orazioni, che precedevano e seguivano tutte le occupazioni di studio e di lavoro, e il pranzo e la cena, si recitavano con molta divozione. E non poteva essere diversamente, perchè tutti vedevano l'assiduità e la compostezza di Don Bosco alla chiesa, alle preghiere comuni, alla meditazione, ed alla recita del suo Breviario, anche in tempo di gravi incomodi, per quanto poteva.

Perciò tutti ammiravano in molti giovani dell'Oratorio, come sempre ammirarono, un profondo sentimento di pietà, per cui riuscivano veri modelli di virtù; e tutte le volte che D. Bosco incontrava qualche difficoltà nelle sue imprese, faceva pregare dai giovani in modo particolare, ed otteneva le grazie domandate.

Molte volte vennero a lui sacerdoti direttori di istituti per la gioventù, e gli chiedevano quali erano le pratiche di pietà che compievano regolarmente gli alunni dell'Oratorio. Venne anche un tale che quasi lo rimproverava di trattener i giovanetti in eccessive orazioni. D. Bosco rispondeva: — Io non esigo di più di quanto si fa da ogni buon cristiano, ma procuro che queste preghiere siano fatte bene.

(M. B., IV, 683).

PENITENZE E CROCI

Che cosa sono le croci.

I — *Le croci della vita sono il nostro noi, le nostre passioni, lo studio di vincere la tendenza del proprio naturale. Questa croce non si può lasciare nè di giorno, nè di notte, nè pur un'ora, neppur un minuto. Si legge infatti nel Vangelo aver detto il Divin Salvatore: Si quis vult venire post me abneget semetipsum et tollat crucem suam et sequatur me.*

(M. B., II, 510).

Bisogna vincere noi stessi. Si tratta di vincere le nostre abitudini, le nostre cattive inclinazioni, le tentazioni che continuamente ci molestano. Oh! quanto costa lasciare quell'abitudine, quella tiepidezza ordinaria, quella mollezza, quella trascuratezza nelle piccole pratiche d'obbedienza o di pietà; pure qui, qui bisogna usare una continua pazienza, una sofferenza anche straordinaria, ma non permettere che il demonio ci vinca; sia di giorno che di notte, sia nella veglia che nel riposo, sia in ricreazione che nel lavoro, cercare sempre di vincere queste nostre cattive inclinazioni.

(M. B., XII, 458).

In D. Bosco era mirabile il pieno dominio sulle passioni e la padronanza sopra il cuore, moderando gli affetti di simpatia, come pure di collera e di avversione, in guisa da assoggettarli sempre alla retta ragione, agli insegnamenti della fede, e dirigerli alla maggior gloria di Dio. Quanti

lo conobbero da vicino, dovettero ammirarlo. Infatti una vita così straordinaria e grave riusciva a lui così spontanea, che avrebbe provato una gran pena a fare altrimenti. Erano abiti che egli possedeva in grado eroico.

(M. B., IV, 212).

Come far penitenza.

II — *Mezzi per far penitenza non mancano. Il caldo, il freddo, le malattie, le cose, le persone, gli avvenimenti... ce ne sono dei mezzi per vivere mortificati!...*

(M. B., IV, 216).

Potrete fare qualche mortificazione sopportando con pazienza certe contrarietà, un po' di caldo o un po' di freddo, senza lamentarvi. Non dite subito come fanno alcuni: — Scrivete che mi si mandi da casa questo e quello. — Se non è vera necessità, pazientate alquanto, aspettate, fate con pazienza, fate adagio. Non stizze, non musi, non inquietezza.

(M. B., XII, 144).

Quando più tardi il Santo andava in riviera, in confessionale, veniva punzecchiato nella faccia e nelle mani dalle zanzare, e mentre i penitenti se ne liberavano col fazzoletto, D. Bosco lasciava che mordessero a lor piacimento; e poi scendendo a cena e scorgendo le sue mani coperte di punture, diceva scherzando ai Superiori della casa: — Vedete come le zanzare vogliono bene a Don Bosco! — Per questa causa un mattino uscì di camera col volto tutto gonfio e sanguinolento. Quanti lo incontravano lo compativano; ma quella faccia era sempre ilare.

(M. B., IV, 206).

Egli era pazientissimo nel sopportare i disagi delle stagioni, ed esortava i suoi figliuoli ad accettarli dalle mani di Dio come fonte di meriti, soffriva un freddo intenso ai piedi, eppure non volle mai usare dello sgabelletto calorifero.

(M. B., IV, 207).

Far digiunare il cuore e i sensi.

III — *Volete che io vi suggerisca un modo di fare anche voi un po' di penitenza, adattata alla vostra età ed alla vostra condizione? Io ve lo suggerisco. Consiste in un digiuno che tutti potete fare, cioè custodire il vostro cuore e i vostri sensi. Fare digiunare il demonio, non commettendo alcun peccato.*

(M. B., XII, 143).

Uno dei mezzi per scegliere lo stato è di passare illibata la fanciullezza e la gioventù, ovvero di riparare con una sincera penitenza gli anni disgraziatamente trascorsi nel peccato.

(Giov. Provv., 34).

Durante il giorno sebbene fosse stanco o sfinito dalle udienze, e talora riarso di sete, essendo soggetto a grande infiammazione di bocca, non chiedeva nemmeno acqua, e quando talvolta il suo segretario D. Berto gliene portava per compassione importunandolo che bevesse almeno per fargli piacere, ne prendeva soltanto qualche sorso col pretesto che lo faceva sudare.

(M. B., IV, 197).

Nel patire, provava una grandissima gioia... e perciò non tralasciava mai dall'intraprendere, nè desisteva da un lavoro per disgustoso e faticoso che fosse, dando a dividere che provava una maggior pena nel tralasciarlo che nel proseguirlo.

(Don Bonetti, M. B., IV, 213).

Sopportare i difetti altrui.

IV — *Mortificatevi sopportando con carità e pace qualche piccolo difetto dei vostri compagni, come qualche incomodo o della camerata o della scuola. In conclusione, mortificatevi,*

non ascoltando, non dicendo e non facendo cosa contraria in qualsivoglia modo al buon esempio.

Una cosa ancora vi voglio raccomandare. Fate con molta frequenza delle fervorose comunioni. Andando a ricevere Gesù nel vostro cuore e sovente, l'anima vostra resterà tanto rinforzata dalla grazia, che il corpo sarà costretto ad essere obbediente allo spirito.

(M. B., XII- 144).

La mortificazione di D. Bosco, continua, laboriosa, tranquilla, appare non solo eroica ma quasi sovrumana, riflettendo che egli era soggetto ad infermità che lo tormentarono per tutto il tempo del suo vivere senza concedergli tregua, e che egli sopportò con una forza da santo.

(M. B., VI, 217).

Oltre ad altri malanni nel 1846 si diffuse sulle gambe una leggera enfiagione che si accrebbe di molto nel 1853, producendogli dolori ed estendendosi fino ai piedi... Inabile a scalzarsi da sè, era mestieri che qualcuno gli rendesse questo servizio. Chi si prestava a questo atto filiale di carità, si meravigliava come la carne gli si piegasse sopra l'orlo delle scarpe, e non sapeva come egli potesse resistere a stare tante ore in piedi. Questa gonfiezza dolorosa D. Bosco era solito a chiamarla bellamente: la sua *croce quotidiana*.

(M. B., IV, 217).

Far digiunare la lingua e la gola.

V — *Fate digiunare la lingua, con proibirle ogni parola che possa dare scandalo, astenendovi sempre dal dire motti pungenti contro qualche compagno, rifuggendo dal parlare male di chichessia: insomma non tenere mai un discorso, che non osereste fare al cospetto di un Superiore. Mortificate la gola, col non andare tanto in cerca di quello che più piace al palato, ma prendere quello che dà danno; non essere nel numero di coloro che desiderano sempre e studiano il modo di avere qualche cibo speciale, qualche bicchiere di vino.*

(M. B., XII, 143).

Dal conte Francesco De Maistre venne servito un piatto che si credeva sarebbe stato di gradimento a Don Bosco, ma egli passato per la prima volta non lo toccò. Allora il conte al marchese Fassati: — Vedi D. Bosco? Quel piatto è di suo gusto ma lo rifiuta per spirito di penitenza. — Accortosi D. Bosco, chiamò il servo che passava una seconda volta col piatto e ne prese una buona porzione, dicendo: — Non mi era accorto che era un buon boccone. — Allora il conte al marchese: — Vedi, Don Bosco? Quanta umiltà! Ne prende perchè non si pensi che si è mortificato. —

(M. B., V, 320).

Mortificare il corpo.

VI — *Non permettete mai, o miei cari figliuoli, che il corpo comandi; mortificatelo e fatelo stare soggetto. San Paolo dice quello che esso faceva per rendere il corpo schiavo dello spirito: Castigo corpus meum et in servitutem redigo, ut spiritui inserviat. Io non intendo già con questo che facciate rigorose penitenze, o lunghi digiuni, e maceriate le vostre carni coi flagelli, come fecero molti Santi. Oh, no! Il vostro corpo è ancor tenero e ne potrebbe soffrire.*

(M. B., XII, 143).

Raccomando di evitare le mortificazioni nel cibo e in ciascuna notte non fare meno di sei ore di riposo. Questo è necessario per conservare la sanità e promuovere il bene delle anime.

(M. B., VII, 524).

Noi abbiamo argomento per esser persuasi che Don Bosco praticasse penitenze eziandio straordinarie. Abbiamo incominciato a congetturarlo quando un giorno ci disse, che per ottenere dal Signore qualche grazia segnalatissima e necessaria aveva dovuto ricorrere a mezzi proporzionati e che aveva conseguito il fine.

(M. B., IV, 214).

Io non lo vidi mai praticare penitenze straordinarie; però, a mio giudizio, nella vita ordinaria di buon prete appariva straordinario. Non mi consta che portasse cilicio, si desse sanguinose discipline, si affliggesse con prolungati digiuni o altre macerazioni; ma pure praticò la mortificazione corporale così assidua, costante e minuta, con tanta facilità e sì gran piacere, che il suo vivere si può paragonare a quello dei monaci più austeri e dei penitenti più rigidi. Attese le sue malattie, le continue fatiche, cure, affanni, avversità, persecuzioni; ogni giorno, anzi, direi ogni ora ebbe la sua croce da lui portata pazientemente.

(Teol. Savio Ascanio, *M. B.*, IV, 186).

Eziandio ai suoi giovani vietava che si dessero ad austerità troppo rigorose, osservando come il demonio stesso talvolta suggerisca per i suoi fini tali penitenze straordinarie. Quando qualcuno di questi suoi alunni o penitenti gli domandava licenza di far digiuni prolungati oppure dormire sul nudo terreno, o praticare altre mortificazioni penose, egli soleva commutarle in mortificazioni degli occhi, della lingua, della volontà e in esercizi di carità. E tutt'al più permetteva che lasciassero la merenda o una parte della colazione. Del resto andava ripetendo: — Miei cari giovani! Non vi raccomando penitenze o discipline, ma lavoro, lavoro, lavoro.

(*M. B.*, IV, 216).

Mortificare i sensi esterni.

VII — *Attenti ai sensi esterni. Fate digiunare i vostri occhi, Gli occhi sono chiamati le finestre per le quali entra il demonio nell'anima. E noi come faremo per impedire che entri? Chiudete queste finestre, quando vanno chiuse. Non permettete mai che gli occhi si fermino in nessun modo a guardare cose o dipinti o fotografie, che siano contrarie alla virtù della modestia. Ritirate subito gli sguardi, quando si incontrano con oggetti pericolosi. Un'altra mortificazione*

degli occhi è di frenare la curiosità: mai e poi mai leggere libri che parlino contro la religione, o che siano immorali, o anche solo pericolosi per la vostra età. Come vi ho già detto e ripetuto molte volte, dateli alle fiamme questi libri, quando vi capitano nelle mani, consegnateli ai vostri Superiori, liberatevi presto da simile peste. Mi starebbe tanto a cuore che si eseguisse con ogni severità ciò che vado inculcandovi.

Vi è anche da mortificare, da far digiunare l'udito con mai fermarsi ad ascoltare discorsi che possano offendere la bella virtù, o discorsi di mormorazione contro il terzo o il quarto, i Superiori o i compagni.

M. B., XII, 143).

Il contegno di D. Bosco rivelava sempre la sua grande modestia e mortificazione. Lo vedevi, diritto sulla persona, anche quando era inginocchiato. Seduto, non poneva mai una gamba a cavalcioni sull'altra: non appoggiava mai la schiena alla spalliera della sedia o del sofà: se non scriveva, teneva le mani giunte sul petto colle dita incrociate. Non fu visto mai cercare una posizione più comoda, o coricato sopra un sofà, se non quando vi fosse obbligato da grave malore. Sedendo il suo contegno era così dignitoso, che imponeva rispetto. Fu sorpreso le mille volte di giorno e di notte; fu anche spiato dalla fessura della porta mentre lavorava da solo, o meditava; e si dovette sempre ammirare la sua modestia, che maggiore non avrebbe potuto essere. Altrettale era il suo aspetto quando stava in piedi o passeggiava. Non appoggiavasi mai al braccio di un altro, eziandio nella più tarda età, se non quelle volte che, mancandogli le forze, minacciava di cadere. E così sostenevasi, ma solo per brevi istanti. Una sol volta in molti anni, dopo aver rifiutato il braccio che gli era offerto da chi lo vedeva strascinare penosamente i piedi, lo chiese e vi si appoggiò, perchè altrimenti sarebbe stramazzaato sul selciato della strada. Però finchè potè, conserte le braccia dietro le spalle, tenevasi da per sè in equilibrio.

(M. B., IV, 205-6).

Non è da tacersi come egli, così composto in ogni suo atto della persona, alzasse di quando in quando leggermente le spalle, come se avesse ai fianchi un qualche oggetto che gli recasse molestia o dolore. Un piccolo cilicio pungente che non avesse da far sospettare l'uso al quale era destinato ci voleva poca arte a formarlo; e D. Bosco aveva un'epidermide molto delicata.

(M. B., IV, 214).

Mortificazione nelle piccole cose.

VIII — *Incominciate a mortificarvi nelle piccole cose, per potervi poi mortificare nelle grandi.*

(M. B., III, 614).

Così facendo, benchè siano cose di poco peso, vi serviranno di penitenza adattata a ciascuno di voi, non vi nuoceranno, vi faranno raggiungere lo scopo per il quale venne istituito il digiuno della quaresima, vi aiuteranno potentemente a vincere le cattive inclinazioni, vi faranno acquistare grandi meriti per l'anima.

(M. B., XII, 144).

Un compagno di pastorizia, certo Secondo Matta, servitore in una casa delle masserie circostanti e della stessa età, l'incontrava ogni giorno al pascolo, governando anch'egli una vaccherella. Questi aveva per colazione un tozzo di pan nero, mentre Giovanni sbocconcellava un pane bianchissimo, che Margherita non lasciava mai mancare ai suoi figliuoli. Una volta Giovanni disse a Secondo:

— Mi fai un piacere?

— Volentieri, — rispose questi.

— Facciamo cambio del pane?

— E perchè?

— Il tuo deve essere più buono del mio e mi piace di più. —

Secondo Matta, nella sua semplicità, pensò che Giovanni credesse realmente più gustoso il suo pan nero; e,

facendogli gola il bianco dell'amico, lietamente accondiscese alla permuta. Da quel giorno, per due primavere di seguito, tutte le volte che la mattina s'incontravano nel prato, facevano lo scambio del pane. Matta però, divenuto uomo e riflettendo su questo fatto, lo raccontava spesso volte ai suoi, osservando che il movente di Giovanni nel fare quel cambio non poteva essere altro che lo spirito di mortificazione, poichè il suo pane nero non era davvero una ghiottoneria.

(*Vita*, I, 31).

Come il Salesiano debba santificarsi.

IX — *Senza grandi fatiche non si può arrivare a grandi cose; per questo noi dobbiamo essere pronti a tutto. Sì, ciascuno si faccia ascrivere alla Congregazione Salesiana, ma dica: — Io voglio mettermi per questa via col solo motivo di salvar delle anime; ben inteso, volendo salvar delle altre, voglio innanzi tutto salvar l'anima mia. Questo non si può ottenere senza sacrifici. Ebbene io son pronto a fare qualunque sacrificio. Voglio pormi alla sequela di Gesù Crocifisso; se Egli muore in croce, patendo orribili dolori, io che devo essere suo seguace devo mostrarmi pronto a qualunque patimento, fosse pure di morire in croce con Lui.*

(*M. B.*, XII, 631).

Gesù Crocifisso dà solenni insegnamenti a chi è capace di comprenderli: dal solo dolore nascono le grandi cose e sorgono i forti caratteri come i fiori dalle spine. Don Bosco, tenendo sempre gli occhi fissi in alto al suo Divino Modello, intese e praticò quegli insegnamenti, soffrì e stentò per quasi tutta la vita; nei patimenti fortificò il suo carattere, che mai non piegò dalla via che gli era stata indicata e perciò poté compiere grandi e meravigliose imprese. E il dolore ei sopportava con calma imperturbabile e colla pazienza che il dolore converte in merito e conforto, perchè per esso l'uomo si conforma al volere di Dio.

(*M. B.*, VII, 329).

Nelle persecuzioni e dolori sul volto a D. Bosco appariva sempre la pace; ed era segno per D. Rua, che i suoi fastidi erano giunti allo stato acuto, quando aggiungeva al sorriso lo scherzo. In queste circostanze soleva interrogare or sopra una storiella ora sopra un'altra. Ad uno: — Raccontami la storia di Gianduia. — Tu quella della torre del palazzo di città. — Ad altri: — Avete notizie di Garibaldi? — E rideva.

(M. B., VI, 640).

Preziosità dei sacrifici.

X — *Guardate: nel Vangelo si trova scritto: Beati i tribolati, e non mai: Beati coloro che se la godono. Tocca dunque soffrire qualche cosa? Beato me, così potrò più da vicino seguire le orme del Divin Redentore. I gaudenti di questo mondo godono per un momento, e poi dei loro godimenti ne avranno ben poco, anzi nulla, peggio che nulla e per tutta l'eternità. I tribolati invece patiscono bensì qualche cosa, ma questo durerà poco ed ogni patimento loro sarà cambiato in gemma preziosa lassù in cielo e li consolerà per tutti i secoli.*

Io finisco con quel detto di San Paolo: Vos delectat magnitudo praemiorum? Non vos deterreat magnitudo laborum. Vi diletta il pensiero della grande ricompensa in Paradiso? Non vi spaventate, se dovrete soffrire qualche cosa su questa terra.

(M. B., XII, 631).

Io e tutti i miei confratelli siamo persuasi che il nostro caro padre, quantunque gelosamente occultasse all'esterno le sue mortificazioni, astinenze e penitenze, sino a sembrarci la sua virtù ordinaria e comune a qualunque sacerdote esemplare, e non atterrisse nessuno, anzi infondesse in altri speranze e coraggio di poterlo imitare, tuttavia riunendo insieme la sua cagionevole salute, gl'incomodi nascosti, il distacco dai beni della terra, la durissima povertà, specialmente nei primi 25 anni del suo Oratorio, la

scarsezza di cibo, la privazione di spassi, sollievi, divertimenti e di ogni agiatezza, e soprattutto le fatiche continue di mente e di corpo; possiamo affermare con tutta verità che D. Bosco abbia menata una vita così mortificata e penitente, quale non conducono le anime giunte alla più alta perfezione e santità. E tutte queste mortificazioni in lui erano così facili e naturali che ci persuasero il Servo di Dio avere posseduta virtù in grado eroico.

(Card. Cagliero, *M. B.*, IV, 213).

TENTAZIONI

Il demonio e Maria SS.

I — *Il demonio, miei cari figliuoli, gira intorno a voi ed io lo vedo, cercando di divorarvi. Esso viene dietro alle vostre spalle ed ora vi prende e tiene per un piede ed ora per l'altro, sperando di farvi cadere: ed ora vi afferra per tutti e due i piedi. Ma avete dinanzi una bella Matrona, la quale vi porge la mano e voi sostenendovi a quella è impossibile che cadiate. Che direste di certuni che in tanto pericolo rifiutano il soccorso della bella Matrona, respingono quella mano benedetta, le danno sopra dei colpi, e l'addentano infuriati? La Matrona ritira la sua mano, e dice loro: Infelici! Voi rifiutate il mio soccorso? Ebbene perdetevi, giacchè così volete. Io ho fatto di tutto per salvarvi: siete voi che non avete voluto, voi la sola causa della vostra perdizione.*

Miei cari figliuoli quel brutto ceffo è il vostro nemico, il demonio; la bella Matrona è Maria SS.

(M. B., VIII, 7).

Nelle prime quattro classi del Seminario a Chieri dovetti imparare a mio conto il modo di trattare coi miei compagni. In mia mente avea divisi costoro in tre categorie: buoni, indifferenti, cattivi. Questi ultimi evitarli assolutamente e sempre, appena conosciuti; cogli indifferenti trattenermi per cortesia e per bisogno; coi buoni contrarre amicizia, ma familiarità solamente cogli ottimi, quando se ne incontrassero che fossero veramente tali.

Questa fu la mia ferma risoluzione. Siccome però in sul principio non conosceva alcuno, così mi son fatto per allora una legge di non familiarizzare con alcuno, attento a fuggire le occasioni anche lontane dei pericoli. Tuttavia ho dovuto lottare non poco con quelli che non conosceva per bene. Taluni volevano guidarmi ad un teatrino; altri a fare una partita al gioco; altri ad andare al nuoto; qualcuno anche a rubacchiare frutta nei giardini o nella campagna. Un cotale fu così sfacciato, che mi consigliò a rubare alla mia padrona di casa un oggetto di valore per procacciarmi dei confetti. Io mi sono liberato da questa catena di tristi col fuggire rigorosamente la loro compagnia di mano in mano mi veniva dato di poterli scoprire. Generalmente poi diceva a tutti per buona risposta che mia madre avevami affidato alla padrona di casa, e che, per l'amore che io a lei portava, non voleva andare in nessun luogo, nè fare cosa alcuna senza il suo consenso. (M. B., I, 257-8).

Preghieria nelle tentazioni.

II — Abstrahe ligna foco si vis estinguere flammam; — si carnis motus: otia, vina, dapes. *Se tardate a pigliar sonno e molto più se vi assalisce una tentazione, vi raccomandando qual mezzo sicuro di vincere, che vi proponiate la recita di 50 Ave Maria.* (M. B., VII, 83).

« Mi ricordo che nei tre anni del mio ginnasio, cioè dal 1862 al 1865, D. Bosco dopo pranzo e dopo cena si trovava sempre circondato da giovani studenti che passavano con lui tutta la ricreazione. Di tratto in tratto egli fissava in volto qualche giovane che sembrava distratto e poi gli dava un forte schiaffo. A questo atto improvviso questo giovane stava lì come smemorato, ma D. Bosco, ridendo gli pigliava il capo tra le sue mani e gli diceva in un orecchio: — Sta tranquillo: non ho battuto te ma il demonio — ».

(Don Berto Gioachino, M. B., VII, 554).

Efficacia delle giaculatorie.

III — *Nelle tentazioni ricorrete ad un mezzo che io nella mia lunga esperienza ho trovato potentissimo per vincere il demonio: baciare la medaglia della Madonna. Se vi trovaste in luoghi che non fosse conveniente baciare la medaglia dite la giaculatoria:*

« Gesù, Giuseppe, Maria vi dono il cuore e l'anima mia ». Se la tentazione poi non cessa, si replichì il bacio, oppure la giaculatoria e la tentazione sarà vinta.

(M. B., VII, 795).

Quando vi sentite tentati, rivolgete tosto i vostri occhi a Maria, esclamate: Mia cara Madre, aiutatemi... Oppure fate il segno della Croce.

(M. B., VII, 83).

Raccontava un giorno il Santo D. Bosco ai suoi chierici: L'altra sera essendo andato a letto vedeva ora la forma di un orso, ora di una tigre, ora di un lupo, ora di un grosso serpentaccio, ma di un aspetto orribile; li vedeva muoversi per la stanza, arrampicarsi per il letto e stavano lì. Io li lasciava fare un poco e poi esclamava: *O bone Iesu!* e tosto con un soffio ogni larva spariva. In questo modo passai la notte.

(M. B., VII, 72).

Coraggio nelle tentazioni.

IV — *Ciò che soprattutto vi raccomando si è, che quando il demonio venisse a tentarvi, non vi lasciate scoraggiare. Volete assicurarvi la vittoria? Il miglior mezzo è di manifestare subito la tentazione al vostro Direttore spirituale. Il demonio è l'amico delle tenebre, lavora sempre all'oscuro. Se viene scoperto egli è vinto.*

(M. B., VI, 321).

Un giovanetto che si lasciava vincere dalla malinconia, essendo andato dopo cena a baciargli la mano: — Oh,

mio caro! — gli fece D. Bosco ed abbassò il capo vicino a quello del giovane, come in attesa che gli dicesse confidenzialmente qualche cosa. E il giovane:

— Che cosa vuole che le dica? Mi dica lei qualche cosa.

Ed egli: — Tu hai dei fastidi, sei malinconico, e vedendoti malinconico, divento mesto io pure. Invece, se tu sei allegro, lo sono anch'io. Io vorrei che tu fossi sempre lieto, che ridessi, che saltassi, per poterti fare felice in questo mondo e nell'altro.

(M. B., VIII, 751).

Combattere le tentazioni.

V — *Si credono alcuni quando sono tentati da qualche violenta passione, che il mezzo per acquetarla sia il soddisfarla. Questo è un inganno; l'idropico quanto più beve, tanto più sente la sete. Le passioni sono cani arrabbiati che nulla può soddisfare e più si accendono quanto più si asseconzano. Volete perciò togliervi i pensieri disonesti? mortificate gli occhi, la lingua, le orecchie, astenetevi da certi discorsi, da certe letture. Solo a questa condizione farete tacere le passioni, avrete la vittoria, sarete più tranquilli.*

(M. B., VII, 682-3).

Verso il 1860 a cagione di alcuni sofferenti di petto, aveva fatto aggiungere qualche cosa di più di carne e anche a cena. Tuttavia l'abbiamo udito più volte a lamentarsi di questa abbondanza di carne, come egli diceva, poichè notava che avrebbe potuto fomentare le passioni. E fu in quella circostanza che egli senza volerlo fece una ingenua confessione del suo spirito di penitenza, dicendo, — che egli si era sempre astenuto dal mangiar carne, perchè aveva temuto la ribellione della concupiscenza; — e soggiungeva meravigliato: — Forse gli altri non sono sensibili, come lo sono io, e non hanno da appigliarsi alle stesse precauzioni! —

(M. B., IV, 195).

Non temere le tentazioni.

VI — *Iddio è buon Padre che non permette che noi siamo tentati più delle nostre forze.*

(Vita, II, 250).

Non temere, tutti i pensieri e le immaginazioni cattive non sono peccati. Sta' solo attento alle opere. Ai pensieri non badarci più di quello che baderesti se fossero mosche che ronzassero alle tue orecchie; od al rumore di un vespaio. Queste cose provengono dalla tua immaginazione molto apprensiva, ma verrà tempo che con un solo atto della volontà potrai scacciarle e non ti daran più molestia.

(M. B., VII, 555).

Una sera del 1865 D. Bosco narrava ad un gruppo di giovani le terribili notti di quei tempi. Noi stessi eravamo presenti.

— Oh! io non ho paura del diavolo! — interruppe un giovane.

— Taci! non dir questo; — rispose D. Bosco con voce vibrata che colpì tutti. — Tu non sai qual potenza abbia il demonio, se il Signore gli desse licenza di operare.

— Sì, sì! Se lo vedessi lo prenderei pel collo e avrebbe da fare con me.

— Ma non dire sciocchezze, caro mio; moriresti dalla paura al primo vederlo.

— Ma io mi farei il segno della Croce.

— Varrebbe per un solo momento.

— E lei come faceva a respingerlo?

— Oh! io l'ho ben trovato il mezzo per farlo fuggire e per un buon pezzo non comparir più.

— E quale è questo mezzo? Il segno della Croce certamente.

— Sì, ma non bastava. Ci vuole altro! Il segno della Croce valeva solo per un momento.

— Coll'acqua benedetta?

— In certi momenti anche l'acqua benedetta non basta.

— Qual è dunque questo rimedio che ha trovato?

— L'ho trovato! E di quale efficacia esso fu!... —

Quindi tacque e non volle dir altro. Poscia concluse:

— Quello che è certo sì è che non auguro a nessuno di trovarsi in quei momenti terribili come mi son trovato io; e bisogna pregare il Signore che non permetta mai al nostro nemico di farci simili scherzi.

(M. B., VII, 77).

Mezzi per vincere le tentazioni.

VII — *Il mostro che io in sogno ho visto muoverti guerra pare che voglia significare il demonio, il quale si muove continuamente per la nostra rovina. Dei giovani chi cade e chi fugge. Volete che io vi insegni a non temerlo e a resistere ai suoi assalti? Ascoltate! Non vi è cosa che il demonio tema di più che queste due pratiche:*

1° *La Comunione ben fatta.*

2° *Le visite frequenti al SS. Sacramento.*

(M. B., VIII, 48).

Le salutari riunioni che si facevano a Chieri tra i giovani del ginnasio con Giovanni Bosco solevano chiamarsi « Società dell'Allegria »: nome che assai bene si conveniva, perchè ciascuno era obbligato a cercare quei libri, introdurre quei discorsi e trastulli che avessero potuto contribuire a stare allegri; per contrario era proibita ogni cosa che cagionasse malinconia, e specialmente checchè non fosse secondo la legge del Signore. Chi pertanto avesse bestemmiato, o nominato il nome di Dio invano, o fatto cattivi discorsi, era immediatamente allontanato dalla società come indegno di appartenervi. Giovanni trovavasi alla testa di quella moltitudine di compagni. Di comune accordo furono posti per base di quella cara società i due articoli seguenti:

1° Ogni membro della « Società dell'Allegria » deve evi-

tare ogni discorso, ogni azione che disdica ad un buon cristiano.

2° Esattezza nell'adempimento dei doveri scolastici e dei doveri religiosi.

(*M. B.*, I, 261).

Giovanni, premuroso del proprio profitto spirituale e di quello dei compagni, animavali alla frequenza delle sacre funzioni e dei Santi Sacramenti nei giorni festivi, e colle sue belle maniere riusciva ad attirare alla chiesa eziandio quelli non ascritti alla « Società dell'Allegria ». Alla domenica poi, compiuti tutti i doveri del buon cristiano, e nei giorni di vacanza, per toglierli dall'ozio e salvarli dalle compagnie meno buone, preparava loro adattati divertimenti e intrattenevali con giochi di prestigio. Non di rado conduceva i suoi amici a fare passeggiate ed esse avevano sempre per termine la visita di qualche parrocchia o santuario, ove si entrava per adorare Gesù in Sacramento e salutare l'immagine della SS. Vergine.

(*M. B.*, I, 266).

PECCATO

Il peccato apportatore di morte.

I — Stimulus mortis peccatum est, dice S. Paolo. Perchè la morte non venga a trovarci troppo presto, guardiamo di schivare il peccato quanto possiamo, e, se ci accadesse la disgrazia di commetterlo, andiamoci subito a confessare.

Chi è in grazia di Dio, chi non ha colpa alcuna, chi ha la coscienza tranquilla, alla sera va a letto, prega, si addormenta senza badare a quello che sarà di lui. Se il Signore se lo piglia, buon viaggio, va all'eternità senza timore. Ma immaginatevi un po' uno che abbia il peccato sulla coscienza, che senta i rimorsi che lo straziano. Va a letto inquieto e pensa: Oggi ci sei, domani forse non ci sarai più. Si addormenta ma è agitato. La notte si avvanza: ei si sveglia di soprassalto e la fantasia turbata gli fa dire: Se, mentre tutti dormono, vedessi laggiù in fondo al dormitorio uno spettro brutto brutto, uno scheletro con le ossa senza polpa, col cervello rosicchiato dai vermi, colle occhiaie vuote! Egli travagliato dai rimorsi trema dalla paura. E mentre sta lì a letto, vedesse avanzare verso di lui quella bruttaccia, la quale si fermasse ai piedi del suo letto e gli dicesse: Vieni con me! Egli risponderrebbe: Ma ora non ho ancor voglia di morire... lasciare i parenti, i superiori,... e poi domani... in questo dormitorio, quale spavento!... Ora non sono disposto.

E quella si avanzasse sempre col ferro adunco e gli dicesse: Non importa niente. Ora si deve lasciar tutto; per te cessa il dormitorio, per te cessa il domani. Porterai con te

ciò che ti sei preparato. Hac nocte animam tuam repetent a te. Ibis in domum aeternitatis tuae.

E quello che dico di uno può accadere a molti. Dunque ritornando al nostro argomento, per fuggire la morte più lungamente che si può, fuggiamo il peccato e specialmente quello contro la virtù della modestia, che è quello che più d'ogni altro affretta la morte, e del quale intendeva parlare lo Spirito Santo quando disse: Stimulus mortis peccatum est.

(M. B., XII, 609).

D. Bosco portava ai suoi alunni, che conosceva tutti per nome e cognome, un affetto appassionato per la salute delle loro anime. Essendo venuto a sapere che uno di questi aveva commesso un grande peccato, ne fu così addolorato, che non potè dormire tutta la notte e ciò narrava nella sera seguente dal pulpitino, lamentandosi dell'offesa che si era fatta a Dio, e mostrandosene molto contristato.

(M. B., VIII, 113).

Essendo Giovanni Bosco così pieno dello spirito di Dio, si può argomentare con quanto abborrimento fuggisse non solo ciò che potesse appannare il candore della sua anima, ma eziandio quanto solamente sembrasse sconveniente ad un giovanotto. Dorotea Moglia affermava che D. Bosco custodiva volentieri un suo bambino di tre anni, chiamato Giorgio, il quale eragli continuamente ai panni sia in campagna come in casa; e che non si stancava di udirne i fanciulleschi discorsi e di interessarsi con ogni amorevolezza dei fatti di quel bambino. Ma, invitato più volte dalla medesima a governare eziandio una bambina di cinque anni, in bel modo rispondeva: — Datemi dei ragazzi, e ne governo fin che volete, anche dieci; ma bambine non debbo governarne. — E questa fu l'unica volta che parve scher-mirsi dall'obbedienza. Tuttavia la padrona deponeva talvolta la figlietta sopra una zolla e si ritirava per andare altrove, costringendolo così a quella custodia; ma egli, appena supponeva di non esser visto, si allontanava ad una

certa distanza. E ritornando la Dorotea e sgridandolo: — Ah, birichino! E perchè non vuoi? — Io non sono destinato a questo! — rispondeva pacatamente Giovanni.

(M. B., I, 199).

Il peccato toglie la pace.

II — *È impossibile che un uomo possa durare in uno stato così inquieto come è quello di un'anima, che fermandosi brevi istanti a considerare i casi suoi, sente la coscienza squarciata dai rimorsi dei peccati.*

(M. B., VII, 237).

Era in lui talmente profondo l'orrore alla colpa, che negli undici anni da me vissuti con lui, non lo vidi mai commettere deliberatamente un peccato veniale.

(Teol. Reviglio, M. B., IV, 4).

Io lo conobbi inappuntabile in tutto e non ho mai sentito nel mio cuore il menomo sospetto che egli abbia perduta l'innocenza battesimale.

(Teol. Savio Ascanio, M. B., IV, 4).

Non avviliti dopo il peccato.

III — *Vedete: sebbene il demonio sia tanto furbo, tuttavia in ciò è così stolto che dopo averci fatto commettere il peccato cerca di farcene comprendere la bruttezza per avviliti e non lasciarci più il coraggio per rialzarci. Ma voi ritorcete contro di lui le armi. Siete avviliti? Con una buona confessione ritornate subito a riacquistare la perduta gloria di figli di Dio e la colpa non vi sarà più imputata in eterno. Avete perduta la grazia? Basta una parola detta al confessore per farvela interamente riacquistare e poi rispondete al demonio: Se ora che sono sano il peccato mi produce tanta vergogna, tanto sgo-mento, tanto rimorso, che cosa sarà in punto di morte? Che cosa sarà se io mi presentassi in questo stato al tribunale di Dio?*

(M. B., VII, 674).

Nell'aprile del 1864 vi era in casa il giovane P... che non voleva saperne di Sacramenti, nè di alcuna pratica di pietà, e stava per forza all'Oratorio. Un dì finalmente Don Bosco lo prese a parte e gli disse: — Come va che hai sempre davanti un cane che pare arrabbiato e scricchiolando i denti sembra che tenti sempre di morderti?

— Io non lo vedo.

— Lo vedo ben io. Dimmi un po': come stanno le cose di tua coscienza?

Il giovane abbassò il capo e D. Bosco a soggiungere: — Su coraggio, vieni e accomoderemo tutto. —

E il poveretto divenne amico di D. Bosco e adesso è molto animato nel bene e nell'adempimento dei propri doveri.

(Don Ruffino, *M. B.*, VII, 648).

Don Bosco e gli scandalosi.

IV — *D. Bosco è il più gran bonomo che vi sia sulla terra; rovinate, rompete, fate birichinate; saprà compatirvi, ma non state a rovinar le anime perchè egli allora diventa inesorabile.*

(*M. B.*, VIII, 40).

Da un canestro di frutti sani bisogna togliere un frutto guasto per evitare la corruzione degli altri.

(*M. B.*, IV, 569).

Talora, dopo di aver tentato ogni mezzo di correzione, nel vedere che certi alunni erano incorreggibili, uscì in tali correzioni che rimasero memorande, come quella del 16 settembre del 1867. Calmo salì sulla piccola cattedra sotto i portici, dopo le preghiere della sera in mezzo all'assemblea, sempre imponente di preti, di chierici, coadiutori, studenti, artigiani e famigli. Incominciò a narrare quanto il Divin Salvatore aveva fatto e patito per la salvezza delle anime e le sue minacce contro coloro che scandalizzavano i pargoli; parlò di ciò che aveva fatto e faceva egli stesso

compiendo la missione affidatagli dalla Divina Misericordia, e ricordava i sudori, gli stenti, le umiliazioni, le veglie, e le privazioni sofferte per la salvezza eterna dei giovanetti. Quindi passò a dire come nell'Oratorio vi fossero dei lupi, dei ladri, degli assassini, dei demoni venuti a rubargli le anime a lui affidate, e soggiunse: « A costoro che cosa ho fatto d'offesa o di danno che mi trattano così? Non li ho tenuti come miei figlioli? Non ho dato loro quanto poteva dare? Non li ho ammessi a tutte le confidenze della mia amicizia? Nel mondo essi che cosa potevano ricevere di istruzione, sostentamento, educazione, e quali speranze potevano farsi dell'avvenire, se non fossero venuti all'Oratorio? »

E dopo di aver descritti i benefici che avevano ricevuto, proseguiva: « Costoro credono di non essere conosciuti, ma io so chi sono, e potrei nominarli in pubblico. Forse non sta bene che io li nomini; per loro sarebbe una cosa troppo disonorevole, sarebbe farli notare a dito dai compagni, e infliggere loro un castigo spaventoso. Ma se io non li nomino, non vogliate credere che D. Bosco non lo faccia perchè non sia informato pienamente di ogni cosa, o perchè abbia solo qualche vago sospetto, o debba mettersi ad indovinare... Oh! questo poi no!... Che se io li volessi nominare, potrei dire: sei tu o A... (e pronunciò il nome e cognome) un lupo che ti aggiri in mezzo ai compagni e li allontani dai Superiori, mettendo in ridicolo i loro avvisi. Sei tu o B... un ladro che coi discorsi appanni il candore dell'innocenza. Sei tu o C... un assassino che con certi biglietti, certi libri, certi nascondigli strappi dal fianco di Maria i suoi figli. Sei tu o D... un demonio che guasti i compagni, e impedisce a costoro coi tuoi scherni la frequenza dei Sacramenti... ». Sei furono i nominati. La sua voce era calma, spiccata. Ogni volta che pronunciava un nome, si udiva un grido soffocato, o un singhiozzo, o un ahi! del colpevole che risuonava in mezzo al silenzio dei compagni esterrefatti. Sembrava il giudizio universale!...

Quei sei, finito che ebbe di parlare, gli si avvicinarono,

e chi gli prese le mani baciandole e chi gli si attaccò alla veste. Egli li guardava, mentre una lagrima gli scorreva sulla guancia.

(*Vita*, II, 255).

Il peccato è lebbra che ci allontana da Dio.

V — *La lebbra è il peccato, il quale rende talmente schifosa l'anima nostra, che il Signore non ci tiene più per suoi, ci scomunica, ci separa dal numero dei suoi figli. È orribile e nauseante al cospetto di Dio l'anima che ha il peccato.*

(*M. B.*, VI, 153).

Talvolta andando a confessare era costretto a portar seco un liquore amaro, per far cessar la nausea ed i vomiti eccitati dall'udire la narrazione di certe colpe. Una puzza orrenda che emanava da certe persone infette dal peccato, sentivala al solo avvicinarsi di esse, prima ancora che aprissero la bocca per parlare. Egli alle volte diceva loro amorevolmente che passassero ad altri confessionali di rincontro. Ma se insistevano pregando lui stesso ad usar loro quella carità, egli vi si prestava, ma con tale suo tormento, che a stento gli permetteva di ascoltarli fino alla fine. E da ciò i penitenti comprendevano la ragione, per cui egli aveali pregati di rivolgersi ad altri, e ben s'accorgevano che a lui era palese lo stato di loro coscienza prima che glielo avessero manifestato. Ciò accadeva specialmente quando venivano certi bellimbusti, che indifferenti e quasi sorridendo narravano le loro nefandità. Questo orrore istintivo di Don Bosco era tanto più singolare poichè esso di certe colpe conosceva soltanto quanto bastava per giudicarne la gravità e la malizia, il pericolo dell'occasione, la necessità di uno o altro rimedio, ma nulla più. Mons. Cagliero attesta che D. Bosco all'età di sessant'otto anni non comprendeva come fossero possibili certe offese di Dio. Egli portò sempre un odio profondo fin dalla sua prima età contro ogni cosa che potesse appannare in qualsivoglia modo quella

virtù che rende gli uomini simili agli angeli. Ciò abbiamo inteso molte volte dalla stessa sua bocca.

(M. B., II, 159).

Evitare a qualunque costo il peccato.

VI — *Maria SS. non gradisce gli ossequi di coloro che vogliono continuare a vivere nel peccato.*

(M. B., VIII, 7).

Fate chiasso, correte, saltate, purchè non facciate peccati.

(M. B., III, 586).

Giovanni fanciulletto era già capace ad arrotondare pezzi di legno per farne pallottole e bastoncini pel giuoco della « galla ». In ciò sta questo giuoco, che uno getta una pallottola con una assiciuola e l'altro di rincontro la rigetta col bastone. Giovanni coi suoi compagni trovava il suo gusto in questo sollazzo; ma non mancavano le questioni e le risse, solite in simili questioni di bamboli; la sua parte allora era sempre quella di paciere e si gettava in mezzo cercando di calmare gli animi. Più di una volta la palla maneggiata da quegli inesperti ed imprudenti, lo colpiva nel capo o nella faccia, sicchè, soffrendo vivi dolori, correva in cerca della madre per farsi medicare. La buona Margherita appena l'avea dinanzi in quello stato:

— Possibile, diceva; tutti i giorni ne fai qualcuna. Perchè vai con quei compagni? Non vedi che sono cattivi?

— È apposta per questo che io vado con loro; se ci sono io, stan più quieti, più buoni, non dicono certe parole.

— E intanto vieni a casa con la testa rotta.

— È stata una disgrazia.

— Sta bene; ma non andare più in loro compagnia.

— Madre...

— Mi hai inteso?

— Se è per farvi piacere non vi andrò più; benchè se mi trovo in mezzo ad essi fanno come voglio io, e non rissano più.

— Già, capisco che verrai a farti medicare altre volte; ma bada, — concludeva coi denti stretti e crollando leggermente il capo — bada che sono cattivi, sono cattivi.

E Giovannino immobile attendeva l'ultima parola della madre, la quale dopo aver riflettuto alquanto, come se temesse di impedire un bene, dicevagli: — Va' pure. —

Sorprendente questa ragione sopra un labbro che ancora balbettava!

(M. B., I, 48).

Orrore di Don Bosco per il peccato.

VII — *Nel sentire una bestemmia provo tanta pena quanta non ne proverei a ricevere uno schiaffo; mi sento talmente oppresso, che mi sento venir meno. Io vi assicuro che quando penso allo stato di taluni io piango di dolore. Dopo tanti favori del cielo, vedere certuni così indifferenti, trascurati dell'anima propria! Se costoro non si risolvono a questo in tempo, di romperla una volta col peccato e di darsi al Signore, forse non avranno mai più in tutta la loro vita una grazia tale da convertirsi.*

(M. B., VII, 39).

In un solo caso egli riusciva difficilmente a contenersi, quando cioè si trattava dell'onore di Dio. Infatti il 21 febbraio 1863, egli raccontava ai suoi alunni un fatto, accadutoogli due giorni prima. — Venne in mia camera un uomo, il quale, non potendo ottenere quello che voleva, si mise a bestemmiare in modo che faceva orrore. Io che lo aveva sino allora tollerato, a tali bestemmie più non potei trattenermi. Mi avvicinai alla stufa, presi le molle, e afferrato per le vestimenta il bestemmiatore: — Parta tosto di qui, gridai, altrimenti le dò una lezione!

— Mi scusi, riprese quell'uomo, se ho usato qualche modo incivile.

— Nessuna scusa; non voglio un demonio tale in camera mia. Questo non è il modo di trattare Iddio; — e urtandolo lo misi fuori. Quando io sento bestemmiare e spe-

cialmente quando si aggiunge al nome santo di Dio qualche epiteto indecoroso, oh! allora io mi lascio veramente smontare, e se non fosse della grazia di Dio che mi trattiene, trascenderei a certi atti, dei quali forse mi dovrei poscia pentire. —

(M. B., VII, 27).

Guerra al peccato.

VIII — *Se mi lasciate solo mi consumerò più presto perchè ho risoluto di non cedere a costo di cader morto sul campo. Aiutatemi adunque a far guerra al peccato. Io vi assicuro che rimango sì fattamente oppresso quando vedo il demonio nascondersi in qualche angolo della casa e far commettere peccato, che non so se si possa immaginare martirio più grave di quello che io soffro allora.*

(M. B., VII, 376).

Il Santo D. Bosco era delicatissimo di coscienza e teneva lontano da sè non solo ogni apparenza di male, ma con una continua amorevole assistenza, colla frequenza dei Sacramenti e con industrie senza numero, cercava per quanto era possibile di allontanare dai cuori dei giovani ogni pericolo di peccato ed ogni disordine dalla casa. Egli abborriva tanto l'offesa fatta a Dio che si sarebbe sacrificato anche cento volte al giorno per impedirne anche una sola. — Come è possibile, egli talora esclamava, che una persona assennata, la quale creda in Dio, possa indursi ad offenderlo gravemente? —

Se qualcheduno avesse commesso qualche grave mancanza se ne attristava, quanto non avrebbe fatto per qualsiasi disgrazia succedutagli, e tutto addolorato diceva ai colpevoli: — E perchè trattar così male Iddio, il quale ci vuol tanto bene? — E talora lo vidi piangere. Tutte le sue parole in privato ed in pubblico avevano il fine d'ispirare orrore per il peccato.

(Don Rua, M. B., III, 587).

PROVE E PERSECUZIONI

Confidenza nelle persecuzioni.

I — *Molti ci osteggiano, ci perseguitano, ci vorrebbero annientati, ma noi dobbiamo avere pazienza. Finchè non esigono da noi cose contrarie alla coscienza, sottomettiamoci ai loro ordinamenti.*

(M. B., IV, 492).

Dio è buono, Dio è onnipotente. Egli spesso permette tribolazioni, ma per trarne maggior bene, e mostrare la sua misericordia e possanza.

(M. B., VII, 461).

Il 9 luglio, verso le sei pomeridiane, scoppiavano improvvisamente e a brevissimo intervallo l'uno dall'altro, quattro fulmini con tuoni così spaventosi da far traballare tutto l'Oratorio, come se lo volessero abbattere. Parve che piombassero sulla cupola di Maria Ausiliatrice.⁸ Don Bonetti, che essendo malato stava a letto, chiamò più volte D. Lemoyne, che si trovava in una camera vicina e corse a lui dopo qualche istante, perchè il fragore del cielo gli aveva impedito di udir subito la sua voce.

— Senti che fracasso, — gli disse D. Bonetti. — Non mi paiono punto naturali questi tuoni. Il diavolo deve avere qualche grossa rabbia da sfogare. Scommetterei che in questo istante il Cardinal Ferrieri sottoscrive il decreto della comunicazione dei privilegi, per cui D. Bosco ha faticato tanto, alla nostra Pia Società... Vedrai che non sbaglio. —

D. Lemoyne volle andare anche dal segretario di Don Bosco, per manifestargli l'idea di D. Bonetti. Bussò due volte alla porta ed eccolo affacciarsi un po' impaziente, come chi è tolto da una occupazione interessante.

— Che si vuole da me? Ho da fare. Questo tempo indavolato non mi lascia neppur leggere il decreto. — Che decreto?... — Il decreto della comunicazione dei privilegi... Io trasecolo: — E quando è arrivato questo decreto? — Pochi momenti fa. Darlo in mano a D. Bosco e scoppiare il primo fulmine fu una stessa cosa. D. Bosco tentò di leggerlo e non potè. Le finestre erano aperte e i primi tre fulmini quasi strisciarono nel vano di esse. Io presi Don Bosco per un braccio e traendolo nell'altra stanza gli dissi: — Venga via; non vede che qui è in pericolo? Pare che questi fulmini cerchino lei. — E mentre D. Bosco si avviava ecco scoppiare il quarto fulmine, e la striscia di fuoco sembrò si protendesse fino al tavolino, sul quale era stato posato il decreto quasi volesse incendiarlo.

(Vita, II, 600).

Pazienza nelle persecuzioni.

II — *Sono ormai dieci anni dacchè il sottoscritto e la nascente Congregazione Salesiana soffrono vessazioni gravi le quali oltre agli innumerevoli disturbi che ci hanno arrecato, ci impedirono eziandio di attendere alla salute delle anime. Tutti questi atti paiono essere stati promossi dal nemico di ogni bene, per soffocare e distruggere la nostra povera Congregazione, o metterle almeno intoppi, perchè non possa conseguire quel fine per cui venne stabilita ed approvata dalla Santa Sede. Tutte queste ed altre innumerevoli molestie noi abbiamo fin qui tollerate in silenzio.*

(Vita, II, 526).

Non mancarono mai a D. Bosco oppositori in personaggi influenti del clero, persone pie e dotte. Tale opposizione più o meno intensa era incominciata fin dal 1844 e durò fino al 1883. Si avverava un antico proverbio: « Un prete

se è cattivo lo castigano, se è buono lo sostengono, se è santo lo osteggiano ».

La prima accusa che si faceva a D. Bosco era che egli concedesse con troppa facilità la Santa Comunione ai giovanetti.

Oltre a ciò un'altra critica facevasi a D. Bosco. Non volevasi tener conto dell'essere stato l'Oratorio per anni, ed esserlo ancora, il luogo d'asilo per tanti chierici dell'Archidiocesi, essendo il Seminario di Torino sempre occupato dal Governo. Non si conosceva la natura dell'istituzione di D. Bosco, ehe era principalmente di aiutare le vocazioni allo stato ecclesiastico. Quindi si vedeva con più o meno freddezza che D. Bosco oltre i poveri artigianelli, si occupasse degli studenti e dei chierici. Nella loro sapienza lo giudicavano inetto all'educazione del giovane clero.

Il malumore apparve più vivo quando D. Bosco fu costretto a non mandare alle scuole di Teologia in Seminario e a ritenere in casa alcuni pochi chierici assolutamente necessari in qualità di maestri nelle classi ginnasiali. Si mormorava eziandio che i chierici di D. Bosco, distratti dalle gravi e varie occupazioni, non potessero conseguire la necessaria scienza teologica.

Una commissione di tre ecclesiastici recatasi a far visita a Mons. Frasoni, dopo aver parlato di molti affari riguardanti la diocesi, finì con esporre varie accuse contro l'Oratorio.

Monsignore, conoscendo l'animo di D. Bosco, dopo averli lasciati dire, esclamò: — Ho chiesto informazioni precise a persona fidata: nulla mi venne riferito intorno a ciò che voi asserite, ed ho saputo che nell'Oratorio si fa un gran bene. Lasciate adunque che in Torino ci sia chi continui a fare questo bene alle anime, giacchè non posso farlo io. —

Riportiamo un giudizio del Teol. Can. Ballesio: « Mi sembra di poter affermare che i nemici ed avversari di Don Bosco, del suo nome e delle sue opere furono, come sono, i nemici del bene.

(M. B., VI, 338-39-41-48).

Don Bosco nelle persecuzioni.

III — *Come è cattivo il mondo! Quei signori del Governo hanno gran voglia di chiudere e distruggere ad ogni costo l'Oratorio! Poverini! Si sbagliano! Non ci riusciranno. Credono di aver a fare col solo D. Bosco; e non sanno di aver da fare con chi è più potente di loro: colla Beata Vergine e con Dio medesimo che disperderà i loro consigli. No, non ci riusciranno a chiudere l'Oratorio!*

(M. B., VI, 664).

Verso la fine del 1880, un giovane sui venticinque anni chiese di parlare a D. Bosco, che lo invitò a sedere accanto a sè sul divano. La sua faccia non ispirava confidenza; aveva negli occhi un non so che di truce, che mise sull'attenti il Santo, il quale si pose a sorvegliarne tutti i movimenti che erano nervosissimi. Quegli si sedette, ed ecco scivolargli di tasca sul divano una piccola rivoltella. Senza che se ne avvedesse D. Bosco la prese, se la mise in saccoccia, e iniziò un dialogo, che lo sconosciuto cercava di trarre in lungo, senza nulla concludere e talora con fare quasi provocante, finchè, dato uno sguardo attorno, come per accertarsi di essere sicuro del fatto suo, caccia la mano in tasca, e, frugando e rifrugando con aria meravigliata e indispettita, si alza e osserva sul divano e per terra. Anche D. Bosco sorge in piedi, e, mentre quegli continua a frugarsi nelle saccocce: — Che cosa cerca, signore? — gli domanda con tranquillità. — Aveva in tasca un oggetto, e ora, non so come, non l'ho più... — e diveniva sempre più smanioso nelle ricerche. D. Bosco facendo un rapido giro, si avvicina alla porta, v'accosta la sinistra per esser pronto ad aprirla, ed estraendo con la destra la rivoltella, e puntandola verso lo sconosciuto: — È forse questo l'oggetto che cerca? — L'altro restò di sasso. — Orsù! — intimò ad alta voce il Santo — e aperta rapidamente la porta, volto ad alcuni che si trovavano in anticamera, continuò: — Accompa-

gnate questo signore in portieria! — Quegli esitava. — Esca! — insistè D. Bosco, — e non ritorni più. — Il ribaldo uscì, e due giovinotti, che avevano intuito di che si trattasse, lo accompagnarono fin oltre la soglia dell'Oratorio, dove l'aspettava una carrozza e un certo numero di compagni, in crocchio, parlando sottovoce; i quali, non appena compresero che la trama era stata sventata, parte si gettarono sulla carrozza che disparve, parte si allontanarono rapidamente a piedi.

(*Vita*, II, 512-13).

Persecuzioni contro l'Oratorio.

IV — *L'Oratorio di S. Francesco di Sales nacque dalle bastonate, crebbe sotto le bastonate, e in mezzo alle bastonate continua la sua vita.*

(*M. B.*, VII, 319).

Faccia pure quel che vuole Satana; ora è il suo tempo; ma verrà pure anche il mio.

(*M. B.*, VII, 73).

Sono tre notti che sento spaccar le legna che stanno presso il mio franklin. Stanotte poi essendo spenta la stufa, il fuoco si accese di per sè e una fiamma terribile pareva che volesse incendiar la casa. Altra volta essendomi gettato sul letto e spento il lume incominciava a sonnecchiare, quando ecco le coperte tirate come da mano misteriosa, muoversi lentamente verso i piedi, lasciando a poco a poco metà della mia persona scoperta. Benchè la sponda del letto alle due estremità fosse alta, pure sulle prime volli credere che quel fenomeno venisse prodotto da causa naturale; quindi preso il lembo della coperta me lo tirava addosso; ma non appena avevala aggiustata, di bel nuovo sentiva che essa andava scivolando sulla mia persona. Allora sospettando ciò che poteva essere, accesi il lume, scesi dal letto, visitai minutamente ogni angolo della stanza, ma trovai nessuno e tornai a coricarmi abbandonandomi alla divina bontà.

Finchè il lume era acceso nulla accadeva di straordinario, ma, spento il lume, dopo qualche minuto ecco muoversi le coperte. Preso da misterioso ribrezzo riaccendeva la candela e tosto cessava quel fenomeno per ricominciare quando la stanza ritornava al buio. Una volta vidi spegnersi da un potente soffio la lucerna. Talora il capezzale incominciava a dondolare sotto il mio capo, proprio nel momento che stava per pigliare sonno. Io mi faceva il segno della Santa Croce e cessava quella molestia. Recitata qualche preghiera di nuovo mi componeva sperando di dormire almeno per qualche minuto; ma appena incominciava ad assopirmi il letto era scosso da una potenza invisibile. La porta della mia camera gemeva e pareva che cedesse sotto l'urto di un vento impetuoso. Spesso udiva insoliti e spaventevoli rumori sopra la mia camera, come di ruote di molti carri correnti. Talora un acutissimo grido improvviso mi faceva trasalire; ed una notte vidi spalancarsi l'uscio della mia camera ed entrare colle fauci aperte un orribile mostro, il quale si avanzava per divorarmi. Fattomi il segno della Croce il mostro disparve.

(M. B., VII, 69-70).

Persecuzioni contro il bene.

V — *Eh! là, pazienza, anche questo passerà! Buona gente, se la prendono contro D. Bosco, che non cerca che fare del bene! Avremo dunque da lasciare che si perdano tante anime? Avversano, senza volerlo, l'opera di Dio! Egli saprà bene sventare le loro trame!*

(Vita, II, 247).

Nella primavera del 1848, una domenica a sera, i giovani dell'Oratorio erano già tutti raccolti nelle rispettive classi di catechismo e D. Bosco istruiva i più adulti in coro. Quand'ecco un furfante, armato di archibugio carico a palla, spinto non sappiamo da quale spirito malefico, appostatosi dietro al muriccio, sale sulle spalle di un complice,

e sollevato sul ciglio del muro, appunta l'arma sulla finestra del coro e spara. Aveva mirato al cuore di Don Bosco; ma, la Dio mercè, il colpo andò fallito. Il proiettile, veloce come il baleno, forato il vetro della finestra senza frantumarlo, gli era passato tra il braccio sinistro e le coste, e gli aveva stracciato un po' di veste sul petto e la manica; infine, percuotendo il muro della cappella, aveva fatto cadere più decimetri quadrati di calcinaccio. D. Bosco di quel colpo non aveva sentito quasi null'altro che un urto leggero come se qualcuno passando gli avesse toccata la zimarra. Egli però non si era punto scomposto ed ebbe ancora tanta tranquillità e presenza di spirito da calmare lo spavento indescrivibile che aveva destato nei giovani quel fatto sacrilego con dir loro sorridendo: — E che! vi spaventate di uno scherzo di mala grazia? È uno scherzo e nulla più. Certa gente male educata non sa mai far una burla senza offendere il galateo. Guardate! Mi hanno stracciata la veste e guastato il muro! Ma torniamo al nostro catechismo. — Questa giovialità di D. Bosco e il vederlo sano e salvo da quel vile attentato, rinfrancò tutti.

(M. B., III, 300).

Dal male il bene.

VI — *Se Dio permette queste prove e tribolazioni al nostro Oratorio è segno che ne vuol trarre del gran bene. Ci bisogna coraggio, sacrifici e pazienza, ma dobbiamo sempre andare avanti confidando in Lui. Eh, voi siete ancora ragazzi; bisogna lasciar tutto nelle mani del Signore! Egli che ciò permette saprà spendere i cattivi disegni dei persecutori; intanto preghiamo e non temiamo.*

(M. B., VI, 691).

Ogni male non vien per nuocere. *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum.* L'Oratorio ebbe a sperimentare la verità di queste parole: imperocchè le persecuzioni del Governo e i codardi assalti della stampa malvagia fini-

rono per fargli del bene. Infatti queste odiose e ad un tempo clamorose perquisizioni fecero meglio conoscere D. Bosco e l'opera sua; porsero alle pubbliche autorità occasione e modo di convincersi, che nulla avevano a temere della sua politica, anzi gli fecero indirizzare da molte parti un sì gran numero di fanciulli che in breve da 500, giunsero a 600 e poscia a 700 e fino a 1000; e l'Oratorio venne come un popolo di giovanetti di bellissime speranze per la Chiesa e per la civile società. Non solo genitori e parroci, ma Sindaci, Prefetti e Intendenti presero ad inviare in maggior copia di prima i figliuoli dei loro impiegati defunti e di altri poveretti, che facevano ricorso per essere ricoverati in qualche pio Istituto. Alcuni dei Governanti avevano concepita tale stima per D. Bosco e per l'Oratorio, che pareva non trovassero in tutto lo Stato nè persona, nè luogo più sicuro cui affidare i loro raccomandati.

Lo stesso Farini il 18 luglio ripigliava, o meglio continuava, le sue raccomandazioni.

(M. B., VI, 686).

Castighi contro i persecutori dell'Oratorio.

VII — *Oh come sono mai terribili i giudizi del Signore contro coloro che perseguitarono il nostro Oratorio! Dio voglia aver usato misericordia per le anime loro.*

(M. B., VI, 692).

La domenica 25 maggio, D. Bosco celebrate le funzioni del mattino all'Ospedaletto, dopo il pranzo conduceva i giovani a S. Pietro in Vincoli.

Un giovane giudizioso, certo Melanotti di Lanzo, che si era avvicinato a D. Bosco quando la vecchia serva del cappellano D. Tesio gli indirizzò i suoi acerbissimi rimproveretti, raccontava che D. Bosco senza sconcertarsi, senza adirarsi, rivolto a lei, e sospirando, sottovoce le dicesse: — Poveretta! ci intima di non portar più i piedi qui, ed essa stessa la prossima festa sarà già in sepoltura!

A D. Tesio pure, che gli disse con voce alterata: — Un'al-

tra domenica non verrà più qui a piantare un simile baccano e a disturbarci tutti: farò io i passi necessari. — Oh, per un'altra domenica non verrà più qui, oh no! — rispose nell'atto che quegli si allontanava. — E povero lei, non sa neppure se un'altra domenica sarà ancor vivo! — Di queste parole fu eziandio testimonio il sopradDETTO Melanotti, il quale ebbe ad ammirare la sorridente tranquillità di Don Bosco mentre lo accompagnava al Rifugio. Poche ore dopo D. Tesio veniva colto da un insulto apoplettico, e moriva il 28 maggio alle ore 0,30 di notte in età di 68 anni, munito però dei Santi Sacramenti. Era appena chiusa una tomba che già se ne apriva un'altra. Colpita dalla stessa sorte del padrone la serva lo seguiva due giorni dopo; sicchè prima che finisse la settimana quei due avversari dell'Oratorio erano già scomparsi dalla scena di questo mondo. È più facile immaginare che descrivere lo spavento che questi due accidenti destarono in tutti gli abitanti di quel borgo. Era impossibile non vedervi la mano di Dio.

(M. B., II, 287-89-90).

I persecutori di Don Bosco.

VIII — *Quelli che mi osteggiano parlano così, giudicano così, perchè non conoscono D. Bosco; generalmente non sono mai venuti all'Oratorio; quando s'avvicinassero cesserebbero di essere avversari.*

(M. B., VI, 692).

Nel 1846 molti ecclesiastici di Torino, persuasi che Don Bosco per le sue idee per loro stravaganti sull'Oratorio futuro fosse impazzito, mandarono a parlare col Direttore dell'ospedale dei matti, e si ottenne un posto pel povero Don Bosco. Allora due ragguardevoli sacerdoti furono incaricati di andarlo a prendere con una carrozza chiusa, e con bel garbo accompagnarlo a casa dei pazzereLLI. Ed ecco che un giorno i due messaggeri si portano al Rifugio per compiere il loro mandato. Entrati nella camera di Don

Bosco, essi fanno i primi convenevoli, e poi introducono il discorso sul prediletto Oratorio futuro; e D. Bosco ripeté loro quello che già aveva detto con altri, e con tanta franchezza come se vedesse ogni cosa sotto i suoi occhi. I due messi si guardarono in faccia, e con una certa aria di compassione e come sospirando dissero: — È vero! cioè è proprio matto. — Intanto D. Bosco, dalla visita inaspettata di quei due cospicui personaggi, dalle insistenti interrogazioni che gli muovevano e da quella misteriosa esclamazione, si accorse che eglino erano pure di quelli, che lo credevano pazzo, e ne rideva in cuor suo. Stava poi attendendo come andasse a finire la cosa, quando i due interlocutori lo invitano ad uscire con loro a fare una passeggiata. — Un po' d'aria libera ti farà bene, caro D. Bosco, — gli disse il Teol. Ponzati; — vieni adunque; abbiamo appunto la carrozza che ci aspetta al di fuori. — D. Bosco, che era più savio di quei signori, si avvide tosto del giuoco che gli volevano fare; quindi, senza darsi per inteso, accolse l'invito e discese con loro alla vettura. Là giunti, i due amici, un po' troppo gentili, loregarono ad entrarvi per primo. — No, — rispose D. Bosco, — sarebbe questa una mancanza di rispetto alla loro dignità; favoriscano di salire essi per primi. — E senza alcun sospetto, questi vi salgono, persuasi che D. Bosco vi monti subito appresso; ma egli, che voleva appunto respirare l'aria libera, perchè sapeva che gli avrebbe fatto bene, vistili dentro, chiude in fretta lo sportello della carrozza e dice al cocchiere: — Presto al manicomio, dove questi due sono aspettati. —

Ci volle un gran da fare per appianare l'imbroglio e rimettere in libertà i due sacerdoti.

(M. B., II, 414-415).

L'aiuto di Dio.

IX — *Dio ci aiuti a superare le difficoltà che purtroppo sono inevitabili in questo mondo, il quale come dice il Vangelo, è tutto posto nella malignità.* Mundus in maligno positus

est totus. La Santa Vergine ci ottenga dal suo Divin Figliuolo di aver giorni di pace nel tempo, affinchè possiamo amare e servire Dio in terra e andare un giorno per sempre nella beata eternità. Così sia.

(M. B., VI, 550).

« D. Bosco non conosceva nè astio, nè vendetta. Tale è la convinzione che si formarono quanti lo conobbero da vicino. Le sue vendette erano il cercare di rendere qualche servizio ai suoi nemici, e godeva grandemente quando gli si presentava l'occasione. In questo modo ridusse favorevoli, anzi benefattori, tanti che prima l'osteggiavano ».

(Don Cerruti, M. B., VI, 693).

« In tutte le lotte e persecuzioni D. Bosco si manteneva calmo, sereno, e fidente in Dio. Contro gli avversari e persecutori delle opere sue non conservava rancore, e non l'intesi mai a parlare di loro ».

(Card. Cagliero, M. B., VI, 691).

DILIGENZA E FERVORE

Vero concetto della diligenza in ogni cosa.

I — *Si adempia con diligenza ogni nostro dovere. Con diligenza, cioè con amore, perchè la parola diligenza viene dal verbo diligere, amare. Sarà, per esempio, un calzolaio, un legatore, un maestro, un assistente, uno studente; faccia il suo uffizio con allegrezza, con amore ed egli si terrà preparato, qualora fosse il caso, a morire. Il Signore premia l'obbediente.*

(M. B., XII, 610).

D. Ghivarello, in quel tempo consigliere del Capitolo Superiore, uomo di poche parole, studiosissimo di meccanica e freddo verificatore non solamente su macchine morte, ma anche su uomini vivi — un altro dei tipi singolari formati da D. Bosco — si mise in capo di osservare con oculatezza il nostro Santo Padre per vedere, se mai gli riuscisse di scorgere nei suoi atti ordinari e comuni, nelle sue parole, nei suoi discorsi alcunchè di meno sconveniente. La durò per un mese intero a spiare le mosse; ma, come dichiarò a D. Nai dopo la morte del Servo di Dio, nulla, assolutamente nulla gli fu dato di sorprendere in lui che si potesse chiamare difetto. Da tante virtù la piccolezza dell'Oratorio traeva quella intima e sana vigoria, che dà impulso a opere magnanime, alimenta la costanza nel bene arduo e dilata i cuori alle aspirazioni verso alte e nobili cose.

(M. B., XI, 310).

Diligenza nelle pratiche di pietà.

II — *Quello in cui si deve usare molto maggior diligenza sono le pratiche di pietà. Andiamo frequentemente a confessarci, di spesso alla santa Comunione, che è quella che deve aiutarci in tutto il corso della vita: facciamo, per quanto possiamo, opere buone, adempiendo tutti i nostri doveri e visitando il SS. Sacramento in chiesa. Soprattutto siamo devoti di Maria SS., preghiamola sovente di cuore, ed Essa ci proteggerà. Hilarem datorem diligit Deus. Il Signore ama che quello che si fa per lui, si faccia con allegrezza. Così facendo formeremo fra noi un cuor solo per amare il Signore.*

(M. B., XII, 610).

D. Bosco nel celebrare la Santa Messa era così composto, concentrato, divoto, esatto che dava ai fedeli la più grande edificazione. Pronunciava le orazioni e le altre parti della Messa che debbonsi proferire ad alta voce con gran chiarezza, perchè fossero intese da quanti assistevano e con molta unzione. Non impiegava mai più di mezz'ora e non meno della terza parte dell'ora secondo le norme date da Benedetto XIV; e ciò rammentava ai suoi Sacerdoti. La distribuzione delle sacre specie amava che fosse piuttosto dopo la Comunione del Sacerdote che prima o dopo la Messa, per secondare lo spirito della Chiesa e uniformarsi all'usanza dei primi secoli del cristianesimo; ed egli provava un gusto specialissimo nell'amministrare la Santa Comunione e lo si udiva pronunciare le parole con grande fervore di spirito. Non lasciava mai di celebrare se non realmente per gravissima necessità. Dovendo intraprendere viaggi di buon mattino anticipava la Messa abbreviando il suo riposo, o la diceva con grande suo incomodo giunto a sua destinazione benchè l'ora fosse molto tarda.

(M. B., IV, 453).

Diligenza di Don Bosco nel salvar anime.

III — *Se io mettessi tanta sollecitudine per il bene dell'anima mia come ne metto pel bene dell'anima altrui, potrei essere sicuro di salvarla.*

Tutto io darei per guadagnare il cuore dei giovani e così poterli regalare al Signore.

(M. B., VII, 250).

Al convitto Ecclesiastico, il Santo D. Bosco si dedicò agli studi di teologia morale e desideroso come era di ben riuscire a guidare le anime nel tribunale di penitenza e tutti attirare all'amore di Gesù Cristo, si affaticò indefessamente allo studio della morale pratica e per la sua diligenza e per il suo profitto negli studi, come pure per la sua singolare pietà e per la sua virtù era oggetto di stima dei suoi compagni di sacerdozio e dei suoi Superiori.

(M. B., II, 88-85).

Giovanni Bosco in tutte le cose di poca e di molta importanza, mostrava sempre un grandissimo impegno; stava attento a quel che diceva, nè mai parlava senza prima aver ben riflettuto; presa una giusta risoluzione, nessuno più poteva smuoverlo dai suoi propositi. Senz'accorgersene, i suoi amici si venivano formando il loro carattere sul modello del compagno, che cercava ogni via per guadagnarsi il loro cuore e rendere loro accetti i suoi salutari consigli. Fra le altre industrie, tutte le volte che ritornava dalla casa materna, ove recavasi a passare qualche giorno di vacanza, soleva portare seco della frutta per farne parte ad essi, che godevano moltissimo di quell'amabile generosità; ed egli prendeva da ciò occasione per parlare loro di religione e raccomandare calorosamente la divozione a Maria Santissima.

(M. B., I, 225-6).

Diligenza e fervore nella Santa Messa.

IV — *Fatevi un grande impegno per ascoltare bene la Santa Messa e ciascuno per parte sua si adoperi nel promuovere la divota assistenza a questa. La Santa Messa è il grande mezzo per placare l'ira di Dio e tener da noi lontani i castighi. Quindi si metta pure in pratica quel bel consiglio del Concilio di Trento: Ogni volta che assistiamo alla Santa Messa procuriamo di tenerci in tale stato di poter fare la nostra santa Comunione, per così viemaggiormente partecipare a questo augusto sacrificio.*

(M. B., VI, 1071).

La regola che io vi dò per dire Messa si è di impiegarvi dai 22 ai 27 minuti, ma non di meno.

(M. B., VII, 87).

Il Santo D. Bosco al Santo Sacrificio premetteva la necessaria preparazione, facendone dopo il ringraziamento, eccettochè ne fosse impedito da qualche grave bisogno o spirituale o morale. In tal caso sacrificava il suo gusto spirituale alla carità del prossimo. Ma D. Savio Ascanio dicevasi intimamente convinto che D. Bosco trovandosi poi solo in camera od in chiesa lasciasse libero il suo cuore a sfogarsi con Dio. Egli sorvegliava che i Sacerdoti della sua casa adempissero a questi doveri, e come preparazione remota osservava e faceva osservare un rigoroso silenzio nella chiesa e nelle stesse sagrestie, quale si osserva ancora presentemente. Se doveva trattare di cose di spirito, parlava con voce dimessa, disapprovando chi faceva il contrario. « Fin da quando eravamo in Seminario ei mi spiegò il significato delle lettere S. T. che si vedono nei chiestri antichi, cioè: *Silentium tene* ».

(Don Giacomelli).

Inoltre egli aveva raccomandato che dopo le orazioni della sera fino al mattino dopo la Messa, nessuno più parlasse. Parecchie volte ci avvenne di incontrarci con lui al mattino, quando discendeva dalla camera, per recarsi in

chiesa. In quel momento egli accettava il saluto con un sorriso, lasciandosi baciare la mano, ma non proferiva parola, tanto era raccolto in sè per la preparazione della Messa.

(M. B., IV, 455).

Diligenza nel servire la S. Messa.

V — *Io ai miei giovani inculco sempre, invigilo e fo invigilare, che imparino bene le parole di rito per servire la Santa Messa, e le dicano chiaramente e distintamente, perchè non cadano nel difetto di dirle malamente e con precipitazione.*

(M. B., VII, 87).

Giova poi immensamente il promuovere il piccolo clero. Io sono di parere che sia desso il semenzaio delle vocazioni ecclesiastiche. Chi si veste da chierico, o vede il suo compagno vestirsi a questo modo, lo vede grazioso, far bene le cerimonie, farle posatamente, avere un posto distinto all'altare, eh! non può a meno di sentirsi inclinato alquanto a quello stato. Giova anche tanto, per coltivare le vocazioni ecclesiastiche, il far bene le cerimonie, le quali dimostrano con quale posatezza e santità si debba procedere nello stato ecclesiastico, al quale per avventura i giovani si sentono chiamati.

(M. B., XII, 89).

«D. Bosco un giorno era entrato nel Santuario della Consolata per fare una visita a Maria SS. Mentre così stava, sente dare i tocchi convenzionali del campanello che chiamava qualcuno dalle vie o case circostanti a servire la Santa Messa. Si alza, va in sagrestia, prende il messale e serve Messa. Finita la Messa ed essendo già partito D. Bosco, qualcuno fece notare al Sacerdote che aveva celebrato, come avesse avuto D. Bosco a servirgli la Messa. Quegli fuori di sè per la meraviglia gli corse dietro per ringraziarlo, ma non lo potè più trovare ».

(Conte di Camburzano, M. B., VII, 86).

L'Esercizio di Buona Morte.

VI — *Tra le Regole si osservino specialmente le pratiche di pietà, e tra queste, come ricordo speciale, desidero che si introduca e si faccia bene quanto riguarda l'esercizio della Buona Morte. Posso assicurare che chi eseguisce bene questo esercizio mensile, può star tranquillo della salute dell'anima sua e sicuro di camminare sempre nella vera via della propria vocazione. Avverrà di vari che non possano trovare un giorno in cui esimersi da ogni occupazione; non importa, facciano pure quello che per il loro ufficio è strettamente necessario di fare; ma non vi sarà nessuno che in quel giorno non trovi una buona mezz'ora, in cui pensi sul serio: 1° Se morissi in questo momento, non ho nessun imbroglio sull'anima? 2° In questo mese quali sono stati i miei difetti principali? 3° Tra questo mese ed i precedenti, quale andò meglio? 4° Se morissi ora, non lascierei nessun imbroglio nella mia gestione e nei miei uffici? non lascierei nell'imbroglio i Superiori riguardo a quanto posseggo? e nelle gestioni materiali che mi riguardano? Facendo queste considerazioni, procurare di mettere veramente a posto quanto potremo trovare di inconveniente.*

(M. B., XII, 471).

La divozione nell'Oratorio spiccava in modo sorprendente quando, al primo giovedì d'ogni mese, facevasi l'Esercizio di Buona Morte, pratica cui D. Bosco annetteva tanta importanza. Era solito a dire: — Io penso che si possa affermare assicurata la salvezza dell'anima di un giovane, che fa ogni mese la sua confessione e comunione come se fosse l'ultima della sua vita. — I giovani erano avvertiti qualche giorno prima di prepararsi, e si disponevano con profitto e con una serietà superiore alla loro età, tanto era il desiderio che aveva saputo ispirar loro D. Bosco, di far bene questo esercizio. Alla cara funzione per molti anni intervenivano personaggi insigni della città. Dopo la co-

munione generale e le note preghiere, pronunciate a voce chiara e adagio, D. Bosco non tralasciava mai di far recitare un *Pater* ed *Ave* per colui fra i presenti che sarebbe il primo a morire. I giovani ne ritraevano una grande impressione, ed in essi eccitavasi sempre nuovo e incredibile fervore. Per dare un'aria festiva a quel giovedì, si distribuiva il companatico a colazione. Quante volte D. Bosco in quei momenti venuto in ricreazione, esclamava in mezzo ad una folta corona di giovani: — Oh se morissimo oggi, come saremmo contenti! —

A quando a quando nella bella stagione egli soleva condurli a far questo esercizio in qualche chiesa nei sobborghi della città, con grande edificazione di quanti li osservavano.

Ed i giovani non solo mettevano in esecuzione esattamente le pratiche ingiunte, ma consideravano realmente quel giorno come l'ultimo della loro vita; e fin nell'andare a letto si componevano come sogliono essere composti i defunti. Bramavano addormentarsi col crocefisso tra le mani; anzi alcuni avrebbero proprio desiderato che Dio li chiamasse a sè in tale notte siccome meglio preparati al terribile passo.

D. Bosco disse un giorno a D. Giacomelli: « Se l'Ora-
torio va bene, debbo attribuirlo specialmente all'Esercizio della Buona Morte ».

(M. B., IV, 683-4).

Diligenza nell'osservanza dei voti.

VII — *Non basta fare i voti, ma bisogna sforzarsi a fare quanto a Dio con voto si promise.*

Noi adunque coi santi voti ci siamo tutti e intieramente a lui consacrati; non riprendiamo più ciò che una volta gli abbi-
am dato. Questi occhi li abbiamo consacrati a lui; adunque si lascino quelle letture inutili o indifferenti, quegli sguardi vani o cattivi. Queste orecchie le abbiamo consacrate tutte a Dio: adunque non più fermarci ad ascoltare chi mor-
mora o semina il malcontento, non più desiderare mollezze,

o trovarci in quelle conversazioni, in quelle adunanze dove, sebbene il parlare non sia cattivo, è tuttavia per intiero secolare e mondano. Questa lingua al Signore l'abbiamo consacrata; adunque non più parole mordenti o piccanti verso i nostri compagni, non più risposte ai Superiori, non più seminar malcontenti; no, ora che gliela abbiamo consacrata, non macchiamola più, anzi sia tutta intesa a cantare le lodi del Signore, a raccontare buoni esempi, ad animare gli altri al bene. Questa gola l'abbiamo consacrata al Signore, perciò lontano da noi ogni soverchia delicatezza di cibi, parsimonia grande nel vino, non mai lasciarci tirar dalla gola per accettare pranzi, bibite o cose simili. Queste mani le abbiamo in modo speciale consacrate al Signore; perciò non stiano più oziose, non rincresca loro di operare in uffici vili in apparenza, purchè tutto proceda a maggior gloria di Dio. Questi piedi sono tutti consacrati al Signore; oh! qui io entro in un vastissimo campo: perciò non usiamoli questi piedi per ritornare a quel mondo che noi abbiamo abbandonato.

(M. B., XII, 452).

D. Bosco si vedeva fin dai primi anni praticare i tre consigli evangelici: castità, povertà ed ubbidienza con un impegno che maggiore non poteva usarsi da chi fosse stato legato da voti. Chi non lo conosceva, lo ammirava, nè sapevasi rendere ragione di tanta osservanza; ma alcuni pochi compagni di scuola e di Seminario a Chieri, che erano a parte dei suoi segreti, ne dissero il motivo a D. Francesco Dalmazzo, il quale con giuramento era pronto a testificarlo. D. Bosco si era consacrato a Dio con voto perpetuo, quando ancor chierico, dimorava in Seminario. Ai piedi dell'altare di Maria offriva a lei il giglio del suo cuore. Impedito saggiamente di entrare per allora in un Ordine religioso, a cui si sentiva fortemente chiamato, mentre obbediva alla voce del Superiore, vincolava la sua libertà per essere pronto al servizio divino in qualunque momento della sua vita. Ed è perciò che manifestava pur tanto amore alla mortificazione ed alla povertà. Eziandio nei mesi che passò

a casa in queste vacanze e poi nei primi anni di sua dimora a Torino ricordava sempre la lezione della mamma Margherita: — Il companatico non è necessario: è da signori: noi siamo poveri e dobbiam vivere da poveri. — Il suo tenor di vita era una continua mortificazione. Quelli che andavano prima al Sussambrino ed ora ai Becchi per visitarlo o per avere qualche lezione di grammatica, talora erano condotti da lui nella vigna e regalati di qualche bel frutto. Egli però non fu mai visto gustare in quelle occasioni, nè uva, nè pesche, nè altra sorta di frutta che in quella stagione abbondavano in tutti i vigneti. Si era fatta legge rigorosa di non mangiare mai, o bere fuori del tempo di pasto. Era e fu sempre ammirabile il suo comportamento morale, sicchè sembrava che un'aureola di modestia circondasse la sua persona, sfavillasse in ogni suo gesto. Alienissimo da ogni curiosità, non si vedeva più assistere a spettacolo di nessun genere, se si eccettua quei divertimenti, nei quali egli talora era attore per intrattenere i giovanetti.

(M. B., II, 26-7).

Diligenza negli scritti.

VIII — *Io desidero raccomandare che si insegni a scrivere le lettere ai confratelli e ai giovani. Lo scrivere lettere è cosa di maggior importanza che non appaia a prima vista. Si badi adunque sempre che nelle lettere non solo sia buona la materia, ma anche la forma. Ciascuno si faccia premura di scansare non solo gli errori di grammatica, ma anche di ortografia. La scrittura poi deve essere sempre ben intelligibile. Nel fare una lettera si ponga primieramente in alto il luogo di dove si manda, il giorno, il mese, l'anno, e non si metta tra il titolo e lo scritto. Non si cominci subito la lettera dicendo per esempio: « Carissimo amico, ti faccio sapere, ecc. »; tutto di seguito sulla stessa linea, ma si metta il titolo in una linea di sopra, e quindi più abbasso si incominci la lettera. Un'altra cosa che mi pare anche di moltissima importanza, è il conoscere bene i titoli che si devono dare alle diverse*

classi di persone; che in principio della lettera il titolo si metta intiero e non abbreviato e si metta in alto del foglio piuttosto verso sinistra. La data più alta del titolo, ma dalla parte destra; e se si mette in fondo alla lettera, allora dalla parte sinistra del foglio. Se si scrive a persone altolocate, non bisogna incominciare la lettera in cima al foglio, ma lasciare metà del foglio bianco. Così pure la sottoscrizione va fatta in basso, in fondo al foglio lasciando in bianco la parte del foglio che resta tra il corpo della lettera e la sottoscrizione, la quale va sempre posta verso destra. Invece le parole « di V. S. Illustriss. » vanno sempre verso sinistra, appena finita la lettera. La conclusione « mi dico, ecc. » sempre andando a capo.

Queste ed altre piccole cose di simil genere io credo di grande importanza per i chierici ed i soci della nostra Congregazione.

(M. B., XII, 67-68).

Scritto che ebbe il *Giovane Provveduto* si presentava con le bozze di stampa al Canonico Zappata per udirne il parere. Egli accoglieva con perfetta deferenza le decisioni del buon Canonico il quale talora scherzando a certe sue minuziose osservazioni e correzioni gli disse: — Avete finito di fare lo studio anatomico del vostro libro? — E Don Bosco in modo faceto a ripigliare: — Non ancora: debbo chiederle licenza di porre « o » maiuscolo, alla parola *oriens* del canto di Zaccaria, là dove si legge: *Visitavit nos oriens ex alto*. Il termine *Oriens* non è participio ma sibbene nome proprio del Divin Salvatore: ciò è dimostrato dal senso del testo greco, e dall'antifona della Novena di Natale con la quale la Chiesa invoca il Messia: *O Oriens*. Il canonico Zappata gli rispose sorridendo: « Oh! ciò si può cambiare sul vostro libro senza radunare commissioni. Fate pure ».

(M. B., III, 22).

Nel teatro.

IX — *Il teatro, se le commedie sono ben scelte: 1° Sviluppa assai la mente di chi recita e gli dà disinvoltura. 2° È scuola di moralità, di buon vivere sociale e talora di santità.*

3° *Reca allegria ai giovani, che ci pensano molti giorni prima e molti giorni dopo. L'allegria svegliata da questi teatrini decise alcuni a fermarsi in Congregazione.* 4° *È uno dei mezzi potentissimi per preoccupare le menti. Quanti cattivi pensieri e cattivi discorsi allontana, richiamando ivi tutta l'attenzione e tutte le conversazioni!* 5° *Attira molti giovani nei nostri collegi; poichè nelle vacanze i nostri allievi raccontano ai parenti, ai compagni, agli amici l'allegria delle nostre case.*

(M. B., XII, 135).

D. Bosco voleva che gli attori nel tempo delle prove fossero bene assistiti, e non acconsentì mai che si desse loro una cena separatamente dagli altri dopo l'esecuzione. In quanto alle composizioni, desiderava che fossero buone, semplici e brevi; gli piaceva che talora la serata andasse tutta in declamazioni o in dispute, intrammezate da canti. Certo non è cosa tanto facile trovare roba a modo e adattata ai nostri ambienti; ma egli riteneva che, scelta una dozzina di drammi o poco più, si avesse un repertorio da bastare per un triennio; poichè i lavori più gustati si potevano benissimo ripetere durante una medesima stagione.

(M. B., XII, 134).

Lo studio di offrire alle menti e alle fantasie dei giovani un pascolo svariato che li stornasse dal pensare a cose men buone, era costante nel santo educatore. Come le rappresentazioni drammatiche, così indirizzava al medesimo scopo le feste in chiesa e fuori di chiesa, le quali ebbe cura di far celebrare non solo con pompa ed allegria, ma anche a intervalli tali, che, quando l'impressione di una svaniva, tosto sorgesse l'aspettazione dell'altra. Al medesimo intento sapeva introdurre discorsi di fatti e di fenomeni impressionanti, narrava sogni di mistero, svegliava il pensiero degli esami.

(M. B., XII, 136).

Diligenza nel corrispondere alle grazie del Signore.

X — *Il Signore incominciò le cose, Egli stesso diede loro l'avviamento e l'incremento che hanno, Egli col volgere degli anni le sosterrà, Egli le condurrà a compimento. Iddio è pronto a fare tutte queste grandi cose che contribuiranno all'aumento meraviglioso dei soci. Una sola cosa Egli chiede da noi: che noi non ci rendiamo indegni di tanta sua bontà e misericordia. Finchè noi corrisponderemo alle sue grazie col lavoro, colla moralità, col buon esempio, il Signore si servirà di noi, e voi vi stupirete che si sia potuto far tanto, e che possiate fare tanto; poichè, se si procede collo spirito dolce e coll'operosità di S. Francesco di Sales, il mondo deve cedere e ne verrà la gloria di Dio e il bene della Società. E noi dobbiamo esclamare: Omnia possum in Eo qui me confortat.*

(M. B., XII, 83).

Un giorno dopo pranzo, davanti alla porta del refettorio, là dove oggi è stata rimessa più che a nuovo la famosa cappella Pinardi, D. Vespignani discorreva famigliarmente con D. Bosco, quando s'appressa D. Barberis e porge al Servo di Dio una lista di ordinandi. D. Bosco la scorre e fa un atto di sorpresa. Vi mancavano i nomi di alcuni, che pure erano agli ultimi anni di teologia e tenevano ottima condotta. D. Barberis molto rispettosamente osservò: — È vero, sono preparati; ma essi fanno scuola e, se ricevessero ora il sudiaconato, la recita del Breviario farebbe perdere loro troppo tempo, mentre debbono... —

Il Santo non gli lasciò finire la proposizione, ma con calore prese a dirgli: — Ma che dici? Far perdere il tempo la recita del Breviario?! Anzi ne fa guadagnare. I chierici, recitandolo, compiono l'ufficio divino di pregare con tutta la Chiesa; vi s'istruiscono colla parola ispirata della Sacra Scrittura, con le lezioni dei Santi Padri, con le vite e con gli esempi dei Santi, pregano con i Salmi e cantici del po-

polo di Dio e con gli Inni liturgici. Il Breviario procurerà a questi chierici più cognizioni che non tanti libri e maestri e li ispirerà nell'insegnare ai loro allievi la scienza di Dio e dell'anima. Dunque facciamo capire bene ai nostri chierici, quanto sia importante l'ordine del Suddiaconato; e il gran mezzo che avranno nel Breviario per la loro istruzione religiosa e per la loro santificazione. Vedrai che ne ricaveranno profitto sotto ogni aspetto. — Quindi rivoltosi a Don Vespignani, che ascoltava edificato ed ammirato un così spontaneo e fervido elogio del Breviario, conchiuse a modo di interrogazione: — Non è vero che questo è il più bel tesoro del chierico, quand'è « in sacris »? —

(Don Giuseppe Vespignani, *M. B.*, XI, 293).

Diligenza nell'osservanza delle Regole.

XI — Hoc fac et vives. *Osserva le Regole. Ma, e d'altro? Fa' questo e vivrai. Sapete quando è che la vocazione comincia in voi a venir dubbia? Quando voi comincerete a trasgredire le Regole. Allora sì che verrà dubbia, e se si continua nelle trasgressioni, si corre grave pericolo di perderla.*

Coraggio adunque: osservanza esatta delle nostre Regole e sia questo il ricordo che mette come il suggello a tutti gli altri; e vivete felici.

(*M. B.*, XII, 472).

Mons. Dalfi accenna ad una società di chierici, formata attorno al chierico Bosco. Era dessa come una santa lega per l'osservanza delle regole del Seminario e per l'adempimento esatto dei propri doveri di pietà e di studio.

(*M. B.*, I, 409).

Il 14 maggio 1862 dopo molti desideri, si emisero la prima volta formalmente i voti di povertà, castità, di obbedienza, dai vari membri della Pia Società novellamente costituita. Oh come bello sarebbe il descrivere in quali

umili modi si compiesse questo atto memorando! Dopo la professione D. Bosco alzatosi in piedi, si volse verso di noi che eravamo ancora inginocchiati e ci indirizzò alcune parole per nostra tranquillità e per infonderci maggiormente coraggio per l'avvenire. Fra le altre cose ci disse: — Qualcuno mi dirà: — D. Bosco ha egli pure fatti questi voti? — Ecco: Mentre voi facevate a me questi voti, io li facevo pure a questo Crocifisso per tutta la mia vita; offrendomi in sacrificio al Signore, pronto ad ogni cosa, affine di procurare la sua maggior gloria, e la salute delle anime specialmente per il bene della gioventù. Ci aiuti perciò il Signore a mantenere le nostre promesse.

(Don Bonetti, *M. B.*, VII, 161-2-3).

CONFESSIONE

La serratura e la chiave della santità.

I — *Volete farvi santi? Ecco: La confessione è la serratura, la chiave è la confidenza col confessore. Questo è il mezzo per entrare per le porte del Paradiso.*

(M. B., VII, 49).

Per la prima cosa vi raccomando di far quanto potete per non cadere in peccato; ma se per disgrazia vi accadesse di commetterne, non lasciatevi mai indurre dal demonio a tacerlo in confessione. Pensate che il confessore ha da Dio il potere di rimettervi ogni qualità, ogni numero di peccati.

(M. B., II, 150).

Se mai taluno di voi ripassando la vita trascorsa venisse a scorgere qualche peccato volontariamente omesso, oppure avesse solo un dubbio intorno alla validità di qualche confessione, vorrei tosto dire a costui: Amico, per amore di Gesù Cristo e pel sangue prezioso che Egli sparse per salvare l'anima tua, ti prego di aggiustare le cose di tua coscienza la prima volta che andrai a confessarti, esponendo sinceramente quanto ti dà pena, precisamente come se ti trovassi in punto di morte.

(M. B., II, 151).

D. Bosco deplorava la mutezza dei giovani in confessione. Un giorno confessava i giovani. Venne uno che era solito a tacere i peccati e D. Bosco, finita l'accusa, gli chiese: — Hai più nulla da confessare?

E l'altro: — Più nulla.

— Eppure potrebbe darsi che avessi ancora qualche cosa. Pensa meglio.

— Non ho più nulla.

D. Bosco: — Su presto, fatti coraggio, confessa tutto. —

Ma il giovane taceva. In quel momento D. Bosco vide uno scimmione, il quale passando tra i giovani, prese lo slancio, saltò al collo di quel poverino; lo strinse al collo e spinse avanti il ceffo tra la faccia sua e quella del giovane. D. Bosco a tal vista, fu preso da un brivido di spavento, gli sgorgarono le lacrime dagli occhi per la compassione e ripeté al giovane:

— Non hai proprio più niente da dirmi? —

Ma l'altro tra le strette malefiche del demonio, rispose con franchezza: — Non mi ricordo più niente.

— Ah! mio caro figliuolo! E come? Mi dici di aver più nulla da confessare, mentre io vedo un grosso scimmione sulle tue spalle? Ma guarda, esclamò con vivacità. — Egli fece atto di volersi alzare, non garbandogli star vicino a quella brutta bestiaccia. Il giovane tutto commosso dalle sue lacrime, a quelle parole, sentendo ciò che aveva sulle spalle, mandò un grido soffocato di spavento, ruppe in pianto ed esclamò: — D. Bosco, non mi abbandoni!

— Ma se non vuoi ch'io fugga, dimmi ogni cosa — replicò D. Bosco. Allora quel meschino si fece coraggio, si abbracciò al confessore, mentre quel mostro spariva e confessò il peccato che aveva cercato di nascondere.

Ecco come D. Bosco faceva a tutti e ottenne migliaia di conversioni e il bene che ottenne è per noi incalcolabile. Veramente si può dire di lui: Il suo nome è sinonimo di confessore.

(M. B., VI, 965).

Come confessare.

II - *Quando si è richiesti ad ascoltare le confessioni, a ciascuno si presenti con animo ilare, e non si usi mai sgarbatezza, nè mai si mostri impazienza. I fanciulli si prendano*

con modi dolci e con grande affabilità. Non mai si strapazzino, nè si facciano le meraviglie per l'ignoranza o per le cose deposte in confessione. Qualora si vedesse necessità in qualcuno di essere istruito, esso sia invitato in tempo e luogo adattato, ma a parte. Le cose che ordinariamente mancano nelle confessioni dei fanciulli sono il dolore dei peccati ed il proponimento. Quando manca l'una o l'altra di questa qualità causa l'ignoranza, si consigli il fanciullo ad istruirsi frequentando il catechismo o studiando la dottrina stampata, se egli è capace di leggere e comprendere quel che legge. Nel dubbio però, se non appare colpa grave, si può loro dare soltanto la benedizione.

(M. B., II, 153).

Il bene che operò D. Bosco per mezzo della confessione è tanto, che oseremmo chiamarlo l'apostolo della confessione. Egli ispirava tale tranquillità, e fiducia in Dio e nelle sue misericordie, che molti, lasciato l'Oratorio stentavano quasi ad abituarsi ad altri confessori. Egli inculcava ai penitenti la massima di S. Filippo Neri: — Peccati e melanconia non voglio in casa mia — e con ciò voleva che confidassero pienamente nella eterna loro salvezza.

(M. B., IV, 555-6).

Di D. Bosco si può ripetere ciò che egli scrisse di D. Caffasso: « Poche parole, un solo sospiro del penitente bastavano per fargli conoscere lo stato dell'anima. Non parlava molto al confessionale, ma quel poco era chiaro, esatto, classico, e per modo adattato al bisogno, che un lungo ragionamento non avrebbe ottenuto maggior effetto ». Egli soleva dire che in mezz'ora avrebbe sbrigato qualsiasi confessione generale. Era breve a segno, che in poche ore confessava centinaia di persone rimandandole con una pace ed allegrezza vivamente sentita.

(M. B., II, 159).

Confidenza nel confessore.

III — *Ricordatevi che il confessore è un padre, il quale desidera ardentemente di farvi tutto il bene possibile, e cerca di allontanare da voi ogni sorta di male. Non temete di perdere la stima presso di lui confessandovi di cose gravi, oppure che egli venga a svelarle ad altri. Perciocchè il confessore non può servirsi di nessuna notizia avuta in confessione per nessun guadagno o perdita del mondo. Dovesse perdere anche la propria vita, non dice, nè può dire a chicchessia la minima cosa relativa a quanto ha udito in confessione.*

(M. B., II, 150).

D. Bosco prese ad esercitare il sacro ministero nel tribunale di penitenza nella chiesa di S. Francesco d'Assisi, attendendovi tutte le mattine per alcune ore. La sua carità, lo zelo, la rara prudenza, e la destrezza nell'interrogare non tardò ad essere conosciuta. Tra i suoi penitenti si annoverano eziandio parecchi degli stessi sacerdoti suoi compagni: fra i quali D. Giacomelli, che lo scelse tosto per suo confessore. Egli attesta che D. Bosco ebbe subito un numeroso concorso di fedeli, che assiepavano il suo confessionale. Si applicava con tanto amore ad ascoltarli, che tale ministero pareva fosse a lui il più gradito, il più caro, il più conforme al suo cuore. A qualunque ora fosse chiamato ad esercitarlo, vi si prestava prontamente, senza mai fare la minima osservazione in contrario, o per la stanchezza, o per l'ora incomoda, o per altra occupazione, eccettuato il tempo di scuola. Le sue maniere franche ispiravano confidenza eziandio in coloro che per dignità o per età erano a lui maggiori. Allorchè qualcuno gli s'avvicinava in sagrestia richiedendolo del suo ministero sacerdotale, si accorgeva a colpo d'occhio, se era di quelli che avessero gravi imbrogli nella coscienza e sorridendo: — Mio caro signore, l'avverto che non vorrei impiegare il mio tempo inutilmente. Se sono cose grosse, va bene; allora io son con-

tento; ma per minuzie non c'è la spesa. — Questi poveretti respirando per quella facezia, gli rispondevano: — Non dubiti che lo contenteremo. — Così va bene; e fra noi amici ce l'intenderemo subito. — Così guadagnavasi la confidenza; e più l'accusa era intricata, la questione difficile, tanto più esso godeva nel vedere l'operazione della divina misericordia.

(M. B., II, 158-9).

Come confessare i giovani chiusi.

IV — *Per confessare quei giovani che in confessione sono muti, diceva di usare questo espediente: « È bene chiamare costoro dinanzi, tenendo sul loro capo una mano, per impedire di guardare in qua ed in là. Qualche volta chiesi se avessero fatta colazione... se avessero fratelli... e allora in questo modo riuscii a confessarli ».*

(M. B., III, 156).

Notiamo un fatto avvenuto mille volte nell'Oratorio. I giovani andando a confessarsi da D. Bosco, o perchè non fossero ben preparati in quanto all'esame, o perchè avessero bisogno di essere incoraggiati a palesare qualche cosa, che loro faceva rossore, o pure per essere di coscienza imbrogliata, e anche solamente per far più presto, inginocchiatisi presso di lui invece di incominciare la loro accusa dicevano a D. Bosco: — Dica lei. — E D. Bosco manifestava a ciascuno ciò che aveva fatto, senza dire una cosa di più o di meno, con una esattezza meravigliosa. Di ciò abbiamo centinaia di sinceri testimoni, fra gli altri Don Davico e D. Belmonte. Certe volte D. Bosco scendendo in sagrestia la trovava zeppa di giovani che si volevano confessare. Dava un'occhiata attorno e poi diceva ad uno: — Va' a fare la Comunione; — e così successivamente a molti altri faceva cenno che andassero pure.

Egli conosceva essere candide le loro coscienze e i giovani andavano contenti, fermamente persuasi che Don Bosco leggesse nei loro cuori.

(M. B., VI, 850).

Egli dava l'esempio e facevasi conoscere abilissimo peccatore per condurre alla confessione. In ricreazione incontrava uno e gli domandava: — Quando verrai a confessarti? Vieni che ti aspetto domani sera. — Ad altri: — Avrei bisogno che tu mi facessi un favore: che domenica prossima conducessi quel tuo compagno ai Sacramenti con te! — Con questo metodo si attirava moltissimi giovinetti.

(M. B., II, 435).

Bellezza della confessione.

V — *Che cosa vi ha di più bello e caro della confessione? Qual cosa vi ha mai in cui più ci abbia beneficiati il Signore che in questo? Se noi abbiamo un peccato mortale sulla coscienza siamo in quel momento destinati all'inferno e finchè non ce ne liberiamo confessandolo il nostro posto è sempre all'inferno. Quindi si ha un bel dire: hai tempo per andarti a confessare! lo farai poi quando sarai vecchio! Ma intanto io sono sospeso sulla bocca di questo inferno orribile ed è il Signore che mi tien sospeso sopra, e lo fa per pura misericordia. Se io continuo ad offenderlo egli può sdegnarsi e lasciarmi cadere.*

(M. B., VII, 678).

Un giorno, incontrati quattro giovani di poco buona pasta, dopo avere loro pagato da bere, domandò:

— Mi dicano un po' in confidenza, quanto tempo è che non si sono più confessati? E con la vita che fanno, se la morte li sorprendesse in quello stato, che ne sarebbe di loro? —

Coloro si guardarono in viso e dopo pochi minuti si erano confessati. Altra volta si incontrò in alcuni farabutti: ammansiti gli animi dei più, ne rimase uno ad inveire contro i preti. D. Bosco, dopo di averlo calmato, gli disse:

— Creda pure, signore, che la felicità non si trova in questo mondo se non si ha la pace con Dio. Se ella è così malcontenta ed arrabbiata è perchè non pensa guarir alla

salute della sua anima. Se la morte venisse a colpirla in questo istante certo che non sarebbe contenta. —

Quel tale fecesi pensieroso e poi si confessò in quel medesimo luogo.

D. Bosco invitava alla confessione alcuni suoi vicini in questo modo: — Venite, amici, quando volete... io sarò sempre pronto ad ascoltarvi... anzi, dopo aggiustate le partite dell'anima vostra, vi preparerò alcune bottiglie... — E numerosi accorrevano quei poveretti con fine sincero, e trovarono sempre buona accoglienza.

(M. B., III, c. 7).

Un giorno, uscito dall'Oratorio, vide nella stradicciuola una condotta di molti muli fermi, quindi arrestò il passo. I mulattieri: — Venga avanti, non tema, si fidi, sono animali pacifici. —

E D. Bosco con grazia: — Mia madre mi diceva sempre: — Giovannino, non fidarti mai di chi non va a confessarsi. — I mulattieri intesero.

(M. B., V, 459).

Consultare sempre il confessore.

VI — *Nelle cose di grave importanza, come sarebbe nella elezione del nostro stato, consultate sempre il confessore. Il Signore dice che chi ascolta la voce del confessore ascolta la voce di Dio stesso.*

(M. B., III, 94).

Giovanni Bosco, ritornato a Chieri nel 1834, appena gli fu possibile si recò a Torino al Convitto di S. Francesco d'Assisi, e presentandosi a D. Cafasso, gli manifestò il suo stato e la sua decisione, chiedendogli consiglio. D. Cafasso lo dissuase dall'aggregarsi ai Francescani, dicendogli: — Andate avanti tranquillamente negli studi, entrate in Seminario, e secondate ciò che la Divina Provvidenza vi sta preparando. — D. Cafasso aveva conosciuto in un colpo d'occhio tutta la missione che era destinata a Giovanni.

(I, 305).

Quando D. Bosco era venuto al Convitto aveva pure confidato al suo santo Direttore spirituale, D. Cafasso, ogni suo segreto, e tra le altre particolarità, il sogno nel quale eragli sembrato di essere sarto e di rattoppare abiti logori. D. Cafasso, mirandolo fissamente, avevagli dimandato: — Sapete fare il sarto? — Sì che lo so fare; e so fare calzoni, giubbe, mantelli e vesti talari per chierici.

— Vi vedremo alla prova! — E tutte le volte che incontravalo dicevagli: — Come va, sarto? —

D. Bosco intendendo il significato di questa domanda, rispondeva: — Sto aspettando la sua decisione. —

Infatti D. Cafasso scrutava col suo criterio squisitamente fine e sagace, il carattere degli alunni, le loro disposizioni affine di assegnare poi ad essi il conveniente collocamento nella casa di Dio.

(M B., II., 202).

Confessione generale.

VII — *Pur troppo una lunga esperienza mi ha persuaso esservi bisogno di far fare la confessione generale ai giovani, che vengono nei nostri collegi; o almeno almeno questa confessione essere loro vantaggiosissima. Il giovane si può disporre in questo modo:*

— *Hai già fatta la confessione generale?*

— *No.*

— *Non saresti contento di fissarti un tempo per farla? Pensa un po' un momento, dimmi con tutta schiettezza: se tu avessi a morire questa notte, ti pare che non avresti nulla da aggiustare col Signore? Ti pare che saresti tutto tranquillo?*

— *No!*

— *Ebbene, quando la vorresti fare?*

— *Quand'ella mi dice.*

— *Oh guarda! Io ti dico che tu la faccia in quel tempo in cui abbia intenzione di dirti tutto, tutto... — Poi, anche venendo quel giovane a confessarsi per ripassare l'intera sua vita, dirgli: — Sei venuto proprio col cuore aperto? Con l'in-*

tenzione di dirmi tutto, piccolo e grosso? Oppure tu hai qualche cosa che non osi guari dirmi? — E dalle risposte che darà, si prendano le norme per continuare.

Credetemi, parrò esagerato; ma io sono di parere che, forse cinquanta su cento, i giovani, quando vengono nei nostri collegi, hanno bisogno di fare la confessione generale. E per ottenere che si facciano le cose bene, bisogna avere carità, e carità, e tanta carità. Bisogna saper quasi estrarre per forza quel che non vorrebbero dire.

(M. B., XII, 91).

D. Michele Unia, l'apostolo dei lebbrosi nel lazzaretto di Agua de Dios, arrivò dal suo paese di Roccaforte Mondovì all'Oratorio proprio sul principio della seconda muta di esercizi (21-28 settembre 1876) e fu mandato senz'altro a Lanzo. D. Bosco non lo conosceva affatto. Negli ultimi giorni degli esercizi Unia, vedendo che tutti andavano a confessarsi da D. Bosco, vi andò egli pure. Ora, siccome intendeva di fare la sua confessione solo dall'ultima volta che si era accostato ai Sacramenti, D. Bosco gli disse:

— Non crederesti bene di fare la confessione generale?

— Ma io non mi son preparato e non mi sentirei in questo momento capace di fare l'esame.

— E che importa? Io ti dirò tutti i tuoi peccati e tu non avrai a rispondere che un solo sì a tutte le mie domande. —

Ciò detto, D. Bosco prese a narrargli per filo e per segno tutta la sua vita con le circostanze e il numero delle colpe e con tanta precisione che Unia, il quale aveva passati i ventiquattro anni, n'era trasecolato. Bastò infatti che rispondesse con quel semplice monosillabo, nè dovette dare altre spiegazioni. Ricevuta l'assoluzione, pieno di un gaudio ineffabile, chiese a D. Bosco:

— Ma lei come ha fatto a conoscermi così bene?

— Io ti ho sempre conosciuto fino da quando eri ragazzo. Ne vuoi una prova? Tu avevi dodici anni e ti trovavi una domenica in chiesa al tuo paese, nel coro, durante il Vespro. Vicino a te stava tuo cugino, il quale dormiva

con la bocca aperta. Tu, vedendolo in quell'atteggiamento, cavasti di saccoccia una susina e glie la ponesti in bocca, sicchè il poveretto a momenti rimaneva soffocato. —

Il fatto era verissimo: D. Unia assicurava di poterlo attestare con giuramento. Salesiani autorevoli ne udirono il racconto dalle sue labbra medesime.

(M. B., XII, 462).

Confessore ordinario.

VIII — *E se taluno si fosse lasciato sopraffare dal demonio? Attenti, non fare il primo passo falso dopo quella miseria. È un gran passo falso e molto fatale, quello di coloro i quali, se loro capita qualche disgrazia, cambiano confessore. Io non trovo altra cosa che faccia più male, perchè qui non si tratta solamente di ricevere l'assoluzione, ma si tratta di direzione. Qualunque confessore potrà darvi l'assoluzione, ma come volete che vi possa dirigere colui, al quale narrate solo le cose ordinarie e se vi è qualche cosa di più grave non gliela narrate? Qual giudizio potrà dare di certe mancanze, che, non sapendo altro, potrà giudicar leggere e pur son causa di ciò che voi nascondete? Quali mezzi spirituali potrà darvi, quali consigli suggerirvi, se credendovi quali voi dite, crederà scrupolo ciò che è consenso, sbadataggine ciò che è conseguenza di quello che non sa? Che direste di un ammalato che scopra al medico ordinario parte solamente della sua malattia, ma dove sta il cancro, la vera piaga, non dice nulla? Dice di un po' di stanchezza dalla quale si sente spossato, di un po' di mal di testa; ma della gran febbre avuta ieri tace? Il medico darà qualche medicina palliativa, ma domani ritornerà la febbre e l'ammalato va all'altro mondo. Ah, sentite! La più gran medicina per guarire in questi casi, il gran ritegno per non fare ulteriori cadute è confessarsi dal confessore ordinario.*

(M. B., XII, 564-5).

Mi ricordo che il parroco di Castelnuovo in sul principio, in privato ed anche dal pulpito, dava contro alle

cosiddette « beatelle » dicendo che facevano perdere il tempo al confessore, che potevano spiegarsi meglio, essere più concise nella loro narrazione e via dicendo. Per questo dovettero soffrire non poco, poichè nessuno andava più a confessarsi da lui, essendosi con queste parole alienati gli animi del paese. Tutti coloro che volevano confessarsi andavano dal vice-parroco. Un giorno se ne lamentava meco, ed io gli feci presente il consiglio di D. Cafasso: cioè l'esortai a parlare dal pulpito diversamente, ad invitare la gente a venire con frequenza a confessarsi, ed aggiungere che il prete confessa sempre volentieri. Specialmente gli raccomandai di trattar bene in confessionale quelle buone donne, usar con loro molta carità e pazienza e a dare eziandio ad esse l'incarico di condurre gli altri a confessarsi. Il parroco mi ringraziò e fece come io gli aveva suggerito. In poco tempo il paese venne tutto a confessarsi da lui, e si accrebbe moltissimo il numero delle Comunioni in quella parrocchia.

(M. B., II, 146).

Nell'anno 1875 quando D. Bosco fu a Sampierdarena per la partenza dei missionari, parlò a D. Albera della direzione spirituale dei giovani. Tornavano insieme in carrozza all'Ospizio, dopo essere stati a pranzo a Staglieno in casa del signor Angelo Borgo; il Santo, trovandosi solo col Direttore, rimasto alquanto in silenzio, esclamò: — Quanto è difficile far del bene alle anime! Adesso che ho sessant'anni mi accorgo ancora delle difficoltà che si incontrano nel confessare i giovani. Eppure D. Bosco qualche lume l'ha ricevuto. —

(M. B., XI, 308).

Frequenza alla confessione.

IX — *Quanto alla frequente confessione, io non sto a fissarvi il giorno preciso: i Santi Padri dicono, chi ogni settimana, chi ogni quindici giorni, chi una volta al mese. S. Ambrogio, S. Agostino vanno d'accordo nel dire: ogni otto giorni.*

Io per mia parte non vi dò nessun consiglio speciale; solo vi dirò che andiate al confessore, quando la coscienza vi duole di qualche peccato. Alcuno può stare otto, dieci giorni senza cadere in nessuna colpa, altri quindici ed altri anche venti. Ma alcuno può solamente stare tre o quattro giorni e poi cade subito in peccato: e costui si accosti ancor più frequentemente alla santa confessione, a meno che siano inezie da nulla. Il catechismo dice di accostarsi una volta al mese od ogni quindici giorni. S. Filippo Neri diceva e raccomandava di confessarsi ogni settimana. Così praticava S. Luigi. Ora chi vuol poco pensare alla sua anima, vada una volta al mese; chi vuol salvarla, ma non si sente tanto ardente, vada ogni quindici giorni; chi poi volesse arrivare alla perfezione, vada ogni settimana. Di più no, eccettochè uno avesse qualche cosa che gli pesasse sulla coscienza.

(M. B., XII, 566).

D. Bosco aveva una gran fede nel sacramento della Penitenza e coglieva ogni occasione per raccomandarlo, opportunamente ed importunamente con una costanza inarrivabile. Anche ragionando con persone ragionevoli, sapeva insinuare in bel modo un pensiero che le invitasse a mettere in sesto le cose dell'anima. Era ben difficile che parlasse alcuni giorni di seguito alla stessa udienza senza che insegnasse a ben confessarsi e ne inculcasse la frequenza. Nelle prediche, nelle conferenze, nelle parlate ai giovani aveva sempre un'osservazione su questo argomento. Il suo sospiro era di portare tutti in Paradiso, il suo timore che qualcuno deviasse dalla buona strada. Egli attendeva con ardente zelo alla conversione dei peccatori, logorando la vita, per così dire, nell'amministrare il sacramento della Penitenza; e fu ben presto così nota la sua carità, che sapendosi aver qualche infelice rifiutato di riconciliarsi con Dio, essendo in punto di morte, si correva a chiamare Don Bosco come l'uomo desiderato e giudicato capace di condurre a salvezza quel disgraziato.

Egli poi coll'esempio confermava le sue parole: ogni set-

timana regolarmente confessavasi da D. Cafasso; e ciò faceva, come fece poi sempre, non in luogo recondito, ma in pubblica chiesa, sicchè i fedeli potevano osservarlo; e tanto nella preparazione, quanto nell'accusa e nel ringraziamento dava a conoscere che praticava un atto degno di tutta la venerazione siccome stabilito da Gesù Cristo medesimo. Egli in ogni azione ricopiava in sè il Divino Modello, che prima *coepit facere* e poi *docere*.

(M. B., II, 157-8).

EUCARISTIA - COMUNIONE

Il dono più grande di Gesù.

I — *L'Eucaristia è il segno più evidente dell'amore di Gesù Cristo verso gli uomini.*

(Storia Sacra, c. VII).

Nel celebrare la Santa Messa il volto di D. Bosco si bagnava di lacrime; o era interrotto, non sapremmo, se da rapimenti o da altri favori spirituali straordinari. Consacrando, non di rado cangiava di colore e prendeva tale espressione, che palesava l'ardenza della carità che gli avvampava nell'anima. All'elevazione specialmente, lo si vedeva in tutta la santità. Oh! la fede, con cui adorava Gesù in Sacramento! Accadde di vederlo sollevarsi da terra, e ristare, per qualche tempo, estatico, come se vedesse a faccia a faccia N. S. G. C. Ma per solito, senz'affettazione, sempre esatto nelle cerimonie, non lasciava intravedere, specie nelle chiese pubbliche, nulla di straordinario.

« Non era quindi a stupire se i fedeli si stipassero attorno all'altare ove celebrava, per contemplarlo; e spesse volte, anche senza sapere chi fosse, si ritirassero dicendo: — Quel Sacerdote deve essere un santo! — ».

(Don Albera, *Vita*, II, 258).

Come comunicarsi.

II — *Le Comunioni fatele come si deve. Si vedono alcuni che hanno il coraggio di accostarsi alla Santa Comunione e poi non pensano punto a correggersi dei loro difetti; fanno la*

Comunione al mattino; nel giorno tengono poi discorsi sconvenienti coi compagni: mormorano di questo e di quello; dei Superiori, dei compagni; come si potrà dire che costoro abbiano fatte delle comunioni veramente buone?

(M. B., VIII, 55).

Nei primi tempi dell'Oratorio al mattino di ogni festa si continuava a dar comodità di accostarsi ai SS. Sacramenti. I giovanetti tanto si erano a lui affezionati e tanta confidenza in lui riponevano, che tutti volevano confessarsi da lui. Ed era cosa consolante il vedere il suo confessionale ogni festa attorniato da venti, trenta, quaranta e fino cinquanta fanciulli, che attendevano per ore ed ore che giungesse il loro turno, per confidare a lui i segreti del loro cuore. Poscia celebrava la Santa Messa per loro, distribuendo la santa Comunione ad un gran numero di essi, con viva commozione di quanti assistevano a quello spettacolo di portentosa riforma morale. In ultimo teneva una breve istruzione a tutti insieme.

È gloria di D. Bosco l'aver avvezzati tanti giovanetti del popolo alla Comunione frequente, mentre l'usanza deplorevole portava che quasi solo a Pasqua si accostassero alla Sacra Mensa e quando già erano avanti negli anni. Don Bosco aveva ben compreso le parole di Gesù Benedetto: — Lasciate che i piccoli vengano a me e nol vietate loro: imperocchè di questi tali è il regno di Dio. —

(M. B., II, 137).

Ammissione alla Comunione.

III — *Quando un fanciullo sa distinguere tra pane e pane, e palesa sufficiente istruzione, non si badi più all'età e venga il Sovrano Celeste a regnare in quest'anima benedetta.*

(Regolam., Art. 97).

La Pasqua del 1826 cadeva il 26 di marzo; e per le lodevoli referenze avute e per il modo, col quale Giovanni aveva risposto all'esame, il prevosto si decise a fare ecce-

zione alla regola generale, e lo autorizzò ad accostarsi alla S. Comunione nel giorno fissato per la Pasqua dei fanciulli.

Com'ebbe la desiderata notizia, la piissima Margherita volle assistere ella stessa ed apparecchiare con ogni diligenza al grande atto il suo caro Giovanni. Per ben tre volte lo condusse a confessarsi. Durante la quaresima gli aveva già detto ripetutamente: — Giovanni mio, Dio ti appresta un gran dono; ma procura di prepararti bene, di confessarti divotamente, di non tacere cosa alcuna in confessione. Confessa tutto, sii pentito di tutto e prometti a Dio di farti più buono in avvenire. — « Tutto promisi, nota il Santo nelle sue Memorie: se poi sia stato fedele, Dio solo lo sa ». Al mattino della prima Comunione non lo lasciò parlare con nessuno, lo accompagnò alla chiesa e alla Sacra Mensa, e fece con lui la preparazione ed il ringraziamento, che il vicario D. Sismondo con molto zelo faceva fare a tutti a voce alta ed alternata. E quel giorno non volle che si occupasse in nessun lavoro materiale, ma l'adoperasse tutto a leggere, a pregare e a meditare: e fra i molti avvisi che gli diede sono memorabili questi, che la pia genitrice gli ripetè più volte: — O caro figlio, questo è per te un gran giorno. Son persuasa che Dio ha veramente preso possesso del tuo cuore. Ora promettigli di fare quanto puoi per conservarti buono sino alla fine della tua vita. Per l'avvenire va sovente a comunicarti, ma guardati bene dal fare sacrilegi. Di' sempre tutto in confessione; sii sempre ubbidiente; va volentieri al Catechismo ed alle prediche; ma, per amor del Signore, fuggi come la peste coloro che fanno cattivi discorsi. — E D. Bosco lasciò scritto:

« Ritenni e procurai di praticare gli avvisi della pia genitrice, e mi pare da quel giorno vi sia stato qualche miglioramento nella mia vita, specialmente nell'obbedienza e nella sottomissione agli altri, al che provava prima grande ripugnanza, volendo fare sempre i miei fanciulleschi riflessi a chi mi comandava o mi dava buoni consigli ».

Compiuto il grand'atto, Giovanni continuò con maggior zelo il suo apostolato.

I sostegni nel cammino verso il Paradiso.

IV --- *Ritenete, giovani miei, che i due sostegni più forti a reggervi e camminare per la via del Cielo sono i Sacramenti della confessione e della Comunione. Fra noi, non vi è comando di accostarsi a questi Sacramenti: e ciò per lasciare che ognuno vi si accosti liberamente, per amore, e non già per timore. Dopo la Comunione trattenetevi almeno un quarto d'ora a fare il ringraziamento; sarebbe una gravissima irreverenza, se, pochi minuti dopo di aver ricevuto il Corpo, il Sangue, Anima e Divinità di Gesù Cristo, uno uscisse di chiesa.*

(M. B., III, 162).

D. Bosco fu l'apostolo della Comunione frequente e della visita quotidiana al SS. Sacramento. Non di rado predicando, nel descrivere l'eccesso di amore di Gesù per gli uomini, piangeva lui e faceva piangere gli altri per santa commozione. Anche in ricreazione parlando talora della SS. Eucarestia, il suo volto accendevasi di un santo ardore e diceva di spesso ai giovani: — Cari giovani, vogliamo essere allegri e contenti? Amiamo con tutto il cuore Gesù in Sacramento. — E alle sue parole i cuori sentivansi tutti compenetrati della verità della presenza reale di Gesù Cristo. Nessuno può descrivere la sua gioia quando nella chiesa potè riuscire ad avere tutti i giorni un certo numero di comunicandi i quali si alternavano. Ai giovanetti ed agli adulti raccomandava di conservarsi in tale stato di coscienza da potersi accostare col consiglio del confessore alla santa mensa anche tutti i giorni. Egli non esitava punto a dare questa licenza a chi era bastevolmente disposto. Quando però discorreva della Comunione sacrilega, lo faceva con tali accenti, che i giovani si sentivano agghiacciare il sangue e concepivano un vero spavento di questo enorme peccato.

(M. B., IV, 457).

La Comunione nell'educazione.

V — *La frequente Comunione e la Messa quotidiana, sono le colonne che devono reggere un edificio educativo.*

(Regolam., 94).

Due signori inglesi, uno dei quali era Ministro della Regina Vittoria, accompagnati da un patrizio di Torino, vennero nell'Oratorio e dato uno sguardo alla casa, vennero condotti da D. Bosco nella sala ove facevano studio circa 500 giovinetti. Si meravigliarono non poco vedendo tanta moltitudine di fanciulli in silenzio perfetto, con un solo assistente sopra una cattedra. Crebbe ancora la loro meraviglia quando seppero che forse in tutto l'anno non avevasi a lamentare una parola di disturbo, non un motivo di infliggere o minacciare un castigo. — Come è mai possibile — domandò il Ministro — di ottenere tanto silenzio e tanta disciplina? Ditemelo; e voi, — aggiunse al compagno che era il suo segretario, — scrivete quanto dirà questo Sacerdote.

— Signore, — rispose D. Bosco, — il mezzo che si usa tra noi non si può usare tra voi.

— Perchè?

— Perchè sono arcani solamente svelati ai cattolici.

— Quali?

— La frequente Confessione e Comunione e la Messa quotidiana bene ascoltata.

— Avete proprio ragione. Noi manchiamo di questi potenti mezzi di educazione. Non si può supplire con altri mezzi?

— Se non si usano questi elementi di religione, bisogna ricorrere alle minacce ed al bastone.

— Avete ragione! Avete ragione! O religione o bastone; voglio raccontarlo a Londra. —

(M. B., VII, 556).

Vantaggi della Comunione.

VI — *Egli è comprovato dall'esperienza che i più validi sostegni sono il sacramento della Confessione e della Comunione. Datemi un giovanetto che frequenti questi sacramenti, voi lo vedrete crescere nella giovanile, giungere alla virile età, e arrivare, se così piace a Dio, fino alla più tarda vecchiaia, con una condotta che è l'esempio di quelli che lo conoscono. Questa massima, la comprendano i giovanetti per praticarla; la comprendano tutti quelli che si occupano dell'educazione dei medesimi per insinuarla.*

(M. B., VI, 145).

Grande era la fede di D. Bosco per tutti i misteri di nostra Santa Religione. Quindi per esternare col più vivo slancio del cuore la sua divozione verso l'Incarnazione del Verbo Divino, e per eccitarla e promuoverla maggiormente negli altri, aveva domandato alla Santa Sede la facoltà di amministrare la S. Comunione alla mezzanotte di Natale. Pio IX gliela concedeva per tre anni.

La sera poi di quella notte memoranda, dopo aver confessato fino alle 11, cantò una Messa, amministrò la Santa Comunione a più centinaia di persone e poi commosso fino alle lagrime si udiva esclamare: — Che consolazione! mi par di essere in paradiso! — Terminata la funzione, distribuiva una piccola cena ai giovanetti e li rimandava alle loro case per riposarsi.

Egli dopo poche ore di sonno ritornava in chiesa, aspettando la turba più numerosa che non aveva potuto assistere alla solennità della notte, confessava, celebrava le altre due Messe, comunicava e quindi ripigliava tutte le sue molteplici occupazioni dei giorni festivi.

(M. B., II, 583-4).

Visite a Gesù Sacramentato.

VII — *Volete che il Signore vi faccia molte grazie? Visitatelo sovente. Volete che ve ne faccia poche? Visitatelo di rado.*

Volete che il demonio vi assalti? Visitate di rado Gesù in Sacramento. Volete che fugga da voi? Visitate sovente Gesù. Volete vincere il demonio? Rifugiatevi sovente ai piedi di Gesù. Volete esser vinti? Lasciate di visitare Gesù. Miei cari! La visita al Sacramento è un mezzo troppo necessario per vincere il demonio. Andate adunque sovente a visitar Gesù, e il demonio non la vincerà contro di voi.

(Vita, II, 259).

D. Bosco per il SS. Sacramento aveva un culto tenerissimo. Ogni giorno si portava ad adorarlo; e, malgrado l'età avanzata e i mali da cui era travagliato, e sebbene per la straordinaria gonfiezza delle gambe stentasse ad inginocchiarsi, si prostrava sino a terra ad adorare; quindi si raccoglieva in orazione, e il suo volto pareva allora quello di un serafino. Nel passar avanti alle chiese, anche nei luoghi dove se ne incontra una presso l'altra, si levava sempre il cappello in devoto saluto. Ai sacerdoti raccomandava di recitare il Breviario davanti al SS. Sacramento: per i giovani istituiva una compagnia intenta a promuoverne la divozione.

(Vita, II, 259).

Presenza reale di Gesù nell'Eucaristia.

VIII — *Ricordiamoci cari giovani che Gesù è presente nel SS. Sacramento ed è ricco di grazie da distribuirsi a chi le implora. S. Giovanni Berchmans, visitando Gesù Sacramentato, lo vide in forma di Bambino con una corona di rose in mano; e avendo chiesto che cosa significassero quelle rose, Gesù gli disse: — Queste rose sono altrettante grazie che io comparto a coloro che le vengono a domandare.*

(Giov. Provv., 136).

D. Bosco la sera del 10 giugno 1861, lunedì, dopo le orazioni, quando i giovani erano già andati a riposo, si trovava sotto i portici con alcuni chierici. Egli cominciò a parlare dicendo: — Quante belle cose avrei da raccontarvi!

— Racconti, racconti, dica, dica, — esclamarono tutti.

— Un giovane contemplò nel tempo della elevazione dell'Ostia, il Divin Salvatore crocifisso. Sul principio era bellissimo, maestoso e pieno di robustezza, ma poi incominciò a dimostrare estreme sofferenze e venir scarno in modo che faceva compassione. Allora parvegli di vedere tutti i giovani andare intorno a Gesù Cristo con grande affetto e offrirgli cibo e ristoro, domandandogli ansiosamente qual fosse la causa dei suoi patimenti e della sua macilenza. Gesù rispose: — Miei cari figli! Questa è la volontà del mio eterno Padre! — E così finiva la visione. Ciò che mi fece piacere si è che il giovane me la scrisse così alla buona sopra un foglio di carta, che ho sopra in mia camera, senza dare alla cosa nessuna importanza. Io gli chiesi se conoscesse il significato di ciò che aveva veduto, e della macilenza di Nostro Signore; mi rispose di no; essergli parso tuttavia che indicasse una carestia (o materiale o spirituale), la quale dovrà accadere non subito; forse fra un anno. La spiegazione più ovvia però si è che Gesù ora soffre nella persona della sua Chiesa.

(M. B., VI, 967-8).

Frequenza alla Comunione.

IX — *Il Signore ci lasciò la SS. Eucaristia per fortificarci ed aiutarci nella via del cielo; ma non basta prenderne una sola volta bensì sovente.*

(Storia Sacra, c. VII).

La santa Comunione in Seminario potevasi soltanto fare la domenica o in altra speciale solennità. Qualche volta si faceva lungo la settimana, ma per ciò fare bisognava commettere una disubbidienza. Era duopo scegliere l'ora di colazione, andare di soppiatto alla chiesa di S. Filippo, che aveva comunicazione interna col Seminario, fare la Comunione, e poi venire a raggiungere i compagni al momento che tornavano allo studio e alla scuola. Questa in-

frazione di regolamento era proibita; ma i Superiori ne davano tacito consenso, perchè lo sapevano e talvolta vedevano e non dicevano niente in contrario. Con questo mezzo ho potuto frequentare assai più la Santa Comunione, che posso chiamare con ragione il più efficace alimento della mia vocazione. A questo difetto di pietà si provvide quando, per disposizione dell'Arcivescovo Gastaldi, furono ordinate le cose in modo da poter ogni mattina accostarsi alla Santa Comunione, purchè uno siane preparato.

(*Vita*, I, 165-6).

Vantaggi della frequenza alla Comunione.

X — *Che grande verità io vi dico in questo momento! La Comunione frequente, è la gran colonna che tiene su il mondo morale e materiale, affinchè non cada in rovina. Credetelo, miei figlioli, io penso di non dire troppo, asserendo che la frequente Comunione è una gran colonna su cui poggia un polo del mondo.*

(*M. B.*, VII, 583).

Opposizioni poichè inculcava la Comunione frequente, erano più o meno intensamente incominciate fin dal 1844 e durarono fino al 1883. La prima accusa, era che D. Bosco dava con troppa frequenza la Santa Comunione ai giovani. Infatti tale frequenza raccomandava a tutti coloro che raccoglieva negli oratori festivi e fu il primo che introdusse la Comunione quotidiana in un istituto maschile. Tale costumanza era biasimata da più Ecclesiastici di Torino, e da Direttori di Seminari, poichè il Giansenismo aveva ancora non poche radici nel clero. Ma D. Bosco era della scuola di D. Cafasso e perciò di quella di S. Alfonso; il suo spirito era quello della Chiesa Cattolica come risulta evidentemente dal Concilio di Trento, fino alle ultime dichiarazioni di Pio X. Con poche parole rispondeva agli oppositori. Ad uno che gli opponeva il detto di S. Francesco di Sales che cioè egli nè loda nè vitupera la Comunione quotidiana, D. Bosco rispondeva: — E perchè dunque lei la

biasima? Non la disapprovi neppure lei. — Quei signori però, non osservavano la cura che metteva D. Bosco perchè le Comunioni si facessero bene. Era suo principio, che il solo peccato mortale fosse il vero ostacolo che impedisse l'accostarsi alla mensa eucaristica; ma non concedeva la Comunione a chi portasse affetto al peccato veniale.

(M. B., VI, 339).

Contro i rigoristi.

XI — *Quando si trovi chi sia così perfetto e fervoroso come S. Luigi allora potrà bastargli la Comunione una sola volta alla settimana, poichè egli impiegava tre giorni a prepararsi e tre altri li passava in continuo ringraziamento. Quindi per lui bastava comunicarsi ogni otto giorni, per mantenere acceso il fervore del suo cuore.*

(M. B., VI, 339).

D. Bosco ai Sacerdoti, tanto se allievi dell'Oratorio quanto dei Seminari, aventi cura di anime, raccomandava che esortassero i loro fedeli alla Comunione frequente, in ogni circostanza di prediche, di novene, quaresimali, di Catechismi, fervorini, confessioni, conferenze; i buoni frutti dimostravano la bontà della raccomandazione. Un giovane, che divenuto parroco di un grosso centro s'attenne ai suoi consigli, si accinse all'opera; ebbe lotte da sostenere dai preti e dai liberali, ma infine, potè avere più di 200 Comunioni tutti i giorni e 1000 alla domenica.

(M. B., VIII, 752).

Il Re dei giovani.

XII — *Bisogna che il Signore prenda possesso dei cuori dei fanciulli prima che vengano guasti dal peccato.*

(M. B., IV, 386).

D. Bosco nell'ottobre del 1864 condusse i suoi giovani a far una passeggiata tra le colline del Monferrato. Il gio-

vedì mattina 13 ottobre, i giovani andarono nella parrocchia di Ovada per ascoltare la Santa Messa. Col permesso del parroco si recitarono le preghiere ad alta voce, si suonò l'organo e si cantò un mottetto. Molte persone erano in chiesa e fecero le meraviglie al vedere così numerosa comunione. Una signora avvicinatasi ad un giovane: — Che festa fate voi altri quest'oggi?

— Perchè, signora?

— Perchè ho veduto tanti di voi alla Santa Comunione.

— È cosa di tutti i giorni, sa. —

Quella signora apparve tutta commossa e si allontanò dicendo: — Benedetta la gioventù che cresce a tale scuola! —

(M. B., VII, 772).

Zelo per la Comunione frequente.

XIII — *Non dovete mai obbligare i giovani alla frequenza dei SS. Sacramenti ma incoraggiarli e porger loro comodità di approfittarne.*

(Regol., Art. 94).

Quanto alla frequenza dei Sacramenti erano continue le esortazioni: grande e quotidiana la comodità di accostarsi: ma nessun obbligo, a tutti la più ampia libertà. In nessun giorno dell'anno, nemmeno nelle maggiori solennità, niuno era tassativamente tenuto a confessarsi e comunicarsi.

Questo, il sistema in vigore nell'Oratorio, esteso a tutte le Case Salesiane, dove D. Bosco proibì anche quel pubblico controllo, dove coloro che vanno a fare la S. Comunione son fatti uscire banco per banco, per amor di ordine e di disciplina. Ciò sembrava al Santo una tentazione forte, per certi caratteri, ad accostarsi alla sacra Mensa senza le dovute disposizioni, e quindi un pericolo a moltiplicare dei sacrilegi. Crediamo all'esperienza di un Santo, che amò tanto la gioventù e che, per dono del Signore, leggeva abitualmente nelle coscienze.

(Vita, II, 287).

Come la pensava Don Bosco.

XIV — *Se volete sapere il mio desiderio, eccovelo: Comunicatevi ogni giorno. Spiritualmente? Il Concilio di Trento dice: Sacramentaliter. Dunque? dunque fate così: quando non potete comunicarvi sacramentalmente, comunicatevi almeno spiritualmente.*

(M. B., VII, 678).

Nel 1848 si celebrava nell'Oratorio una delle feste più solenni, forse quella della Natività di Maria SS. Circa seicento cinquanta giovani erano stati confessati ed erano pronti a fare la Santa Comunione. D. Bosco incominciò la Santa Messa credendo che nel tabernacolo fosse piena di Ostie consacrate la solita pisside. Questa invece era quasi vuota, e Buzzetti Giuseppe erasi dimenticato di porre sull'altare un'altra pisside colle particole da consacrarsi, e si accorse della sua dimenticanza dopo l'elevazione. Don Bosco incominciando a distribuire la santa Comunione provò angustia vedendo così poche Ostie, e così numerosa la folla che circondava l'altare. Desolato di dover rimandare moltissimi senza il divin sacramento, alzò gli occhi al cielo e continuò senz'altro le comunioni. Ed ecco con sua grande meraviglia, e del povero Buzzetti che inginocchiato e confuso pensava al dispiacere che avrebbe cagionato a D. Bosco la sua dimenticanza, egli si vedeva crescere le Ostie tra le mani, e così poté comunicare tutti i giovani colle particole intere.

Don Bosco stesso confermò la verità di questo fatto il 18 ottobre 1863. Intrattenendosi privatamente con parecchi dei suoi chierici, fu interrogato intorno a ciò che narrava Buzzetti. D. Bosco si fece alquanto serio in volto e poi dopo un po' di tempo rispose: — Sì, vi erano poche particole nella pisside e ciò non ostante potei comunicare tutti coloro che si accostarono alla sacra mensa; e non furono pochi. Con tal miracolo N. S. Gesù Cristo volle dimostrare quanto gradisse le comunioni ben fatte e frequenti.

(M. B., III, 441-2).

L'Eucaristia medicina dell'anima.

XV — *Dicono alcuni che per comunicarsi spesso bisogna essere santi. Non è vero! Questo è un inganno! La Comunione è per chi vuol farsi santo, non per i Santi; i rimedi si danno ai malati; il cibo si dà ai deboli. Oh! quanto io sarei fortunato se potessi versare acceso in voi quel fuoco che il Signore è venuto a portare sulla terra. Ignem veni mittere in terram et quid volo nisi ut accendatur!*

(M. B., VII, 679).

Avendogli D. Giacomelli fatto osservare come egli fosse piuttosto propenso nel permettere con facilità la Comunione ai giovani, egli tosto gli rispose, che la Chiesa, come si legge negli Atti del Concilio di Trento, esorta che ogni qual volta si celebra la Santa Messa, vi siano fedeli che si comunichino. E per raggiungere questo scopo egli istituiva associazioni e compagnie, invitava con più insistenza in occasione di tridui, di novene e di feste, stampava un bel numero di opuscoletti che spargeva tra il popolo, per poco o niun prezzo a più migliaia di esemplari, inculcandone ai suoi giovani la lettura. Per questo era instancabile nel confessare, impegnatissimo nel preparare i giovanetti alla prima Comunione, premuroso che questo grande atto avesse la massima importanza, eziandio talvolta con una speciale solennità.

(M. B., IV, 458).

Amore a Gesù Sacramentato.

XVI — *Oh se io potessi mettere in voi questo grande amore a Maria e a Gesù Sacramentato, quanto sarei fortunato! Vedete, dirò uno sproposito, ma importa niente. Sarei disposto per ottenere questo a strisciar colla lingua per terra di qui fino a Superga. È uno sproposito, ma io sarei disposto a farlo. La mia lingua andrebbe a pezzi, ma importa niente; io allora avrei tanti giovani santi.*

(M. B., VII, 680-1).

Alla sera di ogni sabato, Giovanni, servitorello della Moglia, si presentava ai padroni chiedendo licenza di andare all'indomani a Moncucco, per ascoltare la prima Messa che ivi celebravasi assai di buon'ora. Non conoscendo essi il motivo di questa sua gita così mattutina, mentre più tardi non mancava mai alla Messa parrocchiale e a tutte le altre funzioni, una domenica la Dorotea Moglia volle coi propri occhi osservare che cosa andasse a fare a Moncucco il suo servitorello. Essa giunse prima di lui, e si appostò in modo da poter spiare tutti i suoi passi. E lo vide che, entrato in chiesa tutto raccolto in sè, si portò al confessionale del parroco, fece la Comunione, ascoltò la Santa Messa e quindi se ne tornò tutto allegro a casa. Quivi la padrona, che avevalo preceduto, interrogollo se il motivo, per il quale voleva sempre andare alla prima Messa, fosse quello di accostarsi ai Sacramenti; ma vedendolo turbarsi alquanto, quasi gli rincrescesse di essere stato scoperto, e non volendolo importunare di più, senza lasciargli tempo di soggiungere parola, gli disse: — Sia adunque inteso; d'ora innanzi hai sempre licenza di andare a prima Messa. — Giovanni non mancò mai di questa licenza e di accostarsi alla Mensa Eucaristica ogni domenica e in tutte le altre feste dell'anno. A quei tempi non era troppo in uso la Comunione frequente e settimanale, e di più dalla cascina Moglia a Moncucco ci vuole un'ora di cammino e in mezzo ad oscuri sentieri.

(M. B., I, 195-6).

PAROLA DI DIO

Zelo nel predicare.

I — *Il prete non deve mai avere interessi fuori di quelli di Gesù Cristo. Prestiamo volentieri l'opera nostra... per la predicazione... tutte le volte che la carità ed i doveri del proprio stato lo permettono, specialmente a favore della parrocchia nei cui limiti trovasi la nostra casa.*

(*Vita*, II, 387).

A Saliceto i paesani accorsero numerosissimi alle sue prediche e desideravano che predicasse molto a lungo. Talvolta predicava da un'ora e mezzo ed era costretto a dire alla moltitudine: — Adesso sono già stanco, non posso più parlare.

— Si riposi, rispondevano, ma continui. — E Don Bosco era obbligato a continuare.

Una volta dalle dieci del mattino predicò fino dopo mezzogiorno. E l'uditorio non si moveva punto.

I contadini, secondo il loro costume, avevano pranzato alle nove, e d'altronde la terra biancheggiava per neve.

— Continui, continui! — replicavano tutte le volte che sembrava volesse terminare. Ad un'ora pomeridiana calava dal pulpito. Ma la chiesa, il coro, la sagrestia era stipata di una folla immobile. D. Bosco a stento andò per deporre la stola e voltosi a quegli uomini sorridendo:

— E che fate qui? non ritornate alle vostre case?

— Vogliamo ancora udirlo.

— Io però sono stanco; non ne posso più; la predica è durata due ore e mezzo.

— Ebbene, si riposi e noi aspettiamo. —

D. Bosco, dopo una leggera refezione, risalì in pulpito. La chiesa era sempre gremita. Egli cominciò a ringraziarli della loro attenzione, a rallegrarsi della loro buona volontà, a palesare la commozione che provava per tanto loro fervore; e quindi riprese la predica. Di tratto in tratto frammischiava al suo dire il racconto di qualche avventura lepida, e ve ne erano tante, che gli erano occorse nel viaggio per venire a quel paese.

La predica a questo modo, tolti pochi intervalli, in quel giorno aveva durato più di sei ore.

(M. B., V, 773-774).

Come predicare ai giovani.

II — *Se vuoi piacere e far del bene predicando ai fanciulli, bisogna che porti esempi, parabole, similitudini; ma ciò che più importa si è che queste vengano sviluppate bene in tutte le loro particolarità fino alle minime circostanze. Allora i giovani vi prendono interesse e attendono con ansia come vada a finire il racconto.*

(M. B., XI, 307).

La predica che produce i migliori effetti è quella meglio studiata e preparata.

(Vita, II, 388).

D. Bosco, nei primi anni di sacerdozio, scrisse moltissime prediche, meditazioni ed istruzioni per missioni al popolo; corsi d'esercizi spirituali a religiosi, a chierici, a suore, a giovanetti; alcune novene e tridui per Quarant'ore; e panegirici e discorsi per le principali feste dell'anno. Anche in seguito, quando la molteplicità delle occupazioni non gli permise di stendere i suoi discorsi, non mancava di appuntarne le traccie. In appresso non gli fu possibile

neppur questa preparazione; sicchè o andava a predicare, dopo aver brevemente pensato su ciò che voleva esporre; o, recitata un'*Ave Maria*, saliva sul pulpito e improvvisava.

(*Vita*, II, 388).

Argomento delle prediche.

III — *Non solo devesi studiare e ordinare l'argomento del quale si ha da trattare ma è da tenere conto del tempo nel quale si deve salire in pulpito. È la Chiesa che ci ordina di celebrare le feste temporibus suis, e il predicatore deve assecondarne le intenzioni. Per esempio: per l'Avvento e pel Santo Natale, si dovrebbe aver di mira di scegliere argomenti che possano disporre gli uditori a far sante accoglienze a Gesù Bambino. Così nella quaresima la predicazione dovrebbe aver lo scopo di condur alla penitenza i peccatori, per la salvezza dei quali Gesù ha data la sua vita sulla croce. Per la Pentecoste si può trattare dei doni dello Spirito Santo, della fondazione della Chiesa, dei miracoli dell'apostolato, delle vittorie dei martiri, delle glorie del Papato, ecc. ecc.*

(*Vita*, II, 389).

Più d'una volta, contro l'aspettazione comune, in feste solennissime, invece di tessere le lodi del Santo che si celebrava, finito l'esordio, svolgeva alcuni punti sui Novissimi, o qualche comandamento della legge di Dio. Così fece in un illustre monastero, dove fu invitato a predicare alle religiose, per la festa di una Santa Martire, loro patrona. Sapendo come possedesse bene la Storia Ecclesiastica, tutte speravano che descrivesse la Santa, sotto un nuovo aspetto con alte riflessioni ascetiche o mistiche, ma fece all'opposto. Incominciò a dire che da più di un secolo, in quel giorno e in quel luogo si era sempre fatto l'elogio della Santa; domandò qual vantaggio potevasi ricavare dal ripetere fatti che tutti sapevano; annunciò che era meglio, almeno per la varietà, cambiare il tema per quell'anno; e disse la proposizione che voleva dimostrare: «Tendere alla perfezione

e salvare l'anima per mezzo delle confessioni ben fatte ». L'udienza, che non era composta dalle sole religiose, ma anche di cospicui signori e nobili dame, n'andò ammirata e stupefatta.

(Vita, II, 392).

Adattarsi all'uditorio.

IV — *Se gli uditori sono giovanetti bisogna che l'oratore si abbassi al livello della loro intelligenza e non dia pane a chi non ha denti per masticarlo, ma latte, come dice S. Paolo a quei di Corinto. Con questa sorta di uditori cerchi il predicatore di far entrare nelle menti la verità per mezzo di esempi, di fatti, di parabole, e farà profitto. Per qualunque argomento ne troverà sempre. Il suo libro di testo sia il Catechismo, il quale dovrebbe pur servire come tale per ogni sorta di persone.*

(Vita, II, 389).

D. Bosco leggendo un giorno a sua madre il panegirico di S. Pietro, indicava il santo Apostolo col titolo di gran clavigero. Sua madre lo interruppe e gli chiese: — Clavigero! Dov'è questo paese? — D. Bosco avvertì subito che quella era parola troppo difficile per intendersi dalle persone del popolo e la cancellò.

(M. B., IV, 650).

Tra l'anno 1850 e il 1855 era andato a Strambino il giorno dell'Assunta. Dai paesi vicini, saputo che predicava D. Bosco, vi fu un'affluenza straordinaria di popolo. Quando venne l'ora di salire in pulpito, benchè la chiesa fosse piena e zeppa, pure gran parte degli accorsi rimaneva fuori. Fu d'uopo pertanto predicare in piazza, ove si eresse in tutta fretta una specie di palco. Il sole batteva con forza sulle teste scoperte; eppure tutti stavano così attenti, che non si muovevano punto, e neppure coi fazzoletti si tergevano il sudore che si vedeva scorrere a rivoletti sui loro volti. La predica durò un'ora sana.

(M. B., III, 67).

Astenersi dalla politica nelle prediche.

V — Nelle prediche si ometta ogni accenno a cose politiche, si cerchino testimonianze, di ciò che si espone, dalla Sacra Scrittura e specialmente dai fatti e dalle parabole di N. S. Gesù Cristo e così nessuno potrà aversela a male, se certe verità sembrano un po' dure.

(*Vita*, II, 390).

D. Bosco dal pulpito non amava disputare; tuttavia sapeva da pari suo sostenere la causa della religione quando vi era costretto dalle circostanze del luogo o dall'invito di un Superiore Ecclesiastico. A Quassolo sopra Ivrea avevano fissata la loro dimora alcune persone, che i paesani per la poco cristiana condotta, indicavano coll'epiteto di protestanti. Noncuranti delle Leggi Ecclesiastiche, erano d'imbarazzo al parroco, D. Giacoletti Giacomo, per lo scandalo che ne poteva derivare alla popolazione, mentre coi discorsi spargevano errori gravi contro la verità della fede. I settari qua e là contavano già i loro adepti. Monsignor Luigi Moreno pensò adunque di scrivere a D. Bosco, perchè venisse a Quassolo per dettare una sacra missione. D. Bosco annuì: la fama del suo nome lo precedette e al suo comparire gli oppositori si ritirarono. D. Bosco nelle prediche della sera prese ad esporre il Catechismo, intrattenendosi specialmente a spiegare e provare quei punti sui quali l'errore aveva tentato spargere il veleno dei suoi dubbi e delle sue negazioni. Egli però, umile e prudente, non uscì in invettive, non fece allusioni odiose, cercando solamente che i semplici restassero convinti della verità in modo che nessuno potesse ingannarli. Gli avversari, sorpresi di questa sua mitezza d'animo, ritornarono in paese, ma nulla osarono dire o fare contro chi li combatteva trionfalmente, applaudito da tutti i terrazzani.

(*M. B.*, III, 66).

Come predicava al popolo.

VI — *Se l'uditorio è composto di persone rozze, bisogna adattarsi al loro linguaggio: pensare come esse pensano, trasportarsi all'ambiente dove esse vivono: il campo, l'officina, il laboratorio e le varie professioni manuali. Se gli uditori sono colti, senza dubbio va più ornato il discorso, ma nei limiti che sono prefissi dalla parola evangelica. Il maggior ornamento si è una grande chiarezza nelle parole, nei pensieri, negli argomenti. Il popolo ha bisogno di capire e vuole capire ciò che dice il predicatore. Se capisce, è contento: se non capisce, si annoia.*

(*Vita*, II, 390).

« Io ricordo d'essermi trovato con lui a Vignale, durante le passeggiate autunnali del 1861 o 1862. Colà eravi un parroco in voce di liberale, e non troppo curante della sua popolazione. Per soprappiù il vice-curato, suo fratello, aveva una predicazione pressochè incomprensibile. D. Bosco salì in pulpito, e predicò in dialetto per circa un'ora innanzi ad una folla immensa di persone. La sua predicazione fu così efficace e commovente, che il parroco stesso si mise a piangere; e terminata la predica, si presentò a D. Bosco, gli baciò la mano e lo ringraziò del bene che aveva fatto, specialmente all'anima sua ».

(Testimonianza di Don Cerruti, *Vita*, II, 390).

Pregare per ben predicare.

VII — *È pia credenza che il Signore conceda infallibilmente quella grazia che il nuovo Sacerdote gli domanda celebrando la prima Messa: io chiesi ardentemente l'efficacia della parola, per poter fare del bene alle anime. Mi pare che il Signore abbia ascoltata la mia umile preghiera.*

(*M. B.*, I, 519).

Prova dell'incanto che esercitava sulle moltitudini, fu il panegirico di S. Candido e di S. Severo nella parrocchia di Lagnasco, diocesi di Saluzzo, presso Savigliano. Giunse molto tardi; non aveva ancora pranzato: e il popolo attendeva già l'oratore, essendo finito il Vespro. Il Parroco aveva già egli stesso indossato il rocchetto per salire il pulpito, quando giunse D. Bosco. Senz'altro egli sale a fare la predica e aveva già parlato un'ora di S. Candido, quando, vedendo trascorso il tempo, disse che vi era ancora la seconda parte del sermone riguardante S. Severo, ma che a quel punto finiva il discorso per non stancare l'uditorio. Il popolo ad una voce esclamò che continuasse. Il servo di Dio riflettè un istante; il parroco dall'altar maggiore gli gridò con voce solenne: — *Vox populi, vox Dei.* — E Don Bosco continuò per un'altr'ora, lasciando in tutti un gran diletto di averlo udito.

(Vita, II, 395).

Durata delle prediche.

VIII — *Le prediche non devono mai oltrepassare la mezz'ora, perchè il nostro S. Francesco di Sales dice essere meglio che il predicatore lasci il desiderio d'essere udito e non mai noia. La gioventù particolarmente ha bisogno, e desidera anche ascoltare, ma sia usata grande industria perchè non resti mai nè oppressa nè annoiata.*

(Vita, II, 389).

A Strambino molte persone non erano arrivate in tempo per udire la sua predica sull'Assunta, perciò espressero il desiderio che il domani facesse il panegirico di S. Rocco. Questa festa celebravasi in una cappella, un po' fuori dal paese, in mezzo ai campi ed ai prati. Il parroco, Don Comola Gaudenzio vicario foraneo, invitò dunque Don Bosco in nome della popolazione, e D. Bosco volentieri accondiscese. La dimane, sebbene giorno di lavoro, convennero più migliaia di persone sulla spianata innanzi alla cappella, vicino alla cui porta all'aria aperta era col-

locato il pulpito. Ma appena D. Bosco ebbe proferite le prime parole, il cielo, che da molte settimane era stato sereno, anzi di fuoco, incominciò a rannuvolarsi, a lampeggiare e a tuonare che pareva il finimondo, ed in un istante cadde tal rovescio torrenziale di acqua, che era un diluvio. Quei contadini osservavano se D. Bosco discendesse per andare al coperto, ma visto che non si muoveva, neppur essi si mossero. Il predicatore sostò un istante, e passato il temporale, che non durò lungamente, continuò come se nulla fosse stato. Nè l'attenzione del popolo fu sminuita da quel contrattempo, che anzi più e più crebbe, perchè tutti, nel colmo della gioia ringraziavano il Signore per l'abbondanza di pioggia mandata in tempo tanto opportuno.

(M. B., III, 68).

Ordine nelle prediche.

IX — *Per prepararsi ad avere un certo qual ordine nelle prediche cosa principale io credo che sia definire bene l'argomento, ciò fatto, lo schema della predica deve venire naturalmente da sè. Avuto lo schema ben preparato, tutto è fatto; le parole le daranno le circostanze. L'esordio si prenda da qualunque circostanza di luogo, di tempo, di occasione. Di utilità massima sono le similitudini, le parabole e altresì le favole e gli apologhi.*

(M. B., II, 230).

Egli incominciava con un testo scritturale: nell'esordio stabiliva con esattezza la definizione dell'argomento, ovvero enunciava con chiarezza l'oggetto della festa, o il mistero che si celebrava. Quindi svolgeva la definizione, recava una brevissima ragione teologica, esponeva un fatto storico, o un paragone, o una parabola che riuscivano la parte principale del suo discorso, e non mancava mai con alcune riflessioni di scendere alla pratica. Aggiungeremo che era sempre mirabilmente preparato a cambiare argomento nell'atto stesso che si affacciava dal pulpito, secondo gli suggerivano le circostanze o la non preveduta

qualità dei suoi uditori. Ma per conseguire buoni risultati con un simile metodo non basta la scienza nel sacro oratore, bensì è necessario che egli già prima siasi guadagnato un grande ascendente morale sopra i fedeli. D. Bosco predicando, ogni volta che gliene presentavano l'occasione e qualunque fosse il ceto delle persone che lo aspettavano con vivo desiderio, era sempre ascoltato come si ascolta un Santo.

(M. B., III, 62).

Su che cosa insistere nelle prediche.

X — « *Nelle prediche insisti molto sulla fuga dei cattivi discorsi e sui danni che essi producono. Racconta pure che D. Bosco ha letto di grandi libri, ha sentito tante e tante prediche, e di tutto questo ben poco si ricorda; ma di una parola cattiva che un compagno cattivo gli disse all'età di sette anni, non si scordò mai; che il demonio si prende il brutto incarico di fargliela risuonare sovente all'orecchio. Eppure ha già sessant'anni* ».

(Don Bosco a Don Costamagna, M. B., XI, 308).

Il Santo D. Bosco, che lanciava nelle occupazioni soggetti forniti assai più di un buon volere che non di buona preparazione, persuaso che la funzione avrebbe svegliato e sviluppato l'attitudine, in cose poi del sacro ministero andava con piè di piombo, mostrandosi esigente più che altri non crederebbe. Un giovane prete, ordinato nell'agosto del '75 e destinato al collegio di Valsalice, essendo adorno di eccellenti doti oratorie, predicava molto. Un giorno chiese a D. Dalmazzo, suo direttore:

— Sento che il tale predica molto.

— Sì, D. Bosco, — rispose D. Dalmazzo.

— E predica bene?

— Fa furore.

— Ma la sua predicazione è tale, che rechi frutto di salvezza alle anime?

— Non saprei definire; ma ha moltissimi uditori, e restano entusiasti.

- Domando se la sua predicazione produce conversioni!
- Questo non lo so. Ha molta rettorica, immaginazione, bella voce, forse un po' troppo studiato...
- Ebbene, per alcuni anni gli proibirai di predicare. —

(M. B., XI, 308-9).

Zelo nel fare il Catechismo.

XI — *Fate volentieri il catechismo, raccontate esempi di carità operati dai Santi, esempi che dimostrino la misericordia e la giustizia di Dio, che saranno ascoltati avidamente... Quanti ragazzi aspettano l'istruzione religiosa, le spiegazioni sulla santa legge di Dio! Preparateli a ricevere con frequenza i Santi Sacramenti... Ah!... Parvuli petierunt panem, et non erat qui frangeret eis (Tr., IV, 4).*

(M. B., IX, 713,14).

D. Bosco attraversando le vie di Torino era sempre circondato da turbe di ragazzi che accorrevano al suo passaggio. Egli allora diceva:

- Volete che io vi conti qualche bel fatto da ridere?
- Sì, sì, racconti, — gridavano i fanciulli. Intanto quel crocchio così numeroso attirava la curiosità delle donnicciuole che vendevano la frutta ed i legumi, e anch'esse facevano ressa intorno a D. Bosco. Soldati, facchini e altro popolo numeroso accresceva la folla. È certo che difficilmente potevansi udire prediche più popolari e nello stesso tempo più efficaci. D. Bosco narrava qualche episodio allegro, qualche fatto ameno di storia, qualche esempio contemporaneo o antico, ricavandone sempre una massima che fosse profittevole pei suoi uditori. Nessuno zittiva più. Eziandio i più discosti benchè nulla potessero capire pure non osavano dir parola per tema di recar disturbo. Quando aveva finito, la gente ripeteva: — D. Bosco ha ragione; prima cosa è l'anima. — E molti si allontanavano raccolti e pensosi. Talvolta distribuiva qualche medaglia e allora la turba accorrente non aveva più fine.

(M. B., III, 47-48).

DIREZIONE - GOVERNO

Il sistema preventivo.

I — *Il sistema preventivo consiste nel far conoscere le prescrizioni e i regolamenti di un Istituto e poi sorvegliare in guisa, che gli allievi abbiano sempre sopra di loro l'occhio vigile del Direttore o degli assistenti, che come padri amorosi parlino, servano di guida ad ogni evento, diano consigli ed amorevolmente correggano: che è quanto dire: mettere gli allievi nell'impossibilità di commettere mancanze. Questo sistema si appoggia sopra la ragione, la religione, e sopra l'amorevolezza; perciò esclude ogni castigo violento e cerca di tener lontani gli stessi leggieri castighi. Sembra che questo sia preferibile per molte ragioni.*

(Regolam., Art. 88-9).

Poco dopo la Pasqua del 1855 D. Bosco aveva dettato ai giovani detenuti nella Generala gli esercizi spirituali, che furono fecondi di benedizioni per le loro anime. La dolcezza e la carità del suo cuore aveva guadagnati anche i più discoli ed era riuscito a farli accostare tutti ai Santi Sacramenti, uno solo eccettuato. Il santo prete ne fu commosso, e risolvette di ottenere per essi un qualche alleviamento alla loro prigionia. Il primo pensiero che gli venne fu di una bella passeggiata, persuaso che la privazione di moto e di libertà era la più dura ed insopportabile punizione.

Ottenuto dopo molti ricorsi il desiderato permesso, Don Bosco non tardò a ritornare alla Generala per disporre i

trecento prigionieri a godere degnamente del singolarissimo favore loro accordato. La sera innanzi a quel giorno memorando, egli li raccolse tutti insieme e tenne loro un tenero discorso, dando a vedere che si fidava di loro esortandoli a tenere ottima condotta. — Sì, sì, lo promettiamo; parola d'onore; vedrà, vedrà. — Ed uno di loro aggiunse: — Lei sarà nostro generale in capo, e a nome di tutti i miei compagni l'assicuro, che non mai generale alcuno avrà avuto soldati più docili e più disciplinati. —

Al domani per tempo guidati da D. Bosco prendevano la strada di Stupinigi. Usciti dalla loro prigione, godevano con riconoscente gioia una giornata di sole e di libertà, preceduti da un somiere carico di provvigioni. L'affettuosa loro tenerezza verso D. Bosco fu commovente. Quando lo videro un po' affaticato pel cammino, in un batter d'occhio tolsero sulle loro spalle le provvigioni di cui era carico il giumento e lo costrinsero a salire a cavallo di quell'animale. Due di loro tenevano la briglia. A Stupinigi D. Bosco li condusse in chiesa, celebrò la Santa Messa, li trattò allegramente a pranzo e a merenda e durante tutta la giornata li occupò in svariatissimi divertimenti. Descrivere la contentezza che rifioriva su tutti quei volti è cosa impossibile. Godettero un mondo di delizie, nei viali del castello reale, all'ombra delle piante, sulle sponde delle acque, in quei prati vestiti di erbe e smaglianti fiori.

La loro condotta fu inappuntabile; nessuna contesa venne a turbare la pace di quel giorno, e D. Bosco non ebbe bisogno nè di avvertimenti nè di rimproveri per mantenere la disciplina. La sera rientrarono tutti nella loro triste dimora più rassegnati alla loro sorte e più docili di prima.

(M. B., V, 219, 222, 224, 225).

II — *Procura, che ai maestri nulla manchi di quanto loro è necessario, pel vitto e pel riposo. Tieni conto delle loro fatiche... Procura di parlare spesso con loro, o separatamente, o simultaneamente; osserva se non hanno troppe oc-*

cupazioni; se loro mancano abiti, libri; se non hanno qualche pena morale o fisica... Conosciuto qualche bisogno, fa' quanto puoi per provvedervi...

(AMADEI, *Vita di Don Rua*, vol. I, 174).

Il Direttore tutto per gli alunni.

III — *Il Direttore ha l'obbligo di vegliare con paterna sollecitudine principalmente sulla condotta e formazione dei soci, e poi sull'accurata educazione degli alunni, perciò non cerchi e per quanto può non accetti occupazioni estranee al suo ufficio e non si assenti per un tempo notevole dalla casa senza necessità.*

(Reg., Art. 157).

D. Bosco formava i chierici assistenti simili a sè. Li avvertiva, se scorgeva che usassero cogli alunni troppo familiarità. Non permetteva che li tenessero per mano, che li introducessero nelle loro celle, e che nelle camerate si portassero tra l'uno e l'altro letto, tolto il caso di grave necessità. Ogni trattenimento, conversazione esigeva che si facesse alla presenza di tutti, e per nessun pretesto mai in luoghi appartati. Li avvertiva che in ogni loro gesto, scritto, parola nulla vi fosse che, anche da lungi, mettesse in dubbio la loro virtù. Inculcava loro di custodire con severità i propri sensi e, mandandoli a servire nelle sacre funzioni negli educatori, li avvisava di lasciare gli occhi a casa.

(M. B., V, 164).

Coltivare gli alunni migliori.

IV — *Quando un Direttore di qualche nostra casa ravvisa un allievo di costumi semplici, di carattere buono, procura di renderselo amico. Gli indirizzi sovente qualche parola, l'ascolti volentieri, l'assicuri che prega per lui nella santa Messa; lo inviti per esempio a fare la santa Comunione in onore della Beata Vergine, e in suffragio delle anime del Pur-*

gatorio, per i suoi parenti, per i suoi studi e simili. In fine del ginnasio lo persuade a scegliere quella vocazione, quel luogo che egli giudica più vantaggioso per l'anima sua e che lo consolerà di più in punto di morte.

Ma studi di impedire la carriera ecclesiastica in coloro che volessero abbracciarla per aiutare la propria famiglia, per motivo che fosse povera. In questi casi diasi consiglio di abbracciare altro stato, altra professione; un'arte, un mestiere; ma non mai lo stato ecclesiastico.

(Vita, II, 383).

Dei giovani che si dedicavano agli studi D. Bosco studiava attentamente l'indole, i portamenti, le propensioni, e se davano segni di vocazione al sacerdozio, intendeva di conservarli o di condurli a Dio; formare uomini virtuosi che non solo amassero il Signore essi medesimi, ma che con la parola e con l'esempio promuovessero poi il timore e l'amore di Dio nelle famiglie e nella società. Non permetteva però che seguitassero gli studi a spese dell'Oratorio.

(M. B., V, 128).

I mesi di novembre e di dicembre erano da D. Bosco tutti impiegati nel preparare il suo campo nell'Oratorio acciocchè lungo l'anno germogliassero nei cuori le sementi delle virtù più elette. Egli stesso accoglieva i giovani, studiava di guadagnarsi il loro affetto e tutta la loro confidenza, li induceva ad una buona confessione; e le anime si aprivano a lui come i fiori in sul mattino all'apparir del sole. In questi mesi con ispecial premura non stancavasi di viver quanto poteva in mezzo ai suoi cari figliuoli, per renderli risoluti nella via del bene.

(M. B., V, 366).

Consigli ad un Direttore.

V — *Studia di farti amare prima di farti temere; nel comandare e nel correggere fa sempre conoscere che tu desideri il bene e non mai il tuo capriccio. Tollera ogni cosa*

quando si tratta dell'impedire il peccato; ogni tuo sforzo sia diretto al bene delle anime dei giovanetti a te affidati. Procura di parlar spesso coi maestri o separatamente o simultaneamente; osserva se hanno pena morale o fisica; oppure trovarsi in classe che abbiano bisogno di correzione o di speciale riguardo nel grado o nel modo d'insegnamento. Conosciuto qualche bisogno fa quanto puoi per provvedervi. In conferenza apposita raccomanda loro che fuggano l'amicizia particolare e le parzialità tra i loro allievi; quando occorre solennità, novena od anche semplice festa in onore di Maria SS. se ne dia cenno in classe con un semplice annunzio. Radunerai qualche volta i maestri, gli assistenti ed a tutti dirai che si sforzino per impedire i discorsi cattivi, allontanare, ogni libro, scritto, immagini e qualsiasi cosa che metta in pericolo la regina delle virtù, la purità. Diano consigli buoni, usino carità coi giovani, conoscendo qualche allievo pericoloso ai compagni, te lo dicano e se ne faccia oggetto delle comuni sollecitudini. Le persone di servizio non abbiano molta familiarità coi giovani e fa in modo che possano ogni mattina ascoltare la S. Messa ed accostarsi ai SS. Sacramenti ogni quindici giorni o una volta al mese.

(M. B., VII, 524).

D. Bosco giovavasi in vantaggio morale della casa, dei registri dei voti di condotta e dei rapporti degli assistenti per scoprire in modo sorprendente coloro che speravano di nascondere la loro malizia agli occhi dei Superiori. Oltre al registro ufficiale della condotta, teneva un registro particolare con tutti i nomi dei giovani e tutte le volte che udiva qualche rapporto disonorevole, qualche leggiera mancanza, ma di quelle che fanno stare all'erta un uomo prudente, qualche serio sospetto sulla condotta di un alunno, egli a fianco del nome poneva uno dei segni convenzionali che esso solo intendeva e che specificavano la qualità del male imputato. Talora in un mese solo, un nome solo poteva portare dieci o quindici segni e talora segni che indicavano la stessa cosa. D. Bosco di quando in quando dava una let-

tura attenta a questo registro. Su cento giovani novanta non portavano alcun segno, ma dieci o dodici portavano il loro nome segnato più volte. Esso allora volgeva tutte le sue cure su questi ultimi, indagava più minutamente la loro condotta, ponevali sotto la sorveglianza speciale, osservava quali compagni frequentassero, facevali interrogare e li interrogava egli stesso, e ben difficilmente il diavolo poteva nascondere la sua coda e le sue amicizie. Don Bosco raccomandava sovente ai suoi direttori questo sistema, assicurando, che avevalo trovato grandemente vantaggioso, anzi quasi infallibile nei suoi responsi. Col suo registro alla mano, alla fine di ogni anno scolastico nel mese di giugno, provvedeva alla moralità per l'anno seguente. Faceva lo spoglio del nome di coloro che non erano più da accettarsi e, consegnato al Prefetto lo incaricava di farli rimanere a casa per l'anno venturo.

(M. B., VI, 397).

Per il prestigio del Direttore.

VI — *Ai miei amici, ai nostri confratelli, dica che sta preparato un gran premio, ma che Dio lo dà solamente a quelli, che saranno perseveranti nelle battaglie del Signore!... Per i nostri giovani si deve impiegare lavoro e sorveglianza, sorveglianza e lavoro, lavoro e sorveglianza!... Si cibino del Cibo dei forti, e facciano buoni proponimenti in confessione.*

(AMADEI, *Vita di Don Rua*, Vol. I, 323).

È necessario che un direttore abbia piena influenza sui giovani e per averla bisogna: 1° Che sia stimato santo. 2° Che sia reputato dotto in ogni ramo di scienza, specialmente in quelle cose che interessano gli alunni. Se interrogato non sa rispondere dica al giovane: — Ora non ho tempo, domani ti darò risposta, — e bisogna che abbia pazienza e si istruisca su quel punto per rispondere con precisione. 3° Che i giovani sappiano di essere amati.

(M. B., VI, 302).

I giovani, e fra questi un certo numero di studenti, facevano a D. Bosco mille interrogazioni di ogni genere e sopra ogni argomento, una infinità di « perchè » quando non sapevano darsi ragione di questo o di quello. Don Bosco doveva rispondere con franchezza a tutti, in modo che restassero appagati, avvertendo di non sbagliare e di non contraddirsi, perchè i giovani tenevano per oracoli le sue risposte, e anche le riferivano ai parenti od a persone istruite, le quali poi convenivano coll'approvazione. A questo modo si era formato un concetto altissimo della scienza di D. Bosco, che secondo essi era unica, inarrivabile. Questa fama di scienza universale era un vincolo — la stima — che a lui traeva tutti i giovani più intelligenti, ed erano molti, i quali influivano poi sulle altre centinaia dei più rozzi, e così a D. Bosco tornava facile anche da solo imporsi paternamente a tutti. Egli si era fatta legge di non ignorare veruna di quelle cognizioni che i suoi giovani possedevano, oppure che dovevano avere od avrebbero necessariamente acquistato. Era un nuovo e continuo studio al quale solo poteva attendere chi aveva come lui una meravigliosa memoria, e crediamo che, per esempio, alcune sue note sull'algebra fino all'equazioni di secondo grado, appartengano a questi tempi.

Tuttavia sarebbe una chimera supporre che Don Bosco possedesse tutto lo scibile umano; perciò quando non sapeva che rispondere a qualche interrogazione, con grande abilità e senza scomporsi, si toglieva dall'impaccio in modo evasivo. Per esempio esclamava: — Olà ho sempre da dir tutto io? Come! ignorate questa cosa? Rispondete voi almeno una volta! Se ora non sapete sciogliere il quesito, pensateci, chè non vi sono troppe difficoltà. Preparo un bel premio a chi saprà rispondere meglio la domenica ventura. — E i giovani lungo la settimana si davano d'attorno per sciogliere il problema e, alla prima domenica, riportavano trionfanti una risposta, che D. Bosco si era già preparata. Allo stesso modo e collo stesso esito egli proponeva ai giovani interrogazioni di varia natura, giudicando essere

un mezzo attissimo a preservarli dal male, il tener sempre occupata con nuove idee singolari la loro mente, la loro fantasia.

(M. B., III, 128).

Pazienza instancabile.

VII — *Noi, miei cari, siamo giardinieri, coltivatori della vigna del Signore. Se vogliamo che il nostro lavoro renda, bisogna che mettiamo molta cura attorno alle pianticelle che abbiamo da coltivare. Purtroppo, malgrado molte fatiche e cure, l'innesto seccherà e la pianta andrà a male; ma se queste cure si pongono davvero, nel maggior numero di casi la pianticella riesce bene... Caso mai non riuscisse, il padrone della vigna ce ne ricompenserà ugualmente, essendo tanto buono! Tenetelo a mente, non valgono le furie, non valgono gl'impeti istantanei, ci vuole la pazienza continua, cioè costanza, perseveranza, fatica.*

(M. B., XII, 457).

Pochi al mondo si sobbarcarono a tante fatiche, per guadagnarsi il cuore dei giovani e servirsi del loro affetto per educarli santamente. E questo era il motivo per cui Don Bosco stava sempre in mezzo ai suoi figliuoli.

« Quante volte ci si ricorda di D. Bosco, dolce e ridente in mezzo ai suoi figli, o sotto i portici, o nel cortile, seduto anche per terra con sette od otto giri di giovani, tutti a lui d'intorno, tutti a lui intenti, come fiori rivolti al sole, per vederlo e per udirlo! Entrate un dopo pranzo o un dopo cena nel refettorio. D. Bosco, trattenuto dal continuo lavoro, vi giunge quasi sempre tardi, e solo dopo gli altri il sant'uomo prende un po' di cibo. Qualche cosa di prelibato od a lui riserbato? È l'apostolica vivanda dei suoi, col soprappiù di essere riscaldata. Ma cielo! Che è questo frastuono che noi udiamo? Il refettorio è pieno di giovani: si giuoca, si canta, si grida. Chi è ritto in piedi, chi sulle panche, chi sulle tavole. Intorno a D. Bosco è un monte di teste, di dietro, ai fianchi, sul tavolo, in faccia a lui.

Appena è che ancor lo scorgiate; e in quel rumore assordante, in quell'ambiente respirato da tanti petti, che a stento rimane acceso il lume, D. Bosco vede i suoi figli, e a questo una parola, a quello una carezza, a quell'altro uno sguardo, un sorriso: e tutti lieti, ed egli lietissimo. Anche mangiando, D. Bosco compie la sua missione santificatrice. Stare coi giovani, era per lui santa, irresistibile passione. E non lo vidi mai mostrare rincrescimento e quasi turbarsi, se non quando qualche visitatore non necessario, venisse a rubargli la dolcezza di questi famigliari trattenimenti ».

(Can. Ballesio, *Vita*, II, 282).

Il pericolo delle vacanze.

VIII — *Le vacanze in famiglia se non si possono annullare, almeno si procuri di diminuirne i giorni quanto sarà possibile.*

(*Vita*, II, 353).

— *Andiamo qualche giorno a casa, c'è quel parente che mi aspetta, dice uno. Là farò la meditazione, la mia lettura spirituale, reciterò le mie preghiere e sarò fedele alle altre pratiche di pietà, come se fossi in Congregazione. —*

Sì? Va pure nel secolo con questo pensiero, e vedrai. Vorrei sapere quanti di quelli che vanno a casa loro osservino fedelmente questo proponimento. Simile cosa è già accaduta a tanti altri; non credevano alle mie parole, vollero provare, e conobbero a proprie spese che cosa è il mondo. Si va, si incomincia a vedere, a parlare: poi la bottiglia, il giuoco, poi divertimenti d'altro genere; quindi il mangiare e la gola. Mettetevi nell'occasione! Riuscirete a schivare i suoi lacci? Ah! uno resterà morto, almeno ferito.

(*M. B.*, XII, 602).

D. Bosco al termine dell'anno scolastico vedeva con pena il sopraggiungere delle vacanze e ci avvisava dicendo che il demonio se non stavamo attenti, avrebbe fatto strage

delle anime nostre, ed avrebbe distrutto il frutto dei suoi sudori di tutto l'anno. A preservarci da tale pericolo, distribuiva a tutti un biglietto, in cui ci dava la norma per passare bene le vacanze. A molti poi diceva di abbreviarle ed anche di farne sacrificio, compensandoli con ricreazioni, merende e passeggiate autunnali deliziosissime.

(Card. Cagliero, *Vita*, II, 353).

Quello che D. Bosco non poteva sopportare si era che i chierici gli parlassero di andare a far vacanza in casa loro. Per altro, anche lì bisognava usar prudenza. Egli vedeva bene la necessità di finirla con tali andate; ma vedeva pure che il rompere di tronco avrebbe scosso più d'una vocazione. Le innovazioni, diceva, si devono introdurre a poco a poco e quasi insensibilmente. Introdotte che siano a questo modo, i nuovi arrivati le trovano bell'e stabilite nè ci pensano più che tanto, e i vecchi non ne restano scontenti. — Col moltiplicarsi delle case, diventava facile il procurare il necessario svago ai confratelli, mandandoli chi qua, chi là, al monte o al mare, secondo il bisogno di ognuno.

Così nel 1876 aveva disposto che i chierici ascritti andassero per un mese a Lanzo. Ma perchè fosse riposo e non ozio, ordinò che vi si facesse un po' di scuola e si assegnassero occupazioncelle compatibili col desiderato sollievo.

(*M. B.*, XII, 385).

Il Direttore padre, medico, giudice.

IX — *Guardatevi dal parlare con disprezzo di un giovane per qualunque difetto, massime alla sua presenza o dei compagni. Se dovete dare un avvertimento datelo da solo a solo, in segreto e colla massima dolcezza. In generale, cioè tolto qualche raro caso, non si lascino mai moltiplicare gli atti difettosi, prima di fare una correzione. Si parli subito e schiettamente. Lodare chi si corregge e incoraggiare gli indolenti. Per la pace della casa siate umili e tolleranti. Anche*

quando un superiore per rapporti ricevuti avvisa di una cosa o esagerata o male intesa o falsa, si accolga sempre con rispetto la sua osservazione; ed in questi casi si tenga l'avviso come rimedio preventivo. Un superiore deve essere padre, medico, giudice, ma pronto a sopportare e a dimenticare.

(M. B., VII, 508).

La mattina del 6 marzo 1858 D. Bosco, accompagnato dalla famiglia De-Maistre e dal ch. Rua, si recò a visitare il magnifico Ospizio di S. Michele in Ripa.

Mentre D. Bosco si aggirava per quegli immensi locali accompagnato dal Cardinale Tosti e da qualche superiore subalterno si udì zuffolare e poi cantare. Ed ecco un giovanetto che discendeva lo scalone, e che ad uno svolto si trovò improvvisamente di fronte al Cardinale, al suo Direttore e a D. Bosco. Il canto gli morì subito in bocca e stette col berretto in mano e colla testa bassa.

— È questo, dissegli il Direttore, il profitto degli avvisi e delle correzioni che vi sono date? Screanzato che siete! Andate al vostro laboratorio ed aspettatevi per la meritata punizione. E lei, signor D. Bosco, scusi...

— Che cosa? replicò D. Bosco, mentre quel giovane si era allontanato. Io non ho nulla da scusare e non saprei in che abbia mancato quel poveretto.

— E quel zuffolare villano non le sembra un'irriverenza?

— Involontaria però; e lei, mio buon signore, sa meglio di me che S. Filippo Neri era solito dire ai giovani che frequentavano i suoi Oratori: — State fermi se potete! E se non potete gridate, saltate, purchè non facciate peccati. — Io pure esigo, in certi tempi della giornata, il silenzio; ma non bado a certe piccole trasgressioni causate dall'irriflessione; del resto lascio a tutti i miei figliuoli tutta la libertà di gridare e cantare nel cortile, su e giù per le scale: soglio raccomandarmi soltanto che mi rispettino almeno le muraglie. Meglio un po' di rumore che un silenzio rabbioso e sospetto... Ma ciò che ora mi fa pena è che quel povero figliuolo sarà in grave fastidio per la sua sgridata...

nutrirà qualche risentimento... Non le sembra che sia meglio che lo andiamo a consolare nel suo laboratorio?

Quel Direttore fu tanto cortese da aderire al suo desiderio, e come furono nel laboratorio D. Bosco chiamò a sè quel giovane che dispettoso ed avvilito cercava di nascondersi, e: — Amico, gli disse, ho una cosa da dirti; vieni qui che il tuo buon Superiore te lo permette. —

Il giovane si avvicinò e D. Bosco proseguì: — Ho accomodato tutto sai, ma con un patto che d'ora in avanti sia sempre buono, e che siamo amici. Prendi questa medaglia e per compenso dirai un'*Ave Maria* alla Madonna per me. —

Il giovane vivamente commosso baciò la mano che gli presentava la medaglia e disse: — Me la metterò al collo e la terrò sempre per sua memoria. —

I suoi compagni che già sapevano il caso succeduto, sorridevano e salutavano D. Bosco che attraversava quella vasta sala, mentre il direttore faceva il proponimento di non mai rimproverare alcuno tanto forte per un nonnulla; e ammirava l'arte di D. Bosco per guadagnarsi i cuori.

(M. B., V, 844).

Per la vocazione dei giovani.

X — *Il coltivare le vocazioni allo stato ecclesiastico è lo scopo principale a cui tende ora la nostra congregazione.*

(M. B., XII, 87).

Oh se sapeste che cosa grande è una vocazione! Non respingiamo mai nessuno per la povertà. Se noi pensiamo alle vocazioni, la Divina Provvidenza penserà a noi. Qualche volta stenteremo forse; ma Dio non ci abbandonerà mai. Ditelo, ditelo a tutti: le vocazioni, anche le povere, faranno ricco l'Istituto.

(M. B., XII, 283).

Per la vocazione io credo assolutamente che si richiedano tre cose. Propensione, studio, morum probitas. Quando non

si ha propensione, è inutile ogni ulterior fatica, ad eccezione che, come molte volte avviene, questo provenga solo da timidità; nel qual caso si può benissimo incoraggiare ad andar avanti. Per ciò che riguarda lo studio, si lasci decidere dagli esami. Vi è poi la morum probitas. Questo è assolutamente necessario, a meno che uno voglia proprio vivere ritirato, e nel solo caso che le occasioni siano quelle che lo trascinano sulla mala via, fuori di queste essendo buona la condotta.

(M. B., XII, 88).

D. Bosco diede al maestro degli Ascritti, D. Barberis, norme pratiche per la buona formazione dei medesimi. Ve n'era uno che non si diportava guari bene; si mostrava però divoto, accostandosi regolarmente e anche più spesso che la Regola non richiedeva, alla Santa Comunione. Il Santo disse a D. Barberis: — La sola frequenza ai Sacramenti non è indizio di bontà. Vi sono di quelli che, sebbene non facciano sacrilegi, vanno però con molta tiepidezza a ricevere la Comunione; anzi la loro mollezza non lascia che capiscano tutta l'importanza del Sacramento a cui si accostano. Chi non va alla Comunione col cuore vuoto di affetti mondani e non si getta generosamente nella braccia di Gesù, non produce i frutti, che si sa teologicamente essere effetto della Santa Comunione. —

Un altro ascritto, un po' per astio e un po' per puntiglio, voleva essere dispensato da certi studi letterari. Don Barberis gli aveva risposto con un no assoluto; ma quel caparbio insisteva egualmente per ottenere. Nel riferirne al Santo il Maestro disse che era un giovane d'ingegno non comune e di carattere fermo e capace di molta virtù, quando, calmato il bollore dell'indole, si mettesse a far bene; domandava perciò se fosse opportuno, senza mostrar di cedere, chiudere un occhio, lasciando fare e cercando di coprire e aggiustare la cosa alla meglio.

— No, rispose il Santo; procedi pure con le dolci, non dirgli parola da irritato, dàgli pure a divedere che non fai gran caso della sua pertinacia e che l'attribuisci a legge-

rezza giovanile; ma tieni fermo sul punto di volere che faccia quanto gli hai detto di fare. Su questo non transigere; altrimenti, quando saranno professi, bisognerà trattarli coi guanti, e lasciarli liberi nei loro capricci o mandarli via.

(M. B., XI, 278-9).

A D. Bosco rincresceva allontanare da sè i giovani che mostravano desiderio di fermarsi in Congregazione; ma non s'illudeva. Visto che taluno dava indizi di mala riuscita o segni di poca moralità, era inesorabile. (M. B., XI, 282).

La forza della Regola e Regolamenti.

XI — *I Direttori, giunti alle loro case, facciano conoscere meglio ai loro dipendenti, e colla massima sollecitudine, le nostre Costituzioni. A queste si dia tutta l'autorità e quella autorità suprema che realmente hanno. È la maestà delle leggi! Queste facciano imparare e capire, interpretandole colla carità e colla bontà dei modi.*

In ogni circostanza, invece di appellarsi ad altre autorità, si porti quella delle Regole: — Le Regole dicono così: le Regole sciolgono la questione in questo modo; tu vorresti far questo, ma le Regole lo vietano; tu vorresti astenerti da questo, ma le Regole lo comandano. —

E nelle conferenze, nelle esortazioni, in pubblico, in privato, si promuova molto l'osservanza e l'autorità della Regola. In questo modo il governo del Direttore può mantenersi paterno, quale da noi si desidera. Facendo sempre vedere che non è esso Direttore che vuole questa o quell'altra cosa, che proibisce, o consiglia, ma è la Regola; il subalterno non potrà avere appiglio alcuno per mormorare o disobbedirlo. In una parola: L'unico mezzo per propagare lo spirito nostro è l'osservanza delle nostre Regole.

(M. B., XII, 80).

«Era nel pomeriggio di una domenica; D. Bosco ci aveva narrato con tanta evidenza, con quel suo modo espositivo naturale che incantava, la storia del pastorello David

divenuto Re e terminò coll'esclamazione: — Ecco il pastorello divenuto Re! —

» Noi tosto esclamammo: — Evviva D. Bosco nostro Re! — Detto fatto: i giovani più alti e robusti gentilmente sollevarono sulle spalle D. Bosco e lo portarono in trionfo per il cortile-giardino, e noi seguendolo in giro cantammo la canzone imparata in quei giorni:

*Come augel di ramo in ramo
Va cercando albergo fido, ecc.*

con immenso nostro, e forse suo diletto. Non altrimenti facevano i popoli antichi quando eleggevano a duce un loro valente e lo alzavano sugli scudi. Oh sì! D. Bosco poteva ben essere nostro duce, nostro re! D. Bosco nei suoi ammaestramenti ci dava regole auree, le quali, se s'addicono a tutti, sono però meglio indicate per la gioventù ed è bene ricordarle sempre.

» E dopo le funzioni di chiesa passava un po' per tutto fra quei giovanetti differenti per età, indole, costumi, condizione ed educazione, tutti vispi ed intesi a giocare, osservando l'indole di ciascuno, avendo una parola per ognuno, una parola cara, una parola che consolava, che ci rendeva contenti e pareva che egli ci leggesse nell'animo, e ciascuno di noi tacitamente diceva: — D. Bosco ci vuol bene! — Oh sì, D. Bosco voleva bene a tutti... Come è bello riandare col pensiero a que' nostri anni giovanili! ».

(Prof. Raineri, *M. B.*, IV, 438-9).

« D. Bosco a tarda sera accompagnava i giovani egli stesso sino all'entrata della città per assicurarsi che andassero tosto per gruppi alle loro case. Nel passare pel Rondò, ove allora si eseguivano le sentenze capitali, più di una volta si udirono dirsi a vicenda i più giovani tra i figli del popolo: — D. Bosco ci vuol tanto bene, che se ci conducessero alla forca, troverebbe egli ancora il modo di salvarci — ».

(Card. Cagliero).

Lo stesso affermava D. Reviglio.

(*M. B.*, IV, 439).

La Regola ed il Superiore.

XII — *Tra di noi il Superiore sia tutto. Tutti diano mano al Rettor Maggiore, lo sostengano, lo aiutino in ogni modo, si faccia da tutti un centro unico intorno a lui. Ciò che avviene al Rettor Maggiore per riguardo a tutta la Società, bisogna che avvenga per il Direttore in ciascuna casa. Esso deve fare una cosa sola col Rettor Maggiore e tutti i membri della sua casa devono fare una sola cosa con lui. In lui ancora devono essere come incarnate le Regole. Non sia lui che figuri, ma la Regola. Tutti sanno che la Regola è la volontà di Dio e chi si oppone alle Regole, si oppone al Superiore e a Dio stesso.*

Si parli sempre in questo modo ai confratelli: — Bisogna che si faccia questo o quello, è strettamente necessario che ciascuno s'impegni a fare quel lavoro, perchè la Regola al capo tale lo comanda; ora bisogna che ci mettiamo tutti d'accordo ad eseguire questo o quell'altro, poichè la Regola insiste su ciò. — Un Direttore adunque tutte le volte che vuole operare, deve prendere qualche misura o deliberazione, si metta sempre sotto lo scudo della Regola, e mai operi di sua propria autorità o volontà. Dica: — Si deve fare così, perchè la Regola dice di così fare e così vuole. — Questo modo di regolarsi nei Direttori arrecherà grandissimo bene alla Congregazione.

(M. B., XII, 81).

D. Bosco si studiava di far penetrare lo spirito di cui le Regole sono informate nel cuore dei giovani chierici, valendosi di tutti i mezzi che la sua paterna sollecitudine gli suggeriva.

Ai Superiori che per loro ufficio stavano più a contatto con lui, non isfuggivano le sue industrie nel ravviare i chierici che si mostrassero un po' liberi e insofferenti della Regola. Vi si metteva attorno con tale prudenza, che, scrive D. Barberis, l'individuo, pur sentendosi conquiso, non si

avvedeva neppure perchè D. Bosco lo circondasse di tanta benevolenza.

(M. B., XI, 288).

D. Bosco costumava mostrarsi in ogni occasione coi suoi coadiutori padre amoroso. Qui, in questo suo modo di trattarli, stette il suo gran segreto per informare a soda vita religiosa uomini che nell'esteriorità della persona e nella qualità delle occupazioni non differivano punto dai secolari della medesima condizione ed età. D. Giuseppe Vespignani, che non ne aveva mai veduti, rimase fortemente colpito nel '75 ad Alassio dalla loro sincera pietà in chiesa, dove compivano in comune le pratiche devote e cantavano i divini uffici coi collegiali.

La confidenza che D. Bosco ispirava loro, glieli rendeva a poco a poco malleabili e pronti a tutto.

(M. B., XI, 285).

Norme per il buon governo della Casa.

XIII — *Cinque norme pratiche per il buon governo della casa. Assolutamente necessario: 1° Rendiconto mensile. 2° Ogni settimana leggere una parte delle Regole o una parte delle deliberazioni capitolari. 3° Distribuire gli uffizi. Ma che il prefetto abbia cura della disciplina e degli apprestamenti di tavola. 4° Uno per la sagrestia cerimoniere al piccolo e grande clero. 5° Qualcuno diriga le scuole meglio che può.*

(M. B., XII, 124).

Bisogna usare grande amorevolezza coi giovani; trattarli bene. Questa bontà di tratto e questa amorevolezza sia il carattere di tutti i Superiori, nessuno eccettuato. Fra tutti riusciranno ad attirare un giovane e basta uno per allontanare tutti. O, quanto si affeziona un giovane quando si vede ben trattato! Egli pone il suo cuore in mano ai Superiori.

(M. B., XII, 88).

D. Bosco era proprio il buon padre di tutti, e sapeva dimostrarlo in cento maniere. Ogni domenica invitava alla sua mensa i migliori per condotta, classe per classe, studenti e artigiani, e talvolta i migliori di tutte le classi insieme, eletti con votazione segreta dagli alunni. Finito il pranzo si intratteneva alcuni minuti con loro, e li regalava di un dolce.

Ogni domenica faceva pranzare coi chierici i due alunni che avevano servito la Messa della Comunità nella settimana antecedente sempre con grande vantaggio della carità. La sera del Giovedì Santo a dodici, scelti fra gli ottimi, lavava egli stesso i piedi: poi li voleva a cena con sè ed usava loro le più delicate attenzioni.

In segno di affetto o di fiducia invitava or questo or quello ad uscire in sua compagnia, per animarli alla confidenza, per correggerli paternamente di qualche difetto, e di frequente per intrattenerli sull'argomento della vocazione.

Talvolta cotesti inviti erano ripetuti a breve distanza. Quando vedeva un po' di ruggine fra due allievi dei più grandicelli, e gli sembrava difficile che si rappattumassero presto, ne invitava uno ad accompagnarlo in città. Questo atto di amicizia calmava un poco il prescelto, al quale faceva raccontare la storia dei torti avuti. Il giorno dopo invitava l'altro e lo lasciava parlare a sua volta. Per parte sua si adoperava paternamente a dissipare i pregiudizi dell'uno e dell'altro: finchè un terzo giorno li invitava tutti e due. Per quanto fosse vivo il rancore non osavano dirgli di no: ordinariamente si avviavano in silenzio, ma presto prendeva egli la parola, dava spiegazioni, li convinceva e rientrando all'Oratorio li lasciava migliori amici di prima.

(Vita, II, 353).

L'amore o il timore.

XIV — *Ognuno procuri di farsi amare se vuol farsi temere. Egli conseguirà questo gran fine se colle parole, e più ancora coi fatti, farà conoscere che le sue sollecitudini sono*

dirette esclusivamente al vantaggio spirituale e temporale dei suoi allievi.

Nell'assistenza poche parole, molti fatti, e si dia agio agli allievi di esprimere liberamente i loro pensieri: ma si stia attenti a rettificare ed anche correggere le espressioni, le parole, gli atti che non fossero conformi alla cristiana educazione.

Ma a tutti è indispensabile la pazienza, la diligenza e molta preghiera, senza cui sarebbe inutile ogni Regolamento.

(Reg., Art. 103-4-11).

« D. Bosco è facile a dare certe ragionevoli dispense, ma non ammette in nessun modo che a sua insaputa venga modificato l'orario, trasgredito il regolamento o trascurata qualche sua prescrizione per la tutela della moralità. Non manca mai di avvertire o rimproverare i trasgressori, ma ciò fa con grande calma e si tiene dalle rimostanze quando sente il suo animo agitato.

» Aveva pensato una notte intera sopra una lettera di rimprovero, che voleva scrivere per una mancanza commessa da qualcuno. Levatosi al mattino si mise per scriverla, ma poi disse: — Io sono in collera; questo foglio non sarebbe dettato da me, ma dallo sdegno; questo adunque non è il momento di ciò. — Quindi lasciò stare e si occupò in altro. Più volte lungo il giorno sedette a tavolino per quel fine, ma di bel nuovo lo lasciava. Venne la sera e non aveva scritto nulla, ma conobbe poi aver fatto bene a non manifestare per lettera la sua indignazione.

» A me stesso D. Bosco manifestò il motivo per il quale non aveva scritto ».

(Don Ruffino, *M. B.*, VII, 672).

Varietà delle indoli dei giovanetti.

XV — *I giovanetti sogliono manifestare uno di questi caratteri diversi: indole buona, ordinaria, difficile, cattiva. È nostro stretto dovere di studiare i mezzi che valgono a con-*

ciliare questi caratteri diversi, per far del bene a tutti senza che gli uni siano di nocumento agli altri.

A coloro che hanno sortito dalla natura un carattere, un'indole buona, basta la sorveglianza generale, spiegando le regole disciplinari e raccomandandone l'osservanza.

(Regolam., Art. 105-6).

La carità suggeriva a D. Bosco tante sante industrie per guadagnare anime a Dio, che dire di tutte e della pazienza da lui usata, sarebbe cosa oltremodo difficile.

Elleno furono tante, e tanto degne, da superare ogni elogio.

Prima industria era mettere in atto la sua divisa: *Servite Domino in laetitia*. Timore di Dio, lavoro e studio inflessso e soprattutto, come corona, la santa allegria; ecco la vita dell'Oratorio. E questo mirabile insieme rendeva il vivere dei giovani in Valdocco giocondo, entusiasta e per la quasi totalità ineffabilmente soave. Chi non ha visto, difficilmente si fa un'idea del chiasso, dell'ingenua spensieratezza, dei giuochi, della gioia di quelle ricreazioni. Il cortile era battuto palmo a palmo nelle corse sfrenate, e Don Bosco che era l'anima di tutti quei divertimenti, da lui voluti e promossi, ne godeva con immenso piacere. E i giovanetti che sapevano come tutte le volte che egli poteva prendesse parte alle loro ricreazioni e conversazioni, tratto tratto alzavano gli occhi alla camera del buon padre; e allorchè egli compariva sul poggiuolo, levavasi da ogni parte un grido di contentezza. Buon numero di giovani gli correva incontro ai piedi della scala per baciargli la mano.

(M. B., VI, 400-1).

L'indole più comune.

XVI — *La categoria più numerosa dei giovani è di coloro che hanno carattere ed indole ordinaria, alquanto volubile e proclive all'indifferenza: costoro hanno bisogno di brevi, ma frequenti raccomandazioni, avvisi e consigli. Bisogna inco-*

raggiarli al lavoro, anche con piccoli premi, e dimostrando d'aver grande fiducia in loro senza trascurarne la sorveglianza.

(Regolam., Art. 107).

Pochi, noi crediamo, ci furono al mondo che attraessero a questo modo i fanciulli a sè, come il Santo nostro Padre, e che sapessero giovare di questa affezione pel loro bene. D. Bosco in mezzo ai suoi figliuoli era l'amabilità stessa in persona. Mons. Cagliero, i chierici e gli stessi giovani dicevano di lui: *Apparuit benignitas Salvatoris nostri.*

— Sta allegro! — incomincia a dire D. Bosco a qualcuno che gli si fosse presentato, mesto e fosco in viso. E queste due parole pronunciate da lui producevano un magico effetto, dissipando la tristezza, sicchè il giovane sentivasi pronto e volenteroso al dovere.

— Come stai di sanità? — chiedeva ad altri, e se faceva d'uopo s'informava che non avesse a patire per qualche deficienza di cure. Nella stagione invernale sembrandogli che un giovanetto patisse il freddo, colle dita tastava le sue braccia per riconoscere se avesse indosso una maglia di lana sufficiente e poi gli diceva: — Ma tu non sei vestito abbastanza! E sul letto hai coperte che ti tengono caldo? — E lo mandava al guardarobiere perchè lo provvedesse di tutto il necessario. Così faceva con quanti incontrava allorchè parevagli che soffrissero ed anche con alcuni ai quali avrebbero dovuto provvedere i parenti.

Ora all'uno ed ora all'altro faceva sempre conoscere aver egli a cuore tutto ciò che poteva interessarlo. Erano però brevissimi questi suoi discorsi, allorchè scendeva in ricreazione, sia perchè prevedeva che non tutti si sarebbero rassegnati a star fermi per ascoltarlo, sia perchè godeva vederli in movimento. È per ciò che non amava vedere gli studenti occupati in giuochi che richiedessero troppa tensione di mente, e vietava che si mettessero nei cortili panche per sedere. Non approvava le carte, la dama, la tela, gli scacchi, dicendo: — La mente ha bisogno del suo riposo. —

(M. B., VI, 401-2).

Coi discoli.

XVII — *Gli sforzi e le sollecitudini devono essere in modo speciale rivolti ai discepoli difficili, ed anche discoli. Il numero di costoro si può calcolare uno su quindici. Ogni Superiore si adoperi per conoscerli, s'informi della loro passata maniera di vivere, si mostri loro amico, li lasci parlare molto, ma egli parli poco, ed i suoi discorsi siano brevi esempi, massime, episodi e simili. Ma non si perdano mai di vista, senza dar a divedere che si ha diffidenza di loro.*

I maestri, gli assistenti, quando giungono tra i loro allievi, portino immediatamente l'occhio sopra di questi, e accorgendosi che taluno sia assente, lo facciano tosto cercare, sotto apparenza di avergli a che dire o raccomandare.

(Regolam., Art. 108-9).

Parlare, parlare! Avvertire, avvertire! Avessero mancato tutti i giorni, tutti i giorni mandarli a chiamare, anche più volte al giorno, se tale fosse il bisogno. Amorevoli nei modi, ma fermi nell'esigere da essi l'adempimento dei propri doveri.

(M. B., IV, 567).

Talora anche nell'Oratorio entravano giovani già guasti, con false idee in testa, insofferenti di giogo, amanti del piacere, poco curanti delle cose di chiesa, poltroni e giudicati pericolosi. Il sistema che con costoro teneva D. Bosco era quello che raccomandava poi sempre ai suoi Direttori. L'espulsione essere l'ultima cosa, adoperati e veduti vani tutti gli altri mezzi. Prima cosa isolarli dai più piccoli ed ingenui, da coloro che avessero simili propensioni, o si conoscessero deboli nella virtù, e circondarli da amici sinceri e sicuri. Ciò fatto non stancarsi di avvisarli ad ogni mancanza.

Quando però certi giovani erano stati avvertiti perchè fra di loro erano strette leghe che in un modo o nell'altro se non vengono sciolte, finiscono per essere una peste per

la comunità, e D. Bosco stesso, ma inutilmente, li aveva chiamati a sè individualmente e avvisati, ricorreva ad un altro mezzo. Li mandava a chiamare tutti insieme in una sua stanza, e fattili aspettare qualche tempo in anticamera perchè riflettessero sul motivo della chiamata, incominciava a parlar loro come la carità sapeva suggerirgli.

— Non vi ho fatto avvertire, e non vi ho avvertiti abbastanza? Si dice di voi questo e questo; debbo crederlo? E perchè volete darmi tanti dispiaceri? Perchè volete costringermi ad un passo che tanto mi dà pena? Perchè da voi stessi non aiutate D. Bosco a salvarvi? Protestate di far nulla di male! E la disobbedienza è un bene? Obbedite una volta. Non fate che vi vedano più insieme. Lasciate quei discorsi! Fatemelo per piacere. È l'ultima volta che io vi avviso. Andatevene prima che io abbia il dolore di dovervi mandar via. Se vedo che voi continuate ad essere cattivi, la mia decisione è presa. Allora piangerete! — Talora usava frasi più serie. In generale riusciva bene questa prova, come ci asserì lo stesso D. Bosco.

(M. B., IV, 567-8).

La parolina all'orecchio.

XVIII — *Fa quanto puoi per passare in mezzo ai giovani tutto il tempo della ricreazione; e procura di dire all'orecchio qualche affettuosa parola, che tu sai, di mano in mano si presenta l'occasione e tu ne scorgerai il bisogno. Questo è il gran segreto per renderti padrone del cuore dei giovani.*

(M. B., VII, 526).

D. Bosco da savio educatore preveniva i giovani, invitandoli a giuochi che esercitavano le forze fisiche. Ed egli stesso associavasi ai loro divertimenti e talora li sfidava alla corsa.

Altre volte invitava tutti al giuoco della barrarotta, ed egli si faceva tirare tra le file di una squadra, quando vedeva nella schiera avversaria un giocatore che da lungo

tempo teneva una condotta equivoca, e si studiava di star lontano da lui per non essere ammonito. Incominciava il giuoco, quando era ben avviato e massima la confusione di quelli che correivano, D. Bosco adocchiata l'ambita preda, usciva a tempo dalla sua trincea, e schivando ogni intoppo, la prendeva mentre tutti gridavano: Prigioniero, prigioniero! E allora D. Bosco dicevagli scherzando una di quelle parole che legavano a lui i cuori.

Non sempre D. Bosco giuocava e allora in mezzo ai giovani non taceva mai, volendo in ogni modo occupare la loro mente; e non si può dire quanto piacevole fosse la sua conversazione, ricca di frasi, piene di spirito e di narrazioni amene.

(M. B., VI, 402-4).

Il condimento della carità.

XIX — Bisogna avere la pazienza come compagna indivisibile. Il Superiore poi quanto ne avrà bisogno! Poichè se esso sa farla esercitare agli altri, i sudditi possono dire: — Noi siamo molti, esso è solo ed esercitiamo un po' di pazienza per ciascuno; ma il Superiore resta solo contro tutti e deve esercitare la pazienza con tutti. —

Ma sarà per questo da troncare ogni relazione e piantare del tutto là le cose come sono? Lo so che verrà mille volte la voglia o di far secche parrucche o di mandar via, o che altro; ma è appunto qui che c'è bisogno di molta pazienza o per dir meglio di molta carità condita col condimento di S. Francesco di Sales: la dolcezza, la mansuetudine.

Anche quel maestro, quell'assistente potrebbero troncare ogni questione, dando uno schiaffo di qua, un calcio di là; ma questo, riteniamolo bene, se qualche volta tronca un disordine, non fa mai del bene, e non serve mai a far amare la virtù o a farla penetrare nel cuore di nessuno. Ci sia il vero zelo, sì; si cerchi ogni modo di far del bene, sì; ma sempre pacatamente, con dolcezza, con pazienza.

(M. B., XII, 455-6).

Nel 1858 quando fu per la prima volta a Roma, il Santo essendo stato invitato dal Cardinal Tosti a indirizzare alcune parole ai giovani dell'Ospizio di S. Michele, entrò in discorso con l'Eminentissimo intorno al miglior sistema nella educazione della gioventù. Con rincrescimento aveva osservato in vigore in quell'istituto il sistema repressivo e rispose francamente: — È impossibile educare i giovani se questi non hanno confidenza nei Superiori. — E come, gli domandò il Cardinale, si può guadagnare questa confidenza? — Col cercare che essi si avvicinino a noi, togliendo ogni causa che da noi li allontani. — E come avvicinarli a noi? — Avvicinandoci noi a loro, cercando di adattarci ai loro gusti, facendoci simili a loro. Vuole che facciamo una prova? Mi dica, in qual punto di Roma si può trovare un bel numero di ragazzi?... — In piazza Termini... in piazza del Popolo. — Ebbene, andiamo in piazza del Popolo. — E vi andarono.

D. Bosco scese di carrozza e il Cardinale stette osservando. V'era infatti un gruppo di giovani che D. Bosco cercò di avvicinare, ma i birichini fuggirono. Li chiamò con buone maniere e quelli, dopo qualche esitanza, tornarono. Allora li regalò di qualche cosuccia, domandò notizie delle loro famiglie, chiese a qual giuoco si divertissero, li invitò a ripigliarlo, si fermò a presiedere ai loro trastulli, vi prese parte egli stesso. Altri giovani che stavano a guardare corsero attorno al prete, che li accoglieva amorevolmente ed aveva per tutti una buona parola e un regaluccio. Quando fu per allontanarsi lo seguirono fino alla carrozza e non lo volevano più lasciare.

(*Vita*, II, 310).

LIBRI

Il veleno peggiore.

I — *Ogni veleno è meno fatale alla gioventù che i libri cattivi. Ai giorni nostri sono tanto più da temersi quanto sono più frequenti e mascherati di religione. Se vi è cara la fede, se vi è cara l'anima non ne leggete se prima non vi sono approvati dal confessore o da altre persone di distinta pietà; ma distinta e conosciuta, capitelò bene.*

(M. B., VII, 292).

I Protestanti, diffondendo continuamente nel popolo libri perniciosi, il 16 novembre 1856 D. Bosco parlando dal pulpito dell'apostolo S. Paolo, narrava come egli nella città di Efeso facesse bruciare una quantità di libri che contenevano magie e cattivi insegnamenti per ingannare il popolo e indurlo a ogni sorta di vizi. Finito che ebbe il racconto interrogò il chierico Vaschetti: — Perchè, disse, S. Paolo ha fatto bruciare in sulla pubblica piazza una sì gran quantità di libri che avrebbero potuto valere cento mila lire, invece di venderli e dare quel denaro ai poveri? Oppure perchè non ritenerli e custodirli gelosamente presso di sè? —

Vaschetti osservò: — Se quei libri fossero caduti in altre mani, quante persone di più si sarebbero imbevute di tante cose nocive alle anime! Perciò S. Paolo credette suo stretto dovere di distruggerli. Egli stesso non si fidava di leggere quei volumi pestilenziali. — E D. Bosco gli rispose:

— Hai detto bene, perchè se una bevanda venefica può fare male a me, farà male anche agli altri; e non c'è vantaggio materiale che compensi un solo danno morale. —

(M. B., V, 556).

Il buon libro.

II — *Oltre le consuete preghiere del mattino e della sera vi esorto a spendere altresì un po' di tempo nel leggere qualche libro che tratti di cose spirituali, come il libro dell'Imitazione di Cristo, La Filotea di S. Francesco di Sales, l'Apparecchio alla morte di S. Alfonso, Gesù al cuor del giovane, la vita dei Santi ed altri simili. Dalla lettura di questi libri riporterete grandissimi vantaggi per l'anima vostra.*

(Giovane Provveduto, 19).

D. Bosco si propose di scrivere soprattutto per il popolo e per la gioventù. « Colle *Lettture Cattoliche* — dice in una lettera del 19 marzo 1885 — mentre desiderava istruire tutto il popolo, avea di mira di entrar nelle case, far conoscere lo spirito dominante nei nostri collegi e trarre alla virtù i giovanetti, specialmente colle biografie del Savio, di Besucco e simili. Col *Giovane Provveduto* ebbi in mira di condurli in chiesa, loro istillare lo spirito di pietà, e innamorarli della frequenza dei Sacramenti. Colla collezione dei classici italiani e latini emendati, e colla *Storia d'Italia*, e con altri libri storici o letterari, volli assidermi al loro fianco nella scuola e preservarli da tanti errori e da tante passioni, che loro riuscirebbero fatali pel tempo e per l'eternità. Bramava, come una volta, esser loro compagno nelle ore di ricreazione, e ho meditato di ordinare una serie di libri ameni, che spero non tarderà a venire alla luce. Finalmente col *Bollettino Salesiano* fra i molti fini ebbi anche questo: di tener vivo nei giovanetti ritornati nelle loro famiglie l'amore allo spirito di S. Francesco di Sales e alle sue massime, e di loro stessi fare i salvatori di altri giovanetti.

(Vita, II, 370-1).

Zelo per le buone letture.

III — *Se raccontate ad altri quanto leggete, ovvero se leggete in presenza di altri, soprattutto se non sanno leggere, farete opera di carità molto meritoria davanti a Dio.*

(Giov. Provv., 19).

Bisognava provvedere anche alla cultura popolare, che sempre più largamente si diffondeva. Qui pure una colluvie di libercoli e di periodici faceva strazio alla storia della Chiesa. Il Santo ideò una storia universale in tanti volumetti separati quante erano le nazioni, ma scritti con semplicità di forma e seguendo il metodo da lui tenuto nella sua *Storia d'Italia*. Commise i due primi volumi a Don Barberis, che si accinse con buona volontà al lavoro. Il Santo ne leggeva con la penna in pugno il manoscritto, via via che l'autore glie ne ammanniva, e lì con pazienza a correggere, a cancellare, a sostituire. Furono i due soli volumi che vedessero la luce.

Col progredire dell'istruzione popolare, cresceva la smania del leggere. I libri di storia propriamente detta, benchè narrata alla buona, non eran pane per tutti i denti; occorreano per i giovanetti e per il popolo racconti ameni. Il Santo pensò anche a questi. Ne escluse però le forme romanzesche, ma li volle condotti sulle tracce della storia. Ed ecco la feconda e brillante produzione di D. Lemoyne. Fu D. Bosco a ordinarli di scrivere le vicende di Cristoforo Colombo, di Fernando Cortez, di Fernando Pizarro, di Bartolomeo Las Casas, e di altri conquistatori o civilizzatori; egli fu a suggerirgli le biografie di Lutero, di Calvino, e di altri corifei dell'incredulità e dell'eresia. Ai loro tempi questi libri fecero furore e produssero del bene, e con l'andar del tempo chi sa? potranno fors'anche rialzare il capo dall'immeritato oblio. *Habent sua fata libelli.*

(M. B., XI, 432-3).

Prudenza nella scelta.

IV — *Tenetelo ben a mente: non leggete mai libri, della bontà dei quali non siete sicuri, senza domandar consiglio a chi ve lo può dare con giusto criterio. I libri non buoni, oppure quelli che non sono convenienti alla vostra età ed alle circostanze nelle quali vi trovate e che quindi possono essere per voi pericolosi, per carità, non leggeteli. Io so che alcuni, anche dopo il mio ultimo avviso, continuano a tenere e a leggere tali libri che uccidono l'anima e fanno male anche al corpo. Dunque animo; o portateli al Superiore, oppure abbruciateli all'istante.*

(M. B., XII, 149).

Quando vedete che un autore scrive poco bene del Papa, sappiate che il suo libro non è libro da leggere.

(M. B., VII, 220).

D. Bosco un giorno andò a visitare un generale, il quale gli mosse incontro, gli baciò la mano e fece mille feste. Il figlio era presente e stava in sussiego.

— Su, Carlino, disse il padre, vieni a baciare la mano a D. Bosco. —

Il giovanetto non si mosse.

— Non hai visto che io stesso gli ho baciata la mano?

— Io baciare la mano ad un prete? — esclamò con disprezzo.

Il padre addolorato per aver scoperto nel figlio quell'astio contro la Religione, disse a D. Bosco: — Ma come avrà fatto mio figlio a mutar così sentimento mentre prima era religioso? Possibile! Io non rinvento dallo stupore! —

D. Bosco, che conosceva la bonomia di quel signore, aveva girato lo sguardo attorno ed aveva visto sul tavolo dei giornalacci.

— Lei, signor marchese, cerca la causa? Eccola là su quel tavolino.

— Che cosa vuole che i giovanetti capiscano di certe questioni? E poi mio figlio è obbediente ed ama suo padre; ed io gli ho fatto intendere come non voleva che perdesse il suo tempo con questi fogli. Posso assicurarla che non li ha letti.

— Si persuada che la fantasia di un giovane si riscalda per ciò che predilige e non si cancellano mai più le prime impressioni.

— E dunque come fare?

— Sostituire buone stampe alle stampe cattive e tentare con queste di dargli un contravveleno. —

(M. B., V, 329-30-31).

Vigilanza del Maestro.

V — *Il maestro vegli sopra le letture dei cattivi libri, raccomandi e nomini gli autori che non si possono leggere e ritenere senza che la religione e la moralità siano compromesse.*

(M. B., VII, 856).

Il distruggere libri cattivi e sostituirli con libri buoni era una delle sante industrie di D. Bosco. La propaganda protestante continuava in Piemonte i suoi attentati contro la Religione cattolica, e in Torino aveva stabilito la Società dei trattati religiosi per l'Italia, con una libreria evangelica, che poneva in circolazione migliaia e migliaia di opere eretiche, mandate da Parigi, Dublino e Londra, e pubblicava il giornale *La Buona Novella*. Uno dei propagandisti di questa società, che, per avidità di guadagno, vendeva e giornali e libri pessimi, aveva un figlio che frequentava l'Oratorio. I compagni non tardarono a saperlo, e siccome D. Bosco aveva ripetuto che codesti emissari cooperano direttamente al male, corsero a comunicarglielo. D. Bosco avvicinò il giovanetto, che gli diede ampie informazioni, con preghiera di rimuovere il padre dal tristo mestiere. Il Santo non se lo fece dire due volte: andò alla

sua bottega; e con le buone maniere tanto disse e tanto fece che l'indusse a cedergli tutta quella mercanzia eretica, se la fece portare all'Oratorio, e, fattone un mucchio in mezzo al cortile, alla presenza dei giovani, le diede fuoco. In cambio si affrettò a mandargli altrettanta quantità di libri buoni, quanto ne poteva contenere un carretto: tra gli altri, molte copie del *Giovane Provveduto*, altre copie del *Cattolico istruito nella sua Religione*, e molti opuscoli delle *Lettture Cattoliche*.

(*Vita*, II, 373).

VI — *Il maestro dai classici sacri e profani avrà cura di trarre le conseguenze morali, quando l'opportunità della materia ne porga l'occasione ma senza ricercatezza.*

(*M. B.*, VII, 856).

D. Bosco dove poteva inculcare un buon pensiero, non mancava di farlo. Si legga qualunque sua operetta, anche di quelle amene, per ammirarlo. Che cosa di più lepido ed insieme edificante, dello stesso almanacco: *Il Galantuomo*? Nella *Storia d'Italia* s'incontrano tali e tante sagge riflessioni dirette a educare i giovani all'amore della virtù e della pietà e all'abborrimento dal vizio.

(*Vita*, II, 369).

Perfino nell'*Aritmetica* e nel *Sistema Metrico Decimale* scritto con intento « di giovare ai figli del popolo », non manca il buon pensiero. « Un figlio consuma in settimana per fumare tabacco L. 2, nel bigliardo L. 5; quanto avrebbe in fine dell'anno, astenendosi da tali vizi? — Un signore, desideroso di disporre bene delle sue ricchezze, fa testamento, e lascia per la restaurazione di una chiesa L. 5500 e cent. 85. Per l'istruzione della gioventù L. 580 e cent. 80 annui. Ai poveri L. 434 cent. 45. Quanto lascia in tutto? — Un padre, facendo economia, ha risparmiato in un anno L. 825, cent. 90; suo figlio, privandosi di parecchi divertimenti risparmiò L. 226, cent. 32; la madre, per sua special diligenza, guadagnò L. 167, cent. 42. Quanto hanno risparmiato tra tutti pel bene della famiglia? ».

(*Vita*, II, 370).

Stimare, amare i libri nostri.

VII — *Per fare che i nostri libri servano di antidoto contro i libri cattivi, vi prego e vi scongiuro di amare voi stessi le pubblicazioni dei vostri confratelli, tenendovi liberi da ogni sentimento di invidia e di disistima. Dove trovaste qualche deficienza, col consiglio ed anche con l'opera, se avete tempo, prestatevi, perchè si possano fare le osservazioni necessarie col notificare all'autore le vostre osservazioni od a quelli fra i Superiori cui spetta la revisione delle nostre pubblicazioni. Ma giammai una censura esca dal vostro labbro.*

(Circolare, novembre 1884).

Voleva che si dominasse in certuni la smania di voler preferire e adottare libri stampati da altre tipografie a preferenza di quelli che escono dalla nostra. Diceva: — Questo è un cattivo gusto, è una pazzia, un'offesa. Facciamo conoscere le cose nostre ai nostri ragazzi ed allievi e guardiamoci bene dal censurarle!

(M. B., VIII, 229).

Un'altra categoria di libri vi era da purgare, per renderli inoffensivi alla costumata gioventù: i lessici. L'esperienza aveva insegnato a D. Bosco che certe parole, che certe frasi, certi esempi, cadendo anche senza cercarli sotto gli occhi dei giovani, ne feriscono le anime e sono incentivo al peccato. Dal momento che aveva una tipografia a sua disposizione, stimò essere giunta l'ora di liberare le scuole da tale sconcio. Don Durando ebbe da lui il mandato di preparare i vocabolari della lingua latina, uno piccolo in un volume e uno grande in due; D. Peche-
nino quello della lingua greca; D. Cerruti l'italiano. Egli vagheggiava ancora un dizionario geografico a cura di Don Barberis, e un dizionario storico che affidò ad un altro suo collaboratore; ma questi non furono recati a termine. I tre precedenti invece ebbero edizioni su edizioni, nè finora si può asserire che abbiano fatto il loro tempo. D. Cerruti

vi faticò fino al '79. D. Durando e D. Pechenino, che già da lunga data venivano accumulando materiale, regalarono più presto alle scuole il frutto delle loro fatiche; poichè nel '76 i due volumi grandi del primo, e il dizionario greco del secondo correivano già per le scuole ginnasiali e liceali.

(M. B., XI, 433).

Regalo meritorio.

VIII — *Chi dona un libro buono, non avesse altro merito che il destare un pensiero di Dio, ha già acquistato un merito incomparabile presso Dio.*

(Vita, II, 375).

Molto grande fu il bene che D. Bosco fece cogli scritti alle anime. Un professore, dopo aver letto la *Storia d'Italia*, esclamò: « Colui che scrisse questo libro è un angelo ». Il *Giovane Provveduto*, con la sua introduzione, innamorò al servizio di Dio e ritrasse dal vizio molti giovinetti; con l'appendice sui fondamenti della cattolica Religione convertì dei protestanti. Iddio premiava le sue intenzioni. Attendeva allo scrivere con tanto raccoglimento che pareva immerso nell'orazione: principiava sempre coll'invocazione dello Spirito Santo e finiva con un'azione di grazie. A ogni pagina, a ogni periodo, il suo proposito era di istruire, di edificare, di fare del bene.

(Vita, II, 369).

Potenza di un buon libro.

IX — *Il buon libro entra persino nelle case ove non può entrare il Sacerdote, è tollerato eziandio dai cattivi come memoria e come regalo, presentandosi non arrossisce, trascurato non si inquieta, letto insegna verità con calma, disprezzato non si lagna e lascia il rimorso e talora accende il desiderio di conoscere la verità... mentre esso è sempre pronto ad insegnarla. Talora rimane polveroso sopra un tavolino o in una biblioteca. Nessuno pensa a lui. Ma viene l'ora della solitudine e della mestizia e del dolore, o della noia o della neces-*

sità di svago o dell'ansia dell'avvenire, e questo amico fedele depone la sua polvere, apre i suoi fogli e si rinnovano le mirabili conversioni di S. Agostino, del Beato Colombini e di S. Ignazio.

(Vita, II, 375).

Nel 1876, pubblicando il Regolamento per i Cooperatori Salesiani, assegnava anche ad essi, come aveva fatto ai Divoti di Maria Ausiliatrice, il compito di « opporre la buona stampa alla stampa irreligiosa, mercè la diffusione di buoni libri, pagelle, foglietti, stampati di qualunque genere, in quei luoghi e tra quelle famiglie, cui paia prudente di farlo ». Per lo stesso motivo stabilì che il *Bollettino Salesiano* non avesse una quota fissa di abbonamento, e lo inviava gratuitamente a tutti coloro che lo chiedevano e all'indirizzo di quanti altri gli venivano proposti per la spedizione del periodico. Fu così che nel 1881 un israelita, residente a Milano, si vide giungere il regolamento dei Cooperatori e il *Bollettino*, e ne fece le meraviglie a Don Bosco, che gli rispose: — È cosa veramente singolare che un prete cattolico proponga una associazione di carità a un israelita! Però la carità del Signore non ha confini e non eccettua alcuna persona di qualunque età, condizione e credenza. Fra i nostri giovani che in tutto sono 80.000, ne abbiamo avuti, e tuttora ne abbiamo, che sono israeliti. D'altro lato ella mi dice che appartiene alla religione mosaica, e noi cattolici seguitiamo rigorosamente la dottrina di Mosè e tutti i libri che quel gran profeta ci ha lasciati: havvi in ciò disparità soltanto nelle interpretazioni di tali scritti. — Concludeva dicendo che avrebbe continuato a spedirgli il *Bollettino*, perchè non vi avrebbe trovato alcuna cosa che potesse offendere la sua coscienza.

(Vita, II, 374)

Almeno come i tristi.

X — *Ognuno badi alle tristi conseguenze, che provengono dalla cattiva stampa, e i sacrifici che taluni fanno per diffonderla, e poi dica in suo cuore: — Se tanto fanno i tristi per*

diffondere il male, non dovranno i buoni almeno fare altrettanto in favore del buon costume e di nostra santa religione? —

Un alto personaggio, non è gran tempo, ebbe a dire: — Quanto si spende per la diffusione dei libri buoni, si può paragonare all'obolo che si porge al poverello affamato.

(M. B., XI, 441).

Se i giovanetti udiranno il maestro o l'assistente lodare un libro, essi pure lo stimeranno, loderanno, leggeranno.

(Lettera Circ., novembre 1884).

Il suo amore alla semplicità procacciò agli scritti una larga diffusione. Non si può immaginare l'entusiasmo col quale erano lette e ricevute, anche in Toscana, varie sue operette, che furono studiate, come se fossero libri di testo. Il prof. Pera, Ispettore scolastico di quelle province, venuto all'Oratorio a fargli visita, diceva: — Per fare apprendere ai nostri giovani bene e pulitamente la lingua italiana, io mi servo delle sue operette, come a dire Savio Domenico, Luigi Comollo e Magone Michele: e nelle scuole soglio dire agli allievi: Qui, in questi libretti di D. Bosco, potete imparare un poco di schietto e semplice italiano. —

Vari giovinetti, leggendo le piccole biografie scritte da D. Bosco, s'innamorarono della vita dell'Oratorio e scrissero direttamente al Santo, quantunque non lo conoscessero, per esservi accettati.

(Vita, II, 368).

Per assicurarsi di essere inteso da tutti, volle il giudizio di persone del popolo. Il primo revisore dei suoi scritti fu il portinaio del Convitto Ecclesiastico: in seguito li faceva leggere a semplici operai che dovevano esporgliene il contenuto, e li leggeva egli stesso alla madre. Prima di dar alla luce la *Storia Ecclesiastica*, che fu largamente accolta anche nelle scuole, gliela lesse da capo a fondo, e quando essa fraintese, ad esempio, che l'imperatore Costantino avesse perseguitato i cristiani, egli ritocchè quel racconto, finchè non conobbe che la madre l'aveva compreso.

(Vita, II, 367).

Armi ad armi.

XI — *Le prime impressioni, che ricevono le menti vergini e i teneri cuori dei giovanetti, durano tutto il tempo della loro vita; e i libri oggi giorno sono una delle cause principali di queste. La lettura ha per essi una vivissima attrattiva sollecitando la loro smaniosa curiosità e da questa dipende moltissime volte la scelta definitiva che fanno del bene o del male. I nemici delle anime conoscono la potenza di questo assioma e l'esperienza ci insegna quanto sappiano scelleratamente adoprare a danno dell'innocenza... Quindi tocca a noi opporre armi ad armi: ai libri cattivi opporre libri buoni.*

(Circolare, novembre 1884).

Un giorno Carlo Tomatis incontrò D. Bosco con le bozze della *Storia Ecclesiastica*, e gli domandò come si regolasse quando s'imbatteva in punti difficili a trattarsi, dovendo, ad esempio, dir male di qualche grande personaggio... — Dove posso dir bene, lo dico, e dove dovrei dir male, taccio. — E la verità? — Io non scrivo per i dotti, ma pel popolo e per i giovanetti. Se, narrando un fatto, poco onorevole e controverso, turbassi la fede di un'anima semplice, non sarebbe un indurla in errore? Se espongo ad una mente rozza il difetto di un membro di una congregazione, non le ingenero dubbi verso l'intera comunità? e questo non è errore? Solo chi ha sott'occhi tutta la storia di due mila anni, può vedere che le colpe di uomini anche eminentissimi non offuscano affatto la santità della Chiesa, ma sono una prova della sua divinità, perchè, è chiaro che il braccio di Dio l'ha sempre sostenuta e la sostiene. Ricordati che le sinistre impressioni, ricevute in tenera età da parole imprudenti, portano sovente lagrimevoli conseguenze per la fede e per il buon costume.

(Vita, II, 369).

Il dovere dei Salesiani.

XII — *I Soci si adopreranno pure a diffondere i buoni libri nel popolo, usando tutti i mezzi suggeriti da una ardente carità.*

(Regole, I, 8).

X *D. Bosco stabilì tipografie, le quali mentre servono di scuola tipografica agli alunni, hanno lo scopo di favorire la buona stampa. Si legge nella cronaca dell'Oratorio che una volta rimproverò il Direttore della tipografia perchè avesse fissato a prezzo troppo alto la vita del giovanetto Francesco Besucco. Il tipografo rispondeva essere quello il prezzo ordinario delle Letture Cattoliche. Allora D. Bosco replicò: — Io non guardo a nessun prezzo, io guardo solo che si diffondano buoni libri. Noi due non ci intendiamo ancora; ella sa che D. Bosco ha bisogno di denaro e perciò vuol dargliene: io so esserci il bisogno che i buoni libri si diffondano, perciò non guardo a denari.*

(M. B., VII, 687).

All'apostolato della stampa come D. Bosco intendeva, erano indispensabili due cose: modicità di prezzi e larga diffusione. Non potè dire la sua ragione sui prezzi, finchè non ebbe una tipografia in casa. Ne impiantò da prima una modesta, che a poco a poco ingrandì, mettendola a pari colle maggiori di Torino. Nel '75 la tipografia dell'Oratorio contava già dieci macchine, con fonderia di caratteri, stereotipia e calcografia. Nello stesso tempo aperse una libreria minuscola, cresciuta poi a segno da vincerla su tutte le altre di Torino in movimento librario. Al Santo D. Bosco sembrò di toccare il cielo col dito, quando fu padrone di lanciare i libri da lui editi in larga copia e in tutte le direzioni, dandoli a prezzi così modici, che anche le borse meno fornite li potevano comprare.

(M. B., XI, 440).

RICONOSCENZA

La tenera riconoscenza del Santo.

I — *Sento che si avvicina la fine della mia vita ed è prossimo il giorno in cui dovrò pagare il comune tributo alla morte e discendere nella tomba. Prima di lasciarvi per sempre su questa terra, io debbo sciogliere un debito verso di voi e così soddisfare ad un grande bisogno del mio cuore. Il debito che io debbo sciogliere è quello della gratitudine per tutto ciò che voi avete fatto con l'aiutarmi ad educare cristianamente e mettere sulla via della virtù tanti poveri giovinetti affinchè riuscissero la consolazione della famiglia, utili a se stessi e alla civile società e soprattutto perchè salvassero la loro anima e in tal modo si rendessero eternamente felici...*

(Lettera di Don Bosco ai Benefattori - Vita, II, 733).

D. Bosco si commuoveva pei più piccoli servizi che gli fossero prestati. Un fanciullo che gli indicasse la strada, un servo che gli accendesse la lucerna, un familiare che gli portasse un bicchiere di acqua, era sicuro di essere soavemente ringraziato. Chi gli avesse fatto un'offerta, chi lo avesse tolto da un imbarazzo, chi avesse raccomandato lui o qualcuno dei suoi figli a persone ragguardevoli, chi avesse dimostrato simpatia all'Opera Salesiana non era affatto dimenticato. I loro nomi erano scritti a caratteri indelebili nel cuore di D. Bosco. Ricevendo in regalo cose rare e prelibate, pensava subito ai suoi benefattori; ad essi otteneva dal Papa e dal Re speciali onorificenze; e per essi suppli-

cava favori speciali di indulgenze e benedizioni apostoliche; e per essi in fine faceva pregare ogni giorno i suoi alunni che abituava così a praticare il dovere della riconoscenza.

(M. B., V, 334).

Riconoscenza a Dio.

II — *Narro di tanto in tanto cose relative all'Oratorio antico ed anche riguardanti me. Non vi paia che in questi racconti ci entri la vana gloria, oh no, non entra, ringraziando il Signore. Questi racconti insegnano molte cose. Dio ha voluto compiacersi di operare cose grandi servendosi di un misero strumento. Desidero che ciò si conosca perchè innalziamo il nostro pensiero a Dio per ringraziarlo di quanto volle fare a nostro vantaggio. Di tutto siano rese grazie a Dio, alla cui bontà e misericordia è dovuto quel poco di bene che si va facendo tra noi.*

(M. B., IV, 427 - Vita, II, 166).

D. Bosco ringraziava continuamente il Signore, e non solo dei tanti benefizi che gli aveva elargiti, sibbene delle molte grazie che sapeva essere per lui preparate. Basta che ricordiamo ciò che già abbiamo detto.

(M. B., IV, 427).

Pei Benefattori egli pregava continuamente, e faceva pregare ogni giorno i suoi giovani, ordinando la recita di un *Pater*, *Ave* e *Gloria* nelle orazioni comuni. Sovente raccomandava Comunioni; e celebrava e faceva celebrar Messe, e in modo speciale durante le loro malattie e dopo la loro morte. Non dimenticava mai le loro beneficenze. Racconta D. Cerruti che una volta ad Alassio, nell'atto che usciva per celebrar la Santa Messa, lo chiamò a sè e gli disse: — Sai! questa mattina intendo di celebrar la Messa in modo particolare per D. Vallega, quel prete tanto pio, il quale fece la tale carità, anni sono, per noi.

(M. B., V, 334).

Riconoscenza umile.

III — *Dio benedica i benefattori delle Opere Salesiane. Noi viviamo della carità dei nostri benefattori.*

(M. B., V, 335-6).

Ma se avete aiutato me con tanta bontà e perseveranza, ora vi prego che continuiate ad aiutare il mio Successore dopo la mia morte. Le opere che col vostro appoggio io ho incominciate, non hanno più bisogno di me, ma continuano ad avere bisogno di voi e di tutti quelli che, come voi, amano di promuovere il bene su questa terra. A tutti io le affido e le raccomando.

(Vita, II, 734).

Un giorno un sacerdote di D. Bosco essendo in viaggio, erasi recato con una schiera di alunni presso un buon parroco che aveali tenuti seco a pranzo.

— E tu che cosa gli hai dato in compenso? — chiese a quel prete che gli narrava l'ospitale accoglienza.

— Io? Che cosa dovevo dargli?

— Quel parroco è ristretto di mezzi. Tu dovevi chiudere in una busta un biglietto da cento lire e darglielo sigillato pregandolo a celebrare una Messa per te e per i tuoi allievi. Ciò ti serva di norma, perchè in certi casi, non bisogna essere stretti di mano. — Per i benefattori D. Bosco non rifiutava mai qualunque servizio, per quanto potesse parere gravoso a lui e ai suoi giovani e diceva a chi talvolta gli faceva notare che questo o quell'altro impegno recava disturbo e incomodo: — Egli è un nostro benefattore, facciamo anche noi dei sacrifici per favorirlo. —

(Vita, II, 243).

Elogi della beneficenza cristiana.

IV — *Senza la vostra carità io avrei potuto fare poco o nulla: colla vostra carità abbiamo invece cooperato colla grazia di Dio ad asciugare molte lacrime e salvare molte anime.*

Colla vostra carità abbiamo fondato numerosi collegi e ospizi, dove furono e sono mantenuti migliaia di orfanelli tolti dall'abbandono, strappati dal pericolo della irreligione e della immoralità, e mediante una buona educazione, collo studio e coll'apprendimento di un'arte fatti buoni cristiani e savi cittadini. Colla vostra carità abbiamo stabilito le Missioni sino agli ultimi confini della terra. Colla vostra carità abbiamo impiantato tipografie in varie città e paesi, pubblicato tra il popolo a più milioni di copie libri e fogli in difesa della verità, a fomento della pietà e a sostegno del buon costume. Colla vostra carità abbiamo ancora innalzato molte cappelle e chiese. Convinto che, dopo Dio, tutto questo ed altro moltissimo bene fu fatto mediante l'aiuto efficace della vostra carità, io sento il bisogno di esternarvene e perciò, prima di chiudere gli ultimi giorni, ve ne esterno la più profonda gratitudine e ve ne ringrazio dal più intimo del cuore.

(Vita, II, 734).

Negli anni in cui attendeva agli studi ginnasiali nella città di Chieri, più volte, per le strettezze della famiglia do-
veva patir la fame, e i compagni, ai quali era carissimo, se ne avvedevano: ed uno tra gli altri, un tal Giuseppe Blanchard, gli recò in dono più volte frutta e pane. « Ebbene, narrava il buon Blanchard, già vecchio, D. Bosco non si dimenticò di me nè arrossì di confessare quel poco che io aveva fatto per lui, quando era giovane e stava a disagio. Io l'aveva perduto di vista e, se non l'avessi incontrato, forse non avrei più osato salutarlo, nè avvicinarmi, tenendo per certo che non mi avrebbe più riconosciuto. Quanto mi ingannava! Un dì, mentre io portavo in una mano un po' di pietanza e dall'altra una bottiglia di vino, lo incontrai in Chieri, in mezzo a molti preti, venuti per riverirlo, sulla porta della casa Bertinetti, dov'era alloggiato. Appena mi vide, lasciò la compagnia e mi venne a salutare: — Oh Blanchard, e come va? — Bene, bene, signor cavaliere; io risposi. — E perchè tu ora mi chiami cavaliere? Io sono il povero D. Bosco senza titoli, e niente

altro. — Perdono!... credeva che a quest'ora... — E intanto cercava di sbrigarmi, perchè, male in arnese e col mio pranzo sulle braccia, non osava discorrere così alla domestica con D. Bosco, che mi pareva diventato un grande personaggio. Ma D. Bosco mi disse: — Non vuoi più bene ai preti?

— Oh sì che voglio sempre bene ai religiosi, ma in questo arnese non voglio fermarmi qui. — Allora D. Bosco soggiunse: — Mio caro, mi ricordo che, quand'era studente, mi hai tolta tante volte la fame, e sei stato nelle mani della Divina Provvidenza uno dei primi benefattori del povero D. Bosco. — E rivolto a tutti quei preti che l'accompagnavano esclamò additandomi: — Signori, ecco uno dei miei primi benefattori. — E dopo che ebbe narrato il fatto mi disse: — Ci tengo assai che tu lo sappia, come io ricordi sempre il bene che tu mi hai fatto. — E, stringendomi la mano, mi soggiunse: — Ogni qual volta dovrai venire a Torino, rècati a pranzo da me. —

(Vita, II, 243-44).

A Dio la gloria.

V — Voi mi dite che D. Bosco ha fatto tante belle opere; ma non vedete che l'amore che mi portate, vi fa veder le cose affatto diverse da quelle che realmente sono? Non v'accorgete che tutto fu compiuto e si compie per aiuto di Dio e per intercessione di Maria SS.? Se il Signore non ci avesse dato braccio forte e condotti quasi per mano, che cosa avremmo potuto fare noi? E le generose offerte, e i grandi e insperati soccorsi di tanti benefattori e benefattrici non li contate voi? Al Cielo, dunque, anzitutto, ai cooperatori, i rendimenti di grazie.

(Vita, II, 525).

Era continua la sua corrispondenza coi benefattori. Se scriveva lettere senza numero, per avere sussidi, queste stesse largizioni dei benefattori gli raddoppiavano le fatiche del tavolino. Ei non lasciava mai di rispondere, rin-

graziando e facendo conoscere quanto apprezzasse le beneficenze ricevute e ciò per animare tanti buoni cristiani a perseverare nella loro carità. Questo è uno dei ricordi che ripeteva sovente ai suoi figli. Se l'offerta era anche solo di pochi centesimi, con un suo biglietto di visita accusava ricevuta; ma se la elemosina giungeva alle due lire e mezzo, non mancava mai di scrivere una lettera autografa di vivi e cordiali ringraziamenti. In ciò egli non ravvisava solamente un dovere di gratitudine, ma eziandio un mezzo per moltiplicare i soccorsi a vantaggio della sua Opera. Nessuno può immaginare quanto pesi ai benefattori la trascuranza del rispondere, e quanto loro torni gradito il saper che la loro elemosina giunse a destinazione, e che i beneficiati sono riconoscenti. Moltissime volte coloro che si vedevano beneficanti per poche lire, ne spedirono dopo pochi giorni centinaia e migliaia, riputandosi favoriti se D. Bosco le accettava.

(M. B., V, 337).

La preghiera della riconoscenza.

VI — *A vostro incoraggiamento e conforto lascio al mio Successore che nelle comuni e private preghiere, che si fanno e si faranno nelle case salesiane, siano sempre compresi i nostri Benefattori e Benefattrici e che metta ognora l'intenzione che Dio conceda il centuplo della loro carità anche nella vita presente colla sanità e concordia nella famiglia, colla prosperità nelle campagne e negli affari, e colla liberazione e allontanamento d'ogni disgrazia.*

(Vita, II, 734).

Se, dopo la mia morte, la Divina Misericordia, per i meriti di Gesù Cristo e per la protezione di Maria Ausiliatrice, mi troverà degno di essere ricevuto in Paradiso, io pregherò sempre per voi, pregherò per le vostre famiglie, pregherò per i vostri cari, affinchè un giorno vengano tutti a lodare in eterno la Maestà del Creatore, ad inebriarsi delle sue divine delizie, a cantare le sue infinite misericordie.

(Lettera di Don Bosco ai Benefattori, Vita, II, 735).

Una cosa che nei passati giorni in mezzo alla desolazione (terremoto del 23 febbraio del 1887) recò a me e ai Salesiani più grande conforto, fu la notizia che varie persone nostre benefattrici, le quali abitavano sul luogo stesso del maggior disastro, furono preservate come per miracolo. Noi attribuiamo una tal grazia alla carità, che essi ci hanno sempre usata; perchè il Signore suol dare in questo mondo quel centuplo che nel Vangelo promette a chi fa elemosina per amor suo. Questa grazia, con moltissime altre dei tempi andati, è una prova convincente che Iddio e la Vergine SS. Ausiliatrice proteggono in modo speciale coloro che, potendo, ci fanno la carità; è una prova che Iddio e la Vergine SS. Ausiliatrice esaudiscono le preghiere, che nelle nostre case facciamo per i nostri benefattori e per le nostre benefattrici, sopra cui imploriamo tutti i giorni ogni più eletta benedizione.

(Vita, II, 655).

Anche il Signore è grato a chi beneficia le opere buone.

VII — *Io stesso e con me tutti i Salesiani siamo testimoni che molti nostri benefattori, i quali prima erano di scarsa fortuna, divennero assai benestanti dopo che cominciarono a largheggiare in carità verso i nostri orfanelli.*

Sebbene stanco e sfinito di forze, io non lascierei più di parlarvi e raccomandarvi i miei fanciulli che sto per abbandonare, ma pur debbo far punto e deporre la penna. Addio, miei cari Benefattori, Cooperatori Salesiani e Cooperatrici, addio. Molti di voi io non ho potuto conoscerli di persona in questa vita, ma non importa: nell'altro mondo ci conosceremo tutti e in eterno ci rallegreremo insieme del bene, che colla grazia di Dio abbiamo fatto su questa terra, specialmente a vantaggio della povera gioventù.

(Lettera di Don Bosco ai Benefattori, prima della morte - Vita, II, 735).

«D. Bosco dimostrò sempre una grande riconoscenza alla mia famiglia per quel poco che avevamo fatto per lui.

Moltissime volte mi fece sedere a mensa nell'Oratorio accanto a sè, eziandio quando era attorniato dai suoi preti più rispettabili. Un giorno, rivolto a me, alla presenza di tutti i suoi religiosi e di altre persone estranee che sedevano con lui a pranzo, disse: — Questo è il mio antico padrone. — E nei primitivi tempi dell'Oratorio, quando solo 25 erano i giovani ricoverati, ogni anno li conduceva a Moncucco a fare una scampagnata, e voleva che noi considerassimo il suo Oratorio come casa nostra, allorchè per affari ci recavamo a Torino. E ogni volta che ci incontravamo, mi raccomandava sempre di amar la preghiera, di accostarmi ai Sacramenti, di professare molta divozione verso Maria SS., di amare Dio e il prossimo e di essere fedele nel praticare tutti i doveri del buon cristiano ».

(Giorgio Moglia, *M. B.*, I, 500-501).

DON BOSCO VISTO DA DON RUA

Non ci pare di potere meglio concludere, che riportando alcune righe del primo Successore di Don Bosco Santo. Nessuno meglio di Don Rua avrebbe potuto esprimere più vivamente il cocente e purissimo zelo di Don Bosco per le anime e lo spirito da cui il Santo era animato.



« D. Bosco non viveva che per Dio..... in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni benchè minima azione *era guidato dallo spirito del Signore*. Per noi suoi figliuoli pare quasi impossibile rappresentarci D. Bosco se non col volto acceso di santo zelo e colle labbra aperte in atto di ripetere il suo motto prediletto: *Da mihi animas cetera tolle*. Se noi avessimo vaghezza di domandargli come abbia fatto a sormontare tante difficoltà, a passare vittorioso fra gli scogli, e continuare imperturbato il cammino tracciato dalla Provvidenza e fondare la sua Pia Società, sembra che egli con quella fisionomia bonaria e sempre raggianti di carità e dolcezza ci risponda colle parole di S. Paolo: *Nos autem sensum Christi habemus*; quasi volesse dirci che mai non pensò nè operò secondo i dettami del mondo, e sempre e dovunque si sforzò di riprodurre in se stesso il divino modello, Gesù Cristo, e così gli venne fatto di compiere la sua missione ».

D. RUA.

(AMADEI, *Vita di D. Rua* - Vol. III, 159).

V.º nulla osta alla stampa.

Torino, 17 luglio 1934.

Sac. LUIGI CARNINO

Revisore delegato.

Imprimatur.

Taurini, die 17 iulii 1934.

Can. FRANCISCUS PALEARI

Prov. Gen.

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
Torino - Milano - Genova - Parma - Roma - Catania

DELLO STESSO AUTORE:

JESUS REDEMPTOR MUNDI

Vita breve, popolare e devota con
illustrazioni artistiche fuori testo.
Pagine 179 L. 6 —

I L S A L E S I A N O

Piccolo trattato di vita religiosa
Volume I - Il Novizio L. 10 —
Volume II - Il Professo L. 10 —

LA LUCE NEL MONDO

Contributo alla formazione di un
ottimo e numeroso Clero - Prefa-
zione del Card. Dalmazio Minoretti.
Pagine 204 L. 4 —

L. 25 netto

Prezzo: netto